JAMES ELLROY
PERCHÉ LA NOTTE
(Because The Night, 1984)

A Edith Eisler

Devo impadronirmi del liquido fuoco,
e sconvolgere le città dell'umano desiderio
W.H. Auden

1

Il negozio di liquori si trovava al termine di una lunga fila di insegne al neon, nel punto in cui la Hollywood Freeway tagliava il Sunset, linea divisoria fra le luci scintillanti e il buio della zona residenziale.

L'uomo al volante della Toyota gialla accostò alla vegetazione a lato della rampa d'accesso, girando le ruote verso l'esterno e tirando il freno a mano in un unico rapido movimento. Estrasse dal cassettino del cruscotto un revolver di grosso calibro e lo infilò in un giornale ripiegato, facendone sporgere solo il calcio e il grilletto, quindi girò la chiave in posizione ausiliaria e aprì la portiera. Respirando a brevi boccate, sussurrò: "Oltre e più oltre", poi si diresse verso l'insegna lampeggiante che diceva LIQUORI, lo spartiacque tra i giorni passati della paura e la sua nuova vita di potenza.

Quando attraversò la porta aperta, il gestore al bancone notò il costoso abito sportivo e la copia ripiegata del "Wall Street Journal", e pensò che doveva trattarsi sicuramente di un intenditore di scotch: Chivas o Walker Black come minimo. Stava per offrirgli assistenza, quando il cliente si chinò sul banco, gli spinse il giornale contro il petto e disse: «Calibro 41 a carica speciale. Non costringermi a usarla. Qua i soldi.»

Il gestore obbedì, tenendo gli occhi fissi sul registratore di cassa per non memorizzare il fisico del rapinatore e per non dargli, così, un motivo per sparare. Gli parve quasi di sentire il dito dell'uomo sfiorare il grilletto. Mentre infilava a tentoni il contante in un sacchetto di carta, vide con la coda dell'occhio la sua ombra che percorreva il locale. Stava per alzare lo sguardo, quando sentì un singhiozzo provenire da più indietro, vicino al congelatore, seguito immediatamente dallo scatto del cane che veniva armato. Quando si decise a guardarsi intorno, il "Wall Street Journal" non c'era più. Scorse la canna pesante, nera, che calava, e poi sentì uno schian-

VISIT…

to dietro l'orecchio e il sangue negli occhi.

Il rapinatore saltò dietro il bancone e trascinò nel retro l'uomo che aveva cominciato a scalciare e dibattersi. Poi scivolò fino all'espositore di cartone per le birre, che si trovava vicino al freezer. Rovesciò l'espositore con un calcio e vide una giovane donna in giaccone blu, rannicchiata dietro un vecchio in tuta da lavoro.

Il rapinatore si bilanciò sui piedi. Non era preparato alla presenza di tre persone. Spostò gli occhi dai due supplici che aveva di fronte al gestore sulla sua sinistra, cercando un punto neutrale per capire il da farsi. Attraversò il locale con lo sguardo, e scorse cumuli di bottiglie disposte geometricamente, scaffali pieni di schifezze precotte, foto di ragazze in bikini che bevevano punch al rum e Spañada. Niente.

Quando vide la tenda beige che separava il negozio dall'appartamento comunicante, sentì un urlo crescergli in gola. E quando una folata di vento smosse la tenda, urlò davvero, fissando le pieghe del tessuto di cotone trasformarsi in sbarre e cappi pronti per l'impiccagione.

Allora capì.

Trascinò in piedi sia la ragazza sia il vecchio e li spinse fino alla tenda. Quando vi furono arrivati di fronte, tremanti come foglie, vi portò anche il gestore e lo mise accanto a loro. Borbottando: "Porta verde, porta verde", fece cinque passi, girò su se stesso e sparò tre colpi puntando alla testa. L'orribile tenda beige esplose di un rosso scarlatto.

2

L'agente investigativo Lloyd Hopkins fissò il suo migliore amico e insegnante, il capitano Arthur Peltz, chiedendosi quando Dutch si sarebbe deciso a finirla con i preliminari e a spiegargli la ragione per cui lo aveva chiamato. Avevano discusso di ogni possibile argomento, dalla squadra di football del Dipartimento di polizia di Los Angeles agli ultimi bollettini di rapina. Lloyd sapeva che, da quando Janice e le bambine lo avevano lasciato, Dutch aveva sempre difficoltà ad aprire le conversazioni. Non riusciva mai a essere diretto quando voleva qualcosa. Le loro famiglie erano sempre state il miglior argomento per rompere il ghiaccio, ma ora che Lloyd una famiglia non l'aveva più, Dutch doveva ristabilire la parità tramite altre vie. Sempre più impaziente, e vergognandosene, Lloyd guardò fuori dalla finestra gli agenti di pattuglia notturna che controllavano le auto e disse: «Tu hai qualcosa che ti rode, Dutch. Parlamene, e io ti aiuterò.»

Dutch posò il fermalibri di quarzo che aveva tra le mani. «Jungle Jack Herzog. Ti dice niente?»

Lloyd scosse il capo. «No.»

Passandogli una cartelletta, Dutch disse: «Agente Jacob Herzog, 34 anni. Tredici anni di servizio. Un piedipiatti esemplare, con due palle che non t'immagini. Faccia da deficiente, capace di alzare 130 chili ai pesi. Ha lavorato alla Metropolitana e al Servizio Informazioni, incarichi temporanei alla Buoncostume in tutte le squadre della città. Lo chiamavano "l'Alchimista", perché era capace di trasformarsi in qualsiasi cosa voleva. Sapeva diventare un vecchio zoppo, un marine ubriaco, un frocio, uno uscito dal ghetto. Tutto quello che ti viene in mente.»

Lloyd lo fissò. «E allora?»

«E allora sono tre settimane che non si fa vedere in servizio. Ti ricordi Marty Bergen? "Fiamma Gialla"?»

«So che un giorno due neri hanno tagliato in due il suo compagno con un calibro 10 e Bergen ha gettato via la pistola e se l'è data a gambe. È finito davanti alla Commissione disciplinare per codardia e lo hanno silurato dal Dipartimento. So che ha pubblicato dei racconti mentre stava nella Pattuglia Hollenbeck, e che da quando lo hanno cacciato scrive stronzate contro i poliziotti sul "Big Orange Insider". Che c'entra lui?»

Dutch gli indicò la cartella. «Bergen era il migliore amico di Herzog. Herzog ha testimoniato in suo favore davanti alla Commissione, ha piantato un casino, ha sfidato il Dipartimento a licenziare anche lui. Il capo in persona lo ha tolto dalla strada e gli ha dato un incarico d'ufficio in centro, come impiegato al reparto personale. Ma Jungle Jack era troppo bravo per ficcarlo in una poltrona. Ha fatto l'infiltrato per metà dei comandanti della Buoncostume della città. Lo ha richiesto Walt Perkins e gli ha dato soldi del fondo informatori per incastrare chi violava le leggi sugli alcolici. Jack li fregava in posti dove i ragazzi di Walt non sarebbero neanche stati capaci di entrare senza farsi riconoscere.»

Lloyd prese la cartelletta e se la mise nella tasca della giacca. «Rapporti all'Ufficio persone scomparse? Famiglia? Amici?»

«Tutto negativo, Lloyd. Herzog era un solitario di quelli duri. Niente famiglia tranne il padre. Il padrone di casa non lo vede da più di un mese, non si è fatto vedere né qui né al reparto personale in centro.»

«Beve? Si droga? Cacciatore di fica?»

Dutch sospirò. «Per me era quello che si direbbe un intellettuale asceta. E al Dipartimento non sembra importare. Io e Walt siamo stati i primi a

notare la sua assenza. Da quando hanno cacciato Bergen, era diventato un rompicoglioni.»

Lloyd sospirò a sua volta. «Dutch, hai parlato di Herzog sempre al passato. Pensi che sia morto?»

«Sì. Tu no?»

La risposta di Lloyd fu interrotta da grida che venivano dalla sala adunanze, al piano di sotto. Un rumore di passi nel corridoio, e qualche secondo più tardi un poliziotto in uniforme sporse la testa oltre la soglia. «Negozio di liquori all'incrocio fra il Sunset e Wilton, capitano. Tre persone ammazzate a colpi di pistola.»

Lloyd cominciò ad avvertire un formicolio in tutto il corpo e sentì prima caldo e poi freddo. «Vado io» disse.

3

L'uomo al volante della Toyota gialla uscì dalla Topanga Canyon Road e si diresse verso nord sulla Pacific Coast Highway, indugiando ai semafori in modo da arrivare alla spiaggia del Dottore esattamente al crepuscolo. Come sempre, lo scemare della luce del giorno gli dava sollievo: aveva la sensazione di aver superato e vinto una nuova prova di forza. Con il buio arrivava la sua ricompensa per essere l'indispensabile braccio destro del Dottore, l'unica persona, oltre al Nottambulo, a sapere fino a che punto fosse possibile torchiare, smascherare, sfruttare e piegare i "solitari".

Pensò che la primavera era un dolce nemico. Bisognava attraversare periodi di luce sempre più lunghi e tortuosi, passaggi che rendevano l'arrivo del buio molto più soddisfacente. Quella mattina lui si era alzato all'alba, e aveva controllato telefonicamente per otto ore le finanze dei nominativi trovati nei registri dei pazienti-prostituti del Dottore. Una giornata molto piena, alla quale si augurava seguisse una notte ancora più piena: la prima riunione di gruppo da quando aveva recuperato tre persone da lanciare nel pieno della quotidiana lotta per l'esistenza, e magari più tardi un giro nei bar per persone sole di South Bay, in cerca di nuovi solitari.

L'uomo arrivò con perfetta puntualità. Uscì dalla PCH e si immise nella strada d'accesso proprio nell'istante in cui l'*ouverture* preferita del Dottore riecheggiava nello spiazzo del parcheggio. Sei automobili, sei solitari: il pieno. Doveva correre nella sala altoparlanti prima che il Nottambulo diventasse impaziente.

Una volta all'interno della casa, l'uomo ignorò la musica barocca per

quartetto che proveniva dall'impianto di diffusione centrale, e si diresse verso una stanzetta rettangolare dalle pareti isolate acusticamente. Nella stanza c'era una consolle di registrazione con sei altoparlanti: uno per ciascuna delle stanze al piano superiore, con le prese per i microfoni a ciascuna uscita. E poi, sei paia di auricolari e un enorme registratore a dodici bobine che permetteva di registrare tutto quanto succedeva nelle camere da letto semplicemente premendo un interruttore.

L'uomo si mise al lavoro, accendendo prima il preamplificatore e quindi alzando i volumi di tutti e sei gli altoparlanti contemporaneamente. Fu colpito da una cacofonia cantilenante. Abbassò il volume. I solitari erano ancora impegnati a urlare i loro *mantra* per entrare nella trance necessaria al Dottore per svolgere la sua terapia. Tirando fuori penna e taccuino, l'uomo si accomodò sulla poltrona di pelle antistante la consolle, aspettando di vedere lampeggiare le spie rosse dell'amplificatore: era il segnale che doveva mettersi all'ascolto, registrare e valutare il tutto nella sua qualità di ufficiale esecutivo del dottor John Havilland.

Svolgeva quell'incarico da due anni, due anni trascorsi a percorrere Los Angeles in cerca di prede umane. Il Dottore gli aveva insegnato a tenere sotto controllo le proprie pulsioni, e per ripagare quell'aiuto lui era divenuto lo strumento per realizzare le ossessioni di Havilland.

Come gli aveva spiegato il Dottore, una "implosione di coscienza" aveva soppiantato l'"esplosione di coscienza" degli anni Sessanta, e come risultato un gran numero di persone aveva abbandonato sia il vecchio vangelo americano fatto di casa, patria e famiglia, sia le rivelazioni della controcultura di quei tempi. Rimanevano solo tre possibili appigli di sfruttamento, uno relativo all'ingenua psicologia imperante negli anni precedenti ai Sessanta e due al periodo successivo: Dio, il sesso e le droghe. A patto di trovare le persone adatte, le variazioni su quei tre temi erano infinite.

Il suo incarico era trovare le persone adatte. Havilland aveva descritto la pedina ideale in termini precisi: "Una persona bianca, uomo o donna, nata da famiglia ricca, che non si è mai integrata e non è mai cresciuta. Una persona debole, paurosa, tediata a morte e priva di scopo, ma con una certa inclinazione mistica. L'ideale sarebbe un orfano che vive di eredità o di rendita da investimenti, oppure che ha tagliato tutti i legami con la famiglia e vive dei soldi spediti da casa. Questa persona dovrebbe pervenire al concetto di 'guida spirituale', senza assolutamente rendersi conto di cercare, in realtà, qualcuno che la comandi. Deve far uso di droghe e possedere una sessualità molto marcata. Deve considerarsi un ribelle, ma di una ri-

bellione che in effetti non vada oltre una debole partecipazione ai movimenti di massa. Tu trovami queste persone. Sarà più facile di quanto pensi, perché proprio mentre tu li starai cercando, loro staranno cercando me".

La sua ricerca lo aveva portato nei locali per persone sole, ai seminari di autocoscienza, in cinque o sei comunità gestite da altrettanti guru e a innumerevoli conferenze su argomenti che andavano dall'aggregazione sociale della Nuova Sinistra all'ostetricia macrobiotica. Come risultato, sei persone avevano risposto pienamente alle aspettative di Havilland, ed erano state totalmente soggiogate dal suo carisma. Durante il procedimento, lui aveva prestato le sue capacità al servizio del Dottore in svariati modi: introducendosi nelle abitazioni dei veri pazienti, raccogliendo informazioni che portassero a reclutare altri solitari, leggendo le inserzioni nelle riviste pornografiche in cerca di persone anziane e ricche a cui girare i solitari, pianificando le sedute di addestramento e occupandosi dei dossier, tutti accuratamente interconnessi.

Con il Dottore aveva fatto carriera, indispensabile nella sua qualità di minatore di argilla umana. Presto Havilland avrebbe dato inizio al suo progetto più ambizioso, e lui gli sarebbe stato a fianco. La sera precedente aveva dato una splendida dimostrazione della sua tempra.

Ma le emicranie...

La spia dell'altoparlante numero uno si accese, e l'uomo posò la penna e si allungò a prendere una cuffia. Era appena riuscito a sistemarsela e a inserire lo spinotto che sentì tossire il Dottore: era il segnale per intimargli di fare molta attenzione e prendere nota di tutto quanto sembrasse speciale o particolarmente utile.

All'inizio vi fu una profusione di varie amenità, poi i due solitari lodarono l'arredamento della camera da letto. L'uomo sentì il Dottore magnificare le qualità dei tendaggi in stile rococò e assicurare i suoi pazienti che ambienti simili erano a loro consoni per diritto di nascita.

«Arriva al dunque, Dottore» mormorò l'uomo.

Come in risposta, il Dottore iniziò: «Poniamo fine ai preliminari. Non siamo qui per crogiolarci in banalità, ma per andare oltre e più oltre. Come procede il vostro ménage a Santa Barbara? Avete imparato qualcosa di nuovo su voi stessi? Avete esorcizzato dei demoni?»

Rispose una morbida voce maschile. L'uomo la riconobbe immediatamente e tornò con la memoria al giorno del reclutamento. Il bar per omosessuali a West Hollywood, lo *yuppie* grassoccio la cui riservatezza era praticamente un cartello a lettere cubitali che diceva: VERGINE TERRO-

RIZZATO IN CERCA DI IDENTITÀ SESSUALE. Sedurlo era stato facile, e il sedotto aveva corrisposto a tutti i criteri stabiliti dal Dottore.

«Prendevamo coca per farci partire» disse la voce pacata. «Il nostro cliente era vecchio, e aveva paura di mostrare il corpo, ma la coca gli accendeva il motore.»

Fu interrotto da una voce di donna: «Guarda che ero io ad accendere il motore a quel vecchiaccio. Non si era ancora tolto le mutande che gli avevo già preso le palle in mano. Lui voleva che fosse la donna a prendere l'iniziativa. L'ho capito subito appena siamo entrati e ho visto quei poster di fantascienza alle pareti. Amazzoni con fruste e catene, merdate del genere. Quello.»

La voce maschile si fece lamentosa. «Mi stavo assaporando l'introduzione! Il Dottore ha detto di andarci piano, che quel tipo non era ancora verificato. L'abbiamo trovato dalle inserzioni porno, e il Dottore ha detto che...»

«Cagate!» latrò la donna. «Eri tu che volevi tirarti la coca, ed eri tu che volevi piacere al vecchio perché eri tu che avevi la roba. E se avessimo fatto come dicevi tu, la missione sarebbe finita in un'orgia di cocaina.»

L'uomo posò la penna sentendo lo *yuppie* mettersi a piagnucolare. Dopo un breve silenzio, il Dottore disse: «Su, Billy. Su. Vai fuori a sederti in corridoio. Voglio parlare da solo con Jane.»

Rumore di passi sul pavimento di parquet e una porta sbattuta rabbiosamente. L'uomo sorrise: aveva capito che Havilland stava per tirare fuori il suo meglio. Quando dall'altoparlante provenne la voce del Dottore, lui afferrò la penna con una gioia che aveva qualcosa dell'amore.

«Ti stai facendo dominare dalla rabbia, Jane.»

«Lo so, Dottore» disse la donna.

«La tua forza sta nel saperla esercitare con giudizio. L'incarico è stato soddisfacente?»

«Sì. Ho scelto il sesso e ho fatto in modo che a loro piacesse.»

«Ma poi ti sei sentita vuota?»

«Sì e no. Mi è piaciuto, ma Billy e quel vecchio erano talmente deboli...!»

«Sssh, Jane. Tu meriti di avere a che fare con personalità più forti. Terrò gli occhi sui soggetti di alto livello. Ti troveremo qualche intellettuale spocchioso per sbatterci la testa.»

«E un compagno con più palle?»

«Nooo, la prossima volta andrai da sola.»

L'uomo sentì Jane piangere di riconoscenza. Scuotendo il capo per il disprezzo ascoltò il Dottore che dava il *coup de grâce*: «Vi ha pagato tutti i cinquemila?»

«Sì, Dottore.»

«E ti sei presa qualcosa di bello con la ricompensa?»

«Mi sono comprata un maglione.»

«Avresti potuto fare di meglio.»

«Io... Volevo che i soldi li avesse lei, Dottore. Ho preso il maglione solo come simbolo dell'incarico.»

«Grazie, Jane. Il resto va bene? Reciti sempre i *mantra* per la paura? Segui il programma?»

«Sì, Dottore.»

«Bene. Allora lasciami i soldi. Ti chiamerò al posto pubblico in settimana.»

I rumori del congedo spinsero l'uomo a prendere appunti in fretta. Come se gli avessero dato il "la", il Dottore batté le mani e disse: «Cristo, che essere repellente. Spia tre, Goff. Tirocinio formativo.»

Goff inserì lo spinotto nell'altoparlante numero tre e premette il pulsante di registrazione. Quando la bobina cominciò a girare, salì silenziosamente al piano di sopra per guardare. Era la prima verifica visuale da quando aveva fatto a pezzi il suo "oltre" personale, e doveva vedere fino a quali distanze il Nottambulo stava portando i suoi coscritti. Ce n'era solo uno in grado di avvicinarsi al proprio "oltre e più oltre", e tutti i suoi istinti dicevano a Goff che Havilland stava per farglielo raggiungere.

Ma sbagliava. Sbirciando da una fessura della porta, vide il Professore e il Topo di Biblioteca inginocchiati sui materassini da ginnastica di fronte allo specchio che copriva l'intera parete. Stringevano le mani come per pregare, e Havilland era in piedi accanto a loro a mormorare parole di incoraggiamento. Visto che Bimbo Billy e la Signora con le Palle erano stati già ricevuti, voleva dire che il Dottore si era riservato come ultimi la fichetta rossa e lo psicopatico vero.

Goff si spinse contro la parete e sbirciò nella stanza proprio mentre i due inginocchiati sui materassini si toglievano le magliette e cominciavano a urlare i loro *mantra* per la paura: *"Patria infinitum patria infinitum patria infinitum patria infinitum patria infinitum"*. Ogni volta che ripetevano la frase si picchiavano i pugni contro il petto, sempre più forte, urlando sempre più forte a ogni colpo. Per tutta la durata della cerimonia mantennero gli occhi fissi sul loro riflesso nello specchio, senza battere ciglio, neppure

quando sul torace cominciarono a spuntare grossi lividi neri.

Goff controllò la seconda lancetta dell'orologio. Un minuto. Due. Tre. Proprio quando cominciava a pensare che i due adepti stessero per svenire, sentì la parola: "Stop!".

Havilland si inginocchiò sul materassino, di fronte ai due uomini. Goff li guardò spostare gli occhi dallo specchio a quelli del Dottore, poi allungare ciascuno il braccio destro e stringere la mano a pugno. Havilland si infilò una mano nella tasca del camice da laboratorio e ne prese una siringa monouso e un paio di batuffoli di cotone. Fece l'iniezione prima al Topo di Biblioteca, poi disinfettò l'ago e passò al Professore. Entrambi i solitari barcollarono sulle ginocchia, ma non caddero.

Il Dottore si alzò, sorrise e disse: «Pensate in termini di efficacia pura. Robert, come incarico sei stato mandato in una casa di gente molto ricca. Una coppia, moglie e marito più anziano, ti sbavano ai piedi per avere le tue grazie. Suona il telefono. Vanno tutti e due a rispondere. Tu dove vai?»

Robert balbettò: «I-in b-bagno? A cercare droghe?»

Havilland scosse il capo. «No. Hai sempre le droghe in testa. È un tuo punto debole. Monte, cosa faresti tu?»

Monte si asciugò il sudore dal petto e si girò per guardarsi allo specchio. «Mi chiederei cos'ha di tanto importante la telefonata perché debbano andare a rispondere tutti e due, soprattutto dal momento che erano tutti presi da un bellone come me. Per cui andrei a cercare una derivazione e alzerei il telefono nello stesso istante in cui lo fa il vecchio cazzone, poi ascolterei per vedere se dalla telefonata posso ottenere informazioni utili.»

Havilland sorrise e disse: «Ottimo» e diede un manrovescio in faccia a Monte, sussurrando: «Ottimo, ma quando rispondi guardami in faccia. Sempre. Se ti guardi allo specchio, può venirti in mente di aver pensato con la tua testa. E capisci quanto siano logicamente sbagliati questi pensieri?»

Monte abbassò gli occhi, poi li rialzò per fissare Havilland. «Sì, Dottore.»

«Bene. Robert, per te una domanda ipotetica. Pensa in termini di efficacia pura e rispondi sinceramente. La mia scorta di droghe farmaceutiche autorizzate si esaurisce, a causa dell'introduzione di nuove leggi che limitano la distribuzione di psicofarmaci e affini ai soli medici ospedalieri. Tu ne senti il desiderio, e ti accorgi che sono la parte del mio insegnamento che a te piace di più. Che cosa fai?»

Il Topo di Biblioteca meditò sulla domanda, spostando lo sguardo alter-

nativamente dallo specchio al Dottore. Goff sorrise nel capire che Havilland aveva iniettato ai due solitari del Pentothal.

Alla fine Robert sussurrò: «A lei non succederebbe mai. È impossibile.»

Havilland posò le mani sulle spalle di Robert e strinse leggermente. «Risposta perfetta. Monte l'avrebbe intellettualizzata, ma la tua era di tutta sincerità e veniva dal cuore. E naturalmente hai ragione. Adesso voglio che tutti e due recitiate i *mantra*. Fissatevi negli occhi allo specchio, ma pensate a me.»

Quando Havilland fece per andare alla porta, Goff scese silenziosamente e tornò alla sala di registrazione. Riavvolse il nastro della seduta di tirocinio formativo e mise la bobina in una grande busta da spedizione, poi inserì gli auricolari nella pista centrale appena in tempo per sentire i grugniti di passione di un uomo e una donna trasformarsi in sospiri strozzati e risatine da bimba. La risatina sfumò in una serie di colpi striduli di tosse, da fumatrice, e anche Goff rise. Era proprio la rossa che aveva rimorchiato al Lingerie Club, quella che l'aveva distrutto con le sue posizioni kundalini yoga. Era stato fortunato a uscire vivo da quell'appartamento a Bunker.

Il Dottore fu il primo a parlare. «Ottimo. Ottimo.» La voce inespressiva fece di nuovo scoppiare a ridere la donna. L'uomo con cui si era appena accoppiata stava ancora cercando di ritrovare il fiato. Goff lo immaginò disteso sul letto, sull'orlo di un attacco cardiaco.

Il Dottore parlò di nuovo. «Dopo, Helen. Voglio controllare le pulsazioni della vittima. Forse stavolta sei andata troppo oltre.»

«Oltre e più oltre» disse Helen. «Non è forse il nostro motto, Dottore?»

«*Touché*» disse il Dottore. «Ti chiamerò giovedì.»

Passati cinque minuti buoni di silenzio dopo i rumori della piccola Helen che usciva allegra dalla camera da letto, Goff si sentì stringere lo stomaco. Sapeva che l'uomo che aveva fatto l'amore con Helen era lo psicopatico e che il Nottambulo stava per fargli fare un grande passo avanti verso l'orlo dell'abisso. E così era già preparato ai rumori di vetri spaccati e al fiume di oscenità che seguirono il silenzio, proprio come alle frasi preoccupate del Dottore. «Va tutto bene, Richard, te lo assicuro. A volte, "oltre e più oltre" significa anche odiare. Per prima cosa devi accettare questa realtà, e poi lavorarci sopra. Non puoi odiarti per essere quello che sei. Tu fondamentalmente sei molto buono e molto forte, altrimenti non saresti qui con me. E solo che devi superare una soglia di violenza particolarmente elevata per poter raggiungere la piena padronanza di te stesso.»

Thomas Goff tornò con la mente al giorno dell'arruolamento di Richard

Oldfield cominciando dalla puttana zoppa che spendeva trecento dollari al giorno per l'eroina, incontrata al Plato's Retreat West. Lei gli aveva parlato dell'agente di cambio culturista mantenuto dai genitori, che le pagava cinque centoni a botta solo perché assomigliava alla governante che lo torturava da bambino. L'approccio alla palestra aveva avuto la potenza di un incubo: Oldfield assomigliava a Goff tanto da poter essere il suo gemello, e sollevava 180 chili. Ma il culturista aveva capitolato davanti alle macchinazioni del Dottore come un neonato che cerca il seno della madre.

Di nuovo rumore di vetri rotti. Oldfield che piangeva. Havilland che prima fischiettava e poi mormorava: «Su, su.» Goff capì che stava per arrivare l'inversione.

E arrivò, sotto forma di un ceffone che fece gracchiare l'altoparlante. «Debole» sibilò il dottor John Havilland. «Fasullo da quattro soldi. Puttaniere parassita. Ti do le migliori scopate del nostro programma, ti prometto di portarti a livelli che la tua coscienza da cagasotto non raggiungerebbe mai, e tu mi rispondi spaccando le finestre e frignando.»

«Dottore, per favore» piagnucolò Richard Oldfield.

«Per favore cosa, Richard?»

«Per... lo sa...»

«Dillo.»

«Pe... per favore, mi porti più oltre che posso.»

Il Dottore sospirò. «Presto, Richard. Sto per raccogliere parecchie informazioni, e dovrei ricavarne il nome di una donna adatta a te. Pensaci, quando reciti i tuoi *mantra* per la paura.»

«Grazie, Dottor John.»

«Non ringraziarmi, Richard. Le tue porte verdi sono anche le mie. Adesso vai a casa. Sono stanco, e cercherò di terminare le sedute terapeutiche in anticipo.»

Goff sentì il Dottore accompagnare Oldfield alla porta. L'apparecchio registrò un silenzio sibilante. L'ufficiale esecutivo del Nottambulo immaginò quel silenzio abitato da incubi quiescenti, rivelati da incartamenti che vomitavano dati, informazioni per trasformare esseri umani in pedine. L'Alchimista e le sue sei offerte sacrificali erano solo l'inizio. Recitando la litania delle incitazioni di Havilland, Goff ricacciò indietro il dolore che stava cominciando a bruciargli il cervello da dietro una tenda beige. La notte scorsa. Tre. E se i custodi dei dati non si fossero lasciati comprare? Il dolore alla testa pulsava dietro la tenda, come un verme affamato che gli divorava il cervello.

Porte che sbattevano al piano di sopra. Istanti di calma seguiti dai rumori dei solitari che se ne andavano barcollanti. Le Mercedes e le Audi che si immettevano nella PCH, e ancora silenzio. All'improvviso, Goff si sentì terrorizzato.

«Cattivi pensieri, Thomas?»

Goff girò la sedia di colpo, facendo cadere il taccuino per gli appunti sul pavimento. Alzò lo sguardo a fissare in modo diretto gli occhi chiari, castani, del dottor John Havilland, proprio come il Dottore gli aveva insegnato a fare. «Pensieri e basta, Dottore.»

«Bene. I giornali parlano solo di te. Come ti fa sentire?»

«Al buio e tranquillo.»

«Bene. Questa storia dell'"assassino folle" ti infastidisce?»

«No, mi diverte perché è talmente lontana dalla verità.»

«Hai dovuto farne fuori tre?»

«Sì. Mi... Mi è tornato in mente il suo tirocinio formativo. Fo-forse dovrò rifarlo ancora in futuro.»

«Pistola sicura? Non rintracciabile?»

«Sicurissima. L'ho rubata.»

«Bravo. Come va con i mal di testa?»

«Non malissimo. Se diventano forti, recito i *mantra*.»

«Bravo. Se ti si appanna di nuovo la vista, chiamami immediatamente. Ti farò un'iniezione. Sogni?»

«A volte sogno l'Alchimista. Era bravo, vero?»

«Era fantastico, Thomas. Ma non c'è più. Gli ho fatto una paura tale che è schizzato via da questa terra.»

Havilland porse a Goff un foglietto di carta. «Questa è una paziente ufficiale. Ha telefonato all'ufficio per chiedere un appuntamento. L'ho controllata attraverso alcune ragazze che fanno la vita. Una da mille dollari a notte. Controlla il suo schedario clienti. Chiunque può permettersi lei, può permettersi noi.»

Goff guardò il foglio: Linda Wilhite, 9819 Wilshire Boulevard, 91W. Sorrise. «Una casa facile. Ci sono già entrato prima.»

Havilland restituì il sorriso. «Bravo, Thomas. Adesso vai a casa e goditi i tuoi sogni.»

«Come fa a sapere che me li godrò?»

«Perché li conosco. Li ho creati io.»

Goff guardò il Dottore fare un'espressione di circostanza e uscire sul patio reticolato che dava sulla spiaggia. Si rigirò nella mente il commiato del

Dottore, poi spense la consolle di registrazione e uscì per andare alla macchina. Stava per accendere il motore quando notò un sacchetto di plastica accartocciato sul cruscotto. Lo prese e cacciò un urlo, perché si rese conto che era beige, e questo voleva dire che lui sapeva.

Goff strappò il sacchetto della spazzatura in mille pezzi, poi picchiò i pugni sul cruscotto finché il dolore non soffocò le urla nella sua mente. Accendendo i fari, vide qualcosa di bianco sotto il tergicristallo. Uscì dall'auto e guardò. Si trovò davanti agli occhi il biglietto da visita in cartoncino a rilievo del DOTTOR JOHN HAVILLAND, PSICOLOGO. Lo girò. Sul retro, in bella grafia, c'erano le parole: CONOSCO I TUOI INCUBI.

4

Dopo 36 ore di lavoro ininterrotto sul caso del negozio di liquori, Lloyd Hopkins si addormentò nel suo sgabuzzino al Parker Center e sognò distruzioni. Onde sonore lo bombardavano, uccelli predatori gli aggredivano quella parte ermeticamente chiusa del cervello in cui abitavano l'uomo che aveva ucciso nei tumulti di Watts e quello che aveva cercato di uccidere l'anno precedente. Gli uccelli strappavano via riquadri slabbrati di cielo, da cui penetravano cristalli color sangue. Quando si risvegliò, distrusse quelle immagini con le tranquille nature morte che erano Janice e le bambine, tutte a San Francisco ad aspettare che il tempo guarisse le ferite, o che rendesse la separazione ancora più forte. Da quel punto partiva il ricordo del negozio di liquori, un ossario che respingeva l'amore familiare nella cassaforte mentale di Lloyd insieme ai suoi incubi. Si sentiva sollevato.

La scena di morte gli si espanse nella mente, delineata come lo schema a griglia dei tecnici della Scientifica. Alla sinistra c'erano un registratore di cassa aperto, il bancone su cui erano sparsi biglietti da dieci e venti dollari, bottiglie frantumate di liquori su tutte le mensole più basse. La griglia di destra inquadrava un espositore di birre ribaltato e impronte di tacchi, nel punto in cui con tutta probabilità le due vittime si erano rannicchiate per nascondersi dall'assassino. A bisecare le due griglie c'era la rossa galleria del vento che portava, nel retro del negozio, tre cadaveri distesi davanti a una tenda che un tempo doveva essere stata beige, mezza strappata via dall'impatto di tre pallottole calibro 41, cave con punta a ogiva, che avevano attraversato le tre scatole craniche. Nessun segno visibile di traiettoria o schizzi. I frammenti di materia cerebrale e di ossa avevano trasformato il piccolo locale in una specie di mattatoio.

Lloyd si scosse per risvegliarsi, pensando: "Psicopatico". Entra nel negozio, tira fuori una pistola grande come un cannone e dice di tirare fuori i soldi, poi vede o sente qualcosa che lo fa partire. Infuriato, passa dietro il bancone e tira per i capelli il gestore fino alla porta. La ragazza e il vecchio tradiscono la loro presenza. Lui ribalta l'espositore e li fa andare davanti alla tenda. Poi li ammazza, tre centri perfetti con un revolver enorme che ha un rinculo mostruoso, e lascia i soldi sul bancone. Un vulcano alimentato a ghiaccio.

Lloyd si alzò e si stirò. Sentendo anche gli ultimi residui di sonno che se ne andavano scese da basso nel bagno e si mise davanti al lavabo. Prima si fissò allo specchio, poi si bagnò la faccia con acqua fredda. Non fece caso ai rumori degli agenti arrivati in anticipo che ridevano e si agghindavano tutto intorno a lui. Per un istante si rese conto che parlavano a bassa voce per la deferenza che provavano nel confronti della sua reputazione e il suo ben noto odio per i rumori. Sentendo che la rabbia stava per raggiungere l'apice, Lloyd delineò la figura dell'assassino con invettive sdegnate da poliziotto: "Animale psicopatico. Toglierlo di mezzo prima che parta ancora".

Aveva passato le prime 36 ore dell'indagine a pensare, e a passare in rassegna tabulati. Dopo aver notato un cartello di sosta vietata fuori dal negozio di liquori, che estendeva l'obbligo fino in fondo all'isolato, Lloyd aveva ipotizzato che l'assassino fosse arrivato a piedi oppure che avesse parcheggiato fra la vegetazione a lato della rampa d'accesso all'autostrada. La seconda alternativa si era dimostrata giusta. Sotto la luce fluorescente, gli addetti alla rilevazione avevano trovato impronte recenti di pneumatici nella terra molle, e tracce di vernice gialla sulle punte dei rami più rugosi. Quattro ore dopo, i tecnici della Scientifica avevano completato i test sulla vernice e avevano annunciato i risultati del calco del battistrada: l'auto era di importazione giapponese, ultimo modello. La vernice era quella standard di qualsiasi casa automobilistica giapponese, i pneumatici radiali standard, usati solo dai fabbricanti giapponesi. La Divisione informativa e un controllo al computer di tutti i più recenti bollettini di denuncia per rapina a mano armata e omicidio avevano accertato che non c'erano auto gialle d'importazione registrate a nomi di rapinatori e assassini incarcerati o in libertà provvisoria, che figuravano in rapine od omicidi da più di un anno a quella parte. La Motorizzazione della California aveva fornito l'informazione più frustrante: nella contea di Los Angeles c'erano 311.819 automobili giapponesi gialle, di modelli che andavano dal 1977 al 1984. Il

che rendeva impossibile una ricerca concertata di eventuali atti criminosi. Anche con il bollettino delle auto rubate il risultato fu uno zero: nelle ultime sei settimane erano stati denunciati i furti di otto auto fra Toyota, Subaru e Honda gialle, e tutte erano state ritrovate. La macchina era un vicolo cieco.

Per cui restava la pistola.

Lloyd pensò che la conclusione dell'analisi ancora in svolgimento sulle impronte era sicuramente scontata: segni, sbavature parziali e al massimo una o due complete appartenenti agli alcolizzati del quartiere che frequentavano il negozio. A quel punto i tre agenti che aveva incaricato di controllare il passato delle vittime potevano avere carta bianca. Quella mania per le impronte digitali, e anche il suggerimento dei suoi superiori alla Investigativa - che potesse averne uccisi tre per mascherare che ne voleva far fuori uno solo - erano un vicolo cieco tanto quanto la macchina. Glielo diceva ogni grammo del suo istinto, proprio come gli aveva detto che la trinità di quel caso era: psicosi dell'assassino, freddezza e "pistola".

Il rapporto balistico e il protocollo autoptico traboccavano sorpresa e meraviglia. Henry McGuire, Wallace Chamales e Susan Wischer erano stati uccisi da un colpo di revolver calibro 41 sparato a distanza variabile dai tre ai quattro metri e mezzo, e tutte e tre le pallottole li avevano beccati esattamente in mezzo agli occhi. Il killer era un ottimo tiratore, e la pistola un'anomalia. I revolver calibro 41 dettavano legge nel Selvaggio West, ed erano usciti di produzione prima della Guerra di Secessione. Troppo ingombranti, troppo pesanti e con la marcata tendenza a sbagliare il bersaglio. I proiettili calibro 41 erano anche peggio: biglie piene o pallottole cave a ogiva, del tutto imprevedibili. Capaci di slogare un braccio per il rinculo o scoppiare come chicchi di popcorn vecchi. Chiunque avesse ucciso le tre persone del Freeway Liquor, era capace di padroneggiare una pistola antiquata e difficile, con munizioni vecchie, e si era esercitato sotto forte stress.

Lloyd fissò ancora più attentamente il proprio riflesso nello specchio, domandandosi cosa fare ora che aveva già inviato richieste d'informazioni sui furti di pistole a tutte le agenzie di polizia della California e aveva interrogato personalmente tutti i venditori di armi da collezionismo delle Pagine Gialle. Risposte negative dalla prima all'ultima: niente calibro 41 in magazzino, vendute neanche per idea, e probabilmente ci sarebbero volute altre 24 ore prima che cominciassero ad arrivare le risposte alle sue interrogazioni. Aveva digerito tutte le informazioni su carta e collocato tutti i

dati. Non poteva fare altro che aspettare.

E aspettare era l'opposto del suo carattere. Lloyd fece ritorno al suo stanzino e si mise a fissare le pareti. Intorno ai ritratti dei dieci criminali più ricercati dai federali si distesero le immagini delle sue figlie. La cartina di segnalazione della contea di Los Angeles gli mostrò che gli omicidi erano a Hollywood, South Central e la East Valley. Per quanto riguardava il caso Freeway Liquor, il passo più logico da fare era una chiamata agli agenti di Hollywood per vedere cosa avevano tirato fuori i loro informatori. Cercando qualcosa che gli mettesse in moto il cervello, Lloyd prese l'incartamento che gli aveva dato Dutch Peltz appena prima di quelle 36 ore frenetiche. Sulla facciata della cartelletta c'era scritto: HERZOG, JACOB MICHAEL, 315149. All'interno c'erano fotocopie di moduli per dati statistici, rapporti di servizio, certificati di encomio e promemoria di vario genere da parte dei superiori. Pensando a Herzog come a un morto e alla cartelletta come suo epitaffio, Lloyd prese una sedia e lesse tutti i documenti cinque volte, parola per parola.

Ne emerse il ritratto di un uomo singolare. Jungle Jack Herzog aveva quoziente d'intelligenza 137, raggiungeva appena l'altezza e il peso prescritti per entrare nel Dipartimento di polizia di Los Angeles, era nato a Beirut, nel Libano. Parlava correntemente tre lingue mediorientali e al college aveva manifestato contro la guerra nel Vietnam, prima di entrare nella Guardia Aerea Nazionale. All'accademia era risultato dodicesimo della sua classe e aveva ricevuto attestati di merito in studio, pratica di tiro e addestramento fisico. I primi quattro anni nella polizia li aveva passati con la pattuglia notturna e la Buoncostume di Wilshire, ricevendo attestati di merito in servizio di prima classe e l'apprezzamento di tutti i superiori a eccezione di un tenente della Buoncostume, che l'aveva ricacciato in uniforme per essersi rifiutato di nascondersi in un bagno pubblico allo scopo di arrestare omosessuali. Lo stesso tenente aveva poi ritrattato le critiche, e in seguito aveva richiesto Herzog per addestrare i suoi agenti nella sorveglianza dei bookmaker clandestini e delle prostitute, mettendo l'accento soprattutto sui travestimenti. I "seminari" di Herzog avevano avuto un successo tale che aveva raggiunto il grado di consulente e aveva cominciato ad addestrare gli agenti in borghese di tutta la città, sempre richiesto mentre svolgeva turni di quattro e tre anni alle Divisioni West L.A. e Venice.

Jungle Jack era diventato "l'Alchimista" in nome della sua abilità a trasformarsi e rendersi virtualmente invisibile nelle strade. Era anche di un coraggio spettacolare e per due volte aveva risolto problemi di ostaggi. La

prima volta si era offerto al delinquente che aveva sotto controllo un bar sorvegliato da Herzog per certe violazioni sugli alcolici.

Il ladro aveva preso una giovane prostituta e le teneva un coltello alla gola mentre il suo complice svuotava il registratore di cassa e raccattava portafogli e borsette dei clienti del bar. Herzog, travestito da ubriacone zoppo, aveva sfidato l'uomo col coltello a lasciare la ragazza e a prendere lui, urlandogli oscenità e avvicinandosi mentre la lama faceva sgorgare un rivolo di sangue dal collo della ragazza. Quando si era trovato a mezzo metro di distanza, l'uomo aveva gettato da parte la prostituta e aveva afferrato Herzog, poi aveva urlato quando Jungle Jack gli aveva conficcato il gomito in gola. Herzog aveva messo fuori combattimento l'uomo con un colpo di palmo di karate ed era partito alla caccia del complice, per arrestarlo dopo un inseguimento a piedi durato cinque isolati.

Aveva poi risolto la seconda crisi ancora più coraggiosamente. Un uomo, ben noto agli agenti locali come forte consumatore di polvere d'angelo, aveva rapito una bambina e le stava puntando contro la pistola mentre una folla gli si riuniva intorno. Jack Herzog, in uniforme, si era fatto strada tra la folla e aveva raggiunto l'uomo, che aveva lasciato andare la bambina e gli aveva sparato tre volte. Lo aveva mancato, e Herzog gli aveva fatto saltare le cervella a bruciapelo.

All'interno del Dipartimento la reputazione di Herzog era cresciuta. Le richieste da parte dei comandanti della Buoncostume e delle pattuglie in borghese si erano moltiplicate. Poi il sergente Martin Bergen, il migliore amico di Herzog, aveva compiuto un gesto di codardia eclatante quanto gli atti di coraggio di Herzog. Era seguita un'inchiesta dipartimentale, e Herzog si era gettato in aiuto dell'amico, facendo leva su vecchi favori nella speranza di salvare la carriera di Bergen testimoniando in suo favore al processo e denunciando i difetti della mentalità eroica del Dipartimento di polizia di Los Angeles dal suo posto privilegiato di eroe. Martin Bergen era stato espulso con ignominia dal Dipartimento e Jungle Jack Herzog confinato a un impiego d'ufficio: una sconfitta degradante tanto quanto quella di Bergen. Neanche un eroe può permettersi di prendere per il culo i capi.

Lloyd posò la cartelletta quando si accorse di un'ombra che era caduta sulle pagine. Alzò gli occhi e vide l'agente Artie Cranfield della Scientifica che lo fissava.

«Ciao, Lloyd. Come vanno i tuoi giochetti?»

«Giocano.»

«Hai bisogno di raderti.»

«Lo so.»

«Qualche pista per il caso del negozio di liquori?»

«No. Aspetto le risposte ad alcune richieste. Mai sentito di un poliziotto che si chiama Jungle Jack Herzog?»

«Certo. Chi non lo conosce? Un pistolero di tutto rispetto.»

«E di un ex poliziotto che si chiama Marty Bergen?»

«Che fai, un quiz televisivo? Li conoscono tutti, Fiamma Gialla e quella carta da cesso per cui scrive i suoi articoli. Perché?»

«Herzog e Bergen erano amici per la pelle. L'uomo di fegato e il cagasotto. Ti sfagiola?»

«Non particolarmente. Hai l'aria sarcastica, Lloyd.»

«È aspettare che mi rende sarcastico. È il non dormire che mi rende sarcastico.»

«Te ne vai a casa?»

«No, vado a cercare il nostro uomo di fegato.»

Artie scosse il capo. «Prima di andare fammi una battuta dura su quello stronzo del negozio di liquori.»

Lloyd sorrise. «Senti questa: "Ha il culo d'erba, e io glielo toserò".»

«Mi piace! Mi piace!»

«Lo immaginavo.»

Lloyd andò all'ultimo indirizzo conosciuto di Jack Herzog, un condominio di venti appartamenti nella parte della valle che dava sulle Hollywood Hills. Il palazzo di stucco rosa intonacato era in mezzo a due centri commerciali, e nell'androne principale c'era una sala per videogiochi. Nell'elenco Herzog figurava come occupante l'appartamento 423. Lloyd salì quattro rampe di scale e controllò il corridoio in entrambe le direzioni, poi aprì la serratura con una carta di credito e si chiuse la porta alle spalle. Per poco non inciampò nel cumulo di posta abbandonata per terra.

Accese la luce e fissò lo sguardo sulla prima cosa che incontrò: un baule pieno di certificati di merito e coppe dell'amicizia. I segni di polvere abrasiva che coprivano le superfici di legno e vetro erano l'inchiostro che siglava il certificato di morte di Herzog. Un controllo veloce dell'appartamento gli mostrò che tutte le superfici in grado di sostenere impronte erano coperte di polvere abrasiva. Un lavoro da professionista coscienzioso.

Lloyd fece passare le buste sparse sul pavimento. Niente lettere personali, né cartoline. Solo bollette o lettere pubblicitarie. Quando passò lo

sguardo sulle pareti del soggiorno, gli si presentò di fronte un habitat del tutto impersonale: niente quadri o altro, non c'era il classico disordine maschile, i mobili probabilmente erano già compresi nell'appartamento. I certificati di merito e le coppe dell'amicizia avevano l'aria di essere di seconda mano, e quando si avvicinò per leggere i nomi e le date che vi erano incisi, Lloyd vide che erano tutti premi vinti sul campo dal padre di Herzog in Libano alla fine degli anni Quaranta.

La cucina era ancora più spoglia: piatti e pentole impilati ordinatamente vicino al lavello, niente provviste nel frigorifero o sulle mensole. Solo la camera da letto presentava qualche segno di personalità: un armadietto pieno di uniformi del Dipartimento di polizia di Los Angeles e un'ampia scorta di abiti civili, completi vari, da soprabiti da barboni a vestiti da magnaccia con risvolti stretti a giacconi di cuoio da motociclista. A fianco del letto c'erano alte librerie piene di volumi. Tutte biografie, con predominanza di vite di generali, conquistatori e iconoclasti religiosi. Un intero scaffale era riservato alle opere su Riccardo Cuor di Leone e Martin Lutero; un altro ai libri su Pietro il Grande. Predatori romantici, despoti e visionari pazzi. Lloyd sentì crescere nel cuore l'amore per Jungle Jack Herzog.

Una volta controllato il bagno, Lloyd prese il telefono e chiamò Dutch Peltz alla stazione Hollywood. Quando Dutch rispose, disse: «Sono nell'appartamento di Herzog. È stato ripulito da un professionista. Puoi mettere una croce sopra a Herzog, ma non farlo sapere a nessuno, okay?»

«Va bene. Hanno messo sottosopra l'appartamento?»

«No. Ho l'impressione che l'assassino sia stato molto cauto, che volesse coprirsi le spalle da ogni angolo. Puoi farmi qualche favore?»

«Sputa.»

«Quando senti la Buoncostume, fatti dire da Walt Perkins su quali bar stava lavorando Herzog. Prendi tutti gli eventuali rapporti che può aver firmato. Io vado a controllare Marty Bergen di persona, e stasera torno qui a interrogare i vicini di Herzog. Ti chiamo a casa verso le sette.»

«Mi sembra che vada bene.»

«Oh, Dutch. Ricordati di chiedere ai tuoi uomini che i loro informatori gli facciano sapere qualcosa riguardo a eventuali maniaci delle armi d'antiquariato, o a qualunque stronzo violento che ultimamente si stia dedicando alle armi. Anche se sono solo chiacchiere da strada, voglio sapere tutto.»

«Sei a pesca, Lloyd.»

«Lo so. Ti chiamo alle sette.»

Lloyd attraversò l'abitazione deserta di Jungle Jack Herzog. Chiudendosi

la porta alle spalle, disse: «Povero stronzo coraggioso, perché cazzo dovevi mostrarti duro fino a questo punto?»

A Lloyd ci volle mezz'ora per raggiungere la redazione del "Big Orange Insider", a West Hollywood. Il caldo, lo smog e la stanchezza si allearono per regalargli un dolore pulsante alla testa che gli fece girare tutto intorno. Per combatterlo, alzò i finestrini e mise l'aria condizionata al massimo, rabbrividendo nel sentire la scossa di adrenalina. Due nuovi casi: tre morti e un morto presunto. Niente sonno per almeno altre dodici ore.

Il "Big Orange Insider" occupava il primo piano di un palazzo pseudo-*art déco* sul San Vicente Boulevard, un isolato a sud del Sunset. Lloyd entrò oltrepassando la segretaria: lei si era accorta che era un poliziotto, e avrebbe immediatamente citofonato agli uffici editoriali per comunicare che stava arrivando il nemico. Entrò in una grande sala piena di scrivanie, e sorrise quando decine di occhi sospettosi si alzarono dalle macchine per scrivere e lo squadrarono. Quando gli sguardi si fecero decisamente ostili, lui si inchinò e soffiò a tutti un bacio sulla punta delle dita. Stava cominciando a sentirsi a suo agio, quando vide due donne rispondere al saluto. Poi si sentì tirare la manica e si girò per trovarsi di fronte a un giovane alto che gli stava addosso.

«Chi l'ha fatta entrare?» domandò perentorio il giovane.

«Nessuno» rispose Lloyd.

«È un poliziotto?»

«Sono un disertore. Ho piantato gli sbirri, e cerco asilo nella controcultura del quarto potere. Voglio dettare le mie memorie. Mi porti dal suo capo, schiavo di redazione.»

«Ha trenta secondi per andarsene da questi uffici.»

Lloyd fece un passo in direzione del giovane. L'altro fece due passi indietro. Vedendogli la paura negli occhi, Lloyd disse: «Merda. Sono l'agente investigativo sergente Lloyd Hopkins, del Dipartimento di polizia di Los Angeles. Sono qui per vedere Marty Bergen. Gli dica che si tratta di Jack Herzog. Io aspetto al banco della segreteria.»

Tornò in segreteria. La donna al banco gli rivolse uno sguardo completamente inespressivo, così lui ammazzò il tempo passando in rassegna le vignette satiriche ingrandite e incorniciate che adornavano le quattro pareti. Il Dipartimento di polizia di Los Angeles e lo Sceriffo di Contea erano presi di mira in caricature feroci. Sbirri obesi e con gli occhi porcini, con la bandiera americana sulle spalle come un mantello, che molestavano gli u-

briachi addormentati con dei tridenti. Il comandante Gates disegnato come un burattino i cui fili erano tirati da due uomini del Ku Klux Klan. Poliziotti con le facce da lupo che spingevano prostitute nere in un cellulare mentre l'agente alla guida tracannava liquori e i suoi pensieri venivano rivelati da un fumetto: "Ehi! Certo che il lavoro di polizia è emozionante! Spero che queste pupe abbiano un po' di grana. Ho da pagare le rate della macchina!".

«Ammetto che è alquanto iperbolico.»

Lloyd si voltò verso la voce, squadrandone apertamente il proprietario. Martin Bergen era alto quasi un metro e novanta, biondo, fisico possente, un tempo, e ora trascurato. Aveva il volto gioviale atteggiato a un'espressione di triste allegria, e gli occhi azzurro chiaro erano liquidi, ma decisi. L'alito era in parti uguali whisky e colluttorio alla menta.

«Detto da lei, lo è come minimo. Ha... Quanti anni di servizio, tredici? Quattordici?»

«Sedici, Hopkins. E lei?»

«Diciotto e mezzo.»

«Va in pensione ai venti?»

«No.»

«Capisco. Cos'è questa storia di Jack Herzog?»

Lloyd fece un passo indietro in modo da verificare le reazioni su tutto il corpo dell'uomo. «Herzog manca dal servizio da più di tre settimane. Il suo appartamento è stato ripulito. Stava lavorando al reparto personale in centro, e a un incarico di supplenza per la Buoncostume di Hollywood. Nessuno lo ha visto al Parker Center né alla Stazione Hollywood. Questo che le dice?»

Marty Bergen cominciò a tremare. Il volto rubicondo gli diventò pallido, e cominciò a tormentarsi le gambe dei pantaloni con le dita. Indietreggiò fino alla parete e scivolò a sedere su una sedia pieghevole di metallo. La donna al banco gli portò un bicchiere d'acqua, poi esitò e corse nel bagno delle signore quando vide Lloyd scuotere il capo.

Lloyd sedette a fianco di Bergen e disse: «Quando ha visto Herzog per l'ultima volta?»

La voce di Bergen era calma. «Circa un mese fa. Uscivamo ancora insieme. Jack non ce l'aveva con me per quello che ho fatto. Sapeva che da quel punto di vista eravamo diversi. Non mi ha mai giudicato.»

«Di che umore era?»

«Tranquillo. No... è sempre stato tranquillo, ma ultimamente aveva alti e

bassi. Di umore alterno. Prima felice, poi depresso.»

«Di cosa parlavate?»

«Roba varia. Stronzate. Più che altro di libri. Del mio romanzo, quello che sto scrivendo.»

«Ho sentito parlare di Herzog come di un "solitario duro". È vero?»

«Sì.»

«Mi sa dire il nome di qualche suo altro amico?»

«No.»

«Donne?»

«Aveva una ragazza che vedeva ogni tanto. Non so come si chiami.»

Lloyd si avvicinò a Bergen. «E i nemici? Che mi dice degli uomini del Dipartimento che lo odiavano per il modo in cui le è stato vicino? Lei conosce la mentalità degli sbirri zelanti quanto me. Herzog deve aver suscitato rancore in qualcuno.»

«L'unico rancore che Jack abbia mai suscitato era il mio. Era tanto migliore di me in tutto che i momenti in cui gli volevo più bene erano anche quelli in cui lo odiavo di più. Eravamo completamente e assolutamente diversi. Quando abbiamo parlato l'ultima volta, Jack ha detto che voleva farmi esonerare. Ma io sono scappato. Ero colpevole.»

Bergen cominciò a singhiozzare. Lloyd si alzò e andò alla porta, guardando di nuovo l'imbrattacarte piangere seduto sotto le vignette che ridicolizzavano quello che una volta era stato. Bergen era condannato a un ergastolo per il quale non c'era espiazione. Lloyd rabbrividì sotto il peso di quel pensiero.

Il viaggio di ritorno alla Valle tolse di dosso a Lloyd un po' della fatica. Tranquillo nel suo bozzolo ad aria condizionata, si lasciò percorrere la mente dalle immagini di Herzog e Bergen, compagni poliziotti intellettuali, due uomini che i suoi istinti gli dicevano simili tanto quanto Bergen affermava diversi. Il caso del Freeway Liquor retrocesse per un istante in sottofondo, e quando parcheggiò di fronte al palazzo di Jack Herzog sentì la scossa di forza mentale trasmettersi anche al corpo. Sorrise, sicuro di avere forza sufficiente per una lunga caccia.

I vicini di Herzog cominciarono a fare ritorno dal lavoro poco dopo le cinque. Lloyd ne esaminò i primi dalla macchina, notando che il loro denominatore comune era l'aria stanca da piccolo borghese, tipica degli abitanti della Valle. Perfetti per il giochetto dell'assicuratore. Lloyd prese alcuni biglietti da visita fasulli dal cassettino del cruscotto e si esercitò a

sfoderare il miglior sorriso da assicuratore gioviale, preparandosi a una *performance* che gli avrebbe fatto capire quanto solitario fosse veramente Jungle Jack Herzog.

Tre ore più tardi, completata una ventina di interrogatori improvvisati, Lloyd sentì Herzog passare da semplice solitario a enigma. Nessuna delle persone con cui aveva parlato riusciva a ricordare di aver mai visto l'inquilino dell'appartamento 423, tutti pensavano che l'abitazione fosse deserta per qualche motivo. L'evidente sincerità delle loro dichiarazioni fu come un calcio nei denti, e sentir dichiarare dalla maggior parte di loro che il padrone di casa-custode sarebbe stato fuori città ancora per un'altra settimana fu il colpo di grazia. Una possibile pista concreta d'indagine che andava a finire in vacca.

Lloyd raggiunse un posto telefonico e chiamò Dutch Peltz. Dutch rispose al primo squillo. «Peltz, chi parla?»

«Ti ha mai detto nessuno che rispondi al telefono proprio come un piedipiatti?»

Dutch rise. «Sì, tu. Hai una matita?»

«Spara.»

«Herzog stava lavorando a due locali per persone sole, il First Avenue West e il Jackie D.'s, entrambi sulla Highland a nord del Boulevard. Cercava in particolar modo baristi che prendevano soldi per servire da bere ai minorenni e puttane che facevano pompini nel guardaroba. Abbiamo avuto una decina di lamentele. Si è lavorato quel locali per sei settimane, senza mai tradirsi e chiamando sempre la Narcotici o la pattuglia appena vedeva qualcosa. Ha fatto sei arresti per coca e nove per prostituzione. Come risultato, la ABC ha avviato le pratiche per la sospensione della licenza sui liquori per entrambi i locali.»

Lloyd fischiò. «E i rapporti che ha firmato?»

«Nessun rapporto, Lloyd. Ordine di Walt Perkins. Li hanno firmati gli agenti che hanno compiuto l'arresto. Walt non voleva compromettere Jack.»

«Merda. Il che vuol dire che possiamo scartare la vendetta come movente.»

«Già, almeno per quanto riguarda i suoi arresti più recenti. Com'è andata con Bergen?»

«Niente. Bergen non vede Herzog da più di un mese, dice che era giù di corda e preoccupato. Ha preso male la notizia. Era ubriaco alle due del pomeriggio. Povero stronzo.»

«Dovremo stilare un rapporto di persona scomparsa Lloyd.»

«Lo so. Lascia che se ne occupi la Affari Interni. Il che significa che a te e a Walt Perkins faranno il culo per non averlo riferito prima, e probabilmente ancora di più per aver tolto Herzog dai ruolini.»

«Potresti avere tu il caso, se va alla Squadra investigativa.»

«Non troveranno mai il corpo, Dutch. Questo è lavoro da professionisti, da cima a fondo. La DAI se ne occuperà in segreto, poi insabbierà tutto. Fammici lavorare altre 48 ore prima di chiamarli, okay?»

«Novità dagli informatori per la storia del negozio?»

«Ancora niente. Ho mandato a tutti gli agenti un promemoria. È ancora troppo presto per avere una risposta. Qual è la prossima mossa per quanto riguarda Herzog?»

«La rassegna dei bar, Dutch. Farò lo scapolo gaudente.»

«Divertiti.»

Lloyd rise e disse: «Vaffanculo» e riappese.

Bombardato dalla disco-music, Lloyd combatté in cerca di spazio per sedersi al First Avenue West. Mostrati a tre baristi, quattro cameriere e una trentina di persone sole il biglietto da visita da agente assicurativo e la foto di Jack Herzog presa dall'incartamento, Lloyd ebbe solo risposte negative, caratterizzate da sguardi ostili e teste scosse in segno di diniego da parte dei neri che capivano che era uno sbirro, e da gesti di fastidio da parte delle giovani donne seccate dal suo modo di fare. Lloyd se ne andò infuriato, scuotendo la testa a sua volta a mano a mano che le delusioni continuavano.

Il Jackie D.'s, tre ingressi più in là, era quasi deserto. Lloyd contò gli avventori mentre sedeva al banco. Una coppia che ballava un lento sulla pista e due gaudenti in età pensionabile che infilavano monetine nel juke-box. Il barista gli mise davanti un tovagliolo e spiegò perché: «Al First Avenue West offrono a metà prezzo. Ogni martedì sera mi massacrano. Il First Avenue può permetterselo, io no. Tengo i prezzi bassi per rifarmi con l'affluenza e lo stesso mi massacrano. Non c'è più religione a questo mondo?»

«No» disse Lloyd.

«Volevo solo sentirmelo dire da qualcuno. Cosa beve?»

Lloyd mise un biglietto da un dollaro sul bancone. «Ginger ale.»

Il barista grugnì: «Visto? Non c'è religione!»

Lloyd tirò fuori la foto di Jack Herzog. «Ha visto quest'uomo?»

Il barista esaminò la foto, poi riempì il bicchiere di Lloyd e annuì. «Sì,

l'ho visto qui spesso.»

Lloyd si sentì formicolare la pelle. «Quando?»

«Un po' di tempo fa. Un mese, sei settimane, forse due mesi fa, appena prima che quei rotti in culo della ABC mi mettessero nei casini. E uno sbirro?»

«Già.»

«Buoncostume di Hollywood?»

«Squadra investigativa. Mi dica qualcosa dell'uomo della foto.»

«Che c'è da dire? Entrava, beveva, non cercava di dare addosso alle ragazze.»

«Mai parlato con lui?»

«Non sul serio.»

«Arrivava o usciva mai insieme a qualcuno?»

Il barista contorse il volto per la concentrazione, poi disse: «Sì. Aveva un amico. Un tipo coi capelli biondi. Altezza media, sulla trentina.»

«Lo incontrava qui?»

«Questo non so dirglielo.»

Lloyd andò al telefono vicino al bagno e chiamò la Stazione Hollywood, chiedendo del tenente Perkins. Quando rispose, Lloyd disse: «Walt, sono Lloyd Hopkins. Una domanda.»

«Sputa.»

«Herzog si lavorava i suoi bar da solo?»

Vi fu un lungo silenzio. Alla fine Perkins disse: «Non ne sono sicuro. Penso qualche volta sì e qualche volta no. Ho sempre dato a Jack carta bianca. Stava a lui decidere eventuali accordi con altri membri della pattuglia. Vuoi che chieda in giro domani sera all'appello?»

«Sì. Chiedi di un uomo biondo, altezza media, sulla trentina. Forse Herzog ha lavorato con lui.»

«È metà della nostra squadra, Lloyd.»

Un altro lungo silenzio. Alla fine Lloyd disse: «È morto. Resterò in contatto» e riattaccò. Il barista alzò gli occhi mentre lui si dirigeva alla porta. «Non c'è religione!» esclamò.

Stressato dalla stanchezza e dallo scemare delle alternative, Lloyd si diresse in centro alla volta del Parker Center, sperando di trovare al Reparto personale un custode facile da intimidire. Quando vide l'uomo dietro al banco appisolato sulla sedia con un romanzo di fantascienza aperto sul petto, capì di essere a cavallo.

«Mi scusi, agente!»

Il custode degli schedari si svegliò con un sobbalzo e fissò il distintivo di Lloyd. «Hopkins, Squadra investigativa» disse Lloyd. «Jack Herzog ha lasciato degli incartamenti per me nella sua scrivania. Può mostrarmi dov'è?»

Il custode sbadigliò, poi indicò una serie di uffici con le pareti di plexiglas. «Herzog è in pattuglia diurna, e non so esattamente dove sta la sua scrivania. Ma faccia lei, sergente. I nomi sono sulle porte.»

Lloyd entrò nel labirinto di plexiglas, notando sollevato che la stanzetta di Herzog era ben oltre il raggio visivo del custode. Trovò la porta aperta. Frugò nei cassetti della scrivania, e si trovò di fronte a un altro habitat impersonale: matite, taccuini e una serie di moduli da ufficio da compilare. Un cassetto, due, tre. Herzog l'enigma.

Lloyd stava alzando il pugno per picchiarlo sul piano della scrivania quando notò sul pavimento i bordi di diversi fogli di carta incastrati nel punto in cui la parete incontrava la moquette. Si inginocchiò e li tirò fuori, sentendosi gelare nel vedere che si trattava di moduli di richiesta d'incartamenti, con nome, grado, data di nascita e matricola dell'agente riportati in cima e nome e divisione del richiedente in basso. Socchiuse gli occhi e lesse i cinque moduli. I nomi degli agenti gli erano sconosciuti, ma non quello del richiedente. Era stato il capitano Frederick T. Gaffaney, della Divisione Affari Interni, a richiedere tutti e cinque i dossier. Il vecchio Fred Baciapile, che lo aveva tanto tormentato quando era tenente della Squadra investigativa. Stringendo di più gli occhi, Lloyd sentì il gelo salirgli dalla spina dorsale al cervello. Conosceva la firma di Gaffaney. Quelle erano vistosamente false.

Lloyd tirò fuori il suo taccuino e scrisse i nomi degli agenti i cui incartamenti erano stati richiesti. Tucker, Duane W., tenente, Divisione Wilshire Murray; Daniel X., capitano, Divisione Centrale; Rolando, John L„ tenente, Divisione Devonshire; Kaiser, Steven A., capitano, Divisione West Valley; Christie, Howard J., tenente, Divisione Rampart.

Fissò i nomi, poi, d'istinto, passò di nuovo la mano sotto la moquette, e ne estrasse un ultimo foglio di carta, sentendosi gelare del tutto quando lesse il nome scritto in alto: HOPKINS, LLOYD W. MAT. 1114, 27/2/42, SERGENTE, SQUADRA INVESTIGATIVA.

Le foto scattate durante l'indagine preliminare da Thomas Goff non lo avevano affatto preparato alla bellezza di quella donna. Non c'era nulla nei resoconti orali e scritti di Goff che si avvicinasse a descriverne l'aura di raffinatezza. Una puttana da mille dollari a notte in abito di seta grezza da mille dollari. Il dottor John Havilland si accomodò sulla poltrona, fingendo di non sapere cosa dire. Doveva dare il temporaneo dominio della situazione alla donna, lasciarle credere che il suo carisma avesse intaccato la propria professionalità. Quando vide che Linda Wilhite non era a disagio nel vedersi fissare, spezzò il lungo silenzio. «Le spiace dirmi qualcosa di lei, signorina Wilhite? Le ragioni per cui ha deciso di entrare in terapia?»

Linda Wilhite esaminò l'ufficio con lo sguardo, lisciando con le mani i braccioli della poltrona. Pareti di pannelli di quercia lucidati a specchio, un Edward Hopper originale in cornice. Niente lettino. Le poltrone su cui lei e il Dottore sedevano erano rivestite in cachemire puro. «Le piacciono le cose belle» disse la donna.

Havilland sorrise. «Anche a lei. Ha un vestito molto bello.»

«Grazie. Perché tanta gente viene da lei?»

«Perché vuole cambiare la propria vita.»

«Naturalmente. Sa indovinare cosa faccio per guadagnarmi da vivere?»

«Certo. Lei è una prostituta.»

«Come ha fatto esattamente a capirlo?»

«Lei ha chiamato lo studio e ha fissato un appuntamento senza chiedere di parlare con me personalmente, e non ha voluto dire chi l'ha indirizzata qui. Quando una donna mi contatta a quel modo, presumo che faccia la vita. Ho assistito moltissime prostitute, e ho pubblicato diverse monografie sulle mie scoperte, senza mai violare l'anonimato delle mie pazienti. In gergo criminale, sono quello che si dice "uno che non tradisce". Non ho assistenti o segretarie, perché non mi fido di persone del genere. E le donne di vita hanno fiducia in me per tutte queste ragioni.»

Linda tracciò linee immaginarie con la mano sul suo abito di seta e il cachemire della poltrona. «Questo vestito costa milletrecento dollari. Le scarpe seicento. Mi piacciono le cose belle e anche a lei piacciono, e tutti e due guadagniamo molto. Ma quello che io faccio per guadagnare mi sta uccidendo, e devo smettere.»

Havilland si sporse in avanti nel comprendere le parole della donna. Abbassò la voce fino al registro più profondo e disse: «Lei è pronta a sacrificare stronzate da quattro soldi come gli abiti da milletrecento dollari pur di raggiungere la sua vera potenza? È pronta a scavare nel suo passato pur di

scoprire perché ha bisogno di questi beni superflui a spese della sua integrità? È disposta a ritornare in fondo pur di permettermi di farla arrivare più in alto che può?»

Linda sussultò sotto quel fuoco di fila di domande. «Sì» rispose.

Havilland si alzò, si stirò e decise di partire all'attacco. Sedendosi di nuovo, iniziò: «Linda, il genere di terapia che svolgo io è una strada a doppio senso. Quello che lei pensa io debba sapere e quello che in effetti devo sapere possono essere due cose completamente diverse. Vorrei organizzare questa seduta a domande e risposte. Io tenterò delle deduzioni approssimative su di lei, e lei mi dirà quanto sono accurate. Voglio stabilire un certo rapporto istintivo. Mi segue?»

Con la voce che le tremava, Linda disse: «Quanto significa veramente "più in alto che posso"?»

Il dottor John Havilland rovesciò il capo e rise. «La mia prima impressione è che lei può volare fino al cielo e atterrare nello stato confinante.»

Linda sorrise. «Allora andiamo avanti.»

Havilland si alzò e si avvicinò alla finestra, abbassando lo sguardo sulla fiumana di automobili e persone 26 piani più giù. Diede un colpo di tosse, e premette il pulsante di accensione nascosto nel davanzale della finestra, facendo partire il registratore sistemato dietro uno dei pannelli della parete.

Voltandosi a guardare Linda Wilhite, disse: «Lei ha trentuno o trentadue anni, famiglia numerosa del Midwest settentrionale. Michigan, o Wisconsin. La migliore e la più intelligente delle figlie. Adorata dai fratelli e odiata dalle sorelle. I suoi genitori si sono arricchiti di recente e per questo sono a disagio, terrorizzati all'idea di perdere lo *status* che hanno fatto tanta fatica a conquistate. Lei ha lasciato il college l'anno della laurea e ha tentato una serie di impieghi prima di venire condotta gradualmente nella vita da una serie di delusioni. Quanto ci sono andato vicino?»

Linda stava già scuotendo il capo. «Ho 29 anni, di Los Angeles, figlia unica. I miei genitori sono morti quando avevo dieci anni. Sono cresciuta in una serie di orfanotrofi finché non ho preso il diploma. Non sono mai andata al college. I miei erano poco più che poveri. La decisione di diventare una prostituta è stata cosciente, proprio come quella di smettere di esserlo. La prego di non considerarmi un caso tipico.»

Scrutando l'ufficio, passando gli occhi da Linda Wilhite al tappeto persiano sotto i piedi, Havilland disse: «È forse un crimine essere un caso tipico? No, non risponda, mi lasci continuare. A lei piace avere rapporti sessuali con un certo tipo particolare di cliente anziano fra quelli che ha, e si

sente ferita se quel tipo di cliente va a letto con qualcun'altra. Se trova un cliente che la attrae, fantastica su di lui e poi si disprezza per averlo fatto. Lei odia le battone che si considerano "guaritrici" o cose del genere. Il suo dilemma fondamentale è di natura conservativa, ben radicato nell'etica del mestiere, sottolineato dalla consapevolezza che quello che lei fa è lurido e antitetico a qualsiasi suo istinto morale. Sono anni che razionalizza questa sua contraddizione, facendosi forza con libri sull'autoconsapevolezza e la forza spirituale, ma ora non funziona più e ha deciso di venire da me. *Touché*, signorina Wilhite?»

Il Dottore aveva alzato la voce sempre più, un poco alla volta, una serie di verità in crescendo che Linda sapeva sarebbero divenute sempre più precise e profonde senza che la sicurezza dell'uomo venisse mai meno. Lei agitò le mani in grembo, cercando qualcosa di sé o intorno da poter toccare. Quando sfiorò la seta verde a disegni cachemere, ritrasse subito le mani e disse: «Sì. Sì. Sì. Come ha fatto a capire tutto questo?»

Il dottor John Havilland tornò a sedersi e allungò le gambe finché i piedi non furono a pochi centimetri dalle scarpe di coccodrillo di Linda. «Linda, io sono il migliore. Per dirla brutalmente, sono un fottutissimo capolavoro.»

Linda rise finché non cominciò a sentirsi arrossire. «Ho un cliente che mi dice proprio la stessa cosa. Fa collezione di arte colombiana, per cui so che è un esperto. E sa la cosa divertente? Mi chiama un "fottutissimo capolavoro", e non mi scopa mai. Mi fotografa e basta. Non è il massimo?»

Havilland rise a sua volta, prima fragorosamente, poi con più calma. Quando smise, disse: «Cosa fa quest'uomo delle fotografie che le scatta?»

«Le fa ingrandire, poi le incornicia e se le appende in camera da letto.»

«E questo come la fa sentire? Venerata? Adorata?»

«Mi... Mi fa sentire degna della mia bellezza.»

«Quando era bambina, i suoi genitori si rendevano conto della sua bellezza? La adulavano per questo?»

«Mio padre sì.»

«E i suoi genitori la fotografavano?»

Linda sussultò alla parola "fotografavano". Balbettò: «N-no.»

Havilland si sporse in avanti e le posò la mano sul ginocchio. «È impallidita, Linda. Perché?»

Sussultando di nuovo, Linda disse: «Sta succedendo tutto così in fretta. Non avevo intenzione di dirglielo oggi, perché mi sembra quasi sempre molto lontano. Mio padre era un uomo violento. Era marinaio, e faceva il

pugile a mani nude sui moli di San Pedro, per soldi. A volte vinceva e a volte perdeva, e scommetteva sempre grosse somme su di sé, così se vinceva sommergeva me e la mamma di regali, altrimenti diventava cupo e spaccava tutto. Per lo più era cinquanta e cinquanta: vinceva, perdeva, vinceva e perdeva, così non sapevo mai cosa aspettarmi.

«Poi, quando avevo dieci anni, papà perse molti incontri di fila. Diventava sempre più tetro, e aveva spaccato tutte le finestre di casa. Era inverno, non avevamo più un soldo e ci avevano tolto il riscaldamento, e dalle finestre rotte entrava l'aria gelata. Non mi dimenticherò mai il giorno che è successo tutto. Sono arrivata a casa da scuola, e c'erano le auto della polizia davanti a casa. Un agente mi ha presa in disparte e mi ha detto cosa era successo. Papà aveva premuto un cuscino in faccia a mamma e le aveva sparato in testa. Poi si era infilato la pistola in bocca e si era ammazzato. Mi hanno mandato all'istituto per i minorenni, e un paio di giorni dopo una suora mi ha detto che dovevo identificare i cadaveri. Mi ha mostrato delle foto scattate all'obitorio: papà e mamma con la faccia mezzo scoppiata. Io ho pianto e ho pianto, ma non riuscivo a staccare gli occhi da quelle foto.»

«E poi, Linda?» sussurrò Havilland.

Linda rispose: «E poi sono andata a vivere da una coppia anziana che mi trattava come fossi una principessa. Ho rubato alla suora quelle fotografie e mi costringevo a guardarle e riderci sopra. Quelle foto mi liberavano dalla vita di merda che avevo, e riderci sopra per me era come vendicarmi dei miei genitori. Un...»

Havilland alzò una mano a interromperla. «Lasci finire a me. I suoi genitori adottivi l'hanno scoperta a ridere delle foto e l'hanno punita? E da quel giorno con loro non è andata più come prima?»

«Sì.»

Il Dottore fece di nuovo il giro del suo ufficio, facendo passare le dita leggere sui pannelli di quercia. «Ancora qualche domanda e chiuderemo la seduta. Il tipo di cliente, o di uomo, che la attrae, è forse robusto e molto materiale, di grande intelligenza ed educazione, ma anche con una certa aura di violenza?»

«Sì» rispose Linda.

Havilland sorrise. «Progressi da record alla prima seduta. Le va bene dopodomani per la prossima? Diciamo alle dieci e mezzo?»

Linda Wilhite si alzò, sorpresa di vedere che le gambe non le tremavano. Si lisciò l'abito e disse: «Sì. Ci sarò. Grazie.»

Havilland la prese per un braccio e la accompagnò fuori dalla porta del-

l'ufficio. «È stato un piacere.»

Dopo che Linda Wilhite se ne fu andata, il Dottore armato della sua immagine e dei dati ottenuti dalla ricognizione di Goff, spense le luci e giocò a viaggiare nel tempo.

Quando Linda aveva due anni e viveva in un tugurio di San Pedro con i suoi genitori degeneri, lui aveva 12 anni ed entrava clandestinamente nelle abitazioni dei ricchi di Bronxville e Scarsdale, a New York, per esorcizzare il proprio cuore nottambulo consegnandosi alla musa silenziosa delle abitazioni altrui, a volte rubando e a volte no...

Quando Linda aveva 14 anni e si dedicava ai primi approcci sessuali con i bifolchi surfisti a Huntington Beach, lui ne aveva 24 e si stava diplomando alla Scuola di medicina di Harvard con i voti più alti del corso, il leggendario Doctor John il Nottambulo, genio creatore di droghe e procacciatore di aborti che incantava i docenti con le sue digressioni sulle teorie di Kinsey, Pomeroy e Havelock Ellis...

Quando la straordinaria bellezza di Linda si svelava per tutta una successione di orfanotrofi, e la ragazza si sentiva affascinata dalla morte dei genitori e dall'apostasia nata da quel giorno sanguinoso, lui...

La Macchina del Tempo cigolò, rallentò e si bloccò del tutto. Una porta verde si spalancò a svelare un uomo in uniforme grigia, in piedi accanto a una cabriolet Ford Victoria del '56 rosa salmone. Le ragazzine tutte agghindate per la festa si accalcavano intorno alla macchina, e appena prima che questa esplodesse tra le fiamme si voltarono tutte per additarlo e ridere di lui.

Il Nottambulo andò alla parete e accese la luce, cercando la conferma. La trovò nei suoi tributi incorniciati: diplomi dell'Università di New York e della Scuola di medicina di Harvard e degli ospedali di St. Vincent e Castleford, pergamene che sancivano nero su bianco che lui era il migliore. Le date stampate sui diplomi gli rivelarono la ragione per cui la Macchina del Tempo si era avariata. Linda era potente. Linda aveva resistito a una catastrofe pari alla sua, ed esigeva che le due storie fossero giustapposte fin dall'inizio...

"1956. Scarsdale, New York". Johnny Havilland, 11 anni, soprannominato "Pippetta", "Merdolina" e "Pisello moscio". Madre sempre attaccata alla bottiglia di sherry, l'aspetto educato tipico degli anglosassoni di alto lignaggio che non hanno mai dovuto lavorare per vivere; padre di tutto rispetto: un cacciatore che ha decimato a salve di fucile gli animali di sei

delle contee di New York. Johnny che odia andare a scuola; Johnny che odia giocare a pallone; Johnny che ama sognare e ascoltare musica alla radio portatile.

Il padre di Johnny lo considera un debole e decreta un rituale per renderlo uomo: sparare all'ormai vecchio cane da riporto. Johnny rifiuta e viene spedito dal padre a una "scuola di formazione" gestita da una setta di suore estremiste. Le suore rinchiudono Johnny in un seminterrato pieno di topi, senza cibo né acqua, e solo una pala per proteggersi. Passano due giorni. Johnny si raggomitola in un angolo e strilla fino a perdere la voce mentre i topi gli rosicchiano le gambe. Il terzo giorno si addormenta per terra e si sveglia rendendosi conto che un topo enorme si sta allontanando con in bocca un pezzo del suo labbro. Johnny urla, prende la pala e ammazza uno per uno tutti i topi della cantina.

Il giorno seguente suo padre porta Johnny a casa, scarmigliandogli i capelli e chiamandolo "topino di papà". Johnny va diritto alla rastrelliera dei fucili del padre, prende un calibro 12 a pompa ed esce di casa per dirigersi al recinto dei cani, dove cinque fra Labrador e Pointer a pelo corto giocano oltre il filo spinato. Johnny massacra i cani e si volta per trovarsi di fronte a suo padre, che sbianca in viso e sviene. Passano settimane. Suo padre lo evita. Johnny capisce che suo padre gli ha fatto un dono prezioso, molto più di una virilità qualunque, Johnny vuole bene a suo padre e vuole fargli piacere con la nuova forza conquistata.

"1957. Green Door, Porta Verde", di Jim Lowe, sale ai primi posti delle hit parade, e colma Johnny dei miracoli di segreti oscuri.

Mezzanotte, un'altra notte insonne.
A guardare finché arriva il mattino.
Porta verde, qual è il tuo segreto?

Johnny vuole scoprire quel segreto in modo da poterlo rivelare a suo padre e fare in modo che gli voglia bene.

La ricerca del segreto inizia con un'arrampicata lungo una grondaia per arrivare nella soffitta buia di un vicino di casa. Johnny vi trova coyote impagliati a cui sono applicate rotelle da pattini e manichini da grande magazzino. I manichini hanno il volto e le zone genitali perforate, e nei fori è stata versata pittura rossa che poi è gocciolata fuori a simulare ferite vive. Johnny ruba l'occhio di vetro di uno dei coyote e lo lascia sulla scrivania del padre. Suo padre non fa mai menzione di quel dono. A mano a mano

che quel regalo viene seguito da altri, provenienti da altre case buie, Johnny si rende conto di terrorizzarlo.

La carriera di topo d'appartamento di Johnny prosegue: le spaziose abitazioni della contea di Westchester divengono sue amiche e insegnanti. Il desiderio di guadagnarsi l'affetto del padre scema di fronte alle fortuite onde di passione che Johnny assimila nelle camere da letto e negli androni avvolti dalle ombre. Le porte verdi si aprono una dopo l'altra. E poi c'era stata la penultima porta e l'uomo in uniforme, e l'ultima porta che si spalancava su un vuoto nero come la notte...

La tenebra si ispessì, e la Macchina del Tempo subì l'avaria definitiva. La lancetta del cronografo si bloccò permanentemente sul 2 giugno 1957. Il vuoto crebbe a estendersi per mesi. L'inesperto Johnny Havilland che vi era entrato era solo un fantasma a confronto del John autosufficiente emerso più tardi...

Il Nottambulo pensava che c'era sempre quell'interruzione nei ricordi. Quando entrava c'era suo padre, e quando la memoria ritornava a percorrere una sequenza lineare lui non c'era più. Prese dalla scrivania le foto di Linda Wilhite fatte da Goff e le allargò a ventaglio come carte da gioco. Linda tornò per un istante in vita, con quella bocca diritta che esprimeva perplessità. Voleva sapere "perché lui era grande come era".

Havilland rimescolò le carte, costringendo Linda a supplicarlo di rispondere. Sorrise. Glielo avrebbe rivelato, e senza bisogno dell'aiuto della Macchina del Tempo.

1958. Papà era lontano da mesi; alla mamma, persa nella nebbia perenne dello sherry, non sembrava importare. Gli assegni arrivavano ogni due mesi, tratti sulla rendita esentasse lasciata dal padre di papà quasi mezzo secolo prima. Era come se un gigantesco burattinaio avesse scagliato di peso quell'uomo nell'eternità, lasciandone la ricchezza materiale come esca per concedere a Johnny tutto, tutto quello che voleva.

Johnny voleva la conoscenza. La voleva perché sapeva che gli avrebbe dato potere sulla sofferenza psichica di cui tutta la razza umana, escluso lui, era vittima. Il suo dolore per la scomparsa del padre si era trasmutato in un'armatura, rivestita di un vetro a senso unico. Lui poteva guardare fuori e vedere tutto; ma nessuno vedeva lui, là dentro. Reso in tal modo invulnerabile, Johnny Havilland cercò la conoscenza.

E la trovò.

Nel 1962 Johnny Havilland si era diplomato al Liceo Scarsdale, primo della classe, definito dal preside una "enciclopedia umana". A questo erano

seguiti l'Università di New York e nuovi onori scolastici, culminati nell'ammissione alla Phi Beta Kappa, nella laurea con lode e nella borsa di studio per la Scuola Medica di Harvard.

Era stato alla Scuola Medica che Johnny Havilland aveva unito il proprio anelito di conoscenza e il proprio carisma per esercitare potere sugli altri. Proprio come la sua carriera di piccolo ladro, anche questo procedimento era iniziato scalando una grondaia per terminare a una finestra aperta. Ma se prima ne aveva ricavato solo cianfrusaglie per compiacere suo padre, ora si trovò ad avere domande e risposte che avrebbero reso lui, e lui solo, il patriarca spirituale di innumerevoli anime in pena.

La finestra gli aveva fruttato delle registrazioni su nastro di interviste confidenziali condotte da Alfred Kinsey nel 1946 e nel 1947. Gli intervistati venivano descritti sinteticamente, quindi gli si chiedeva di descriversi. Le differenze erano incredibili: i soggetti si autodefinivano quasi sempre per mezzo di un'anomalia fisica. Le successive sedute di domande e risposte erano procedute su binari uniformi, svelando argomenti materiali - il desiderio, il senso di colpa, l'adulterio - che il sistema immunitario di John Havilland aveva rigettato nella prima adolescenza.

Dopo oltre duecento ore di ascolto continuato dei nastri, John aveva capito due cose: primo, che Kinsey era un intervistatore scaltro, uno studioso che considerava illuminante di per se stesso il semplice ammettere una verità; secondo, che la conoscenza non bastava affatto, e che Kinsey aveva fallito nel suo intento perché non era riuscito a far parlare apertamente i suoi soggetti di fantasie che andassero oltre le consuete variazioni sullo scopare e il succhiare. Non ne aveva ricavato confessioni di oscura *grandeur*, perché lui per primo non ne possedeva. I suoi intervistati erano solo dei provinciali incapaci di distinguere la merda dalla marmellata. Kinsey operava sulla base dell'etica freudiana-umanista: fornire la consapevolezza dei modelli comportamentali per porre il soggetto in un punto di vista oggettivo, dal quale potesse ridurre le proprie nevrosi a un semplice cumulo di meccanismi guasti. Bisognava mostrargli che le sue paure e le sue fantasie più estreme sono del tutto irrazionali, per convincerlo a diventare un essere umano affettuoso, tediato e felice.

Dopo oltre seicento ore di ascolto, John aveva capito altre due cose: primo, che la verità più profonda si trovava nei labirinti celati dietro le porte verdi delle menti degli intervistati, nel momento stesso in cui Alfred Kinsey diceva: "Raccontami le tue fantasie"; secondo, che con le informazioni appropriate e i corretti stimoli sarebbe stato in grado di far superare

quelle porte a soggetti accuratamente selezionati, in modo che potessero dare sfogo alle loro fantasie, oltre le ristrettezze morali e i confini della coscienza. E questo per far superare a lui la consapevolezza (che già aveva) dell'assoluta stupidità del genere umano, in modo da accedere a un nuovo regno notturno, al momento inimmaginabile. Perché la notte esisteva per essere saccheggiata, e solo una persona al di sopra delle sue leggi poteva sperare di raccogliere il bottino e sopravvivere.

Una volta che John si fu convinto della sua missione, restavano solo da scoprire e porre in atto i mezzi necessari al compimento. Era il 1967. Le droghe e il rock avevano invaso Harvard, generando un'ondata di studenti, cittadini e hippie vagabondi disposti a manifestare per qualsiasi cosa, provare qualsiasi cosa e ingoiare qualsiasi cosa pur di ritrovare o perdere se stessi o provare una "esperienza trascendentale".

L'aria portava mutamenti nella società: era una "esplosione di coscienza" che John Havilland considerava assolutamente fatua e propagata grazie a dei falliti, molti dei quali non sarebbero neppure vissuti tanto da vedere la morte di quel periodo, ucciso dal proprio stesso vuoto intrinseco e rimpiazzato poi da un nuovo fervore rivoluzionario. Prevedendo per la cultura giovanile una vita massima di altri due anni, decise di diventarne una delle icone. La gente doveva seguirlo: non avrebbe avuto alternative.

Due aborti gratuiti, portati a termine nel suo appartamento asettico di Beacon Hill gli avevano fatto guadagnare una sommessa reputazione nell'ambiente dei laureandi di Harvard, e un disco ascoltato a un marijuana-party gli aveva donato un potente pseudonimo. "Doctor John il Nottambulo" era un creolo che cantava inni alla droga e al sesso, accompagnato da due sax, batteria e organo elettrico. Al party, un professore di antropologia completamente fatto aveva sbattuto in faccia a John Havilland la copertina di un disco e aveva urlato: "Guardati qua, amico! Ti chiami John e stai alla Scuola Medica! Sei tu!".

Il nomignolo era rimasto, rafforzato dai tentativi del giovane medico di sintetizzare LSD e metamfetamine liquide. Di studenti di medicina che preparavano stupefacenti ce n'erano molti, ma un medico droghiere che regalava roba senza chiedere niente a nessuno era materia per feconde speculazioni. La gente cominciò ad arrivare al suo appartamento in cerca della sua conoscenza. Lui disse a tutti quello che volevano sentirsi dire, un *mélange* di luoghi comuni della controcultura rubati ai loro stessi eroi. Non avevano mai capito di essere presi per il culo, nemmeno quando il Nottambulo aveva mostrato che in effetti qualcosa in cambio lo chiedeva.

Erano iniziati gli esperimenti. "Vuoi veramente scoprire chi sei?" domandava il Dottor John al suo aspirante paziente. "Vuoi davvero scoprire l'estensione del tuo potenziale? Ti rendi conto che le mie esplorazioni nelle tue fantasie più segrete ti doneranno in un fine settimana quello che la psicanalisi non scoprirà mai?"

I soggetti erano tutti frequentatori occasionali dell'appartamento di Beacon Hill e preventivamente verificati. Erano uomini e donne, tutti di un tipo particolare: esteti incapaci di pensare autonomamente, figli di papà aspiranti asceti, le cui manie di ribellione nascondevano una lunga storia di dipendenza dai propri genitori. Un fine settimana fuori casa per aiutare il Dottor John nella sua tesi per la Scuola Medica? Certo, come no.

I fine settimana iniziavano con marijuana di prima qualità e questionari riguardanti il sesso, svolti in forma di scherzo. Seguivano ancora erba e sedute di domande e risposte, e il Dottore gratificava i soggetti di aneddoti inventati riguardanti la sua vita sessuale. Quando i soggetti erano completamente intontiti dall'erba e dalla musica, il Dottor John iniettava loro Pentothal sodico e raccontava storie dell'orrore per valutare le reazioni. Se i soggetti reagivano mostrando gioia, allora lui attaccava direttamente la giugulare della fantasia, intrecciando le narrazioni orrorifiche con quelle del soggetto, creando arazzi fantastici di argomento variabile, dall'assassinio dell'intera famiglia del soggetto a un mondo di conquiste sessuali assolute. Quando il soggetto si addormentava, il Nottambulo gli si addormentava a fianco, assaporando la sensazione di quei corpi vestiti che quasi si toccavano nella fratellanza degli incubi.

Il resto del fine settimana significava dosi di Pentothal sodico gradualmente calanti accompagnate da audiovisivi, per portare il soggetto al punto di giunzione tra fantasia e realtà in cui riusciva a rendersi conto almeno in parte di quello che aveva portato alla luce. Gli attivisti per la pace sghignazzavano di fronte alle fotografie dei bambini bruciati dal napalm, provavano un momentaneo rimorso e lo scacciavano ridendo con la forza di una ritrovata libertà. Il Dottore descriveva i loro amati genitori in momenti di perversione con animali da cortile, e i soggetti abbellivano la scena con particolari umoristici e macabri. La psiche dei soggetti varcava le porte verdi, si ritirava nella normalità e lasciava che le rivelazioni di quel fine settimana risplendessero dolcemente, aspettando il momento o il catalizzatore giusto, oppure non aspettando nulla del tutto.

Dopo quattro mesi di fine settimana così, il Dottor John aveva deciso di porre termine agli esperimenti. Erano diventati ripetitivi fino alla noia, ed

era arrivato al punto di saper prevedere le reazioni dei suoi pazienti senza venire mai smentito. Doveva compiere enormi passi avanti nella sua missione, ma sapeva che quei passi avrebbe potuto farli soltanto dopo anni.

Dopo il diploma alla Scuola Medica nel 1969, Havilland era stato assegnato al Programma Interni del St. Vincent's Hospital nel Bronx, a New York, dove passava turni di dodici ore ad accudire famiglie che vivevano di sussidi. Era un tipo di medicina noiosissima, e ogni giorno che passava lo vedeva più impaziente, impegnato a spedire il suo curriculum a tutti gli ospedali della zona di New York noti per il personale poco brillante. A tutti i medici che intendevano specializzarsi in psichiatria era richiesta la residenza almeno triennale, e lui voleva essere sicuro di dominare i propri istruttori fin dal momento della domanda.

Sedici domande spedite: sedici offerte di lavoro. Tre mesi di lavoro investigativo. Conclusione: il Castleford Hospital, un'ora di viaggio a nord di New York City. Salario basso, alcolizzati ai posti chiave di responsabilità e un amministratore impasticcato. Ingenti contratti di assistenza medica con il Comitato per la libertà vigilata di New York, il che significava anche un gran numero di criminali assegnati all'istituto dal tribunale. Havilland intendeva giocare la partita con tutta la finezza di cui era capace, e loro gli avrebbero dato carta bianca. Il 4 marzo 1971, il dottor John Havilland si era trasferito nel suo nuovo appartamento al Castleford Hospital di Nyack New York, con la certezza che qualcosa stava per accadere. Dopo sei mesi di noiosissime sedute con delinquenti di basso rango, aveva incontrato Thomas Goff.

Alla prima seduta terapeutica Goff, si era mostrato iperattivo e arguto, nonostante lo stress di una forte emicrania. "Il mio scopo nella vita era non fare niente, e farlo alla perfezione. Il mio errore fatale è stato di volerlo fare dentro delle auto rubate". "Sono pronto a fare qualsiasi cosa pur di non tornare in prigione. Il subacqueo per la Rotorooter, l'intrattenitore di vecchie zitelle ebree a Miami Beach. Lei cosa mi consiglia, Dottore? Meglio farmi crescere le branchie o farmi circoncidere? Cristo di un Dio, queste emicranie diurne mi uccidono!"

Havilland aveva sentito i propri istinti scattare e imporgli di agire subito. Obbedendo a quegli istinti, aveva iniettato per endovena a Goff una dose massiccia di Demerol. Quando Goff si era ritrovato perso in una nebbia indolore di droga, il Dottore gli aveva rivolto alcune domande e aveva scoperto che Goff amava far male alla gente, e che non ne parlava mai con nessuno, perché se lo si fa si finisce in galera. Aveva fatto male a un sacco

di gente, ma ad Attica aveva avuto come compagno di cella l'Uomo della Spazzatura, e i dolori alla testa erano iniziati verso quel periodo e... possibile che quel soffitto assurdo fosse veramente *beige*? "Mi ridia i miei mal di testa!"

Havilland lo aveva fatto addormentare del tutto e aveva letto il suo dossier mentre era privo di sensi. Thomas Lewis Goff, D.N. 1916/49; castano chiaro, azzurri, 178 cm, 71 kg. Abbandonato il liceo, Q.I. 161, ladro d'auto, topo d'appartamento, magnaccia. Indiziato in tre casi di stupro aggravato, casi chiusi per rifiuto di testimoniare delle tre vittime. Accusato di furto d'auto, primo grado, doppiamente recidivo, condannato a cinque anni nella prigione di Stato, arrivato ad Attica il 4/11/69 considerato un prigioniero modello. Rimesso in libertà dopo la recente rivolta quando gli psichiatri della prigione avevano dichiarato che Goff sarebbe diventato paranoico se fosse rimasto ancora rinchiuso. Le emicranie psicosomatiche e il terrore della luce del giorno erano i sintomi principali, e risalivano ai giorni della rivolta, quando Goff era stato rinchiuso in cella di contenzione insieme a un certo Paul Mandarano, omicida conosciuto come l'Assassino della Spazzatura. Mandarano si era suicidato impiccandosi alle sbarre, e Goff era rimasto nella cella con il cadavere finché la rivolta non era stata sedata. Nessuna lesione neurologica. Goff era stato giudicato ideale per il rischio della libertà vigilata.

Il dottor Havilland si era sentito abbracciare dal destino. Quando Thomas Goff aveva ripreso i sensi, gli aveva detto: "Andrà tutto bene, Thomas. Ti prego, fidati di me".

Il Nottambulo aveva infestato gli incubi di Goff, poi li aveva cancellati con droghe e fantasie fino al punto che Goff non avrebbe più saputo dire se Attica e l'Uomo della Spazzatura erano veramente esistiti o no. Sotto Pentothal sodico e ipnosi di regressione, il Dottore lo aveva riportato indietro nel tempo fino al punto traumatico nodale. Era venuto così a sapere che Mandarano si era impiccato con un sacco per la spazzatura di colore beige, e che un ventilatore installato fuori dal blocco celle aveva fatto dondolare l'estremità libera del sacco contro le sbarre. Di concerto con le luci di sicurezza ad arco, aveva trasformato la cella, in cui Goff cercava di difendersi rannicchiandosi su di sé in compagnia di un cadavere putrefatto, in un film dell'orrore a tratti illuminato a giorno e a tratti completamente buio. Un classico simbolismo: la luce amplificava l'orrore, la tenebra lo nascondeva. Dopo sette mesi di terapia in una stanza fresca e immersa nella penombra, la fotofobia di Goff era calata fino al punto da divenire sopportabile. "Le

ostriche mi faranno sempre schifo, Dottore, ma a volte bisogna essere capaci di guardare altra gente che le mangia. La luce del giorno è inevitabile, ma, come diceva Nietzsche. 'Ciò che non mi distrugge mi fortifica'. Giusto, Dottore?"

Il Nottambulo si sentiva vibrare d'amore nell'ascoltare le parole di Goff. Era giusto che Goff gli volesse bene, ma il contrario era intollerabile. "Sì, Thomas, Nietzsche aveva ragione. Ti accorgerai quanto, con il procedere del nostro viaggio comune."

Quel viaggio si era interrotto per più di dieci anni.

Thomas Goff era scomparso, svanito in una nebbia che sarebbe sempre rimasta un miscuglio di fantasie e realtà. Il Dottore aveva pianto la perdita del suo aspirante braccio destro e si era concentrato sulla pratica dell'arte psichiatrica, specializzandosi nella cura di criminali e prostitute a Castleford e poi nel suo studio privato di Los Angeles, cercando e immagazzinando conoscenza, scrivendo e pubblicando monografie, costruendosi una reputazione di brillante solitario che era cresciuta sempre più col ribollire dei piani di conquista che si portava dentro. E poi un giorno Thomas Goff aveva bussato alla sua porta, piagnucolando che le emicranie erano ritornate e implorando il Dottore di aiutarlo.

Il Destino si era pronunciato. "Sì" aveva detto il Dottor John.

Erano seguiti esami neurologici, elettroencefalogrammi, analisi del sangue e una terapia estensiva. Ciascuna delle sonde fisiche e mentali lanciate dal Nottambulo era un passo in più verso l'inizio della sua missione. I precedenti dieci anni di Thomas Goff erano stati straordinari. Havilland li aveva descritti nel suo diario:

> Dai tempi della mia precedente analisi, il soggetto ha via via assunto i classici schemi comportamentali del criminale, esemplificando alla perfezione la personalità paranoico-asociale descritta nella letteratura, ma con una eccezione notevole: il suo comportamento criminale è di natura patologica, ma il modo con cui lo conduce non lo è affatto.
>
> Goff mostra una grande capacità di adattamento nel saper soggiogare le proprie pulsioni violente alla circospezione in prossimità delle vittime, e si ferma sempre prima di infliggere ferite gravi o di uccidere. Ha portato a termine furti notturni lungo tutta la Costa orientale per dieci anni senza mai farsi arrestare; ha violen-

tato un numero di donne che lui stima vicino alle duecento, liberando i propri istinti sessuali senza assolutamente regredire ai livelli di violenza che caratterizzavano la sua carriera di stupratore prima delle nostre sedute del 1971. Dal momento che Goff è uno psicopatico nel vero senso della parola, queste restrizioni (e l'orgoglio che lui prova nel considerarle frutto delle mie cure!) sono più che straordinarie: hanno dell'incredibile. È evidente che mi attribuisce il merito di avergli salvato la vita (vale a dire, di aver alleviato il suo terrore della luce del giorno e offuscato i suoi ricordi del suicidio di cui è stato testimone ad Attica); e che, implicitamente, mi attribuisce il merito di avergli "insegnato" quel modo per limitarsi che gli ha virtualmente conferito carta bianca per le sue attività criminali. Addirittura, Goff (Q.I. 161!) afferma che io gli ho "insegnato a pensare". È ovvio che questo intelligentissimo criminale cerca un rapporto del tipo padre-figlio con me, e che le sue "emicranie" sono un accorgimento psicosomatico volto a unirci, in modo da raggiungere gli scopi che Goff sente da me pianificati. La sua attrazione nei miei riguardi non è assolutamente di tipo omosessuale, né aperto né latente; Goff non fa altro che uguagliarmi, sul piano stimol-sensoriale, alla pace, alla tranquillità e alla realizzazione dei suoi sogni.

Dopo tre settimane dall'inizio della nuova terapia, calmate le emicranie ricorrenti di Goff con codeina mista ad allucinogeni, il Nottambulo aveva sferrato l'"attacco decisivo" ottenendo una resa incondizionata.

«Tu lo sai che ti voglio bene, Thomas?»

«Sì.»

«Lo sai che sono qui per portarti più lontano che puoi?»

«Sì.»

«Mi aiuterai ad aiutare altre persone? A liberarle come ho liberato te?»

«Sa bene che lo farò.»

«Mi aiuterai ad avere la conoscenza?»

«Basta che parli, che mi dica cosa e io lo farò.»

«Sei disposto a uccidere per me?»

«Sì.»

Quella notte il Dottore aveva spiegato a Goff il suo ruolo nella missione. Doveva reclutare uomini e donne sole, persone che cercavano la propria strada spirituale, seguaci della "New Age" senza carattere, senza famiglia

ma con molto denaro. L'ambiente della controcultura dell'autoconsapevolezza e i locali notturni per persone sole ne erano sicuramente pieni. Goff avrebbe dovuto valutare la loro capacità di risposta, isolarli dal mucchio e portarli al Dottore, servendosi della massima discrezione e cautela, senza usare la violenza. Inoltre avrebbe dovuto fare sortite esplorative, introducendosi di nascosto negli appartamenti delle pazienti che si prostituivano per esaminare i loro registri dei clienti e cercare quelli ricchi: gli uomini razionali di scarsa volontà che intrattenevano relazioni monogame con le loro puttane. "Devi essere lento e cauto, Thomas" lo aveva avvertito Havilland. "È un procedimento che può durare una vita."

Il procedimento gli aveva fruttato tre solitari nel corso del primo anno. Havilland era soddisfatto dei progressi che stava compiendo con la loro psiche, ma allo stesso tempo si sentiva frustrato dalla poca conoscenza pura che ne ricavava. Erano passati altri otto mesi, e altri tre solitari erano stati reclutati. Il Dottore aveva raffinato le proprie tecniche e riempito centinaia di pagine con quello che aveva appreso. Eppure smaniava ancora dal desiderio di avere dati in forma pura, di modellare un'argilla da poter stringere concretamente in mano, assaporarla e mescolarla all'arazzo umano che stava tessendo. La frustrazione lo spingeva a picchiare i pugni sul tavolo per l'ira, implorare le distorsioni temporali del proprio passato in cerca delle risposte a domande che non avevano risposta. Poi due eventi si erano verificati simultaneamente e gliel'avevano fornite.

Nonostante le cure mediche, le emicranie di Goff erano peggiorate. Havilland aveva completato ulteriori test e aveva scoperto che la sua diagnosi psicosomatica era sbagliata. Goff era affetto da leptomeningite, un'infiammazione cerebrale cronica. Era quella la causa delle emicranie, e probabilmente il fattore aveva contribuito al suo comportamento violento nel corso della sua vita. Per la prima volta nella sua vita professionale, il Dottore si era trovato di fronte a una crisi. La leptomeningite era curabile chirurgicamente e con un ampio assortimento di farmaci. Il suo ufficiale esecutivo poteva tornare in salute, e sarebbe tornato tutto come sempre. Si sapeva anche che la leptomeningite poteva indurre istinti omicidi in uomini e donne generalmente pacifici; eppure, in qualche modo, Thomas Goff, un delinquente psicopatico e violento, aveva retto alla malattia per più di dieci anni senza permetterle di spingerlo oltre il confine che portava al massacro indiscriminato. Se non curato, Goff sarebbe presto impazzito e morto di emorragia cerebrale estesa. Ma se era possibile far calare e crescere d'intensità a piacimento la malattia di Goff tramite attenta somministrazione di

antibiotici e antidolorifici, allora il Dottore avrebbe avuto nelle sue mani un vero e proprio kamikaze, che gli avrebbe dato l'opportunità di osservare una macchina umana completamente priva di emozioni mentre attraversava situazioni di stress senza precedenti nella storia della psichiatria. E, se necessario, Goff poteva venire utilizzato come perfetta macchina per uccidere.

Il Nottambulo aveva deciso di sacrificare il proprio ufficiale esecutivo-protettofiglio adottivo al dio della conoscenza.

E poi era comparso l'Alchimista.

La leptomeningite di Goff era in "remissione" da tre settimane, quando lui aveva raccontato al Dottore del poliziotto che aveva incontrato, l'artista dei travestimenti appassionato lettore di biografie eroiche che aveva dimostrato di morire dalla voglia di sottomettersi a qualcuno. In un primo momento Havilland era stato cauto: quell'uomo era, dopo tutto, un agente di polizia. Ma, dopo sette sedute di terapia volte a far varcare all'Alchimista la sua porta verde, chiara come il sole, il poliziotto aveva regalato al Nottambulo l'ultimo frammento del mosaico che cercava da tempo di completare: informazioni, informazioni spietate e crudeli. Leve che gli avrebbero permesso di piegare centinaia di persone come ramoscelli. La prima chiave erano state le sei cartelle che il poliziotto gli aveva offerto in ossequio al suo carisma. Quattro detentori di informazioni e due leggende della polizia. L'Alchimista aveva fatto ogni sforzo per compiacerlo, e nella sua gratitudine il Dottore gli aveva fatto attraversare la sua porta verde troppo in fretta. Il poliziotto era fuggito di fronte alle rivelazioni che gli si dipanavano di fronte.

E ora l'Alchimista non c'era più. Restava solo la sua memoria di potenziale contributo alla conoscenza.

Tornando di nuovo al presente, il Nottambulo ripensò agli incartamenti nella cassaforte a muro. Poliziotti. Uomini abituati alla violenza come modo di vita. Goff avrebbe dovuto fargli da tramite, ma stava arrivando allo stadio finale: la leptomeningite sarebbe diventata incontrollabile nel giro di qualche mese. La sua missione di addestramento lo turbava, era una violazione delle terapie d'efficacia. Goff avrebbe dovuto cercare possibili testimoni nel negozio di liquori, poi ritirarsi finché il gestore non fosse rimasto solo. Un omicidio solo era perfetto: tre erano un pericolo.

Havilland andò alla finestra e guardò fuori, osservando la progressione microcosmica della gente più sotto, che si affannava come una miriade di animali da laboratorio in un labirinto di studio. Si domandò se quella gente

avrebbe mai saputo quanto, in certi momenti, lui li amasse.

6

Settantadue ore per il caso del negozio di liquori, più di duemila ore di servizio passate a esaminare ogni possibile pista scientifica. Risultato: zero. Controlli serrati sul passato delle tre vittime: zero moltiplicato dal silenzio del fattore casualità. Persone oneste capitate nel posto sbagliato al momento sbagliato, i parenti che scocciavano Dio chiedendogli perché, la scoperta di fatti irrilevanti che non portavano da nessuna parte. Il rapporto sulle impronte digitali era un misto di sbavature e macchie; le impronte di piedi e i frammenti di tessuto raccolti sul luogo del delitto erano tutti attribuiti alle vittime. I rapporti degli informatori che filtravano agli agenti della Divisione Hollywood avevano tutta l'aria di iperboli, e si opponevano all'idea che Lloyd si era fatto dell'assassino come di un tipo molto furbo e freddo assolutamente indifferente al volersi vedere riconosciuto il merito del lavoro. Se le richieste d'informazioni sui revolver calibro 41 rubati avessero avuto risposta negativa, l'unica alternativa rimasta sarebbe stata inoltrare richieste su tutto il territorio nazionale, e far controllare da una squadra di esperti di computer e agenti investigativi abili le pratiche di oltre 300 mila registrazioni automobilistiche riguardanti macchine gialle giapponesi, per incrociarle poi alle fedine dei criminali comuni e di quelli legati a organizzazioni. Il tutto per cercare i punti di frattura. Se non vi fossero state coincidenze ad accendergli l'ispirazione, e se le richieste di informazioni sulle pistole non avessero ottenuto risultati, il caso sarebbe stato relegato nel mucchio delle pratiche irrisolte.

Lloyd provò disgusto nel rendersi conto che si stava esaurendo. Seduto alla scrivania di Dutch Peltz, assaporò il piacere del silenzio nella Stazione Hollywood che sfumava nel crepuscolo, e rilesse le fotocopie dei verbali che aveva requisito in tutta la città. La notte del 23 aprile, undici automobili gialle di marca giapponese erano state fermate per violazioni di traffico e/o "comportamenti sospetti". Quattro delle persone multate e arrestate erano donne, cinque uomini neri del ghetto, due incensurati, tre con precedenti per possesso di droghe e mancato sostegno ai figli. I due bianchi rimasti erano un avvocato fermato e alla fine arrestato per guida in stato di ebbrezza, e un adolescente preso per guida sotto l'effetto di narcotici. L'agente che aveva effettuato l'arresto presumeva si trattasse di colla per aeromodelli. Niente punti di frattura.

Lloyd gridò: «Merda!» e frugò per la sua improvvisata postazione di comando in cerca di carta e penna. Trovato un taccuino legale e un mucchio di matite sopra la libreria di Dutch, scrisse:

Dutch, ho poco tempo. In centro c'è un casino di rapine agli alberghi, per cui è probabile che mi diano un incarico alla Investigativa. I verbali del 23/4 e le voci degli informatori sono aria fritta. Puoi fare queste cose per me?

1. Far setacciare casa per casa da una squadra di agenti in uniforme l'area circostante il Freeway Liquor (raggio 6-8 isolati). Chiedere informazioni su:

A. Auto gialle giapp. viste di recente in zona. (N. targa)

B. Gente sospetta vista di recente.

C. Conversaz. recenti con le vittime. Tutte 3 vitt. erano del posto. Loro avevano mai notato qualcosa di sospetto?

D. Fai controllare da agenti i verbali stilati dagli ag. che hanno controllato casa per casa la notte degli omicidi. Fai controllare residenza di persone assenti da casa quella sera.

E. Di' agli uomini che la Investigativa ha assegnato straordinari illimitati per questo caso. Avranno i $ nel prossimo assegno.

2. Procurati tutti i vb. della Div. H.W. ultimi 6 ms. in cui si parli di macch. gialle giapp. Metti da parte tutti i vb. in arrivo che ne parlino e confronta con bollettini della Inv. che ne parlino.

3. Riguardo Herzog: ho una strana sensazione, anche a prescindere dal fatto che JH. ha rubato il mio dossier. Voglio scoprire qualcosa di più prima di chiamare la DAI. Hai sentito i tuoi informatori riguardo i 6 ag.? I dossier mancano ancora? Per qualche notte dormirò nell'appart. di JH. (886-3317) per vedere che cosa succede. Se poi i pezzi grossi della Sq. Inv. non riescono a trovarmi, possono trasferirmi. LH.

Qualcuno bussò alla porta, poi vi furono dei colpi di tosse. Lloyd nascose il promemoria sotto il fermalibri in quarzo di Dutch e disse: «Avanti!»

Il tenente Walt Perkins entrò e si chiuse la porta alle spalle. Quando lo vide strascicare nervosamente i piedi, Lloyd disse: «Cercavi me o Dutch, Walt?»

«Te» disse Perkins.

Lloyd gli indicò una sedia. Perkins la ignorò. «Ho controllato con la

squadra» disse. «Herzog lavorava sempre da solo. Un mucchio di agenti voleva lavorare con lui per la sua reputazione, ma Jack si è sempre rifiutato. Faceva sempre la battuta che il 99 per cento dei poliziotti della Narcotici sono alcolizzati. Lui...» Perkins esitò, e Lloyd si irrigidì per la tensione. «L'uomo biondo non era un poliziotto.»

Perkins strascicò di nuovo i piedi a otto sul pavimento. «Lloyd, non voglio che la DAI metta il naso nella squadra.»

«Perché?» chiese Lloyd. «Il peggio che ti può capitare è un rimprovero. I comandanti della Narcotici hanno ingaggiato Herzog di nascosto per anni. Lo sanno tutti.»

«Non è per quello.»

«Allora cosa?»

Perkins smise di disegnare i suoi otto sul pavimento e si costrinse a guardare Lloyd negli occhi. «Per te. So tutto quello che ti è successo l'anno scorso. Me l'ha raccontato un vice per filo e per segno. Ti ammiro per quello che hai fatto, non è certo questo il problema. È solo che so che l'ufficio promozioni ha ordine di non promuovere né te né Dutch, e io...»

Lloyd vide nero ai bordi del campo visivo. Deglutendo per mantenere bassa la voce, disse: «E tu vuoi che tenga la bocca chiusa? Su un collega assassinato?»

Scuotendo il capo e abbassando gli occhi, Perkins sussurrò: «No. Ho pagato un funzionario all'Ufficio personale. Scriverà che Herzog è presente ancora un'altra settimana circa, poi dirà che non si è presentato. Ci sarà un'indagine.»

Lloyd tirò un calcio al cestino metallico della spazzatura, rovesciando un mucchio di carta appallottolata sulle gambe di Perkins. Il tenente indietreggiò fino alla porta e alzò gli occhi. «Tu stai sul cazzo a quei baciapile della DAI, Hopkins. Soprattutto Gaffaney. Sei un ottimo poliziotto, ma non t'importa una sega degli altri sbirri e la gente che ti sta vicina finisce male. Guarda cosa hai fatto a Dutch Peltz. Come puoi avercela con me perché voglio coprirmi il culo?»

Lloyd rilassò le mani che aveva stretto a pugno. «È uno scambio. Tu sei l'amministratore, io il cacciatore. Tu sei un ufficiale stimato, cioè i tipi che comandi vanno a perquisire le puttane che fanno pompini e a rubare la roba agli spacciatori e a ingozzarsi di liquori gratis per tutta Hollywood. Io non sono tanto stimato e a volte mi vengono idee strane, che fanno paura. Ma io sono pronto a pagare il prezzo, tu no. Per cui non giudicarmi. E togliti di mezzo se non vuoi farti male, perché io andrò fino in fondo a que-

sta storia.»

Lloyd fece finta di scartabellare fra i documenti sulla scrivania di Dutch. Nell'istante in cui distolse gli occhi, Perkins scivolò fuori.

Un'ora più tardi, quando gli ultimi resti del crepuscolo si furono dissolti nella sera, Lloyd andò al Jackie D.'s. Il barista con cui aveva parlato due sere prima era in servizio, e il locale era ancora deserto. Il barista aveva sempre la stessa faccia stanca, e mise automaticamente un tovagliolo sul banco quando Lloyd prese uno sgabello. Scosse il capo e disse: «Non c'è religione. I bevitori di ginger ale tornano sempre. Non c'è religione.»

«Di che ti lamenti, stasera?»

«Nel locale accanto fanno la gara delle magliette bagnate. Prima devo battermi con gli alcolici gratis, adesso con le tette gratis. Ho sentito che il proprietario di quella latrina ha intenzione di fare incontri di catch femminile nel fango, poi magari tornei di pubi rasati, poi tornei per chi ce l'ha più lungo, poi farà tutto un mucchio e si occuperà di cose sicure come spacciare eroina. Non c'è religione!»

«Ma non ha la licenza per i liquori in sospeso?»

«Sì, ma è giovane e crede di avere i coglioni per pensare in grande e diversificare le attività. Sai, una cosa tipo un condominio per orge di quaranta piani a forma di cazzo, con un garage sotterraneo a forma di fica. Uno entra e una fotocellula gli spara dentro un orgasmo. Non c'è religione!»

«No, c'è religione. Sono qui per dimostrartelo.»

Il barista versò a Lloyd un ginger ale. «Gli sbirri non danno religione, danno dolore.»

Lloyd prese dalla tasca della giacca un sacchetto di carta. «Ricordi l'uomo di cui ti chiedevo l'altra sera? Hai detto che lo avevi visto qui con un altro uomo, capelli biondi, sulla trentina.»

«Sì, mi ricordo.»

«Bene. Adesso facciamo un disegnino di quel tipo. Tu farai il disegnatore. Passa da questa parte.»

Lloyd depose la sua mercanzia sul piano del bancone. «Questo si chiama fotofit. Sono pezzetti di lineamenti umani che noi mettiamo insieme secondo le descrizioni dei testimoni. Si comincia dalla fronte per scendere. Abbiamo più di trenta nasi diversi, e così via. Vedi come combaciano?»

Il barista rigirò in mano i cartoncini delle sopracciglia, dei menti e delle bocche e disse: «Sì. Basta attaccare insieme questi pezzi finché non ho la faccia di quel tipo, giusto?»

«Giusto. Poi io aggiungo gli ultimi tocchi a matita. Tutto chiaro?»

«Ti sembro scemo?»

«Mi sembri Rembrandt.»

«E chi sarebbe?»

«Un barista che a tempo perso faceva il pittore.»

All'uomo ci volle mezz'ora, in cui fece passare i pezzi, li confrontò, li respinse e li approvò, per arrivare finalmente a un identikit. Lloyd esaminò il ritratto e disse: «Non male. Un tipo attraente con un che di cattivo. Sei d'accordo?»

«Sì» disse il barista. «Adesso che lo dici, mi viene in mente che aveva l'aria cattiva.»

«Okay. Adesso mostrami quello che manca in questa foto composita.»

Lloyd prese una matita e la tenne sopra il fotofit. Il barista esaminò il ritratto da angolature diverse, poi gli prese la matita di mano e si mise al lavoro di persona, ombreggiando le guance, allargando il naso, aggiungendo una malvagità sottile alle labbra. Terminando con uno svolazzo, disse: «Ecco qua! Ecco quel ciucciacazzi in carne e ossa!»

Sollevando il cartoncino alla luce, Lloyd mise a fuoco una fisionomia vivida e agile, con quella bocca sottile che rendeva gelida l'avvenenza del volto. Sorrise, e sentì che il barista gli tirava la manica. «Dove cazzo sarebbe questa religione di cui mi dicevi?»

Lloyd si infilò il fotofit in tasca. «Chiama la ABC domani mattina alle dieci. Ti informeranno che le lamentele nei tuoi confronti sono state ritirate e che non rischi più la sospensione della licenza.»

«Hai davvero tanta influenza?»

«Certo.»

«Religione! C'è ancora religione!»

Oltrepassando il Cahuenga Pass per dirigersi all'appartamento di Herzog, Lloyd pensò: "Solo la caccia prevale". Segui tutti i legami di prove all'indietro e in avanti nel tempo e ti ritrovi nell'esatto punto in cui eri quattro od otto o sedici anni fa: alla caccia di creature troppo mostruose per chiamarle umane e troppo tristi per chiamarle in qualsiasi altro modo, trovandole o meno, sorvegliando schemi di odio e paura, impartendo una giustizia moralmente ambigua, infilandosi a testa bassa in mezzo a rivelazioni in perpetuo mutamento proprio quanto è immutabile il tuo bisogno di conoscerle. Che poi la caccia si svolga sempre sul medesimo territorio è il marchio più sicuro della stabilità. La contea di Los Angeles era fatta di migliaia di chilometri di asfalto, insegne al neon e colline cespugliose, ar-

terie contorte l'una sopra e dentro l'altra, a creare flussi migratori umani che inevitabilmente eruttavano nel sangue a macchiarne la topografia, trasformandola e lasciandola identica allo stesso tempo.

Lloyd guardò fuori dal finestrino, e capì dove si trovava esattamente dai cartelli delle uscite autostradali. Sforzò gli occhi per cercare il Ray Becker's Tropics, un locale in cui aveva lavorato quindici anni prima come agente della Buoncostume. Non c'era più. L'intero isolato era stato raso al suolo. Adesso al posto del Tropics c'era una lavanderia a gettone, e la stazione Texaco all'angolo era diventata una chiesa coreana. Un pensiero gli attraversò la mente. Se la città fosse divenuta irriconoscibile, e le esplosioni di sangue si fossero rivelate l'unico segno di stabilità, sarebbe impazzito?

L'atrio del palazzo di Herzog era gremito di ragazzini che giocavano a Pac-Man. Lloyd li oltrepassò per dirigersi all'ascensore, e salì al quarto piano. Il corridoio era nuovamente deserto, e un ampio assortimento di musiche e rumori di televisione provenivano dalle porte chiuse. Lloyd raggiunse la porta del 423 e rimase in ascolto. Non avendo sentito niente, scassinò la serratura ed entrò.

Accesa la luce, si trovò di fronte allo stesso appartamento della prima volta. L'unica aggiunta era un nuovo cumulo di lettere pubblicitarie e le bollette di avvertimento della Compagnia telefonica e della Società idroelettrica della contea di Los Angeles. Lloyd sapeva che la camera da letto e la cucina erano sempre le stesse, così sedette sul divano per fermarsi a pensare.

Giocava a tris con la mente. Le X e le 0 erano revolver calibro 41 e i moduli con cui Herzog aveva richiesto gli incartamenti. A quel punto squillò il telefono. Lloyd sollevò la cornetta e disse un «Pronto?» con voce strascicata.

«Sono Dutch, Lloyd.»

«Merda.»

«Aspettavi qualcun altro?»

«Non proprio. Mi ero dimenticato di avere lasciato questo numero.»

«Niente di nuovo su Herzog?»

«Un discreto fotofit dell'uomo con cui Herzog si faceva vedere. Tutto qui.»

«Io ho delle novità su quei moduli di richiesta incartamenti. Hai una matita?»

Lloyd si sfilò di tasca penna e taccuino rilegato a spirale. «Sputa.»

«Okay» disse Dutch. «Primo, i dossier sono tuttora mancanti. Secondo,

non sono stati richiesti dal Dipartimento. Terzo, tutti e sei gli agenti hanno buona reputazione nel Dipar...»

Lloyd lo interruppe. «Qualche denominatore comune? Io sono l'unico dei sei sotto al grado di tenente. Hai...»

«Ci stavo arrivando. Okay, sei incartamenti. Primo, ci sei tu, considerato il miglior agente della Investigativa del Dipartimento di polizia di Los Angeles. Secondo, c'è Johnny Rolando. Ne avrai sentito parlare senz'altro. Ha fatto il consulente tecnico per cinque o sei spettacoli televisivi. Tu e lui rientrate in quella che si potrebbe chiamare la categoria dei poliziotti leggenda. Gli altri quattro... Tucker, Murray, Christie e Kaiser... sono semplicemente degli alti ranghi in uniforme che lavorano duro, con più di vent'anni di servizio. Quello...»

Lloyd lo interruppe: «E sarebbe tutto qui?»

Dutch sospirò. «Stammi ad ascoltare, okay? Gli altri quattro hanno una cosa in comune: impieghi notturni come responsabili della sicurezza di alcune compagnie industriali. Hai capito con che tipo di meccanismo: industrie che assumono parecchie maestranze non qualificate, con il libro paga pieno di drogati ed ex carcerati, con un sacco di furti interni e un casino di prodotti chimici che si possono usare per fabbricare droghe. Così bisogna starci attenti e impedire ai dipendenti di portarsi via più di un tanto. Cose del genere.»

La mente di Lloyd era al lavoro. «Come hai avuto queste informazioni, Dutch?»

«Da un amico che lavora coi federali. Dice che le quattro compagnie... la Avonoco Fiberglass, la Junior Miss Cosmetics, la Jahelka Auto King e la Surferdown Plastics... sono del tipo che si potrebbe dire mezzo sporco. Agenti di sicurezza venuti dalla campagna e che non sono riusciti a entrare nella polizia, dossier pieni di informazioni scottanti sui dipendenti, da usare come arma nel caso si rincoglioniscano a sniffare troppo solvente. E incartamenti duri per gli operai dell'Avonoco. Hanno una valutazione di sicurezza aziendale di seconda classe. Fabbricano dispositivi di fissaggio per il programma spaziale della Base Aerea di Andrews, e pagano salario minimo a chiunque non sia un dirigente. Che te ne pare?»

«Non so. Che idea c'è dietro? Assumere poliziotti veri come teste di legno per far rigare diritto le guardie e fargli fare da intermediari nel caso un dipendente ceda alle tentazioni e si faccia beccare?»

Dutch sbadigliò. «Più o meno sì, direi proprio che ci siamo.»

«Informazioni concrete sugli agenti?»

«Direi di no. Johnny Rolando si scopa le attricette della televisione; Christie, il responsabile della sicurezza all'Avonoco Fiberglass, ha un passato di giocatore d'azzardo e un periodo di terapia psichiatrica; tu sei uno che ci gode a rompere il cazzo ai superiori e a non dormire mai. Un buon campionario del meglio di Los Angeles.»

Lloyd non seppe se ridere o sentirsi offeso da quell'osservazione. Improvvisamente si sentì prendere da un dispiacere che gli spinse le parole fuori di bocca. «Chiederò scusa a Perkins.»

«Bene. Glielo devi. Io mi occuperò delle cose che hai scritto nel promemoria sul negozio di liquori e ti do altre 48 ore per quanto riguarda Herzog. Dopo di che sarò io a verbalizzare la sua assenza. Abbiamo il dovere di farglielo almeno sapere.»

«Già. Di che ha paura Perkins, Dutch?»

«Non delle cose che tu gli hai rinfacciato. È a capo di una delle Buoncostume più pulite della città.»

«Allora di cosa?»

«Di te. Un piedipiatti di 42 anni che parte sempre in quarta e non ha niente da perdere fa una paura fottuta. A volte fai paura perfino a me.»

Il dolore di Dutch gli si posò dentro come una pietra nel cuore. «Buona notte, Dutch.»

«Buona notte, ragazzo.»

Lloyd depose la cornetta, valutando subito le nuove piste del caso. Ora le sue X e le O mentali giravano intorno alla parola "ricatto", ma Lloyd continuava a riportare gli occhi sul telefono. Chiamare Janice e le ragazze a San Francisco? Dire loro che la casa era chiusa, quasi nello stesso stato in cui l'avevano lasciata, che lui usava solo lo studio e la cucina, e lasciava il resto dell'abitazione come testamento a quello che una volta avevano avuto e forse avrebbero potuto avere di nuovo? Le sue conversazioni telefoniche con Janice erano finalmente andate un passo oltre la semplice cordialità. Era forse arrivato il momento di farsi avanti per ricreare il più possibile la storia della famiglia?

Il suo incarico gli diede la risposta. No. Gli agenti che avessero preso in mano l'indagine ufficiale sulla sparizione di Herzog avrebbero controllato la bolletta telefonica e si sarebbero accorti dell'interurbana. Con tutta probabilità il tipo spocchioso che ogni tanto stava da Janice non avrebbe accettato una chiamata a carico del destinatario. Di nuovo inculato dalla realtà del lavoro di poliziotto.

Stendendosi sul divano, Lloyd si preparò a una lunga seduta di indagine

mentale. Si impegnò per mezz'ora su variazioni del tema ricatto, quando sentì bussare alla porta e poi una voce morbida di donna: «Jack? Jack, ci sei?»

Lloyd andò alla porta e aprì. Nella luce del corridoio era stagliata una donna alta e bionda. Aveva gli occhi annebbiati, camicia e jeans firmati pieni di grinze. La donna lo guardò e disse: «Lei è Marty Bergen? C'è Jack?»

Lloyd fece cenno alla donna di entrare, squadrandola apertamente. Da poco passata la trentina, volto morbido e forte allo stesso tempo, intelligente. Corpo snello e rigido di tensione portata con grazia. "Meglio andarci piano."

Quando lei si trovò vicina al divano, disse: «Mi chiamo Hopkins. Sono un agente di polizia. Jack Herzog manca dai suoi due incarichi da quasi un mese. Io lo sto cercando.»

La donna fece un passo indietro di riflesso, battendo i tacchi sul divano, e si sedette. Si portò le mani al viso, poi si strinse le cosce. Lloyd le guardò le dita diventare bianche. Sedendosi a fianco della donna chiese: «Come si chiama?»

La donna rilassò le mani, poi si strofinò gli occhi e rispose: «Meg Barnes.»

Considerando il tono fermo con cui aveva parlato come un segnale a spingere sull'interrogatorio, Lloyd disse: «Ho molte domande personali da farle.»

«Allora le faccia» disse Meg Barnes.

Lloyd sorrise: «Quando ha visto Herzog per l'ultima volta?»

«Circa un mese fa.»

«Di che tipo era il vostro rapporto?»

«Eravamo amici, ogni tanto amanti. Il sesso andava e veniva. Nessuno dei due cercava di costringere l'altro. L'ultima volta che ho visto Jack mi ha detto che voleva stare da solo per un po'. Gli ho detto che sarei passata nel giro di un mese.»

«Cioè stasera?»

«Sì.»

«Durante questo mese Herzog si è mai messo in contatto con lei?»

«No.»

«Immediatamente prima che lei vedesse Herzog per l'ultima volta, eravate in un periodo di sesso?»

Meg sussultò. «No. Ma cosa c'entra questo con la scomparsa di Jack?»

«Herzog è un uomo fuori dal comune, signorina Barnes. Lo dà a intendere tutto quanto ho scoperto su di lui. Sto solo cercando di capire come si sentiva nel periodo in cui è scomparso.»

«Questo posso dirglielo io. Jack era euforico o depresso, a ondate, come se fosse sull'otto volante. Parlava più che altro di come vendicare Marty Bergen. Diceva che l'avrebbe messo in culo ai pezzi grossi del Dipartimento di polizia di Los Angeles per quello che gli avevano fatto.»

«Perché pensava che io fossi Bergen?» chiese Lloyd.

«Perché io e Bergen siamo gli unici amici che Jack ha al mondo, e lei è molto robusto, proprio come Jack descriveva Bergen.»

Lloyd rimase silenzioso un minuto a rincorrere i pensieri. Alla fine disse: «Herzog ha mai detto niente di particolare sul modo in cui avrebbe vendicato Bergen, o su come l'avrebbe messo in culo ai pezzi grossi?»

«No, mai.»

«Può farmi degli esempi specifici dei suoi comportamenti quando era euforico o depresso?»

Meg Barnes rifletté sulla domanda, poi rispose: «A volte Jack era molto silenzioso, e altre rideva di qualsiasi cosa, che fosse divertente o meno. Rideva come un isterico di qualcuno o qualcosa che chiamava Doctor John il Nottambulo. L'ultima volta che l'ho visto diceva di avere veramente paura, e che lo faceva sentire bene.»

Lloyd prese il fotofit. «Ha mai visto quest'uomo?»

Lei scosse il capo. «No.»

«Le dicono qualcosa i nomi Howard Christie, John Rolando, Duane Tucker, Daniel Murray e Steven Kaiser?»

«No.»

«Avonoco Fiberglass, Jahelka Auto King, Surferdown Plastics, Junior Miss Cosmetics?»

«No! Perché mi chiede queste cose?»

Lloyd non rispose. Si alzò dal divano e gettò per terra il cuscino imbottito su cui si era disteso, poi portò il tavolino contro la parete. Quando si voltò, vide che Meg Barnes lo stava fissando. «Jack è morto» disse la donna.

«Sì.»

«Assassinato?»

«Sì.»

«E lei prenderà l'assassino?»

Lloyd represse un brivido. «Sì.»

Meg indicò il pavimento. «Dorme qui?» La rassegnazione le aveva tolto dalla voce lo sforzo di controllarsi. Lloyd fu il primo a sentire la propria voce inespressiva. «Sì.»

«Sua moglie l'ha cacciata via?»

«Più o meno.»

«Potrebbe venire a casa mia.»

«Non posso.»

«Non mi capita spesso di fare un'offerta del genere.»

«Lo so.»

Lei si alzò e andò alla porta. A Lloyd parve che i passi della donna fossero una gara fra le gambe e le lacrime. Quando lei strinse la maniglia della porta, Lloyd disse: «Che uomo era Herzog?»

Le parole e le lacrime di Meg Barnes arrivarono in contemporanea. «Un uomo buono che aveva paura di essere vulnerabile. Un uomo dolce che aveva paura della sua dolcezza e la nascondeva dietro un distintivo e una pistola. Un uomo gentile.»

La porta si richiuse, e le lacrime resero inutili le parole. Lloyd spense le luci e rivolse lo sguardo fuori dalla finestra, verso la tenebra stretta dalle insegne al neon.

7

«Mi parli dei suoi sogni.»

Linda Wilhite misurò le parole del Dottore, chiedendosi se intendesse i sogni a occhi aperti o quelli durante il sonno. Decidendo per la seconda alternativa, si tirò l'orlo della gonna Levis sbiadita e disse: «Sogno raramente.»

Havilland avvicinò la sedia a quella di Linda e unì i polpastrelli delle dita. «La gente che sogna raramente di solito ha fantasie molto forti. È vero anche nel suo caso?» Quando vide Linda battere le palpebre in risposta a quella domanda, le avvicinò le mani unite a trenta centimetri dal viso. «Risponda, per favore, Linda.»

Linda cercò di schiaffeggiargli le mani, solo per scoprire che il Dottore se l'era già riportate sulle gambe.

«Non spinga tanto» disse.

«Cerchi di essere precisa» disse Havilland. «Pensi esattamente a quello che vuole dire.»

Linda parlò lentamente. «Abbiamo da poco iniziato la seduta e lei co-

mincia a dare ordini. Avevo delle cose di cui volevo discutere, cose a cui pensavo negli ultimi tempi, e lei mi salta addosso con queste domande. Non mi piacciono le persone aggressive.»

Il Dottore separò le mani e se le strinse. «Eppure la attraggono gli uomini aggressivi.»

«Sì, ma cosa c'entra?»

Havilland si lasciò andare in avanti sulla poltrona.

«*Touché*, Linda. Ma mi lasci specificare la mia posizione prima che le chieda scusa. Lei mi paga 115 dollari all'ora, una cifra che può permettersi perché guadagna moltissimo facendo qualcosa che la disgusta. Io vedo questa terapia come un esercizio di pragmatismo puro: prima scoprire perché lei batte, e poi porre termine alla terapia. Una volta che avrà smesso di prostituirsi, lei non avrà più bisogno di me e non potrà neanche permettersi il mio aiuto, e andremo ognuno per la propria strada. Mi immedesimo nel suo dilemma, Linda, per cui la prego di perdonare la mia fretta.»

Linda sentì un pezzetto del proprio cuore sciogliersi di fronte alle scuse di quell'uomo brillante. «Mi spiace di aver alzato la voce» disse. «So che lei è dalla mia parte, e so che i suoi metodi funzionano. Per cui... In risposta alla sua domanda, sì, ho delle fantasie molto vivide.»

«Vuole specificare?» domandò Havilland.

«Circa sei anni fa ho posato per un servizio fotografico, vestita e seminuda, che poi è finito su un libro illustrato pseudoartistico da quattro soldi. C'era un'équipe di fotografi e tecnici omosessuali, tutti tremendi, e mi facevano mettere in posa davanti a dei condizionatori per farmi volare i capelli e venire la pelle d'oca, e poi vicino a una stufa elettrica per farmi sudare come una disperata, e mi giravano e mi spostavano di qua e di là come fossi stata una bambola. È stato peggio che farsi scopare da un ubriacone di due quintali.»

«E poi?» sussurrò Havilland.

«Fantasticavo spesso, sognando di ammazzare quei froci e farmi riprendere da qualcuno, e poi noleggiare un grande cinema e riempirlo di ragazze di vita. E sognavo che avrebbero applaudito il film e me come se fossi stata Fellini in persona.»

Il Dottore rise. «Non è stato difficile, no?»

«Be'... No...»

«Ma le capitano variazioni sul tema?»

Linda sorrise e disse: «Lei avrebbe dovuto fare lo sbirro, Dottore. Riuscirebbe a farsi dire dalla gente tutto. Okay, c'è questa versione annacquata

della fantasia sul film. Non ci vuole un genio per capire che deriva dalla morte dei miei genitori. Ci sono io, dietro a una cinepresa. Un uomo ammazza di botte una donna, poi si spara. Io riprendo tutto, ed è tutto vero e non vero. Cioè, è evidente che quello che succede è vero, solo che le due persone non sono morte definitivamente. È così che giustifico questa fantasia. Io penso che...»

Il Dottore si intromise: «Interpreti questa fantasia.»

«Mi lasci finire!» sbottò Linda. Abbassò la voce: «Volevo dire che in un modo o nell'altro tutto questo mi riporta all'amore. Queste persone, vere, immaginarie o qualsiasi cosa siano, muoiono in modo che io possa arrivare a capire il significato della mia infanzia rovinata. E poi incontro un uomo forte, rude. Un uomo solo e che non fa manfrine. Lui ha avuto più o meno la mia stessa vita, io gli mostro il film e ci innamoriamo. Fine della fantasia. Mielosa e stupida, vero?»

Guardando fisso il Dottore, Linda si accorse che il volto gli si era addolcito e che aveva gli occhi di un castano chiaro quasi trasparente. Quando vide che non le rispondeva, lei si alzò e si avvicinò ai diplomi incorniciati alla parete. D'impulso, chiese: «Dov'è la sua famiglia, Dottore?»

«Non ho una famiglia vera» rispose Havilland. «Mio padre è sparito quando ero adolescente, e mia madre è in un ospedale psichiatrico a New York.»

Voltandosi a guardarlo, Linda disse: «Mi dispiace.»

«Non è necessario. Mi dica solo come si sente in questo istante.»

Linda rise. «Ho voglia di una sigaretta. Ho smesso otto mesi fa, per una delle mie manie di riprendere il controllo di me stessa, e adesso muoio dalla voglia di fumare.»

Havilland rise a sua volta. «Mi dica ancora qualcosa dell'uomo di cui si innamora.»

Linda passeggiò per l'ufficio, facendo correre le dita sulle pareti di quercia. «Sostanzialmente, so solo che porta un maglione taglia 54. Lo so perché una volta avevo un cliente che aveva un corpo perfetto, e portava quella taglia. Non ricordo perché, ma ho guardato l'etichetta mentre si vestiva. Quando ho cominciato ad avere queste fantasie mi capitava di immaginarmelo con la faccia di quel cliente, poi mi sono fatta forza per dimenticarla, perché interferiva con la fantasia. Una volta sono addirittura andata in centro al Brooks Brothers e ho speso duecento dollari per un maglione di cachemire blu scuro taglia 54.»

Linda sedette e batté le dita sui braccioli della poltrona. «Pensa che sia

una storia triste, Dottore?»

La voce di Havilland era gentilissima. «Penso che mi piacerà molto portarla oltre e più oltre.»

«Cosa vuol dire?»

«Solo una delle mie frasi a effetto per riferirmi alle potenzialità dei miei pazienti. Ne parleremo ancora più avanti. Prima che terminiamo la seduta, la prego di darmi una risposta rapida a una possibile situazione che le descriverò. Fra i miei pazienti c'è un giovane che vuole uccidere. Non sarebbe terribile se incontrasse una giovane donna che vuole morire e se ci fosse qualcuno con una cinepresa a filmarli?»

Linda batté le mani sui braccioli. «Sì! Ma perché è un'idea che mi eccita così?»

Havilland si alzò e indicò l'ora. «Non si salva un'anima dopo soli cinquanta minuti. Lunedì alla stessa ora?»

Linda gli strinse la mano mentre andava alla porta. «Ci sarò» disse, abbassando la voce a un sussurro.

Havilland raggiunse il suo condominio-santuario di Beverly Hills e andò difilato al suo tempio interiore, l'unica delle sei stanze le cui pareti non fossero coperte da scaffali metallici che traboccavano di testi di psicologia.

Il Nottambulo pensò alle sue tre abitazioni come a una ruota di esplorazione della conoscenza, di cui lui era il mozzo. Il suo ufficio di Century City era il raggio dell'induzione; il suo appartamento la fonte degli studi e della contemplazione; la casa sulla spiaggia di Malibu il faro che spingeva i suoi solitari oltre e più oltre.

Ma la zona centrale del suo lavoro era là, dietro una porta che lui personalmente aveva sverniciato e ridipinto di un assurdo verde brillante. Era la sala di controllo della Macchina del Tempo.

Al centro della stanza vi erano una poltrona girevole e una scrivania con un telefono. La postazione gli dava il controllo di quattro pareti coperte di dati.

Su una parete c'era una grande carta topografica della contea di Los Angeles. Gli spilli rossi marcavano gli indirizzi dei suoi solitari, quelli blu i posti telefonici pubblici da cui li contattava: una delle misure di sicurezza che aveva escogitato. Gli spilli verdi indicavano le case a cui i solitari erano stati assegnati in missione, e una figura di plastica stava a indicare Thomas Goff, iperattivo nella sua ricerca di altri spilli rossi.

Altre due pareti formavano una sonda di profondità per indagare sul nul-

la dell'infanzia del Nottambulo. Come indicatori sulla sonda c'erano le hit parade dei primi quaranta dischi della WCBS per la primavera 1957, appiccicate alla parete con puntine rosse e blu, e una mensola su cui si trovavano ruote da pattini che una volta erano state zampe di animali morti, ciocche di morbidi capelli castani rubati da una Bibbia di famiglia e un riquadro di moquette macchiato di sangue.

Indizi.

L'ultima parete era coperta di citazioni raccolte dagli abitanti del nulla, incollate in approssimativo ordine cronologico:

> *Dicembre 1957:* Mamma. "Tuo padre era un mostro, e sono contenta che se ne sia andato. Gli amministratori del fondo di rendita hanno avuto istruzioni di non dirci niente, e ne sono felice. Non voglio sapere niente." (Sistemazione attuale: ospedale psichiatrico di Yonkers, N.Y., grave sindrome alcolica senile.)
>
> *Marzo 1958:* Frank Baxter (avvocato di papà). "Pensa solo alle cose belle, Johnny. Pensa che il tuo papà ti vuole tanto bene, e che è per questo che manda a te e alla mamma tutti quei soldi." (In seguito: suicidato nell'agosto 1960.)
>
> *Primavera 1958:* (Immaginato? Ricordo dell'estate precedente?) Agenti di polizia che interrogano la mamma su dove possa trovarsi papà. Ossequiosi, deferenti verso i ricchi. (In seguito: Ignorate completamente tutte le mie interrogazioni ai Dipartimenti di polizia di Scarsdale e contea di Westchester, 1961-68.) "Sognato?"
>
> *Giugno 1958:* Infermiera e medico alla Scarsdale Junior High (commenti sentiti di sfuggita). "Secondo me il ragazzo ha una afasia motoria"; "Mah! Dottore, quel ragazzo ha una mente incredibile! Il fatto è che vuole imparare solo quello che gli va"; "Prima crederò alle radiografie e poi alle sue analisi, signorina Watkins". (In seguito: dottore morto, infermiera trasferita, indirizzo sconosciuto. Nota: radiografie e altri test passati ad Harvard mostrano assenza totale di lesioni afasiche.)

Mura di indizi. Mozzi dentro al mozzo che lui stesso era, e tutti i raggi

della sua ruota.

Havilland fece roteare la sedia spingendosi con i piedi, facendosi girare sempre più forte, finché la stanza intorno non divenne una macchia confusa e le quattro pareti con i loro indizi si trasformarono in una rapida successione di immagini di Linda Wilhite e delle sue fantasie di cinematografia casalinga. Serrò gli occhi, e vide Richard Oldfield nudo di fronte a una macchina da presa mentre gli altri solitari trafficavano con le luci ad arco e l'equipaggiamento di amplificazione. La sedia stava quasi per ribaltarsi, quando il telefono squillò congelando l'istante. Respirando a fondo per emergere da quei sogni a occhi aperti, il Nottambulo fermò la sedia. Quando fu sicuro di poter parlare con voce calma, prese la cornetta e disse: «Buone notizie, Thomas?»

La voce di Goff era al tempo stesso soddisfatta e roca di tensione. «Tombola. La Junior Miss Cosmetics. Non c'è stato neanche bisogno di contattare lo sbirro. Ho manovrato uno dei suoi tirapiedi come un burattino. Murray non ne saprà niente.»

«Li hai?»

«Stasera» disse Goff. «Ci costa solo mille dollari e un po' di coca farmaceutica.»

«Dove? Voglio sapere esattamente quando e dove.»

«Perché? Diceva che questo lavoro era solo mio.»

«Dimmelo, Thomas.» Sentendo la propria voce arrochirsi, Havilland zuccherò le parole. «Sei stato brillante, e quel lavoro non te lo toglie nessuno. Voglio solo potermi immaginare il tuo trionfo.»

Goff tacque. Il Dottore pensò a un bambino orgoglioso che aveva paura di mostrare la propria gratitudine a chi lo copriva di lodi da quattro soldi. Alla fine il bambino si inchinò al padre. «Alle dieci e mezzo di stasera. Al termine di Nichols Canyon Road, in un parchetto con delle panchine per picnic.»

Havilland sorrise. Una caramella per il bambino. «Più che brillante. Perfetto. Ci vediamo al tuo appartamento alle undici. Festeggeremo pianificando la prossima riunione di gruppo. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Sì, Dottore.» La voce di Goff era poco più che servile. Havilland riappese e ripeté nella mente quella conversazione. Si rese conto che per tutta la sua durata Linda Wilhite era rimasta in attesa, in sottofondo nella mente.

Alle nove e mezzo Havilland si diresse a Nichols Canyon e parcheggiò dietro una serie di sicomori adiacenti alla zona picnic. Era riparato da col-

line di roccia coperta di vegetazione che tuttavia gli permettevano di tenere d'occhio il punto d'incontro di Goff. I lampioni che rimanevano accesi tutta la notte per scoraggiare gli omosessuali avrebbero fatto da cornice, e, a meno che Goff e il subalterno della sorveglianza non parlassero a sussurri, le loro voci sarebbero arrivate fino al nascondiglio. Perfezione.

Alle dieci e dieci arrivò la Toyota gialla di Goff. Havilland guardò il suo ufficiale esecutivo mentre usciva e si sgranchiva le gambe, per estrarre poi un grosso revolver dalla cintura e dare inizio a una danza da pistolero, girando su se stesso in ogni direzione per far saltare la testa a rivali immaginari. I lampioni gli illuminarono un nodo pulsante di vene sulla fronte, la prima tempestosa avvisaglia di una crisi meningitica. A Havilland parve quasi di sentire l'accelerare del battito cardiaco e della respirazione di Goff. Quando gli giunse il rumore di un'altra auto che si avvicinava e Goff si infilò la pistola nella cintura, nascondendone il calcio con la giacca a vento, Havilland si sentì coprire di sudore gelato.

Comparve una Chevy logora e grigia di sverniciatura, che sbandò un poco quando il guidatore frenò. Ne uscì un nero grasso che indossava un'uniforme strettissima: camicia azzurro chiaro, calzoni kaki e cinturone. L'uomo sbatté la portiera e si mise a tracannare da una mezza di whisky con grande enfasi. Havilland rabbrividì nel rammentare una delle fantasie macabre preferite di Goff: "Far fuori un negro di merda".

Il nero si avvicinò a Goff e gli offrì la bottiglia. Goff declinò scuotendo il capo e disse: «Li hai portati?» Havilland socchiuse gli occhi per vedere meglio e notò che a Goff tremavano le dita e che si tormentava involontariamente la cintura.

Il nero ingoiò una lunga sorsata e ridacchiò: «Se hai il grano, ti stringo la mano. Se hai la roba, ti... Cazzo, con questa la rima non mi viene. Hai l'aria nervosa amico. Che c'è, ti stai tirando un po' troppa della tua merce?»

Goff fece un passo indietro. Gli tremava tutta la parte sinistra del corpo. Havilland gli vide contorcersi la gamba sinistra come se cercasse di scalciare per conto suo. Il nero alzò le mani in un gesto di supplica, con la paura negli occhi quando vide il volto di Goff contorcersi in uno spasmo. «Amico, sei fatto come un gatto. Io te la do e tu mi paghi, e facciamo tutto con calma, chiaro?»

Goff ritrovò la voce. Lo sforzo di renderla tranquilla gli fece calare i tremori. «Stai allegro, Leroy. Vuoi andare con calma, e noi andiamo con calma.»

«Mi chiamo mica Leroy» disse il nero. «Mi segui?»

«Ti seguo, Amos. Adesso taglia le stronzate e portami la roba. Mi segui?» Goff teneva i pollici infilati nei passanti dei pantaloni. Le mani gli tremavano avvicinandosi alla pistola. Havilland vide il nero incazzarsi e poi sorridere. «Per un mille e due grammi di polvere giusta puoi chiamarmi col nome che vuoi, basta che non sia Sambo.» Andò alla sua auto e si allungò sul sedile dietro, estraendone due grandi valigie di cartone. Una volta tornato da Goff, dopo avergliele messe ai piedi, disse: «Freschi di fotocopiatrice. Nessuno lo sa all'infuori di me. Smolla il contante, amico.»

Goff si infilò una mano tremante nella giacca a vento e prese un sacchetto di plastica, poi lo gettò per terra vicino all'auto del nero. «Vola, Leroy. Comprati una Cadillac e fatti stirare i capelli, offro io.»

Il nero raccolse il sacchetto e lo strinse nel pugno, poi finì la mezza e la tirò sulla Toyota di Goff. Quando la bottiglietta si frantumò sul cofano, Goff si strinse la cintura, poi ricacciò indietro un urlo e si portò la destra alla bocca e la morse. Havilland ricacciò indietro a sua volta un grido e fissò il nero che alzava le mani e mormorava: «Sto allegro, sto allegro e calmo. Caaaalmo.» Toccò con la schiena la portiera del lato guida e salì al volante, alzò il finestrino e fece schizzare la macchina in retromarcia. Quando il polverone si diradò, Havilland vide Thomas Goff piangere, con la pistola puntata alla luna.

Un'ora dopo che Goff se ne fu andato fra i singhiozzi, il Dottore raggiunse l'appartamento del suo servo nel distretto di Los Feliz, con la luna al margine del campo visivo che lo distraeva continuamente dalla strada. Mentre parcheggiava fuori della casa di Goff, controllò il contenuto del suo "equipaggiamento da verità" di cuoio nero: fialette di Pentothal sodico, flaconcini da dieci centimetri cubici di morfina liquida e un assortimento di siringhe monouso. Avrebbe cancellato il dolore di Goff e calcolato fino a che punto stava perdendo colpi.

Goff aprì dopo aver sentito bussare una sola volta. Era nudo dalla vita in su, il torace gocciolante sudore. Havilland entrò e sentì l'aria gelata del condizionatore che andava a tutta potenza. Guardò Goff. Aveva gli arti tesi come se stesse cercando di fermare un terremoto, e gli occhi di un giallo febbricitante. Fece un rapido esame basato su osservazioni mediche e resoconti di casi accuratamente studiati, e calcolò che la sua pedina non avesse più di un mese di vita.

Quando la porta si richiuse su quella diagnosi, il Dottore prese Goff per un braccio e lo condusse al divano. Le due valigie di cartone erano posate

accanto al tavolino da caffè, ancora chiuse. Goff sorrise nonostante i tremiti e le indicò. «Siamo in marcia, dottor John.»

Havilland restituì il sorriso e aprì la valigetta di cuoio. Ne trasse una siringa nuova e un flaconcino di morfina, infilò l'ago attraverso il tappo di gomma porosa, e aspirò una quantità di droga appena sufficiente a un viaggio allettante. Goff si inumidì le labbra e disse: «È la peggiore che mi sia mai capitata. Ho letto ancora qualcosa sulle emicranie. Nella trentina diventano sempre peggio. Credo di avere davvero paura.»

Il Dottore si concentrò su una grande vena pulsante che spiccava dietro l'orecchio sinistro di Goff. Usò il palmo della mano per fermare il sangue, piazzandolo proprio sopra la clavicola di Goff. Sussurrando: «Buono, Thomas. Buono» e infilò l'ago diritto nella vena, premendo lo stantuffo. Un getto di sangue schizzò fuori all'ingresso della morfina. I lineamenti di Goff si distesero di sollievo, e Havilland sorrise, correggendo la sentenza di morte: una piccola dose bastava ancora a dare conforto. Sessanta giorni.

Le membra di Goff si illanguidirono, e le vene sulla fronte tornarono a dimensioni normali. Havilland esaminò il paziente ed elaborò un piano di emergenza dettato dall'estro: se il dolore fosse ripreso entro mezz'ora, avrebbe dato a Goff trenta giorni di dosi quotidiane e rischiato un'ultima missione per fargli prendere altri dossier. Poi lo avrebbe portato a morire fuori da Los Angeles e se la sarebbe sbrigata da solo per le missioni che rimanevano. Doveva fargli giocare il gioco della verità per spiegargli la sua tensione con quel negro. Il problema era coperto da ogni angolatura.

Goff chiuse gli occhi e si abbandonò al misto di droga e stanchezza. Havilland si alzò e fece un giro per il soggiorno, tenendo volutamente gli occhi lontani dalle valigie. Il soffitto basso era dipinto di nero, e le pareti di marrone militare. La fotofobia di Goff, tenuta sotto controllo dalla terapia, lo aveva spinto a trasformare un appartamento accogliente in una camera di decompressione per le sue psicosi. Ogni volta che visitava l'appartamento, il Dottore cercava macchie di colore, qualcosa che gli mostrasse che finalmente era riuscito a far perdere completamente la memoria a Goff, donandogli così un minimo di tranquillità mentale da accompagnare all'assoggettamento. Ma tutto quello che si poteva comprare o dipingere di colore scuro rimaneva così, dalla moquette alle stoviglie.

Il Dottore esaminò la camera di decompressione da un possibile punto d'addio. Si sentì colpire da diverse sfumature di tenebra, risultanti in una piacevole vertigine che riesumò un ricordo d'infanzia: la ruota panoramica al parco dei divertimenti del Bronx. La ruota stava quasi per afferrarlo,

quando uno scoppio di rosa del tutto incoerente ne bloccò gli ingranaggi.

Tornando al presente, Havilland vide che il rosa apparteneva a un foglio di carta in fondo al tavolo, vicino alla porta della camera da letto, parzialmente coperto da un portacenere di ceramica nero. Havilland lo prese e sentì la stanza girargli intorno. Era una ricevuta del Dipartimento di polizia di Los Angeles, rilasciata a Thomas Goff per il pagamento di una cauzione di 65 dollari. L'imputazione era la 673.1: mancata comparsa in tribunale. Il Dottore lesse la parte piena di abbreviazioni scritta in fondo e accartocciò il foglietto nel pugno. Il suo ufficiale esecutivo era stato arrestato perché non aveva pagato una multa.

La ruota panoramica si arrestò all'apice della sua corsa e precipitò a terra, facendolo sprofondare in un reame di tradimenti. Havilland guardò Goff, che si mosse nel torpore, affondando le spalle nel divano.

Il Dottore sentì un'ondata di rabbia e disprezzo colpirlo come un uno-due al plesso solare. Per resistere, inspirò ed espirò a fondo finché quelle emozioni controproducenti non si furono appiattite in una calma professionale. Quando fu certo di mantenere il controllo, dispose gli strumenti del suo equipaggiamento da verità sul tavolino, riempiendo una siringa di morfina e un'altra di Pentothal sodico. Quando Goff cominciò ad agitarsi più forte, gli si avvicinò e gli chiuse le narici con due dita. Contò lentamente fino a dieci. Al nove Goff si svegliò del tutto e cacciò un urlo. Havilland gli tolse la mano dalle narici e gliela posò sulla bocca, inchiodandogli la testa al muro. Sussurrò: «Buono, Thomas, buono» e prese la siringa della morfina, iniettandola sottopelle a Goff nel braccio sinistro e nel pettorale sinistro. Notando l'immediato sollievo di Goff, lasciò andare la mano e disse: «Non mi hai detto che ti avevano arrestato il mese scorso.»

Goff scosse il capo finché tutto il corpo non si mise a tremare fino alle punte dei piedi. «È da quando stavo ad Attica che non vado più dentro, lo sa, Dottore.»

Era il sussurro rauco di un uomo terrorizzato che diceva la pura verità. Havilland sorrise e mormorò: «Il braccio sinistro, Thomas.» Quando Goff obbedì, iniettò trenta centimetri cubici di Pentothal sodico nella vena più grande dell'incavo del gomito. Goff ansimò e cominciò a ridacchiare. Havilland estrasse l'ago e si accomodò sul divano. «Parlami della transazione della Junior Miss.»

Goff fece una risatina e fissò la parete opposta con gli occhi vitrei. «Ho puntato i polli della sorveglianza nel bar davanti al parcheggio» disse con voce strascicata. «Tutti bianchi sottoproletari e negri di merda. I negri ave-

vano l'aria da furbastri, così ho scelto un tizio dell'Oklahoma. Ho chiesto in giro ai clienti abituali, con aria indifferente. Tutti dicevano che era un cocainomane, ma che si controllava e non apriva mai bocca. Mi aveva l'aria di un tipo perfetto, così l'ho tirato fuori in tutta calma e ho concluso l'affare ieri. L'ho incontrato un paio d'ore fa. In quelle due valigie ci sono gli incartamenti.»

Havilland si sentì la mente ronzare, come se qualcuno gli avesse infilato un cavo elettrico scoperto nel cervello. Goff era arrivato a essere immune perfino a dosi massicce di ipnotici. Al suo ufficiale esecutivo era rimasto poco. Due settimane di vita. Al massimo.

Thomas Goff continuò a ridere stupidamente, le mani che danzavano sul corpo. Havilland esaminò la ricevuta rosa. Nessuna targa di veicolo. Era evidente che avevano fermato Goff per interrogarlo mentre era a piedi, e un controllo di routine aveva rivelato le sue vecchie contravvenzioni per violazioni al traffico. Il Dottore gli sventolò la ricevuta davanti agli occhi. Goff ignorò quel lampo chiaro e rise ancora più forte.

Havilland si alzò in piedi e mollò un manrovescio in faccia a Goff. Goff strillò: «No, per favore» nel sentire il colpo, poi si prese la testa fra le mani e si raggomitolò sul divano in posizione fetale. Il Dottore gli si chinò a fianco e gli mise una mano sulla spalla. «Hai bisogno di riposo, Thomas» disse. «Queste emicranie ti stanno togliendo le forze. Faremo una vacanza insieme. Io mi consulterò con degli specialisti per i tuoi mal di testa, poi ti curerò io stesso. Voglio che tu rimanga a casa e ti riposi, e che mi chiami fra 48 ore. Va bene?»

Goff si contorse per guardare il Dottore. Si asciugò il rivolo di sangue che gli colava dal naso e piagnucolò: «Sì, ma la prossima riunione di gruppo? Dovevamo progettarla, ricorda?»

«Dovremo rimandare. Ora la cosa più importante è occuparci delle tue emicranie.»

Gli occhi di Thomas Goff si velarono di lacrime. Il Dottore prese una fialetta di composto tetraciclina-morfina dalla valigia e preparò una siringa. «Antibiotici. In caso le emicranie abbiano conseguenze virali.» Goff annuì mentre Havilland cercava una vena sul polso e infilava l'ago. Di fronte a quel gesto di pietà le lacrime bagnarono il viso di Goff, e quando il Dottore estrasse la siringa, lui era già addormentato.

Il dottor John Havilland prese le due valigie, sorpreso nel rendersi conto di non pensare alle gelide informazioni che esse contenevano. Mentre spegneva la luce e si chiudeva la porta alle spalle, pensava a un sacco mortua-

rio del Vietnam in vinile nero, vinto come premio-scherzo a una festa della Scuola Medica, e a dei cani che scoppiavano tra schizzi rossi dietro un recinto di filo spinato.

8

Lloyd si risvegliò nel suo studio, e prima ancora di essere pienamente cosciente iniziò a calcolare le ore. Ne erano passate 36 dal momento dell'ultimatum di Dutch, e non c'erano piste nuove. Verbalizzare l'assenza di Herzog. Ne erano passate più di cento dal massacro al negozio di liquori, e tutte le piste erano vicoli ciechi. Cominciare a verificare le trecentomila macchine giapponesi gialle e iniziare a portare in Centrale i più conosciuti criminali con precedenti per rapina a mano armata; torchiarli, spremergli fuori tutti i possibili appigli su cui fare pressione nella speranza di ottenere informazioni. Lavoro di merda dall'inizio alla fine.

Lloyd si stirò e scese dal divano letto con un unico movimento, poi raggiunse la cucina e aprì il frigorifero, lasciandosi riportare alla coscienza dall'aria fredda. Quando sentì la pelle d'oca sotto la maglietta e i boxer, Lloyd rabbrividì e tirò fuori una confezione mezzo consumata di formaggio fuso, con il cucchiaio ancora infilato dentro. Il formaggio dolce e attaccaticcio gli diede quasi il vomito, e Lloyd scrutò con lo sguardo le tre camerette che si era assegnato per tutto il periodo di assenza della sua famiglia: lo studio per dormire, pensare e studiare; la cucina per prepararsi pietanze da buongustaio come formaggio fuso e *chili* freddo in scatola; il bagno al piano di sotto per l'igiene. Quando iniziò a pensare al numero di ore passate da quando Janice e le ragazze se n'erano andate, la sua calcolatrice cerebrale si bloccò a metà. "Se cominci coi calcoli impazzirai, e farai qualche follia per riportarle indietro. Lascia perdere. Se le insegui, loro capiranno che non sei cambiato. Questo gioco è una condanna all'attesa."

Terminata la colazione, Lloyd fece una doccia, prima calda e poi fredda, e indossò la camicia del giorno prima e l'unico abito pulito che aveva, un rigato estivo completamente fuori stagione. Mormorando "Ora o mai più", sedette alla scrivania, prese un taccuino rilegato a spirale e scrisse:

2814184
Per: Capo Agente Investigativo
Da: Ag. Inv. Sergente Lloyd Hopkins, Sq. Invest.

Signore,

quattro giorni fa sono stato contattato da un mio amico, il capitano Arthur Peltz, comandante della Divisione Hollywood. Mi ha riferito che l'agente Jacob Herzog, impiegato all'ufficio personale del Parker Center e assegnato in segreto a una missione per conto della Buoncostume di Hollywood, manca dal servizio da quasi un mese. Il capitano Peltz mi ha chiesto di indagare, e nel farlo ho scoperto che dall'appartamento di Herzog (integro) un professionista ha cancellato tutte le impronte digitali. Ho interrogato il miglior amico di Herzog, l'ex sergente del Dipartimento di polizia di Los Angeles, Marty Bergen, che mi ha riferito di non avere visto Herzog da più di un mese, e che Herzog era "di umore alterno" il giorno del loro ultimo incontro. Una conversazione con la fidanzata di Herzog conferma la sua assenza prolungata e il suo umore "ad alti e bassi". Sono convinto che Herzog sia stato assassinato in seguito a un piano preciso, e che è necessario indagare subito e attentamente riguardo la sua sparizione. Mi rendo conto che avrei dovuto fare rapporto prima, ma l'unica ragione per cui non l'ho fatto è che intendevo prima raccogliere prove (per quanto circostanziali) di effettivo reato. Il capitano Peltz mi ha ordinato di farle rapporto immediatamente, ma ho violato l'ordine.

Distinti saluti,

Lloyd Hopkins, mat. 1114

Lloyd rilesse quelle parole, stranamente soddisfatto per essersi assunto tutto il peso di incorrere nell'ira degli alti papaveri. Strappò la pagina dal taccuino e se la mise nel taschino della giacca, poi prese la sua calibro 38 e le manette e andò alla porta. Aveva già la mano sulla maniglia, quando squillò il telefono.

Lasciò suonare dieci volte prima di rispondere. Solo Penny persisteva in quel modo nelle sue telefonate.

«Sputa, il decino è tuo.»

Dall'altro capo della linea provenne la risatina di Penny. «No, papà! Non è un decino, è un dollaro e quaranta.»

Lloyd rise. «Scusami. Dimenticavo l'inflazione. Che novità, Pinguino?»

«Sempre la solita tiritera. E tu? Hai rimorchiato?»

Lloyd finse di essere scandalizzato. «Penny Hopkins, sono sorpreso di te!»

«Invece no. Hai sempre detto che sono una bimba precoce. Non mi hai risposto, papà.»

«Bene, allora per risponderti dirò che no, non ne ho rimorchiata neanche una.»

La risatina di Penny salì di un'ottava. «Bene. Sai, la mamma mi ha letto quella tua prima lettera. Ne parlavamo la notte scorsa. Ha detto che era esagerata, che "tu" eri esagerato, e che anche quando ammettevi di essere uno squallido donnaiolo le tue ammissioni erano esagerate. Ma l'ho vista colpita.»

«Ne sono felice. Roger sta ancora con voi?»

«Sì. La mamma va a letto con Roger, ma parla di te. Una di queste sere le faccio fumare qualcosa e la costringo ad ammettere che sei tu il suo vero amore. Ti farò rapporto parola per parola.»

Lloyd sentì un pezzetto del suo cuore staccarsi e volare fino a San Francisco. «Vi rivoglio indietro tutte, Pinguino.»

«Lo so. Io voglio tornare, e anche Anne. Fanno due voti per te. La mamma e Caroline vogliono stare a Frisco. Partita morta.»

«Anne e Caroline sono okay?»

«Anne è tutta fissata col vegetarianesimo e la mistica orientale, e Caroline è cotta di uno scemo punk che abita qui vicino. Un tipo che ha lasciato la scuola. Una volgarità.»

Lloyd rise. «Vero, ma normale per le adolescenti. Adesso ti faccio una domanda a bruciapelo. Doctor John il Nottambulo. Ti dice niente?»

«Roba vecchia, papà. Gli anni Sessanta. Era un cantante rock'n'roll di quelli sconvolti. Caroline ha un suo disco, *Bad Boogaloo*.»

«Nient'altro?»

«No. Perché?»

«Un caso che ho per le mani. Ci lavora anche Dutch. Forse non significa niente.»

La voce di Penny si ridusse a un sussurro. «Papà, quando mi dirai quello che è successo subito dopo la separazione? Non sono scema, lo so che ti hanno sparato. Lo zio Dutch lo ha praticamente ammesso davanti alla mamma.»

Lloyd sospirò. Il discorso aveva raggiunto la consueta conclusione. «Ancora un paio d'annetti, bimba. Quando avrai quindici anni e sarai pronta per il mondo, ti sputerò fuori tutto quanto. Adesso posso solo dirti che sono in debito con un sacco di gente.»

«In debito per cosa, papà?»

«Non lo so, bimba. È questo il difficile.»
«Me lo dirai, quando lo scopri?»
«Sarai la prima a saperlo. Ti voglio bene, Penny.»
«Anch'io ti voglio bene.»
«Devo andare.»
«Anch'io. Ti voglio tanto tanto tanto bene.»
«Idem.»
«Ciao.»
«Ciao.»

Con quell'"In debito per cosa, papà?" che gli echeggiava nella mente, Lloyd fece rotta per il Parker Center. Il biglietto indirizzato al capo agente investigativo gli sembrava un carbone acceso dentro il taschino della giacca. Lloyd decise di controllare se c'era qualcosa per lui in ufficio prima di lasciare il biglietto al segretario, e prese l'ascensore. Salì al sesto piano e percorse il corridoio fino al suo ufficio, notando immediatamente il messaggio attaccato alla porta: HOPKINS, CHIAMARE AG. DENTINGER, D.P.B.H., OGG.: INFORMAZIONI ARMA DA FUOCO.

Lloyd prese il telefono e compose le sette familiari cifre del numero del Dipartimento di polizia di Beverly Hills, dicendo: "Agente investigativo Dentinger" quando rispose la centralinista. Vi fu il suono della chiamata che veniva trasferita, poi una voce stanca d'uomo: «Dica.»

Lloyd fu brusco. «Agente investigativo sergente Hopkins, Dipartimento di polizia di Los Angeles. Cosa ha trovato sulla mia richiesta d'informazioni?»

Dentinger borbottò "Merda" fra sé, poi parlò a voce alta e disse: «Abbiamo un furto con scasso di due settimane fa. Ancora insoluto, niente impronte. Nell'elenco degli oggetti rubati c'era un revolver calibro 41. Il motivo per cui non ha avuto risposta prima è che gli agenti che hanno condotto per primi l'indagine sul furto erano convinti che l'elenco fosse gonfiato, sa, per l'assicurazione. Hanno dichiarato rubate un sacco di cose, ma il ladro è entrato da una finestrella della cantina. Non può aver portato fuori tutta quella roba, non ci sarebbe passata. Mi hanno conferito l'incarico di indagare sulla faccenda per vedere se è il caso di denunciare quel buffone per avere sporto una denuncia fasulla. Le do i par...»

Lloyd lo interruppe. «Lei pensa che ci sia stato davvero un furto?»

Dentinger sospirò. «Le do la mia ipotesi. Sì, c'è stato furto. Sono stati rubati piccoli oggetti, come i gioielli che ci sono sull'elenco, la pistola, e probabilmente altra roba di cui il derubato non ha fatto menzione, tipo co-

caina. È il classico sniffatore, il tipo col naso bucato. Sa cosa me l'ha fatto capire? Quel tipo è proprietario di due pistole antiche con tanto di espositori, munizioni originali della Guerra civile, ma scrive che gliene hanno rubata una sola. Io non dubito che gliel'abbiano rubata, ma un tipo che volesse metterlo in culo all'assicurazione con intelligenza avrebbe nascosto l'altra pistola e denunciato come rubata anche quella, ho ragione?»

Lloyd disse: «Ha ragione. Mi dia gli estremi del derubato.»

«Okay» fece Dentinger. «Morris Epstein, 44 anni, 8167 Elevado. Dice di essere un agente letterario, ma a vederlo sembra uno di quei falliti danarosi di Hollywood. Capisce cosa intendo, sa, quello che fa la bella vita a credito e non sa mai da dove cazzo arriveranno i soldi per tirare la giornata. Personalmente, sono convinto che questi...»

Lloyd non rimase ad aspettare che Dentinger finisse la sua predica. Riappese e schizzò all'ascensore.

Il numero 8167 di Elevado era un'abitazione color rosa salmone in stile spagnolo, nel quartiere residenziale di Beverly Hills. Lloyd rimase seduto nella sua auto parcheggiata contro il marciapiede e si vide confermare la tesi di Dentinger, quella del "fallito danaroso": il giardino aveva bisogno di una tosata, le siepi di una potatura e la Mercedes color cioccolato, sul sentiero interno di un bagno.

Andò alla porta e bussò. Qualche istante dopo, la porta venne spalancata da un ometto di mezz'età con capelli sale e pepe accuratamente acconciati. Quando vide Lloyd, l'uomo portò la mano alla lampo della tuta che indossava e se la chiuse fino al torace. «Lei non vuole vendermi qualcosa, vero?» disse.

Lloyd tirò fuori distintivo e tesserino. «Sono del Dipartimento di polizia di Los Angeles. È lei Morris Epstein?»

L'uomo indietreggiò nell'anticamera. Lloyd lo seguì. «Non è fuori della sua giurisdizione?» disse l'uomo.

Lloyd richiuse la porta. «Gliela metto giù dolce, Epstein. Ho ragione di credere che il revolver calibro 41 di cui lei ha denunciato il furto sia stato usato per un triplice omicidio. Lei collabori e io dirò ai poliziotti di Beverly Hills che la sua denuncia era solo un po' esagerata, e non truccata. Mi segue?»

Morris Epstein si fece paonazzo. Agli angoli della bocca gli si raccolse la saliva. Puntò irosamente l'indice alla porta e sibilò: «Sparisci da qui prima che ti quereli per abuso delle tue funzioni. Ho degli amici nell'A-

CLU. Loro sì che ti sistemano per bene, piedipiatti del cazzo.»

Lloyd oltrepassò il braccio teso di Epstein ed entrò in un soggiorno *art déco*, ornato di manifesti di film incorniciati ed enormi specchi con cornice dorata. Su un tavolino di vetro c'era una lametta da barba tagliata a metà, vicino a tracce di polvere bianca. Contro la parete, vicino al focolare, c'era un armadietto.

Lloyd aprì e richiuse i cassetti finché non trovò il sacchettino di plastica satinata pieno di polvere. Si girò e vide Epstein al suo fianco, con il telefono in mano. Quando gli mise davanti agli occhi il sacchettino, l'ometto disse: «Non mi freghi. Questa è una perquisizione illegale. Io sono amico intimo di Jerry Brown. Ho amicizie in alto. Mi basta una telefonata e sei kaput, faccia di merda.»

Lloyd tirò via di mano il telefono a Epstein, strappò il cavo dalla parete e gettò l'apparecchio sul tavolino. Il mobile andò in frantumi in un'esplosione di schegge di vetro che arrivò al soffitto. Epstein indietreggiò con le spalle al muro e sussurrò: «Ehi, amico, senti, possiamo metterci d'accordo. Possiamo...»

«È troppo tardi per mettersi d'accordo. Portami la pistola. E subito.»

Epstein tirò giù la lampo della tuta e si massaggiò il torace. «Per me resta sempre una perquisizione illegale.»

«Questa è una perquisizione legalissima conseguente a un'indagine penale. Portami la pistola, nella sua custodia. Non toccare l'arma.»

Morris Epstein si arrese alzando irosamente la lampo. Quando uscì dalla stanza, Lloyd la esaminò rapidamente, frugò negli altri cassetti, chiedendosi se fosse il caso o meno di andare alla Stazione di Beverly Hills per controllare la denuncia di furto. Dentinger aveva detto che non si erano trovate impronte, ma forse c'erano dei verbali riguardanti macchine gialle giapponesi d'importazione o altri indizi che servissero a fargli lavorare il cervello.

Frugò nell'ultimo cassetto, poi rivolse l'attenzione alla cornice del focolare. Sentì i passi di Epstein che faceva ritorno, mentre notava una boccia di vetro intagliato piena di scatole di fiammiferi. Ne prese una manciata. Erano tutti del First Avenue West, uno dei due bar del giro di Jungle Jack Herzog.

«Eccoti la pistola, sbirro.»

Lloyd si voltò e vide Epstein che stringeva una scatola di palissandro lucidissima di smalto. Gli si avvicinò e gli prese di mano la scatola. Aprì il coperchio e vide un grosso revolver di acciaio azzurro con il calcio di madreperla, adagiato su velluto rosso. Disposti in cerchio intorno all'arma c'e-

rano dei proiettili a punta morbida in camicia di rame. Presa una penna di tasca, Lloyd la inserì nella canna e sollevò la pistola. Sotto la canna era nettamente inciso il numero 9471.

«Soddisfatto?» fece Epstein.

Lloyd abbassò la canna e richiuse la scatola. «Soddisfatto. Dove hai trovato le pistole?»

«Le ho comprate per due soldi dal produttore di una serie televisiva sul West che ho finanziato l'anno scorso.»

«Sai il numero di serie dell'altra?»

«No, ma so che le due pistole avevano numeri consecutivi. Senti, i piedipiatti di Beverly Hills pensano davvero che ho truccato la denuncia?»

«Sì, ma gli farò avere voce di come hai collaborato. Ho visto dei fiammiferi del First Avenue West. Ci vai spesso?»

«Sì. Perché?»

Lloyd prese dal portafogli una foto di Jack Herzog. «Mai visto?»

Epstein scosse il capo. «No.»

Lloyd prese una fotocopia dell'identikit dell'uomo visto in compagnia di Herzog e disse: «E questo?»

Epstein guardò il ritratto e sussultò. «Cazzo, amico, è tremendo. Ho tirato un po' di polvere con questo qua fuori dal Bruno's Serendipity una sera. È un ritratto che gli assomiglia come una goccia d'acqua.»

Lloyd sentì che due piste divergenti si intersecavano in una incredibile rivelazione. «Ti ha detto il suo nome?»

«No, abbiamo solo sniffato insieme e ci siamo separati. Ma era strano. Era un tipo strano, insistente. Continuava a farmi domande sulla mia famiglia e a chiedermi se volevo incontrare un tipo intelligentissimo che conosceva. Che c'è, sbirro? Sei pallido.»

Lloyd strinse la scatola della pistola così forte che sentì scricchiolare i tendini. «Gli hai detto come ti chiamavi?»

«No, ma gli ho dato un biglietto da visita.»

«Gli hai detto delle pistole?»

Epstein deglutì. «Sì.»

«Quando gli hai parlato?»

«Due, tre mesi fa.»

«Lo hai più visto da allora?»

«No, non ci sono più andato al Bruno's. Fa cagare.»

«Hai visto quest'uomo salire in macchina?»

«Sì, una piccola berlina gialla.»

«Marca e modello?»

«Era straniera. Non so altro. Senti, cos'è questa storia? Tu entri qua e mi stressi, mi spacchi il tavolino...» Epstein si fermò nel vedere Lloyd correre alla porta. Gridò: «Ehi, sbirro, una volta o l'altra fa' un salto qui a fare quattro chiacchiere! Un piedipiatti brutto e cattivo come te andrebbe benissimo per una serie televisiva!»

Azionando lampeggiante e sirena, Lloyd raggiunse il Parker Center nel tempo record di 25 minuti. Portando la scatola della pistola sottobraccio, fece di corsa le tre rampe di scale fino agli uffici della Scientifica, poi attraversò tutta una serie di porte finché non si trovò faccia a faccia con l'agente Artie Cranfield, che posò la sua copia di "Penthouse" e disse: «Amico, mi sembri su di giri.»

Lloyd riprese fiato e disse: «Infatti lo sono, e ho anche bisogno di qualche favore. In questa scatola c'è una pistola. Puoi cercare eventuali impronte in fretta? E poi mi serve una comparazione balistica.»

«È l'arma sospetta per un omicidio?»

«No, ma ha il numero di serie consecutivo a quella che secondo me è servita per il triplice del negozio di liquori. Dal momento che le munizioni qua dentro e quelle dell'omicidio sono antiche, probabilmente fatte con lo stesso stampo, spero che le rigature siano così simili che possiamo presumere...»

«Non possiamo fare presunzioni del genere» disse Artie. «Teorie simili non reggono mai in tribunale.»

Lloyd passò ad Artie la scatola del revolver. «Artie, ci gioco venti a uno che questa storia finirà regolata in strada. Adesso ti spiace cercarmi le impronte?»

Artie prese una matita e aprì la scatola, poi ne infilò una seconda nella canna della pistola, fissandone l'estremità al cardine superiore della scatola in modo da formare un cuneo che tenesse l'arma a posto. Quando pistola e scatola furono sistemate, prese un pennellino e una fialetta di polvere per rilevazione e la spennellò su tutte le superfici di acciaio, madreperla e palissandro. Una volta finito, disse: «Impronte lisce di guanti sul calcio, impronte sbavate sulla canna. Ho controllato la scatola per scrupolo. Impronte digitali sbavate che probabilmente sono tue, impronte di guanti che indicano che la scatola è stata aperta con cura. Hai a che fare con un professionista, Lloyd.»

Lloyd scosse il capo. «Immaginavo che non avremmo trovato niente di

valido. Ha rubato la gemella, ma pensavo che forse avrebbe toccato anche questa.»

«Infatti l'ha toccata. Con dei guanti di gomma da chirurgo.» Artie cominciò a ridere.

Lloyd disse: «Vaffanculo. Portiamo questo cannone al poligono e vediamo come spara.»

Artie fece attraversare a Lloyd il laboratorio criminale e lo condusse in una stanzetta nel cui pavimento erano incassati serbatoi balistici di acqua rivestiti di cotone. Lloyd infilò tre pallottole nel tamburo della calibro 41 e sparò alla vasca col livello d'acqua più alto. Vi fu un rumore ovattato, poi Artie si chinò e aprì uno sportello sul lato del serbatoio. Ritirando lo strato di cotone d'imbottitura, tirò fuori i tre proiettili e disse: «Perfetto. Ho un microscopio per comparazione nel mio ufficio. Registriamo i proiettili del negozio di liquori e facciamo il confronto.»

Lloyd firmò la ricevuta del laboratorio per le tre pallottole estratte dai cadaveri delle vittime del negozio e le portò all'ufficio di Artie in un sacchetto di vinile per le prove. Artie le mise sul vetrino sinistro di un grande microscopio a doppio oculare, poi sistemò le tre del laboratorio balistico sul destro ed esaminò entrambi i campioni, uno per uno e insieme, per più di mezz'ora. Alla fine si alzò, si strofinò gli occhi e diede il resoconto: «A prescindere dal fatto che le tre pallottole sparate nel negozio di liquori erano appiattite dall'impatto con i crani, mentre quelle del serbatoio erano intatte, e nonostante l'impatto di quelle del negozio abbia alterato le rigature, direi che i solchi principali sono quasi identici, per quanto sparati da due pistole diverse. Inchioda quel bastardo, Lloyd. Mettiglielo dove fa più male.»

Il Bruno's Serendipity era un locale per persone sole/circolo di backgammon in Rodeo Drive, nel cuore della via delle boutique di Beverly Hills. L'interno del club era accogliente e immerso nella penombra, con un lungo bancone rivestito in pelle nera e tempestato di Strass a dominare metà dello spazio, e l'altra metà riservata alle poltrone e ai tavoli da backgammon illuminati. Le due zone erano divise da una tenda di velluto a lustrini, con una piattaforma rialzata appena oltre la soglia, visibile da entrambi i lati del salone. Lloyd sorrise nell'avvicinarsi al bancone. Era un punto strategico d'osservazione perfetto.

Il barista era un giovane magro con l'acconciatura punk. Lloyd sedette al banco e tirò fuori il portafoglio, prendendone un biglietto da dieci dollari,

il fotofit e mostrando il distintivo al barista in un unico movimento. Quando il ragazzo disse: «Sì, signore, posso fare qualcosa per aiutarla?» Lloyd gli infilò il deca nella tasca dell'uniforme e gli porse la fotocopia.

«Dipartimento di polizia di Los Angeles. Mai visto questo tipo prima d'ora? Portatelo alla luce e guardalo bene.»

Il barista eseguì, accendendo una lampada vicino al registratore di cassa. Esaminò la foto e disse: «Certo. Un mucchio di volte. Un tipo di carattere. Per me è ambidestro, cioè, l'ho visto impegnato in conversazioni veramente intense sia con uomini sia con donne. Cosa ha fatto?»

Lloyd rivolse al ragazzo uno sguardo deciso. «Molesta bambini. Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Cristo. Un giorno della settimana scorsa, non so quale. Questo qua si fa i ragazzini?»

«Proprio così. A che ora si fa vedere di solito?»

Il barista gli indicò la zona dei tavoli da backgammon. «Vede com'è morta la serata? Qua non arriva nessuno prima delle otto. Apriamo così presto solo perché di solito capitano uomini d'affari per un bicchierino nel tardo pomeriggio.»

Lloyd disse: «Ho notato che non c'è un parcheggio qui fuori. Avete dei parcheggiatori che se ne occupano?»

Il giovane scosse il capo. «Non ci servono. Dopo che chiudono le boutique ci sono un mucchio di posti liberi in strada.» Gli indicò la piattaforma appena oltre la soglia. «Comunque lo vedrà bene. Dopo il tramonto, ogni volta che si apre la porta si accende la disco-music e le psichedeliche sul soffitto cominciano a lampeggiare, bianco e poi blu e rosso, capisce, per far vedere alla gente chi sta arrivando. Lo vedrà bene.»

Lloyd mise un dollaro sul bancone, poi andò a uno sgabello all'estremità del bancone. «Ginger ale e cedro. E portami delle noccioline, o qualcosa del genere. Mi sono dimenticato di pranzare.»

Lloyd rimase a bere ginger ale e a sondare ogni logica per sei ore, nel tentativo di trovare un senso ai due casi che convergevano in un'unica linea narrativa. Da quel rimuginare, accompagnato da uno spettacolo di luci dalla porta del club, non ricavò altro che la certezza di essere in grado di venirne a capo. Dalle sei in avanti, chiunque entrasse si trovava al centro di una fantasmagoria di luci sincronizzate su versioni accelerate delle canzoni di *La febbre del sabato sera.* La gente che entrava era per lo più giovane e vestita alla moda, e quasi tutti facevano qualche passo di danza prima di

dirigersi al banco o ai tavoli da backgammon. Lloyd esaminò ognuno dei volti maschili nel momento in cui si accendeva la luce bianca. Nessuno che assomigliasse anche solo vagamente al suo indiziato. Gradualmente, i volti maschili e femminili si fusero in un turbinio androgino che gli fece male agli occhi e si mescolò al vocio dei rituali d'accoppiamento, quelli più sofisticati e quelli più grossolani, a mandargli fuori fase tutti i sensi.

Alle undici in punto Lloyd andò nel bagno e immerse la testa nel lavandino riempito d'acqua fredda. Rinfrancato, si asciugò con le salviette di carta e tornò rimesso a nuovo nel club. Stava per prendere posto al banco quando il fotofit impersonificato gli passò accanto.

Lloyd si sentì formicolare la pelle e dovette stringere la destra a pugno per cancellare l'impulso di prendere la calibro 38. I due uomini incrociarono gli sguardi per una frazione di secondo, e Lloyd lo distolse per primo, pensando: "Portarlo fuori dove ha la macchina". Poi sentì un ansito rauco alle sue spalle, seguito da uno scatto di metallo contro metallo.

Entrambi gli uomini si voltarono nello stesso istante. Lloyd vide l'uomo del fotofit sollevare il suo cannone e puntarglielo diritto contro. Si gettò in ginocchio nell'istante in cui dalla canna provenne un'esplosione rossa. Si sentì percuotere gli orecchi dal fragore dello sparo. Le bottiglie scoppiarono dietro il bancone. Le urla riempirono la sala. Lloyd rotolò sul pavimento verso la tenda divisoria di Strass, estraendo la calibro 38 e cercando di mirare mentre rotolava all'indietro e parti diverse di corpi si frapponevano tra lui e il bersaglio, impedendogli di colpirlo. Altre due esplosioni fragorose. Lo specchio dietro il bancone andò in frantumi. Le urla salirono in crescendo. Lloyd si districò dalla tenda e finì a sbattere contro uno dei tavoli da backgammon. Si rialzò in piedi mentre un altro proiettile raggiungeva i sostegni della tenda e la tenda precipitava a terra. La gente si rannicchiava sotto i tavoli, schiacciata insieme in un intrico di braccia e gambe. Il fumo degli spari riempì la zona del bancone, ma attraverso quella cortina Lloyd riuscì a vedere il suo avversario che sollevava la pistola, cercando il bersaglio.

Lloyd stese il braccio destro e mirò, sorreggendo il polso con la sinistra. Sparò due volte, troppo in alto, e vide l'uomo del fotofit girarsi e scappare in direzione dei gabinetti. Inciampando lungo un percorso a ostacoli fatto di gente tremante, Lloyd lo inseguì, tenendosi stretto alla parete fuori dal bagno degli uomini, spingendo la porta all'interno col piede. All'interno sentì un respirare strascicato e spalancò la porta, sparando alla cieca ad altezza del petto, tirandosi indietro per evitare lo sparo di risposta che

schiantò la porta in due.

Lloyd scivolò a terra e contò i colpi: cinque per lo psicopatico, tre per lui. Partire alla carica e farlo fuori. A tentoni, prese tre pallottole dalla cintura e le infilò nel tamburo della sua .38 a canna corta, poi sparò nel bagno nella speranza che il panico spingesse l'altro a rispondere al fuoco. Ma i colpi non arrivarono, e Lloyd avanzò oltre la porta semidistrutta, solo per cogliere di sfuggita l'immagine di un paio di gambe che salivano per uscire da una finestrella sopra il gabinetto.

Togliendosi la giacca, Lloyd saltò in alto e cercò di passare dalla finestra. Le spalle gli si incastrarono, scheggiando lo stipite di legno, ma non riuscì a passare neanche stringendo e contraendo ogni centimetro del corpo. Saltato giù, ritornò nel club ormai ridotto a un deserto di schegge di vetro, mobili ribaltati e gruppi di gente che cercavano rifugio. Era a soli pochi passi dalla passatoia dell'ingresso quando la porta si spalancò, e tre agenti di pattuglia armati di fucili a pompa gli si pararono di fronte puntandogli le armi alla testa. Vedendo la paura che avevano negli occhi e capendo che tenevano le dita tese sul grilletto, Lloyd gettò a terra la calibro 38. «Dipartimento di polizia di Los Angeles» disse piano. «Il distintivo e il tesserino sono nella tasca della giacca.»

Il poliziotto al centro spinse la canna del fucile contro il petto di Lloyd. «Non ce l'hai la giacca, stronzo. Girati e metti le mani sul muro sopra la testa, poi allarga le gambe. Lentamente.»

Lloyd obbedì e fece tutto il più lentamente possibile. Sentì mani sgarbate perquisirlo accuratamente. In lontananza sentiva l'ululato delle sirene che si avvicinavano. Quando lo ebbero ammanettato dietro la schiena, disse: «La mia giacca è in bagno. Ero qui per sorvegliare un indiziato di omicidio. Dovete emettere un mandato di cattura e un ordine di sequestro di veicolo. Una macchina gialla di marca giapp...»

Un oggetto pesante gli si schiantò contro il fondo della schiena. Lloyd si girò e vide il poliziotto al centro che stringeva il suo fucile tenendolo per la canna. Gli altri due indietreggiarono di qualche passo, con l'aria perplessa. Uno sussurrò: «Ha una fondina ascellare. Vado a vedere in bagno.»

Il poliziotto in mezzo lo zittì. «Col cazzo. Lo portiamo dentro. Voi controllate la gente, cercate se ci sono feriti, mettete a verbale le dichiarazioni. L'ambulanza arriva tra un secondo, voi date una mano ai paramedici. Io e Jensen portiamo dentro lo stronzo.»

Lloyd strinse gli occhi e lesse il nome sull'uniforme del poliziotto. Burnside. Sforzandosi di mantenere la voce calma, disse: «Burnside, lei sta la-

sciando scappare un pluriomicida, uno che probabilmente ha ammazzato un poliziotto. Vada in bagno a prendere la mia giacca.»

Burnside fece girare Lloyd e lo spinse prima fuori dalla porta e poi dentro un'autopattuglia parcheggiata. Lloyd guardò fuori dal finestrino e vide altre autopattuglie della Beverly Hills e autoambulanze che si fermavano contro il marciapiede. Mentre l'auto accelerava, cercò invano fra le auto una macchina giapponese gialla e si sentì sciogliere completamente come ghiaccio secco.

Per arrivare alla Stazione Beverly Hills ci vollero due secondi. Burnside e Jensen spinsero Lloyd su per le scale del retro e lo condussero lungo un corridoio incrostato di sporcizia, fino a una cella con una rete metallica al posto delle sbarre. Gettandolo dentro ancora ammanettato, Burnside disse al suo socio: «Per me questo qua è un cacciaballe. Un vero piedipiatti del Dipartimento di polizia di Los Angeles in sorveglianza si sarebbe portato dietro uno dei nostri. Andiamo a chiamare il comandante.»

Quando i due poliziotti ebbero chiuso la porta della gabbia e se ne furono andati di corsa nel corridoio, Lloyd si appoggiò alla rete e ascoltò le risa e le urla che arrivavano dalla cella degli ubriaconi all'estremità opposta del corridoio. Cancellando ogni pensiero, replicò mentalmente quanto era successo al Bruno's Serendipity. Un pensiero dominava la scena: per qualche ragione, l'uomo del fotofit lo aveva immediatamente riconosciuto come suo nemico. Era vero che la sua corporatura e il completo di taglio antiquato che indossava avrebbero messo sul chi vive qualunque stronzo con un minimo di esperienza della strada, ma l'uomo del fotofit lo aveva visto solo per un breve istante in un locale affollato e con la luce artificiale. Lloyd trattenne quel pensiero e lo sondò in cerca di falle. Non ne scoprì. C'era qualcosa che andava ben oltre i consueti meccanismi criminali.

«Ha toppato, sergente.»

Lloyd spostò lo sguardo per vedere chi avesse parlato. Era un capitano della squadra di Beverly Hills, in uniforme. Stringeva la giacca del completo e la calibro 38 di Lloyd, e scuoteva il capo lentamente.

«Mi faccia uscire e mi dia la giacca e la pistola» disse Lloyd.

Il capitano scosse il capo un'ultima volta, poi infilò la chiave nella porta della gabbia e la spalancò. Prese di tasca la chiave delle manette di Lloyd e le aprì. Lloyd si strofinò i polsi e tolse di mano al capitano giacca e pistola, accorgendosi che l'uomo era più giovane di lui di cinque o sei anni. «Già, ho toppato» disse.

«È bello sentire il leggendario Lloyd Hopkins ammettere un errore» dis-

se il capitano. «Perché non ha notificato al nostro capo agente investigativo la sua sorveglianza? Le avrebbe procurato un rincalzo.»

«È successo troppo in fretta. Intendevo aspettare l'indiziato fuori, vicino alla sua macchina. Intendevo chiamare una delle vostre unità per aiutarmi, ma lui ha capito che ero uno sbirro e ha dato fuori di matto.»

«Quant'è lei? Uno e 94? Centodieci chili? Non ci vuole mica un genio per capire come si guadagna la vita.»

«Davvero? I suoi agenti non l'hanno capito tanto bene.»

Il capitano arrossì. «L'agente Burnside si scuserà con lei.»

«Che bello. E intanto un assassino squilibrato se ne va da Beverly Hills libero e felice. Con un mandato di cattura e un ordine di sequestro lo si sarebbe potuto prendere.»

«Non metta alla prova la mia pazienza, Hopkins. Ringrazi che al Bruno's non ci sono stati feriti. Se lei si fosse reso responsabile del ferimento o della morte di un cittadino del Distretto, l'avrei fatta mettere in croce. Visto come sono andate le cose, lascerò che sia il suo Dipartimento a occuparsi di lei.»

Lloyd vide rosso. Serrò gli occhi per mantenere immobile la pulsazione e disse: «Vuole sentire tutta la storia?»

«No. Voglio un rapporto completo, in triplice copia. Vada di sopra, si trovi un tavolo e lo scriva subito. Ho già informato i suoi superiori alla Squadra investigativa. Il capo agente investigativo l'aspetta a rapporto domani mattina alle dieci. Buona notte sergente.»

Ribollendo di rabbia, Lloyd guardò il capitano allontanarsi. Si diede dieci minuti per raffreddarsi, poi prese un ascensore e salì all'ufficio di registrazione del terzo piano. L'agente di turno gli diede un taccuino e una penna, e per due ore lui scrisse tre rapporti che descrivevano dettagliatamente quanto era accaduto al Bruno's e il sommario della sua indagine sugli omicidi del negozio di liquori e la scomparsa dell'agente Jack Herzog, copiando parola per parola il promemoria che non aveva presentato al capo agente investigativo, nella speranza che si potesse interpretare come uno sforzo in vista di un "lavoro di squadra". Quando ebbe finito, lasciò le pagine all'agente di guardia e si diresse al parcheggio. Era quasi uscito quando una voce da un citofono lo fece voltare. "Chiamata urgente per il sergente Hopkins. Chiamata per il sergente Hopkins."

Lloyd andò al banco dell'agente di turno e prese il telefono. «Sì?»

«Sono Dutch, Lloyd. Che succede?»

«Un sacco di puttanate. Chi te lo ha detto?»

«Thad Braverton. Devi andare da lui domani.»

«Lo so. È incazzato?»

«Dipende da quello che hai da dire. Si può sapere cosa è successo?»

Lloyd rise nonostante la rabbia e la stanchezza. «Non ci crederai mai. È stato lo stesso uomo a fare il lavoro al negozio di liquori e a uccidere Jack Herzog. Ne sono sicuro. Mi ha sparato con la pistola del negozio. Insieme abbiamo fatto del nostro meglio per radere al suolo un bar per persone sole a Beverly Hills. È stato uno spettacolo.»

Dutch gridò: «"Cosa?"»

«Domani socio. Ti chiamo dopo che avrò parlato con Braverton.»

La voce di Dutch era tranquilla. «Cristo d'un Dio.»

Quella di Lloyd lo era ancora di più. «Proprio, e mio nonno strafatto. Hai qualche buona notizia per me? Ne avrei proprio bisogno.»

Dutch disse: «Due. Primo: ho controllato quel nome assurdo che mi hai chiesto di vedere. Doctor John il Nottambulo. Era un cantante rock di parecchi anni fa, ed è anche il soprannome di uno psichiatra che ha in terapia un mucchio di battone e criminali assegnati dal tribunale. Ha un'ottima reputazione. Il nome vero è John Havilland, ha l'ufficio a Century City. Secondo: sei messo bene con la DAI. Ho chiamato Fred Gaffaney stamattina e ho fatto rapporto sulla scomparsa di Herzog. Ho subito io la cazziata, che si è risolta nel sentire Gaffaney che urlava "merda" cinque o sei volte.»

Lloyd mandò a memoria la prima informazione e rise per la seconda. «Bel lavoro, socio. Ci sentiamo domani.»

Dutch restituì la risata. «Resta vivo, ragazzo.»

Lloyd riappese e uscì nel parcheggio, facendosi strada in mezzo a un labirinto di autopattuglie e auto senza contrassegni parcheggiate alla rinfusa. Quando arrivò al marciapiede vide l'agente Burnside che gli veniva incontro. Burnside fece un sorrisetto nell'oltrepassarlo, e Lloyd si fermò e gli batté sulla spalla. «Non hai niente da dirmi?»

Burnside si girò e disse: «Sì. Non sei un po' troppo vecchio per fare il pagliaccio fuori dalla tua giurisdizione?»

Lloyd sorrise e vibrò un destro al torace di Burnside. Burnside annaspò e si piegò in due. Lloyd gli tirò su il mento con la sinistra, poi gli tirò un diretto a tutta forza proprio all'attaccatura del naso, sentendolo frantumarsi. Burnside finì sul selciato a gemere e a raggomitolarsi in posizione fetale per sfuggire ai colpi. Lloyd tornò alla sua macchina sentendosi vecchio e stanco della sua professione.

9

Il Nottambulo stava leggendo per la quarta volta gli incartamenti della Junior Miss Cosmetics quando squillò il telefono nel suo studio privato, ventiquattr'ore prima dell'orario previsto per la chiamata di Goff. Immaginando il suo kamikaze personale tormentato da una febbre batterica, sollevò la cornetta e sussurrò: «Sei in anticipo, Thomas. Cosa succede?»

La risposta di Goff giunse fra una serie di ansiti spasmodici. «Lo sbirro! Quello grosso dei dossier! Ho cercato di stirarlo come quelle merde nel negozio di liquori, ma lui...»

Havilland vide mentalmente Goff in iperventilazione, schiumante, mentre bruciava la cabina telefonica con la sua febbre e la sua rabbia sconcertata. Havilland emise fra sé la sentenza di morte e disse a voce alta: «Vai a casa, Thomas. Mi hai capito? Vai a casa e aspettami. Prendi tre respiri profondi e dimmi che andrai a casa. Lo farai? Per me?»

I tre respiri profondi riesumarono un simulacro di voce umana. «Sì... Sì... Per favore, faccia presto.»

Il Dottore riappese e si portò le mani davanti agli occhi. Erano calmissime. Gli occhi castani fissi nella sicurezza che, nonostante Goff fosse caduto, lui era invulnerabile. Si chinò sotto il lavello e prese l'equipaggiamento funebre preparato la sera precedente poi tornò allo studio e lo infilò dentro la vecchia ventiquattrore tenuta in serbo dai giorni della Scuola Medica. Inginocchiandosi, strappò via un riquadro di moquette scollata e aprì la cassaforte a pavimento; ne prese una cartelletta, pensando per una frazione di secondo che l'uomo della fotografia attaccata alla prima pagina era identico a suo padre.

Così armato per la sua missione di carità, Havilland lasciò l'appartamento e uscì in strada a cercare un taxi. Ne passò uno qualche minuto più tardi. «Al ristorante Michael's all'incrocio fra Los Feliz e Hillhurst» disse al tassista. «In fretta, per favore.»

Il tassista sfrecciò in mezzo al traffico della tarda serata, senza mai voltarsi a guardare il cliente. Accostando di fronte al ristorante, disse: «Così in fretta va bene?»

Il Dottore sorrise e gli porse un biglietto da venti. «Tenga il resto» disse.

Quando il taxi se ne fu andato, Havilland percorse a piedi i quattro isolati fino all'appartamento di Goff, notando con sollievo che tutte le luci di quelli adiacenti erano spente. Bussò dolcemente e sentì in risposta gemiti quasi spettrali. La catenella di sicurezza non era innestata, e Goff si mostrò

sulla soglia, implorandolo con occhi terrorizzati e le mani strette in una preghiera. Il Dottore gli fissò le mani tremanti, sollevate ad appena pochi centimetri dai suoi occhi. Le dita erano insanguinate, come se il panico animalesco di Goff lo avesse spinto a cercare una via di fuga dalla sua vita scavando. Guardando il lato interno della porta, vide che era segnato da solchi profondi da cui gocciolavano rivoli di sangue.

Havilland posò le mani gentilmente sulle spalle di Goff e lo spinse indietro nel soggiorno, vedendo sul tavolino la sua pistola che puzzava di cordite. Chiuse la porta a chiave, indicò a Goff il divano, poi frugò nella valigetta per prendere i suoi strumenti di accusa e di pietà. Posò per terra la cartelletta a faccia in giù e riempì una siringa di stricnina, prendendola da una fialetta, poi sussurrò: «Due domande prima che ti dia il sedativo, Thomas. Primo: la polizia ha visto la tua macchina?»

Goff scosse il capo e cercò di comporre la parola "no" con le labbra. Il Dottore lo guardò negli occhi. "Probabilmente è vero".

Sussurrando: "Bene, bene" chiuse la bocca a Goff con la sinistra e gli premette la testa contro la parete con tutta la sua forza. Goff sgranò gli occhi, ma li tenne fissi in quelli del suo maestro. Havilland prese da terra la cartelletta e ne tolse la fotografia dalla copertina. Alzandola per farla vedere a Goff, disse: «È questo il poliziotto?»

Goff spalancò ancora di più gli occhi, le pupille dilatate. In gola gli salì un urlo. Girò la testa e morse la mano del Dottore. Havilland si spinse avanti con tutta la forza che aveva, agitando il braccio libero per prendere la siringa e trovandola proprio nell'istante in cui i denti di Goff gli sfioravano il palmo. Gettandosi sul torace di Goff, che si contorceva, gli infilò l'ago nel collo, mancando la vena che aveva scelto come bersaglio e ritirandolo subito non appena la punta ebbe raggiunto il tessuto muscolare. Mirando di nuovo, vide suo padre e il poliziotto della foto fondersi in un'unica entità proprio mentre la ruota panoramica del parco dei divertimenti del Bronx cominciava a scendere. La punta arrivò al bersaglio, lui premette lo stantuffo col pollice, il veleno penetrò. Goff inarcò la schiena, e si spinse via dalla parete con i piedi, ma una fortissima convulsione gli prese tutto il corpo. Maestro e servitore vennero scagliati a terra. Goff si contorceva, schiumando alla bocca. Havilland si alzò in ginocchio, vedendo suo padre e il poliziotto separarsi in individui diversi, sostituiti da una ragazzina vestita in stile party anni Cinquanta che rideva di lui. Scosse il capo per distruggere quella visione, poi sentì le vertebre di Goff schioccare mentre cercava di rivoltare il proprio corpo da cima a fondo. Alzandosi in piedi,

Havilland vide una porta spalancarsi sulla tenebra e delle lapidi dietro un recinto di filo spinato. Poi si tenne le mani davanti agli occhi e le vide immobili. Guardò per terra e vide Thomas Goff, morto, congelato in un'ultima espressione angosciata.

«Papà» sussurrò il Nottambulo. «Papà. Papà.»

Ora rimaneva solo da sbarazzarsi del cadavere.

Il Dottore frugò nella valigetta, prendendone il sacco mortuario di vinile nero e stendendolo a terra per la lunghezza, la lampo aperta. In fondo gettò la pistola, poi vi infilò Goff e lo richiuse.

Le chiavi della macchina di Goff erano sul tavolino. Havilland le intascò, poi si accucciò e si caricò Goff, che ormai non soffriva più, sulla spalla destra. Raccolse la valigetta e spense la luce, poi richiuse la porta e uscì in strada.

La Toyota di Goff era parcheggiata quattro edifici più giù. Havilland aprì il baule e vi infilò il cadavere, bloccando il sacco con la ruota di scorta e il cric, che gli incuneò contro il torace. Soddisfatto della mimetizzazione, il Dottore richiuse il baule e condusse Goff all'ultimo riposo.

La tomba di Thomas Goff era il seminterrato di un magazzino nel distretto industriale di East Los Angeles. Era di proprietà di un ex paziente criminale, che stava scontando una pena da dieci anni all'ergastolo per la sua terza rapina a mano armata. Havilland gli pagava le tasse e mandava alla moglie un assegno trimestrale, e la tenebrosa fortezza di mattoni sarebbe stata sua almeno per altri otto anni.

Al Nottambulo ci vollero dieci minuti per richiudere il sepolcro: frugando tra le chiavi del mazzo che il suo paziente gli aveva dato, aprì una serie di porte chiuse a doppio lucchetto oltrepassando un percorso a ostacoli di scatole ammuffite e legname marcio finché non si trovò nelle viscere tenebrose dell'edificio. Una volta ripulite le sue impronte dall'automobile e ripercorsa la strada di poco prima al contrario, provò una sensazione di piacere e completezza che diventò sempre più forte con ogni lucchetto che si richiudeva alle spalle. Thomas Goff aveva passato tutta la sua vita da adulto inseguendo l'assenza di luce, e il Dottore gli aveva promesso di aiutarlo nell'intento: ora avrebbe avuto strati e strati di buio a cullargli l'eternità.

Quando ebbe richiuso il portone che dava sulla strada, il Nottambulo si diresse verso il centro di Los Angeles e rivolse i pensieri al futuro. Una volta morto Goff, il palcoscenico era tutto suo, e tutte le sortite per trovare i dossier stavano a lui. Era il momento di avvertire i suoi solitari con i discorsi sulle imminenti missioni "definitive", e concentrarsi sia sull'acquisi-

zione di dati, sia sul possibile scontro con il poliziotto che tanto assomigliava a suo padre. Attraversando il ponte della Terza Strada, trovandosi di fronte ai monoliti del quartiere degli affari, Havilland pensò alle mosse di una partita di scacchi: Richard Oldfield, clinicamente pazzo eppure straordinariamente cauto che assomigliava a Thomas Goff come il suo fratello gemello. "Pedone a regina". Linda Wilhite, la puttana che sognava di filmare omicidi e desiderava una vita da casalinga felice insieme a un uomo grande e grosso e rozzo. "Regina a re".

E finalmente il "re" d'argento ossidato in persona: l'agente investigativo sergente Lloyd Hopkins, il poliziotto peso massimo di Los Angeles con un quoziente d'intelligenza da genio, l'uomo di cui l'Alchimista aveva parlato in questi termini: "Ho sottratto il suo dossier perché è semplicemente il migliore di tutti. Se non fosse un donnaiolo così sfrontato e non avesse metodi così criminali, sarebbe già Capo agente investigativo. Nel Dipartimento ha autonomia quasi completa, perché gli alti gradi sanno che è il migliore e perché sono convinti che gli manchi qualche rotella. È stato lui a chiudere il caso del 'Massacratore di Hollywood' l'anno scorso. Nessuno sa veramente cosa sia successo, ma si dice in giro che Hopkins non abbia fatto altro che uscire e andare ad ammazzare quel bastardo".

Havilland riascoltò quelle parole nella mente, giustapponendole al superlativo record di arresti e alla travagliata vita familiare descritti nel dossier. "Scacco matto". Fissando attentamente le luci che aveva davanti, pensò di spalancare la porta del suo vuoto giovanile con un parricidio simbolico.

10

«Prima di cominciare, vorrei che desse un'occhiata al "Big Orange Insider" di stamattina.»

Lloyd si accomodò meglio sulla sedia e abbassò gli occhi, domandandosi se Thad Braverton si stesse bevendo la sua espressione falsamente mortificata. La stretta di mano era stata un buon inizio, ma Braverton aveva gli occhi socchiusi per la rabbia controllata a malapena, occhi che tradivano la calma autorevole della voce.

«Firmato da Martin Bergen?» chiese Lloyd

Il Capo agente investigativo scosse il capo. «No. Sorprendentemente, lo ha scritto qualche altro imbrattacarte che ce l'ha coi piedipiatti. Lo legga, Hopkins. Ci sono dei commenti di un certo agente Burnside che sono particolarmente interessanti.»

Lloyd si alzò e prese il quotidiano ripiegato formato tabloid dalle mani del Capo dandogli da parte sua il rapporto sul caso Herzog-negozio di liquori, accuratamente battuto a macchina. Tornando a sedersi, lesse l'iperbolico resoconto che l'"Insider" faceva della sparatoria al Bruno's Serendipity. Il pezzo, su tre colonne, metteva alla berlina la "giustizia dei pistoleri urbani" ed enfatizzava con grande abbondanza di dettagli le "persone sole e innocenti le cui vite sono state messe in pericolo da un agente investigativo del Dipartimento di polizia di Los Angeles col grilletto facile". Il paragrafo conclusivo riportava le osservazioni dell'agente di Beverly Hills Cari D. Burnside, 24 anni "con il naso steccato a causa di una recente caduta mentre faceva jogging".

> Il sergente Hopkins ha cercato di arrestare l'indiziato che sorvegliava in una sala piena di gente, pur sapendo che quel tipo era armato e pericoloso. Avrebbe dovuto avere un agente di Beverly Hills accanto. Il suo cinico disprezzo per la sicurezza dei cittadini di Beverly Hills è disgustoso. I piedipiatti esibizionisti come Hopkins danno una cattiva reputazione agli agenti prudenti e riguardosi come me.

Lloyd ricacciò indietro uno scoppio di risa ripiegando il quotidiano e fissando il Capo agente investigativo mentre leggeva il rapporto. A casa ci aveva lavorato per cinque ore, dettagliando accuratamente i due casi fin dall'inizio, delineandone la convergenza passo dopo passo, sottolineando la sua sicurezza dell'innocenza di Martin Bergen nella morte presunta di Jack Herzog, il fatto che Herzog aveva rubato i sei incartamenti del reparto personale del Dipartimento, e di come l'uomo del fotofit doveva necessariamente avere visto quei dossier. Era l'unica ragione per cui poteva averlo riconosciuto come un poliziotto, in una sala gremita e piena di fumo.

Nell'ultima pagina c'era l'argomento decisivo, la documentazione concreta che Lloyd sperava avrebbe mandato Thad Braverton al tappeto e avrebbe risparmiato a lui l'ignominia di una censura dipartimentale. All'alba era tornato al Bruno's Serendipity e aveva pagato i due inservienti addetti a ripulire il macello della sera prima per fargli frugare in giro in cerca dei proiettili calibro 41. Calcolando approssimativamente le traiettorie e perlustrando le pareti con una pila elettrica, era riuscito a recuperare due pallottole conficcate nei muri. Artie Cranfield e il suo microscopio per comparazioni avevano fatto il resto, e alla fine era arrivata l'irrefutabile con-

ferma balistica: le tre pallottole del negozio di liquori e le due estratte dalle pareti del Bruno's Serendipity erano state sparate dalla medesima pistola.

Thad Braverton terminò di leggere il rapporto e fissò Lloyd con un'espressione di pietra. «I miei applausi, Hopkins. Intendevo sospenderla, ma alla luce di quello che ha trovato sono disposto a lasciarle passare questa storia con una predica. Non entri mai più nella giurisdizione di un altro Dipartimento senza collaborare con il comandante del turno di guardia. Mi ha capito?»

Lloyd atteggiò il volto a un'espressione servile. «Sì, Capo.»

Braverton rise. «Non cerchi di sembrare mortificato, ha la faccia di un ragazzino del liceo che ha appena scopato per la prima volta. Lei è il supervisore ufficiale della Investigativa per quanto riguarda il caso del negozio di liquori, giusto?»

«Giusto.»

«Bene. Continui a occuparsene a tempo pieno. Io giro il caso Herzog alla DAI. Indagheranno di nascosto, il che è essenziale. Se Herzog era impegnato in una qualsiasi attività criminale, voglio che i media non lo sappiano. Sono anche meglio equipaggiati per controllare con discrezione la pista dei dossier rubati. Quelle imprese di vigilanza hanno un bel giro di affari, e non voglio che lei gli pesti i piedi. "Comprende?"»

Lloyd arrossì. «Certo.»

«Bene. Organizzerò un collegamento in modo che lei e la DAI possiate comparare i dati. La sua prossima mossa?»

«Voglio un'operazione in piena regola per identificare questo figlio di puttana. Il fotofit ha una somiglianza straordinaria, e voglio che passi sotto gli occhi di tutti gli agenti della contea. Le dico cosa ho in mente: una riunione informativa a porte chiuse qui alla stazione oggi pomeriggio. Senza coglioni dei media. Farò diciamo diecimila copie dell'identikit e dirò agli uomini di distribuirle al momento della compilazione dei ruolini. Li informerò della mia esperienza con l'indiziato e metterò a disposizione le mie intuizioni sul suo profilo psicologico e sul *modus operandi.* Gli daranno la caccia tutti i poliziotti della contea di Los Angeles. Una volta ottenuta l'identificazione certa, possiamo emanare un bollettino di ricerca e usarlo come punto di partenza.»

Thad Braverton picchiò i palmi delle mani sulla scrivania e disse: «Avrà quello che chiede. Farò telefonare immediatamente alle varie divisioni dal mio segretario. Che ne dice delle due e mezzo? Così gli uomini avranno il tempo di tornare alle stazioni e distribuire le copie prima del turno di notte.

Nel frattempo lei potrà farle stampare.»

Lloyd si alzò e disse: «Grazie. Lei avrebbe potuto darmi un mucchio di grane, ma non l'ha fatto.» Cominciò a dirigersi alla porta, poi si voltò e aggiunse: «Perché?»

Braverton disse: «Vuole davvero saperlo?»

«Sì.»

Il Capo agente investigativo sospirò. «Allora glielo dirò. Solo quattro persone sanno esattamente quello che le è successo l'anno scorso. Lei e Dutch Peltz, ovviamente, e poi il grande Capo e io. Senz'altro lei saprà che si sono sparse certe voci e che per quello che ha fatto certi poliziotti la ammirano, mentre altri pensano che dovrebbero spedirla a Camarillo. Con quasi tutti io sono una brutta bestia, ma sono disposto a prendere anche molti calci in culo dalla gente a cui voglio bene.»

Lloyd sgusciò fuori dalla porta nel sentire le ultime parole del Capo. Non voleva che vedesse che stava per scoppiare in lacrime.

Quattro ore più tardi, Lloyd si trovava dietro un leggio nella sala riunioni principale del Parker Center, di fronte a un numero di agenti in uniforme e in borghese che stimò vicino alle duecento unità. A ogni uomo e donna presenti era stata consegnata una cartelletta all'ingresso nel salone. In ciascuna cartelletta c'erano cinquanta copie del fotofit dell'uomo e del suo *modus operandi* descritti in questi termini:

> Indiziato di omicidio plurimo, M. B., 30-35, cast. ch., col. occhi ignoto, 175-180, 70-75. Guida auto giapponese gialla ultimo modello. Armato di vecchia pistola .41. Noto frequentatore di bar per persone sole e consumatore di cocaina. "Quest'uomo è il colpevole degli omicidi del 23 aprile nel negozio di liquori di Hollywood. Da considerarsi armato ed estremamente pericoloso."

Quando gli ultimi agenti ritardatari ebbero preso posto, Lloyd alzò una copia del "Los Angeles Times" e parlò nel microfono. «Buongiorno a tutti. Vi prego di concedermi la massima attenzione. A pagina due del "Times" di oggi c'è un accurato resoconto del mio scontro la scorsa sera con l'uomo di cui vi è stato consegnato il ritratto. L'unica ragione per cui sono vivo oggi è che quest'uomo usa un revolver ad azione singola. L'ho sentito armare il cane prima di spararmi, e sono riuscito a evitare il primo colpo. Se lui avesse usato un'arma più pratica, a doppia azione, io sarei morto.»

Lloyd passò in rassegna il pubblico con lo sguardo. Sentendo di averli in mano continuò: «Dopo lo scontro a fuoco con me, l'uomo è fuggito. Tutti i dati accertati al suo riguardo stanno sui fotofit che avete. A proposito, il ritratto è estremamente somigliante. È stato assemblato con l'aiuto di un testimone molto intelligente e immediatamente convalidato da altri due. Il nostro uomo è quello, senza possibilità di dubbio. Vorrei solo aggiungere le mie osservazioni riguardo a questo assassino.»

Fece una pausa e guardò gli agenti riuniti, mentre esaminavano la propria cartella e prendevano penna e taccuino. Quando gradualmente gli sguardi furono tornati sul leggio, disse: «La settimana scorsa quest'uomo ha ucciso tre persone colpendole con precisione alla testa, con centri degni di un cecchino addestrato. La scorsa sera mi ha sparato da tre metri di distanza e mi ha mancato. I quattro colpi seguenti sono stati sparati alla cieca, sull'onda del panico. Secondo me quest'uomo è uno psicopatico, e continuerà a uccidere finché lui stesso non sarà stato ucciso o catturato. Dobbiamo agire di concerto per identificarlo. Voglio che questi ritratti siano distribuiti a tutti, dico tutti, gli agenti della contea di Los Angeles e a tutti gli informatori più attendibili. Quest'uomo consuma cocaina e frequenta bar per persone sole, per cui tutti gli agenti della Buoncostume e della Narcotici devono servirsi ognuno delle proprie fonti. I testimoni dicono che ha parlato di un "tipo intelligentissimo" di sua conoscenza, per cui è probabile che il nostro indiziato abbia un socio. Voglio che tutti gli uomini che assomigliano in modo rilevante a questo ritratto siano attentamente trattenuti e interrogati, anche sotto la minaccia delle armi. Tutti i sospetti fermati devono venire portati alla prigione della Divisione centrale. Io sarò là dalle cinque in avanti, con un agente esperto in pratiche legali e una serie di dichiarazioni liberatorie. Verranno trattenuti anche degli innocenti, ma è inevitabile. Tutte le informazioni, derivanti da fonti di polizia e non, vanno indirizzate a me, sergente Lloyd Hopkins, alla Divisione centrale, interno 519.»

Lloyd lasciò agli agenti il tempo di prendere nota: la loro attenzione era puramente professionale. Schiarendosi la gola e battendo sul microfono, si lanciò direttamente alla giugulare. «Vi ho dato motivi più che sufficienti a giustificare perché la cattura di questo individuo debba essere la priorità numero uno di tutta la California meridionale, ma aggiungo un altro particolare: quest'uomo è l'indiziato più rilevante nella sparizione e nel probabile assassinio di un agente di polizia di Los Angeles. Inchiodiamolo, questo rotto in culo. Buona giornata.»

A Lloyd ci vollero due ore per stabilire la sua postazione di comando all'ufficio registrazione della Divisione centrale. Prevedendo un diluvio di telefonate, per prima cosa si era appropriato di tre apparecchi inutilizzati dall'ufficio del personale della Squadra Investigativa, li collegò alle prese adiacenti alla sala del legale della prigione e si assicurò una derivazione immediata dal numero interno facendo il duro con alcuni sovrintendenti della compagnia telefonica. Ai centralinisti della Divisione centrale furono date istruzioni di filtrare le chiamate in arrivo e dare priorità assoluta a tutte le chiamate sia di polizia sia civili riguardanti l'identikit, nel caso che le linee si fossero intasate. Eventuali indiziati fermati dovevano essere condotti in una sala interrogatori insonorizzata con uno specchio a senso unico. Una volta che Lloyd avesse dato identificazione negativa, certificando così la loro innocenza, dovevano venire gentilmente costretti a firmare le dichiarazioni di liberazione dalla responsabilità per falso arresto dall'"esperto in materie legali" *ad hoc* della Divisione: un agente di pattuglia che si era laureato in legge, ma era stato bocciato quattro volte all'esame di ammissione per l'esercizio professionale. Il fermato andava quindi ricondotto al punto del suo "arresto" e rilasciato.

Lloyd si preparò a un lungo turno di servizio, sistemando taccuini per appunti e matite già temperate per annotare le informazioni, e un grande thermos di caffè per ricarburare il cervello quando fosse andato in riserva. Ogni pista era stata coperta. I due agenti che lavoravano ai suoi ordini sul caso del negozio di liquori erano stati tolti ai loro incarichi del momento e dovevano compilare un elenco di tutti i bar per persone sole rientranti nella giurisdizione del Dipartimento di polizia di Los Angeles. Una volta portato a termine l'incarico, avrebbero dovuto telefonare ai comandanti della Buoncostume in tutta la città e ordinare loro di istituire squadre di sorveglianza. I comandanti di turno avevano ricevuto ordine di mostrare il fotofit a ogni appello serale e di ordinare a tutte le unità di avvicinare i sospettati con fucili a pompa. Se l'uomo del fotofit era in strada, c'era una buona possibilità di prenderlo.

Ma non vivo, pensò Lloyd. Frugando in mezzo ai moduli di liberatoria, capì che il suo killer non si sarebbe arreso senza combattere, e che quella notte le probabilità che si spargesse sangue innocente erano al livello ottimale. Un poliziotto ansioso e preso dal panico poteva benissimo sparare a un uomo d'affari mezzo ubriaco e aggressivo che assomigliava troppo al sospettato dell'identikit; e un agente troppo cauto poteva avvicinarsi a una

macchina gialla d'importazione giapponese con un sorriso accattivante sul volto e vedersi accogliere da un proiettile a punta cava calibro 41. La tattica di fermo-identificazione-rilascio era disperata, e qualunque agente della Omicidi con un po' di esperienza lo avrebbe capito subito.

Alle sei arrivò la prima chiamata. Lloyd immaginò subito quale fosse la fonte: le unità di pattuglia notturna erano in strada da un'ora, e un mucchio di agenti avevano sicuramente fatto passare parola ai loro informatori. Aveva visto giusto. La persona che aveva chiamato era un sedicente "spacciatore con le palle". L'uomo disse a Lloyd di essere sicuro che il killer del negozio di liquori era un "negro ossigenato" che aveva "stirato" i tre per dare inizio a un "complotto di potere nero". Poi proseguì a offrire la propria definizione di potere nero: "Quattro negri merdosi che spingono una Cadillac dal benzinaio per fare mezzo dollaro di benzina". Lloyd disse all'uomo che la definizione sarebbe stata divertente nel 1968 e riappese.

Seguirono altre chiamate.

Lloyd si destreggiò con i telefoni, filtrando le farneticazioni degli ubriachi, dei tossici e dei sedotti e abbandonati, prendendo nota di tutte le informazioni date da una voce che desse impressione di coerenza. Tutti gli apporti erano di terza o quarta mano: qualcuno che conosceva qualcun altro che aveva detto che qualcuno aveva visto o sapeva o si sentiva dentro questo o quest'altro. Con tutta probabilità era un labirinto di disinformazioni, più che informazioni, ma era necessario prenderne nota.

Alle dieci, dopo quattro ore passate al telefono, Lloyd aveva riempito un intero taccuino, tutto di spunti provenienti da fonti estranee alla polizia. Cominciava a disperare di poter avere a che fare con un collega, quando una coppia di agenti di pattuglia della Divisione Newton Street, con l'aria da novellini, portarono dentro il primo indiziato "concreto" della sera: un giovane biondo sulla ventina di quasi due metri, magro come uno scheletro. Gli agenti avevano la faccia di due che si portavano la morte al guinzaglio, e tenevano stretti i bicipiti del sospettato con tanta forza che avevano le nocche bianche.

Lloyd diede un'occhiata a quel trio di terrorizzati, disse: "Toglietegli le manette" e porse al ragazzo una liberatoria. Lui la firmò e Lloyd disse ai due agenti di portare il loro "killer" dove preferiva e comprargli per strada una bottiglia di qualcosa. I tre giovani se ne andarono. «Cercate di rimanere vivi!» gridò loro Lloyd.

Nelle due ore successive vennero portati altri tre tipi somiglianti al sospettato: due da squadre della pattuglia della Divisione Hollywood, un al-

tro dagli agenti dello Sceriffo che lavoravano alla sottostazione di San Dimas. Tutte e tre le volte Lloyd scosse il capo, disse: "Lasciatelo andare" e diede di forza al malcapitato un'occhiata dura, la liberatoria da firmare e una penna. Tutti e tre firmarono di buon grado. Mentre scrivevano in fretta il loro nome su quei fogli, Lloyd immaginò che nelle loro menti andassero a mille le immagini di tutti i film che avevano visto in vita loro su persone innocenti ingiustamente incarcerate.

Mezzanotte arrivò e passò. Le chiamate si diradarono. Lloyd passò dal caffè al chewing gum quando iniziò a sentir brontolare lo stomaco. Nella convinzione che il cambio di guardia della mezzanotte gli avrebbe concesso di liberarsi dal pensiero dei telefoni per un po', si accomodò meglio sulla sedia e lasciò attraversare la propria spossatezza caffeinica dai consueti rumori della prigione, che lo cullarono fino al dormiveglia. Stava per arrivare il sonno completo, quando il suono di una voce lo risvegliò di colpo. «Sergente Hopkins?»

Lloyd ruotò la poltrona girevole. Di fronte a lui c'era un agente della pattuglia motociclistica del DPLA con un tabulato della Squadra di Ricerca in mano. «Sono Confrey, della Motorizzata di Rampart» disse l'agente. «Sono appena entrato in servizio e ho visto l'identikit che ha fatto circolare. Il mese scorso ho elevato contravvenzione a un tipo che aveva la stessa faccia. Per attraversamento stradale illecito. Me lo ricordo perché aveva qualcosa di decisamente strano. Ho la sua fedina penale e la scheda della Motorizzazione. È una segnaletica presa durante l'ultima infrazione.»

Lloyd prese la fedina e ne trasse la striscia della segnaletica. L'immagine dell'uomo del fotofit lo aggredì quando ebbe messo a fuoco ogni angolo e lineamento del volto, come il mosaico di un ritratto finalmente completato.

«È lui?» sussurrò Confrey.

Lloyd disse: «Sì» e fissò le foto di fronte e di profilo dell'uomo che per poco non l'aveva ucciso, tremando nel leggere l'imparziale elenco di fatti che descriveva un mostro:

> Thomas Lewis Goff, M.B., D.N. 19/6/49, cast., azz. 178, 70. Ind. art.: 3193 Melbourne n. 6. Fed. pen. (Stato di N.Y.): 3 aggr., viol. carn. Arrest. (assolto); 1 rin. giud. Furto auto 1 gr.-4/11/69-cond. 3-5 anni. Scarc. lib. prv. 10171. (Stato Calif.): manc. pres.l9/3/84-Cauz. $ 65: pagata. Pat. guida Calif. H. 01734; Veic: Berl. Toyota 1980 (gialla) tg. JLE 035; no infraz.

Lloyd posò il tabulato e disse: «Chi è il responsabile del turno mattutino alla Rampart?»

Confrey balbettò: «Il... Il tenente Praeger.»

«Bene. Lo chiami e gli dica che abbiamo il nostro pollo all'incrocio fra Melbourne e Hillhurst. Gli dica di aspettarmi in linea; io torno subito.»

Mentre Confrey telefonava, Lloyd corse nel corridoio fino all'armeria della Centrale e afferrò un Ithaca a pompa e una scatola di proiettili dall'agente di servizio. Quando fece ritorno alla zona delle celle, Confrey gli porse il telefono e sussurrò: «Parli piano, il tenente è un tipo suscettibile.»

Lloyd respirò profondamente e prese la cornetta. «Tenente, sono Hopkins della Investigativa. Pensa di potermi preparare qualcosa?»

«Sì» rispose una voce secca. «Mi dica cosa le serve.»

«Mi servono cinque o sei auto senza contrassegni che controllino la zona attorno all'incrocio fra Melbourne e Hillhurst e cerchino una Toyota gialla del 1980, targa JLE 035. Niente approcci di nessun genere. Se la prendano calma. Mi serve l'isolato 3100 della Melbourne chiuso alle due estremità entro esattamente quaranta minuti. Mi servono cinque agenti esperti che mi incontrino all'incrocio Melbourne-Hillhurst fra esattamente quaranta minuti. Dica loro di mettersi dei giubbetti antiproiettile e di portare dei fucili. Faccia portare un giubbetto anche per me. Non voglio, ripeto, non voglio, autopattuglie ufficiali nella zona. Può sistemare tutto subito?»

Lloyd non aspettò risposta. Passò la cornetta a Confrey e corse alla macchina.

Zigzagando nel traffico e passando i semafori rossi, Lloyd raggiunse l'incrocio fra Melbourne e Hillhurst in venti minuti. Sulla scena non erano ancora arrivate altre auto senza contrassegni, ma tutt'intorno percepiva il silenzio perfetto che precedeva le esplosioni imminenti. Sapeva che quel silenzio sarebbe stato presto spezzato da fari in avvicinamento, crepitii di radiotrasmittenti e il ronzio dei motori potenti tenuti in folle. Quindi sarebbero seguite le presentazioni per cognome e i suoi ordini, e poi nient'altro che le esplosioni.

Parcheggiando sotto un lampione ai limiti dell'incrocio, Lloyd accese i lampeggiatori di emergenza come segnale per gli altri agenti e infilò le pallottole nel suo fucile caricandone una in canna e aprendo la valvola dell'aria al massimo. Presa la pila elettrica, percorse la Melbourne, restando vicino agli alberi che fiancheggiavano il marciapiede e ringraziando che non ci fossero amanti della passeggiata serale o gente che portava fuori il cane. La strada era un filare unico di villette a due piani, tutte identiche nelle

facciate e nella disposizione del secondo piano. Il numero 3193 era al centro dell'isolato, un edificio di stucco grigio scuro con una cancellata di ferro battuto e porte incassate nel muro senza protezioni di sorta. Lloyd puntò la pila sulla serie di cassette per la posta di fronte al palazzo. T. Goff: App. 6, proprio come diceva il tabulato della Sezione ricerca. Contò le cassette, poi fece un passo indietro e contò le porte, puntandovi contro il fascio di luce per illuminare i numeri incisi a rilievo all'altezza degli occhi. Dieci appartamenti: cinque da basso e cinque sopra. L'appartamento sei era il primo del piano superiore. Lloyd rabbrividì nello scorgere una luce soffusa provenire da oltre le tende tirate.

Tornò sulla Hillhurst, controllando durante il percorso le auto parcheggiate. Non c'era nessuna Toyota gialla contro il marciapiede. Quando raggiunse l'incrocio, lo vide bloccato da cavalletti di deviazione a cui erano fissati lampeggianti rossi. Il silenzio venne spezzato dai rumori delle radiotrasmittenti, seguiti da sussurri rochi. Lloyd strinse gli occhi e vide tre Matador senza contrassegni parcheggiate di traverso dietro la barricata. Lampeggiò la pila contro l'auto più vicina, e in risposta si vide lampeggiare due volte. Poi vi fu il rumore di portiere che si aprivano, e Lloyd si trovò di fronte a cinque uomini in giubbetto antiproiettile e fucile alla mano.

«Hopkins» disse Lloyd, ottenendo in risposta "Henderson", "Martinez", "Penzler", "Monroe" e "Olander". Qualcuno gli passò un giubbetto. Lui se lo infilò e disse: «Il veicolo?»

Si vide rispondere subito da cinque cenni negativi. Un agente aggiunse: «Nessuna Toyota gialla nel raggio di otto isolati.»

Lloyd alzò le spalle. «Non ha importanza. Il palazzo che cerchiamo è a metà dell'isolato. Primo piano, luce accesa. Io ed Henderson entriamo. Martinez e Penzler, voi rimanete da basso. Monroe e Olander, voi tenete d'occhio la finestra del retro.» Sentendosi allargare il volto in un gran sorriso, si inchinò e sussurrò: «Andiamo, signori.»

Gli uomini si misero in formazione a cuneo e percorsero la Melbourne fino al numero 3193. Quando furono sul marciapiede di fronte all'edificio, Lloyd indicò la prima finestra sul retro al primo piano, l'unica accesa. Monroe e Olander annuirono e rimasero indietro, mentre Martinez e Penzler prendevano automaticamente posizione in fondo alle scale. Lloyd toccò Henderson col calcio della pistola e fece un gesto verso l'alto, sussurrando: «Dalle parti opposte della porta. Un calcio solo.»

Con Lloyd davanti, salirono silenziosamente le scale e si separarono a coprire entrambi i lati della porta dell'appartamento sei. Henderson mise

l'orecchio allo stipite e disse "Niente" muovendo solo le labbra. Lloyd annuì, fece un passo indietro e sollevò il fucile. Henderson si mise in posizione identica al suo fianco. Entrambi sollevarono contemporaneamente il piede destro e calciarono nello stesso momento. La porta volò verso l'interno, schiantandosi da entrambe le parti e rimanendo appesa all'unico cardine rimasto intero. Lloyd ed Henderson si schiacciarono contro le pareti al fragore, ascoltando se vi fossero movimenti nell'abitazione. Una volta accertato che non si sentiva altro che il cigolio della porta, entrarono.

Lloyd non avrebbe mai dimenticato quello che vide. Mentre Henderson correva a controllare le altre stanze, lui rimase sulla soglia senza riuscire a staccare gli occhi dai geroglifici d'incubo che lo circondavano da ogni lato.

Le pareti del soggiorno erano dipinte di marrone scuro, il soffitto di nero. Incollate alle pareti c'erano fotografie di uomini nudi, evidentemente ritagliate da riviste porno per omosessuali. I corpi erano costituiti da tronchi, teste e genitali diversi uniti insieme, e le figure erano collegate da foto di pistole d'antiquariato prese da riviste. Sopra ciascuno dei collage era scritto uno slogan, in stampatello e in tinta gialla contrastante con lo sfondo: REDUCE DAL CAOS, REGNO DI MORTE, OSSARIO KONG E BLITZKRIEG. Lloyd esaminò la grafia. Quella di due degli slogan era visibilmente inclinata, da mancino; quella degli altri era diritta, da destro. Fissando le pareti intorno ai ritagli, vide che erano circondati da segni di polvere abrasiva. Fece passare le dita sulle pareti, muovendole circolarmente. Vi rimase attaccata una patina di polvere bianca. Come nell'appartamento di Jack Herzog, dal locale erano state cancellate professionalmente tutte le impronte latenti.

Henderson si portò alle spalle di Lloyd, prendendolo di sorpresa. «Cristo, sergente, ha mai visto niente del genere?»

Lloyd disse con calma: «Sì.»

«Dove?»

Lloyd scosse il capo. «No. Non me lo chieda più. Come sono le altre stanze?»

«Come quelle di un appartamento qualsiasi, tranne il colore delle pareti e del soffitto. Comunque qualcuno ha ripulito tutte le superfici. Ajax, o qualche stronzata del genere. Questo rottinculo starà anche tirando le ultime, ma è sveglio.»

Lloyd tornò alla porta e guardò fuori. Martinez e Penzler erano ancora ai loro posti da basso, e gli altri inquilini non sembravano essersi risvegliati. Si voltò e disse a Henderson: «Vada a radunare gli altri, poi svegli i vici-

ni.» Gli porse la segnaletica di Goff e aggiunse: «La mostri a tutti quanti e chieda quando è stato che hanno visto questo bastardo l'ultima volta. Mi porti qui chiunque lo abbia visto nelle ultime ventiquattr'ore.»

Henderson annuì e scese da basso. Lloyd contò fino a dieci per schiarirsi la mente da qualsiasi preconcetto riguardo a cosa cercare, poi fece un rapido inventario del soggiorno, pensando: "Oscurità oltre qualsiasi limite estetico dell'arredatore più d'avanguardia". Divano di similpelle nera; tappeto folto color carbone; tavolino ultramoderno in materiale plastico nero. Le tende erano di felpa spessa color verde militare, in grado di tagliare fuori anche la luce più intensa, e la lampada a pavimento era ricoperta di plastica nera. L'effetto generale era di restrizione. Nonostante il soggiorno fosse spazioso per un appartamento così piccolo, la mancanza di colore gli conferiva un peso quasi claustrofobico. Lloyd si sentì come rinchiuso dentro un pugno enorme. Di riflesso si tolse il giubbetto antiproiettile, sorprendendosi nel vedere che stava grondando sudore.

La cucina e il bagno erano l'estensione della tenebra del soggiorno: ogni parete, mobile e impianto domestico era stato dipinto a pennello con una spessa mano di smalto nero. Lloyd controllò le superfici potenzialmente in grado di trattenere impronte digitali. Ogni centimetro quadrato era stato ripulito.

Entrò in camera da letto. Era il cuore trasandato di quel pugno iroso: un piccolo rettangolo nero con il pavimento quasi del tutto nascosto da una grande rete e un materasso coperto da un copriletto di felpa color porpora. Lloyd tirò via il copriletto. Le lenzuola blu scuro a disegnini erano stropicciate e sapevano di sudore. Al di sopra erano gettati abiti maschili di vari colori. Chinandosi per esaminarli, vide che i pantaloni e le camicie erano alla moda e costose, di taglia conforme alla corporatura di Goff. Accanto alla parte frontale del letto c'era una scatola di cartone ribaltata. Una volta rimessa a posto la scatola, Lloyd si trovò a frugare in mezzo a uno strato di articoli da toilette maschile e poi un altro strato di romanzi di fantascienza in brossura, per poi raggiungere in fondo una pila serrata di vecchi dischi.

Li fece passare, leggendo i titoli sulle copertine. Decine di album dei Beatles, dei Rolling Stones e dei Jefferson Airplane, e su tutti era scritto a stampatello l'avvertimento: ATTENZIONE! PROPRIETÀ DI TOM GOFF! NON TOCCARE! PERICOLO DI MORTE! Lloyd prese due dischi e controllò la grafia. Era da destro, identica a quella sulle pareti del soggiorno. Sorridendo di quella conferma, guardò i dischi rimanenti, e capì che il denominatore comune delle preferenze musicali di Goff erano gli an-

ni Sessanta. Si sentì gelare nel vedere un appariscente album intitolato *Bayou Dreams*, a nome di Doctor John il Nottambulo.

Lloyd guardò la copertina. Un bianco capelluto che indossava jeans di lamé rosso e suonava un sassofono rivolto a un alligatore ringhioso. I titoli delle canzoni segnati sul retro erano il classico polpettone anni Sessanta di droga, sesso e ribellione, di un'ingenuità quasi nostalgica. Mentre rimetteva a posto il disco, si domandò se non ci fosse un legame fra Herzog e Goff che andasse oltre la loro generale stramberia estetica, un legame che si potesse sondare in cerca di prove.

Qualcuno batté sulla parete alle sue spalle. Lloyd si alzò e si voltò per vedere Henderson e un ometto che indossava un accappatoio di spugna. L'uomo fissava le pareti nere con occhi increduli, e si torceva le mani tremanti dentro le tasche dell'accappatoio. «Questo è il proprietario, sergente. Dice di avere visto il nostro amico oggi pomeriggio.»

Lloyd sorrise all'ometto. «Mi chiamo Hopkins. E lei?»

«Fred Pellegrino. Chi mi pagherà la porta distrutta e questa tinteggiatura pazzesca?»

«L'assicurazione» rispose Lloyd. «Quando ha visto Thomas Goff per l'ultima volta?»

Fred Pellegrino tirò fuori un rosario dalla tasca e lo maneggiò. «Verso le cinque. Aveva una borsa. Mi ha fatto un sorriso ed è sparito in strada. "Ci si vede" mi ha detto.»

«Non le ha chiesto dove stava andando?»

«Cazzo, no. Ha pagato tre mesi anticipati.»

«Era solo?»

«Sì.»

«Da quanto abita qui?»

«Un anno e mezzo, più o meno.»

«Un buon inquilino?»

«Il migliore. Mai rumori, mai lamentele, ha sempre pagato l'affitto puntuale.»

«Pagava con assegni?»

«No, sempre in contanti.»

«Impiego?»

«Dice che lavora in proprio.»

«E i suoi amici?»

«Quali amici? Non l'ho mai visto con uno straccio di persona. E se l'assicurazione non mi paga questa cazzo di tinteggiatura?»

Lloyd ignorò Pellegrino e fece segno a Henderson di raggiungerlo all'estremità opposta della sala. «Che dicono gli altri inquilini?»

«Stessa storia del nonnetto» rispose Henderson. «Tipo simpatico, tranquillo, solitario, che non diceva mai molto più che "buongiorno" o "buonasera".»

«E nessun altro lo ha visto, oggi?»

«Nessun altro ha visto lo stronzo per tutta la settimana. È deprimente. Volevo proprio stenderlo, quel merdoso assassino di sbirri. Lei no?»

Lloyd alzò le spalle con indifferenza e prese di tasca il tabulato della Informativa su Goff. Lo porse a Henderson e disse: «Torni alla Rampart e dia questo a Praeger. Mandato di cattura a tutti i Distretti di polizia. Gli dica di aggiungerci "armato ed estremamente pericoloso" e "ha un complice mancino", di chiamare la polizia dello Stato di New York e farmi trasmettere tutte le informazioni che hanno su Goff. Dica a Pellegrino che io passo qui la notte come misura precauzionale e lo rispedisca al suo appartamento.»

«Resta qui a dormire?» Henderson aveva la bocca spalancata per l'incredulità.

Lloyd lo fissò. «Proprio così, per cui si muova.»

Henderson se ne andò scuotendo il capo, prendendo per il braccio l'arrendevole Fred Pellegrino e guidandolo fuori dal locale. Quando se ne furono andati, Lloyd tornò al pianerottolo e guardò giù verso il crocchio di persone che si stava formando sul vialetto. Agenti in giubbetto antiproiettile e fucile stavano assicurando i civili in pigiama che non c'era niente di cui preoccuparsi. Dopo qualche minuto i cittadini si dispersero e rientrarono nelle loro abitazioni, mentre i poliziotti facevano ritorno alle Matador non ufficiali. Dopo aver visto Henderson girarsi l'indice contro la tempia e indicare il piano dell'appartamento di Goff, Lloyd trascinò il divano contro la porta schiantata e si barricò all'interno a pensare.

Due casi divergenti si erano fusi in uno solo, portandolo a un responsabile noto più un complice, un'incognita il cui unico reato certo, fino a quel momento, era di aver deturpato un appartamento preso in affitto. Una volta emesso il mandato di cattura, e con la DAI a coprire la pista dei dossier personali, a Lloyd restava il lavoro di dedurre il comportamento di Thomas Goff e avventurarsi dove poliziotti meno intelligenti non avrebbero nemmeno pensato di frugare.

Lloyd percorse il soggiorno con lo sguardo, rendendosi conto che si sarebbe unito a un'altra sala degli orrori nel momento stesso in cui avesse

chiuso gli occhi, e che era essenziale giustapporre le due immagini per vedere cosa ne sarebbe emerso.

E lo fece, rabbrividendo al ricordo dei bovindi nell'appartamento di Teddy Verplanck, pensando che quello era stato molto peggio perché quando vi era entrato conosceva l'estensione del carnaio di cui era responsabile il Massacratore di Hollywood, e sapeva di doverlo assolutamente distruggere. La casa di Thomas Goff rivelava una forza molto più sottile: la forza di un esperto criminale da strada che molto probabilmente non era stato più arrestato dal 1969, un uomo dotato di un socio che probabilmente aveva una certa influenza su di lui. Un uomo che dispiegava tutta la sua pazzia sulle pareti e che se ne andava dicendo "Ci si vede", appena poche ore prima di una massiccia retata della polizia.

Lloyd percorse di nuovo l'appartamento, mettendo al loro posto i piccoli particolari osservati e lasciando che lavorassero di concerto coi suoi istinti: le fotografie di uomini nudi e le pistole dicevano "omosessuale", ma per qualche motivo la cosa non gli quadrava. Non c'era telefono, il che confermava la teoria che voleva Goff fondamentalmente solitario. L'assenza di piatti, utensili da cucina e cibi era tipica degli ex carcerati, uomini abituati a essere serviti e che molto spesso si assuefacevano alle pietanze delle tavole calde. L'incredibile oscurità delle stanze era pazzesca. Ogni segnale rimandava a quell'enorme punto di domanda che era il motivo.

Lloyd aveva quasi completato la sua perlustrazione dell'appartamento quando notò un armadietto a parete nel corridoio fra il soggiorno e la camera da letto. Era stato ridipinto come tutto il muro, ma la tinta scheggiata accanto alla maniglia di legno dell'anta indicava che era usato di frequente. Lloyd aprì l'anta e sussultò nel vedere cosa vi era incollato dietro.

La foto, ritagliata da una rivista, di un poliziotto in uniforme blu con le mani alzate come a calmare un attaccante. Tutto intorno al poliziotto c'erano peni enormi presi da riviste pornografiche e graffati con larghi punti metallici. La scena era incorniciata da una serie di pistole, e in mezzo al torace del poliziotto era incollato un facsimile in carta bianca di un distintivo del DPLA, su cui stavano il disegno del Comune, le parole "Agente di Polizia" e il numero 917.

Lloyd richiuse l'armadietto con un pugno. Il numero di matricola di Jack Herzog gli bruciava davanti agli occhi. Strappò l'anta dai cardini e la scagliò nel soggiorno. Proprio in quel momento le parole di Penny, "In debito per cosa, papà?" lo colpirono come un bulldozer, e allora capì che catturare Thomas Goff avrebbe saldato per sempre tutti i suoi debiti di dolore.

11

Il Nottambulo fissò la bellezza sconvolgente della donna che ora adornava le pareti dell'anticamera dello studio. Le foto che Thomas Goff aveva scattato a Linda Wilhite di nascosto erano ingrandite e incorniciate, come quelle di una donna-esca che avrebbe attirato il suo avversario-poliziotto in una trappola attivata dalle sue stesse pulsioni sessuali. Il Dottore entrò nel suo ufficio privato, e pensò a come aveva pianificato tutto con più di un decennio d'anticipo, creando una serie di paraventi che avrebbero impedito a chiunque di sapere che lui e Goff si erano mai incontrati. Aveva distrutto l'incartamento di Goff al Castleford Hospital; aveva rubato il suo dossier carcerario mentre era in visita ad Attica per un seminario di psichiatria, restituendolo tre settimane più tardi alterato, in modo che Goff vi fosse iscritto come scarcerato per decorrenza della pena, non in libertà provvisoria. Nessuno lo aveva mai visto insieme a Goff, e avevano sempre comunicato per telefono pubblico. L'unico legame possibile fra loro era per via più che indiretta, cioè tramite i suoi solitari, tutti reclutati da Goff. Se la battuta di caccia che aveva per oggetto il suo ex ufficiale esecutivo avesse avuto grande risonanza sui media, era possibile che uno di loro potesse finire in una foto pubblicata su un giornale o alla TV, accompagnata dalla consueta retorica allarmista.

Tuttavia, anche quella pista era con tutta probabilità chiusa, pensò Havilland prendendo le edizioni mattutine del "L.A. Times" e del "L.A. Examiner". Non si faceva più menzione della sparatoria al Bruno's Serendipity, né dell'irruzione notturna nell'appartamento di Goff. Se Hopkins aveva decretato il silenzio stampa in modo da mantenere il segreto sulla sua indagine, allora la sua complicità nella propria stessa distruzione avrebbe raggiunto proporzioni epiche.

Il Nottambulo tremò nel rammentare le 36 ore passate e i suoi atti di coraggio. Dopo essersi liberato del cadavere di Goff, aveva raggiunto il centro di Los Angeles a piedi, pensando alla probabile successione di eventi che aveva portato Hopkins quantomeno a identificare Goff a livello fisico. Un fatto emergeva con ragionevole certezza: era stata la sparizione-morte presunta dell'Alchimista, e non certo gli omicidi del negozio di liquori, a condurre il poliziotto sulle tracce di Goff. Goff ed Herzog avevano trascorso parecchio tempo insieme nei bar, ed era probabile che qualche testimone osservatore avesse fornito a Hopkins la descrizione che lo aveva portato

al Bruno's Serendipity. Così, qualche ora più tardi, dopo aver sparso sulle pareti dell'appartamento di Goff tutta una serie di esche fuorvianti di natura omosessuale, aveva lasciato i dischi che Goff teneva a Castleford nel '71, aggiungendovi il tocco che avrebbe risvegliato il giusto sdegno del poliziotto che era in Hopkins. Stuzzicare la sua rabbia con la raffigurazione in chiave omosessuale dell'Alchimista; stuzzicargli il cervello raschiando via le impronte digitali e poi con le grafie diverse sulle pareti e la vecchia copia di *Bayou Dreams* di Goff.

L'atto di coraggio più emozionante era stato preparare Richard Oldfield, facendogli indossare un pesante maglione che ne camuffava la muscolatura e un berretto di tweed decisamente nello stile di Thomas Goff, che inoltre gli nascondeva la parte superiore del volto e l'acconciatura, diversa da quella di Goff. Lo aveva spremuto per ore, promettendogli una vittima scelta da lui a suo piacimento come "missione definitiva", dopo di che era rimasto a guardare da un'auto presa a nolo, parcheggiata dall'altra parte della strada, mentre Oldfield recitava la sua parte alla perfezione, ingannando il padrone di casa di Goff a sole poche ore di distanza dall'irruzione armata di Hopkins.

Havilland aprì il tiretto della scrivania e ne prese il dossier della Junior Miss Cosmetics che stava esaminando, nella speranza che lavorare e pensare al futuro avrebbe calmato l'incredibile emozione che gli aveva fatto desiderare di vivere ogni secondo delle ore passate.

Ma non funzionò. Continuavano a tornargli in mente le pile elettriche che si avvicinavano e il modo in cui aveva capito di essere "dentro" il cordone di polizia; e di come si era nascosto chinandosi sul sedile dell'auto e aveva sentito gli agenti ripetere il numero della targa di Goff ancora e ancora, mentre uno sussurrava che "Lloyd il pazzo" era "a caccia", e il suo compagno ribatteva dicendo qualcosa su "Lloyd il pazzo che inseguiva quello psicopatico a Hollywood con un calibro 306 e un'automatica .44". Quando la retata era terminata, una mezz'ora più tardi, aveva visto Hopkins dall'altra parte della strada, con un fucile in mano. Era molto più alto degli uomini che comandava, esattamente identico a suo padre. Gli ci era voluto un autocontrollo monumentale per riuscire ad andarsene senza affrontare il poliziotto faccia a faccia.

Con un certo sforzo, il Nottambulo tornò all'incartamento, leggendo le annotazioni riguardanti la vita e le squallide imprese della donna che sicuramente sarebbe stata la sua prossima pedina.

Sherry Shroeder, 31 anni, ex operaia di montaggio alla Junior Miss Co-

smetics, recentemente licenziata per il furto di prodotti chimici usati nella sintesi della polvere d'angelo. Quello era stato il suo quarto e definitivo "arresto" per taccheggio all'interno della ditta, risultato nel suo licenziamento sotto minaccia di denuncia. Daniel Murray, il capitano del Dipartimento di polizia di Los Angeles che si occupava della sorveglianza come responsabile della sicurezza per la Junior Miss, l'aveva costretta a firmare una confessione, e le aveva detto che non l'avrebbero consegnata alla polizia se lei avesse firmato una liberatoria in cui acconsentiva a non richiedere la liquidazione o il sussidio di disoccupazione. I tre arresti precedenti erano stati risolti mediante l'intervento di Murray. Sherry Shroeder era stata di frequente coprotagonista di film pornografici a basso costo. Murray aveva ottenuto una copia di una delle sue interpretazioni e aveva minacciato di mostrarla ai genitori, se lei non avesse restituito i prodotti chimici che aveva rubato. Sherry aveva acconsentito, ansiosa di mantenere il suo impiego a quattro dollari l'ora e risparmiare ai genitori la sofferenza di assistere alla sua recitazione. Nella cartella non c'erano fotografie, ma i dati - un metro e settanta, capelli biondi, occhi azzurri - erano sufficientemente allettanti. Nel dossier c'era un'ultima annotazione, e cioè che dal giorno del suo licenziamento Sherry Shroeder era stata vista girare quasi quotidianamente per i bar di fronte alla Junior Miss, a bere con i suoi ex colleghi e a prostituirsi nel suo furgone quando arrivava giorno di paga.

Havilland scrisse indirizzo e numero di telefono di Sherry Shroeder e se li mise in tasca. Sollevato nel vedere che la mossa successiva era pronta per essere attuata, lasciò tornare i pensieri a Lloyd Hopkins, e nell'estro del momento prese una decisione che gli parve insolitamente salubre: se il poliziotto non avesse incrociato la sua strada nel giro di 48 ore, avrebbe dato lui stesso inizio al confronto.

12

Dopo ventiquattrore di conferenze alla Investigativa e di scartoffie al Parker Center, Lloyd prese l'auto e andò verso Century City per aggrapparsi alla pagliuzza più assurda, e decise *en route* di essere onesto con se stesso: la sua indagine era a un punto morto. I poliziotti della California meridionale stavano setacciando ogni angolo in cerca di Thomas Goff, e a lui, agente supervisore e leggendario "cervellone", mancava ancora uno schema psicologico su cui lavorare. Se poteva servirsi del nomignolo di quel leggendario psichiatra criminale come punto di partenza, forse poteva an-

che interessarlo al caso Goff e fare in modo che gli riferisse le sue osservazioni. Come ipotesi era magra, ma almeno significava muoversi.

Le ventiquattr'ore al Center non gli avevano fruttato che risposte negative. La polizia dello Stato di New York aveva risposto subito alle sue domande su Thomas Goff, inviando al Dipartimento di polizia di Los Angeles un telex di sei pagine. Lloyd era venuto a sapere che Goff era un sadico che abbordava le donne nei bar, le seduceva e poi le picchiava; che gli piaceva rubare convertibili ultimo modello, che non aveva "complici conosciuti" e che era stato rilasciato senza libertà vigilata da Attica, probabilmente uno stratagemma burocratico per incentivare il suo allontanamento dallo Stato di New York.

La maggiore frustrazione della giornata era arrivata alla conferenza del tardo pomeriggio nell'ufficio di Thad Braverton, dove il Capo agente investigativo aveva letto un promemoria del grande Capo in persona, scritto a parole pesanti, in cui si ordinava il totale silenzio dei media sul caso Goff per ragioni di "pubblica sicurezza". Lloyd aveva riso forte, poi era rimasto seduto a ribollire in silenzio mentre Braverton e la sua vecchia nemesi, il capitano Fred Gaffaney della DAI, lo fissavano storto. Aveva capito che le parole "pubblica sicurezza" andavano lette "pubbliche relazioni", e che la ragione del diktat sui media era l'apprensione per le possibili attività criminali di Jack Herzog e il suo rapporto con il poliziotto reietto, Marty Bergen. La ciliegina sulla torta era costituita dalle compagnie industriali e dagli alti gradi che si occupavano della loro sorveglianza. Non sarebbe stata una bella idea pestargli i piedi. Un *battage* dei media forse avrebbe fatto uscire Goff allo scoperto, ma il Dipartimento voleva tenersi il culo al caldo.

Lloyd parcheggiò in una rimessa sotterranea all'incrocio fra la Olympic e Century Park East, poi prese un ascensore, salì al piano terra e si trovò davanti al palazzo dello strizzacrani, un grattacielo in vetro e acciaio fronteggiato da un cortiletto ricoperto di sintetico. L'elenco degli occupanti nell'atrio indicava DOTT. JOHN HAVILLAND nella suite 2604. Lloyd prese un ascensore dalle pareti di vetro per il 26° piano e percorse un lungo corridoio fino a una porta in legno di quercia, su cui era inciso il nome dello psichiatra. Spinse la porta, aspettandosi di venire ricevuto dal sorriso saccarinoso di una segretaria-infermiera. Invece rimase attonito, di fronte a una serie di fotografie della donna più bella che avesse mai visto.

Era evidentemente alta e slanciata, con lineamenti classici marcati da piccoli difetti che la rendevano ancora più splendida, togliendole l'aspetto

scontato dell'ideale fisico. Aveva il naso leggermente troppo appuntito, e una fossetta verticale sul mento che donava al suo volto una certa risolutezza. I capelli scuri ricadevano sugli zigomi morbidi e si univano ai grandi occhi dallo sguardo intensissimo eppure in qualche modo indecifrabile. Avvicinandosi al muro per esaminare le foto da vicino, Lloyd vide che erano state scattate di nascosto, e per questo ancora più stupefacenti. Lloyd chiuse gli occhi e cercò di immaginarsi quella donna nuda. Quando vide che le immagini non venivano alla luce, capì perché: la sua bellezza bloccava sul nascere qualsiasi tentativo di fantasticare. Quella donna la si poteva vedere nuda solo nella realtà, e in nessun altro caso.

«Splendida, vero?»

Le parole non rovinarono le fantasticherie di Lloyd. Aprì gli occhi, e di fronte a sé non sentì altro che quella potenza femminile catturata in immagine. Quando si sentì battere sulla spalla, si voltò e si vide fissare da un ometto in blazer blu notte e pantaloni di flanella grigia che gli tendeva la mano, gli occhi castano chiaro divertiti dalla sua reazione alle fotografie. «Sono John Havilland» disse l'uomo. «Le serve aiuto?»

Lloyd tornò alla sua maschera professionale, prendendo la mano dell'uomo e stringendola con decisione. «Agente investigativo sergente Hopkins, Dipartimento di polizia di Los Angeles. Avrebbe qualche minuto del suo tempo da dedicarmi?»

Il dottor John Havilland sorrise e disse: «Certo. Andiamo nel mio ufficio.» Gli indicò una porta di quercia e annuì col capo. «Manca più di mezz'ora alla mia prossima seduta. È arrossito, sergente, ma non le do torto.»

«Chi è?»

«Una mia paziente. A volte penso che sia la donna più bella che io abbia mai visto.»

«Stavo pensando la stessa cosa. La signorina è contenta di decorarle i muri?»

Haviliand arrossì, e Lloyd vide che l'uomo era scosso oltre i limiti della semplice professionalità. «Faccia conto che non l'abbia chiesto, Dottore. Da questo momento in poi penserò solo alle cose importanti.»

Il Dottore abbassò gli occhi e condusse Lloyd in un ufficio dalle pareti a pannelli di quercia, indicandogli di sedersi e prendendo posto su una sedia identica a pochi metri di distanza. «È qui per un'indagine personale o ufficiale?»

Lloyd fissò lo psichiatra apertamente. Quando vide che Haviliand non faceva una piega, capì di trovarsi di fronte a un suo eguale. «Tutte e due le

cose, Dottore. Il punto di partenza è il suo soprannome. Ho...»

Haviliand stava già scuotendo il capo. «È un soprannome di seconda mano» disse. «Doctor John il Nottambulo era un cantante rock'n'roll degli anni Sessanta. Mi hanno chiamato così alla Scuola di Medicina, perché mi chiamavo John e perché come nottambulo mi davo da fare. Ho anche avuto sotto terapia un buon numero di criminali, sotto ordine del tribunale e non. E questa gente ha perpetuato il soprannome. Francamente, a me piace.»

Lloyd sorrise e disse: «Sì, ha una certa attrattiva.»

«Si sfilò dalla tasca della giacca due fotografie e le allungò ad Haviliand.» Ha mai avuto in terapia uno di questi due uomini?

Il Dottore guardò le foto e gliele restituì. «No, mai. Chi sono?»

Lloyd ignorò la domanda e disse: «Se li avesse avuti in terapia, me lo avrebbe detto?»

Haviliand unì le punte delle dita e vi posò il mento.

«Le avrei risposto "sì" o "no" e poi le avrei chiesto perché vuole saperlo.»

«Ottima domanda» disse Lloyd. «Le rispondo. Quello coi capelli chiari qualche giorno fa è entrato in un negozio di liquori e ha fatto saltare le cervella a tre persone. Quello coi capelli scuri è un poliziotto di Los Angeles, scomparso e presunto morto. Prima che sparisse era isterico, e ossessionato dal suo soprannome. Sono sicuro che l'uomo coi capelli chiari lo ha assassinato. L'amico biondo è uno psicopatico di prima scelta. Due giorni fa ho avuto uno scontro a fuoco con lui in un locale per persone sole a Beverly Hills. Probabilmente lo avrà letto sui giornali. È scappato. Io voglio fermarlo una volta per tutte. Atascadero o l'obitorio, con preferenza per la seconda soluzione.»

Lloyd si accomodò sulla sedia e allentò la cravatta, infastidito dal fatto di aver alzato la voce e forse di aver perso la propria parità professionale con lo psichiatra. Sentì arrivare il mal di testa e chiuse gli occhi per bloccarlo sul nascere. Quando li riaprì, vide sul volto del dottor John Havilland un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Scuoteva il capo deliziato. «Adoro i maschilisti, sergente. È uno dei miei punti deboli come strizzacervelli. Dato che abbiamo stabilito un certo rapporto di fiducia reciproca, le spiace se le faccio qualche domanda in perfetta buona fede?»

Lloyd sorrise. «Sputi, dottore.»

«Va bene. Primo: lei pensava davvero che io conoscessi questi due uomini?»

Lloyd scosse il capo. «No.»

«Allora posso presumere che sia venuto qui per sfruttare la mia riconosciuta esperienza nel campo dei comportamenti criminali?»

Il sorriso di Lloyd si allargò. «Sì.»

Il Dottore restituì il sorriso. «Bene. Sarò lieto di metterla a parte delle mie osservazioni, ma le spiace formulare il caso, o le domande, o quello che vuole propormi in forma non ipotetica? E darmi le informazioni più succintamente che può per poi lasciarmi fare delle domande?»

Lloyd disse: «Certamente» e poi andò alla finestra e guardò in basso verso la strada, 26 piani più giù. Voltando la schiena al dottore, parlò senza interruzioni per dieci minuti, ricapitolando in versione stringata l'indagine Herzog-Goff, senza parlare degli incartamenti della sicurezza e il rapporto di Herzog con Marty Bergen, ma descrivendogli la camera degli orrori di Melbourne Avenue in ogni dettaglio.

Quando ebbe concluso, il Dottore sussurrò: «Dio mio, che storia. Perché alla TV non si è sentito niente di questo Goff? Non servirebbe a farlo uscire allo scoperto?»

Voltandosi a guardare Havilland, Lloyd disse: «Gli alti gradi hanno ordinato un silenzio totale. Pubblica sicurezza, pubbliche relazioni, scelga lei quella che preferisce. A me non va di parlarne. E inoltre le mie alternative vanno calando. Non ho il minimo indizio sul complice di Goff. Il bollettino di ricerca va o spacca. Io sorveglierò di persona qualche bar, ma è come l'ago nel pagliaio. Se non avrò qualche indizio in fretta, dovrò andare a New York e interrogare gente che conosceva Goff. Il che, francamente, mi sembra inutile. Vada a ruota libera, Dottore. Mi interessano soprattutto le sue deduzioni riguardo il rapporto di Goff col suo complice e le condizioni dell'appartamento. Lei che ne pensa?»

Havilland si alzò e prese a passeggiare per la stanza. Lloyd sedette e lo guardò fare il giro dell'ufficio. Alla fine il Dottore si fermò e disse: «Sono d'accordo con la sua valutazione delle psicosi basilari di Goff e sull'uomo mancino come influenza dominante su di lui, ma solo fino a un certo punto. Inoltre, non credo affatto che i due uomini abbiano una relazione omosessuale, nonostante il simbolismo dei ritagli incollati alle pareti. Secondo me lei ha a che fare con dei falsi indizi esibiti in maniera subliminale, soprattutto per quanto riguarda gli uomini nudi e gli slogan. Che fra l'altro ricordano qualcosa degli anni Sessanta. Forse Goff e il suo amico sono stati ispirati da quelli della Famiglia Manson. Secondo me anche quei dischi dimenticati dimostrano quanto subliminale sia in effetti lo stratagemma, perché ciascuno dei dischi era una specie di archetipo musicale degli anni

Sessanta. L'appartamento è stato ripulito da cima a fondo, eppure questi dischi sono stati abbandonati dov'erano. E questo mi sembra strano. A questo punto una cosa è evidente, e cioè che dopo la sparatoria con lei, Goff si è visto smascherato; sapeva di dover scappare e che sarebbe stato identificato prestissimo. "Per cui il suo amico ha ripulito i muri per eliminare le proprie impronte", quasi certamente dopo che Goff se n'era andato, ma non ha strappato i ritagli perché erano la prova solo delle psicosi di Goff, non delle sue. Non ha affatto visto il collage nell'armadietto che portava il numero di matricola dell'agente scomparso, perché era una superficie interna che lui non aveva mai toccato personalmente e non sapeva quello che Goff ci aveva messo. Gli altri indizi sulle pareti potrebbero sembrare ambigui, ma non certo quello nell'armadietto. Indica chiaramente l'assassinio di un poliziotto di Los Angeles. Se l'amico di Goff ne avesse saputo qualcosa, l'avrebbe fatto sparire. Che ne pensa lei, sergente?»

Inchiodato da quell'ipotesi brillante e consapevole, Lloyd rispose: «Sta a galla a tutti i livelli. Il mio ragionamento andava su binari simili, ma lei lo ha portato due passi avanti. Saprebbe tirare le fila per conto mio?»

Il Dottore sedette di fronte a Lloyd, avvicinando la sedia in modo che le ginocchia dei due quasi si toccassero. Disse: «Secondo me gli indizi motivanti fondamentali, subliminali ed evidenti, sono gli uomini nudi, che stanno a rappresentare non delle tendenze omosessuali, ma il desiderio di annientare la potenza maschile. Secondo me l'amico di Goff ha dei gravi disturbi, mentre Goff è psicopatico. Credo che i due uomini odino profondamente i poliziotti, in modo intelligente e molto ben motivato.»

Lloyd digerì le parole, tenendo gli occhi fissi in quelli del Dottore. La tesi era credibile, ma quale poteva essere la mossa successiva nell'indagine?

Alla fine Havilland abbassò gli occhi. «Mi piacerebbe aiutarla, sergente. Possiedo numerose fonti criminali ben informate. Un mio bollettino privato, per così dire.»

«Lo apprezzerei molto» disse Lloyd, prendendo un biglietto da visita dalla tasca della giacca. «Qui ci sono i numeri del mio ufficio e di casa. Può chiamarmi a qualsiasi ora.» Porse il biglietto ad Havilland.

Il Dottore lo intascò e disse: «Posso tenere quella foto di Goff? Vorrei mostrarla ad alcuni miei pazienti.»

Lloyd annuì. «Non dica che Goff è sospettato di omicidio» precisò mettendo la foto in mano al Dottore. «Cerchi di informarsi con nonchalance. Se i suoi pazienti immaginano che si tratta di qualcosa di grosso, potrebbe-

ro voler sfruttare la situazione per ottenere soldi o favori.»

«Naturalmente» disse Havilland. «È l'unico modo veramente professionale per farlo. E, a proposito di professionalità, mi lasci parlare chiaramente: non posso, né voglio, mettere in pericolo l'anonimato delle mie fonti, in nessuna circostanza.»

«Non gliel'avrei chiesto.»

«Bene. Adesso cosa farà?»

«Mi metterò in movimento, penserò alla sua tesi, rileggerò quaranta o cinquanta volte le scartoffie che ho finché non troverò qualcosa che mi morde.»

Havilland rise. «Spero che non sia un morso fatale. Sa, è buffo. Tutto d'un tratto è diventato molto serio, e sembra proprio mio padre. Cattivi pensieri?»

Lloyd rise e rise fino a sentirsi le guance dolere e bagnarsi di lacrime. Havilland ridacchiò a sua volta, unendo le punte delle dita. Ripreso fiato, Lloyd disse: «Dio, come sto bene. Ridevo per quanto era ironica la sua domanda. È una settimana intera che non ho altro per la mente che omicidi, ma quando lei ha detto "cattivi pensieri" stavo pensando a quella donna incredibile che ha alle pareti.»

Ridendo di gusto a sua volta, il Dottore replicò: «Linda Wilhite fa quell'effetto agli uomini. Riesce a fare...» si trattenne a metà della frase, si bloccò e disse: «Riesce a colpire gli uomini tanto da pronunciarne il nome ad alta voce Dimentichi quello che ho detto, Hopkins. L'anonimato dei miei pazienti è sacro. È stato molto poco professionale da parte mia.»

Lloyd si alzò, pensando che quel povero stronzo era innamorato oltre ogni ragione di una donna a cui, con tutta probabilità, bastava scendere in strada a comprare il giornale per bloccare il traffico. Sorrise e gli porse la mano. Quando Havilland la strinse, disse: «Io sono sempre poco professionale, dottore. I tipi con le palle come noi dovrebbero permettersi di fare qualche scemenza ogni tanto giusto per *noblesse oblige*. Grazie dell'aiuto.»

Il dottor John Havilland sorrise. Lloyd uscì dall'ufficio, mantenendo gli occhi fissi in avanti, senza guardare le fotografie di Linda Wilhite.

13

Il Nottambulo andò in iperventilazione nel momento preciso in cui Lloyd fu uscito dalla porta. La tensione repressa che aveva alimentato la sua recitazione, la sua brillante recitazione, cominciò a filtrare da tutti i po-

ri, causandogli brividi incontrollabili e costringendolo ad aggrapparsi alla scrivania per ricacciare indietro le vertigini. Strinse il piano del tavolo finché le nocche non gli sbiancarono e non fu preso da crampi che gli salirono alle spalle. Concentrandosi sul proprio corpo per riprendere il controllo di sé, stimò il proprio battito cardiaco intorno ai 125 e la pressione sanguigna a livelli stratosferici. Quel distacco professionale di fronte alla paura-euforia che lo aveva preso bastò a tranquillizzarlo. Nel giro di pochi secondi sentì che stava regredendo a qualcosa di simile alla normalità. «Papà. Papà. Papà» sussurrò il dottor John Havilland.

Quando la calma fisica e quella mentale si furono unite, il Dottore ritornò con la mente alla sua recitazione e valutò il poliziotto, sorpreso di scoprire che, contrariamente alle previsioni, non era un giustiziere fascistoide, ma piuttosto un tipo affabile con un certo senso dell'umorismo, controbilanciato dalla violenza che teneva a freno appena sotto la superficie dell'intelletto. Lloyd Hopkins non era tipo con cui scherzare. Ma neppure lui. Aveva superato con facilità la prima ripresa, basandosi sull'istinto. La seconda andava meticolosamente pianificata.

Controllando l'agenda sulla scrivania, il Dottore vide che non restavano più pazienti per tutta la giornata, e che alla nuova seduta di Linda Wilhite mancavano ancora due giorni. Il pensiero di Linda innescò in lui tutta una serie di mosse scacchistiche mentali: Hopkins sarebbe andato a New York, a meno che non scoprisse prove che lo trattenessero a Los Angeles. Sarebbe stato un bel guaio se "Lloyd il Pazzo" fosse andato a parlare con l'amministrazione di Attica. Bisognava dare il via alla seconda ripresa quel giorno stesso, ma come?

Proprio in quel momento gli giunse la soluzione. Alla prima seduta Linda gli aveva parlato di un "cliente" che collezionava oggetti d'arte colombiana e la fotografava nuda per appendere le foto in camera da letto. "Un'altra pedina".

Havilland aprì la cassaforte a muro nascosta dietro il suo Edward Hopper originale e ne prese la trascrizione fatta parola per parola da Thomas Goff del diario-schedario clienti di Linda Wilhite. Fece passare pagine e pagine di descrizioni sessuali, cifre e rimuginazioni prima di trovare il nome dell'uomo.

2818183: Stanley Rudolph, 11741 Montana (zona Bundy) 829-6907. Raccomandato da P.N.

Uomo davvero ambiguo. Vive in un appartamento che trabocca arte colombiana (esteta!) che dice di comprare a prezzi stracciati da tossici a caccia di soldi (il maschilista disgustoso!). Le statue hanno qualcosa di atavico, "virile", meraviglioso. Stanley ne parla tanto, prima di arrivare al dunque, che capisco che vuole qualcosa oltre alla consueta scopata. Soprattutto quando comincia a chiamarmi un fottutissimo capolavoro. Il che ci porta (ovviamente!) a una seduta fotografica! (Letto fra le righe: il piccolo Stan è impotente e gode a vedere nudi fotografici giustapposti alle sue statue falliche). Stan fa le sue foto (niente affatto volgari, anzi, eleganti: Stan l'Esteta) e poi mi racconta di tutte le donne che gli stanno attorno per prendere il suo cazzone da toro (Stan il buffone maschilista). Io me ne vado in giro nuda per la casa cercando di non crepare dalle risate. $ 500.

10/9/83: Stan l'Ambiguo è diventato un *habitué* a $ 500/prestazione. Ora sono incorniciata nuda sulle mura di casa sua in tutto il mio splendore. Che strano. Vorrei avere i seni più grandi.

Havilland rimise la trascrizione nella cassaforte e pensò a un'altra pedina senza volto che viveva la sua squallida vita nel distretto industriale della Valle, poi chiuse il suo ufficio e uscì a cercarla.

La Junior Miss Cosmetics si trovava all'estremità nordorientale della San Fernando Valley, un tozzo edificio di stucco verde racchiuso da una recinzione rugginosa di ferro e filo spinato. All'esterno del perimetro del filo spinato c'era un enorme spiazzo di terra battuta che traboccava di auto parcheggiate alla rinfusa, e dall'altra parte della strada c'era un intero isolato costituito di sale da cocktail, con tutte le insegne al neon accese alle tre del pomeriggio. Quando ebbe parcheggiato appena sotto un'insegna che diceva TAVOLA CALDA NUDISTA DEL LAVORATORE, il dottor John Havilland si sentì come se fosse arrivato all'inferno.

Il Dottore chiuse l'auto e contò gli ingressi con le luci al neon fino in fondo all'isolato. Nove in tutto. Attraversò la prima porta e sussultò nel sentirsi investire dall'esplosione di musica country & western, stringendo gli occhi finché non riuscì a distinguere un piccolo palco e una rossa obesa e nuda impegnata in un *boogie* tediato. Sulla sinistra c'era un bancone a ferro di cavallo. Facendosi forza per recitare il proprio ruolo, Havilland

prese un biglietto da venti dal fermasoldi e si avvicinò.

Il barista alzò gli occhi nel vederlo. «Bevi o vuoi pranzare?» domandò.

Havilland schiacciò il biglietto da venti sul piatto del bancone e cercò un tono di voce adatto all'ambiente. «Cerco Sherry Shroeder. Un mio amico mi ha detto che gira da queste parti.»

«Sherry è a farfalle» disse il barista. «Tira coca o sta bevuta, e diventa stronza. Vuoi farcire topa?»

Il Dottore spalancò la bocca e disse: «Cosa?»

Il barista parlò lentamente, come se si rivolgesse a un bambino scemo. «Hai capito, no? Metterci il biscotto? Bagnare e telare? Aprirla e condirla? Godere e far bere?»

Havilland deglutì e prese altri venti dollari di tasca. «Sì. Tutte queste cose. Dove posso trovarla? Per favore me lo dica.»

Fatti sparire i due biglietti, il barista si allungò e parlò all'orecchio del Dottore. «Segui la strada fino al Loafer Gopher. Prima o poi Sherry dovrebbe farsi vedere. Siediti al banco, e prima o poi lei arriva e cerca di mettertela davanti agli occhi. E ricorda una cosa, amico. Non far vedere tanti soldi. Là ci sono certi contadini con due coglioni così.»

Il Loafer Gopher era un locale buio dove si suonava punk rock. Havilland sedette al bancone a sorseggiare scotch e soda, mentre Cindy and the Sinners davano fondo al repertorio suonando e suonando decine di volte *Prison of your love*, *Nine inches of your love* e *Gimme your love.* Lui si preparò di fronte un mucchietto di banconote e cercò di evitare gli occhi della barista in topless, per la quale uno sguardo diretto era il segnale che si voleva un altro drink. Ripetendosi mentalmente Mozart per cancellare quella musica orrenda e le conversazioni che lo circondavano, il Dottore si mise ad aspettare.

L'attesa si protrasse per ore. Havilland rimase seduto al banco a cambiare drink ogni venti minuti, bevendone solo un sorso e gettando nascostamente il resto per terra. Quando il suo Mozart mentale iniziò ad annoiarlo, fantasticò su Sherry Shroeder, immaginandola in ogni variazione, da una donna frigida di tipo nordico a un manichino sciatto e platinato, facendosi stimolare l'immaginazione dal dossier della sicurezza. Stava arrivando al limite della pazienza e dell'immaginazione, quando si sentì accarezzare il collo e una voce leziosa di donna disse: «Non offri da bere a una signora?»

Havilland si girò sullo sgabello per vedere chi aveva gettato l'esca. La donna sembrava una coniglietta sfiorita. Aveva il volto segnato dal troppo sole e dai farmaci ingeriti, con solchi profondi intorno alla bocca e agli oc-

chi, che tradivano un gran numero di tentativi disperati di essere attraente e un uguale numero di rifiuti. I capelli biondi della donna erano acconciati in riccioli sbilenchi che enfatizzavano l'aura di ansietà. Ma aveva bei lineamenti, e il corpo fasciato dai jeans e dalla maglia senza maniche era snello e femmineo. Se era quella la sua attrice, Richard Oldfield ne sarebbe andato pazzo.

«Io sono Sherry» disse la donna.

Havilland fece un cenno alla barista e sorrise alla sua pedina. «Io sono Lloyd.»

Lei scoppiò in una risatina mentre la barista le metteva davanti un long drink e prendeva due dei biglietti da un dollaro del Dottore come pagamento. Sherry bevve un lungo sorso e disse: «È un bel nome. Fa il paio con quel tuo blazer. Non è il caso di stare a vestirsi a tono per il Gopher, ma non importa, ci sono tanti bar su questa strada che uno non può andare a casa a cambiarsi ogni volta che passa in un altro, no? Cioè, vero o no?»

«Proprio vero» disse Havilland. «Mi vesto da persona seria perché lo esigono i pezzi grossi allo studio. Ma sono come te. Non posso tornare a casa a cambiarmi ogni volta che esco in cerca di talenti.»

Sherry sgranò gli occhi. Mandò giù il resto del drink e balbettò: «S-s-sei un agente?»

«Faccio il produttore cinematografico indipendente» disse Havilland, schioccando le dita alla barista e indicandole il bicchiere vuoto di Sherry. «Vendo film artistici a un cartello di milionari che se li vedono nelle loro sale private. A dire il vero, sono qui a cercare attrici.»

Sherry vuotò il suo secondo drink in tre sorsi rapidi. Havilland la guardò avvampare e illuminarsi negli occhi. «Io sono un'attrice» disse senza prendere fiato. «Ho fatto altri lavori e ho avuto delle parti. Pensi che potresti...»

Havilland le fece cenno di tacere portandole un dito alle labbra, poi si guardò intorno. Nessuno sembrava far caso alla loro conversazione. «Andiamo fuori a parlare» disse. «Qui c'è troppo rumore.»

Sherry lo portò dall'altra parte della strada, nel parcheggio della Junior Miss, al suo malridotto furgone Volkswagen. «Una volta ci lavoravo, qui» disse mentre apriva la portiera destra. «Mi hanno licenziata perché ero troppo qualificata. Hanno visto che avevo un quoziente d'intelligenza più alto del direttore, e allora mi hanno mandata via.»

Havilland sedette dal lato del passeggero e si prese un appunto mentale di non toccare assolutamente niente all'interno del veicolo. Sherry fece il giro e si mise al volante. Quando si vide squadrare insistentemente, il Dot-

tore esordì: «Sherry, sarò sincero. Io produco film per adulti ad alto budget. Di solito non chiederei a un'attrice giovane e seria come te di recitare in un film del genere, ma in questo caso mi sento di chiedertelo perché il film sarà visto solo ed esclusivamente da un pubblico privato, di pezzi grossi di Hollywood. Ora, vorrei chiederti se hai esperienza di film per adulti.»

La risposta di Sherry fu un torrente di parole, sospinte dal gin. «Certo, è perfetto perché ho già fatto delle riprese e quello alla cinepresa mi ha detto che mia mamma e mio papà non lo avrebbero mai saputo. Lo abbiamo girato nella palestra dei ragazzi alla Pacoima Junior High, perché quello alla cinepresa conosceva il custode e aveva la chiave, e dovevamo girare a notte fonda perché se no c'era gente fra le palle. C'è andato anche Ritchie Valens alla Pacoima Junior High, ma è morto insieme a Buddy Holly il 3 febbraio 1959. Io ero solo una bambina, ma me lo ricordo.»

L'ultima affermazione stordì il Dottore. Prese il portafoglio e disse: «Gireremo entro un giorno o due, in una villa di Hollywood Hills. I protagonisti sono due: tu e un giovane molto attraente. Il tuo onorario è di mille dollari. Vuoi un anticipo ora?»

Sherry Shroeder gettò le braccia al collo di Havilland e gli affondò il volto nel collo. Quando la sentì infilargli la lingua nell'orecchio, la prese per le spalle e la allontanò. «Per favore, Sherry. Sono sposato.»

Sherry fece un broncio scherzoso. «Gli uomini sposati sono i migliori. Mi dai un centone?»

Havilland prese tre biglietti da cento dal portafoglio. Li porse a Sherry e sussurrò: «Fammi il favore di tenere la bocca chiusa. Se si viene a sapere di questa storia, verranno a scocciarmi altre attrici per avere una parte, e credo di voler lavorare solo ed esclusivamente con te. D'accordo?»

«D'accordo.»

Havilland sorrise. «Mi serve il tuo telefono.»

Sherry aprì il cassettino del cruscotto, poi accese la luce e porse al Dottore un biglietto da visita rosso metallizzato e sbiadito su cui era scritto: SHERRY - FACCIAMOCI DUE SALTI! A DOMICILIO E NON, 632-0140. Havilland si infilò il biglietto in tasca e aprì la portiera spingendola con la spalla. Sorrise e disse: «Mi farò vivo.»

Sherry disse: «Ci facciamo due salti, Lloyd, tesorino» e accese il motore. Il Dottore guardò il furgone VW che sgommava nella notte.

Il Nottambulo raggiunse un telefono pubblico e chiamò Richard Oldfield

a casa sua, pronunciando una sola frase e riappendendo prima che Oldfield potesse rispondere. Soddisfatto della potenza delle proprie parole, andò a Hollywood Hills per il suo terzo *pièce de résistance* della giornata.

Oldfield aveva lasciato la porta d'ingresso aperta. Il Nottambulo la oltrepassò e vide la sua pedina inginocchiata sul pavimento del soggiorno nella posizione del tirocinio d'efficacia, testa in alto e occhi chiusi, mani strette dietro la schiena. Era nudo fino alla cintola, e i pettorali gli tremavano per la ginnastica appena conclusa.

Havilland si avvicinò e mollò a Oldfield un manrovescio che era come una frustata, sfregiandogli la guancia con l'anello con il sigillo di Harvard. Oldfield incassò il colpo e rimase muto. Havilland indietreggiò e lo colpì ancora, prendendo la sua pedina all'attaccatura del naso, strappandogli la pelle e aprendo una vena sotto l'occhio sinistro. Quando vide che Oldfield non mostrava alcun dolore, il Dottore gli sferrò una serie di schiaffi e manrovesci finché i lineamenti della pedina non si contorsero e dagli occhi non sgorgò una lacrima, che andò a mescolarsi al sangue dei tagli.

«Sei pronto a picchiare e odiare e ferire la donna che ti ha rovinato quando eri bambino?» sibilò il Nottambulo. «Sei pronto ad andare più in là che puoi? Sei pronto a entrare in un regno di potenza pura e lasciare il resto del mondo nel cumulo di merda in cui si trova?»

«Sì» singhiozzò Richard Oldfield.

Il Dottore prese un fazzoletto di seta dalla tasca del blazer e asciugò il volto al suo paziente. «Allora farai tutto questo. Adesso ascolta senza far domande. Il momento è a due giorni da adesso, il luogo qui. Non uscire di casa finché non te lo dico, perché c'è un poliziotto che sta cercando una persona identica a te. Capisci tutto quello che ti dico?»

«Sì» rispose Oldfield.

Havilland andò al telefono e compose le sette cifre che aveva memorizzato in precedenza quel pomeriggio. Quando sentì una voce stanca rispondere: «Sì?» il Dottore disse: «Sergente, sono John Havilland. Senta, ho una traccia per il suo sospettato. È vaga, ma credo che l'informazione sia abbastanza sicura.»

«Cristo di Dio» fece Lloyd Hopkins. «Dove l'ha trovata?»

«No» ribatté Havilland «questo non posso dirglielo. Ma posso dirle che chi me l'ha data è destro, e secondo la mia opinione professionale non sa nulla di omicidi né di dove si trovi Goff.»

«Ho qui il mio taccuino, Dottore. Parli lentamente.»

«Va bene. Quest'uomo ha detto di aver incontrato Goff l'anno scorso in

un bar per persone sole. Hanno portato a termine un furto insieme, si è dimenticato dove esattamente, e hanno rubato alcuni oggetti artistici. Goff aveva un cliente disposto a comprarglieli. La mia fonte dice che si chiamava Rudolph Stanley, o Stanley Rudolph. Abitava in un condominio di Brentwood, vicino all'incrocio fra Bundy e Montana.»

«Tutto qui?»

«Sì. Il mio paziente è un giovane fondamentalmente onesto, ma con gravi problemi. La prego di non cercare di farmi rivelare la sua identità. Su questo non transigo.»

«Niente paura, Dottore. Ma se riesco a prendere Goff grazie alla sua dritta, si prepari alla miglior cena della sua vita.»

«Non vedo l'ora.» Havilland aspettò una risposta, ma il poliziotto aveva già riappeso.

Quando ebbe riagganciato, vide che Richard Oldfield non aveva mosso un muscolo dalla sua posizione supplice. Si guardò il sangue sulle mani. Distruggere il poliziotto. Ferirlo. Massacrarlo. Costringerlo a pagare per la tenebra della sua adolescenza e soffondere di luce il vuoto.

14

All'alba, Lloyd si trovava nella sua auto all'angolo sudest fra Bundy e Montana, armato di guanti di gomma da chirurgo e di un assortimento di grimaldelli da scassinatore. Una volta ricevuta la telefonata di Havilland aveva fatto una serie di chiamate personali, alla Divisione informativa del Dipartimento di polizia di Los Angeles, al Servizio computerizzato interpolizia, ai federali e al Dipartimento della motorizzazione della California. I risultati erano soddisfacenti solo a metà: un uomo di nome Stanley Rudolph viveva effettivamente al numero 11741 interno 1015 di Montana, ma non aveva la fedina segnata e non era mai comparso in tribunale per reati più gravi del passare col semaforo rosso. Un cittadino tutto d'un pezzo che molto probabilmente avrebbe urlato che voleva il suo legale, una volta messo di fronte al fatto di essere un ricettatore di oggetti rubati. Restava solo la sortita diurna, di sperimentata efficacia e totalmente illegale. Dalla richiesta d'informazioni su Rudolph alla Motorizzazione aveva saputo che era scapolo, lavorava come agente di cambio alla Borsa in centro ed era proprietario di una Cadillac Seville azzurra del 1982 con la targa personalizzata BIG STAN, che in quel momento vedeva parcheggiata dalla parte opposta della strada. Lloyd si agitò, a disagio, e guardò l'orologio. Le

6,08. La borsa avrebbe aperto alle sette. "Big Stan" avrebbe dovuto uscire presto, se non voleva arrivare in ritardo al lavoro.

Sorseggiando il caffè direttamente dal thermos, pensò alle telefonate non professionali che aveva fatto. Nonostante sapesse che non avrebbe dovuto farlo, aveva chiamato la Informativa e la Motorizzazione per sapere il possibile su Linda Wilhite. Le informazioni ottenute non erano il massimo: data di nascita, caratteristiche fisiche, indirizzo e numero di telefono e gli ulteriori dati, che "lavorava in proprio", possedeva una Mercedes e non aveva fedina penale. Ma quell'inseguimento era emozionante, sospinto dalle fantasticherie su cosa poteva significare desiderare ed essere desiderati da una donna tanto bella. Il pensiero di Linda Wilhite aveva combattuto con il pensiero dell'indagine per avere supremazia sulla sua mente, ed era stata solo la stupefacente telefonata di Havilland a ricacciarlo indietro.

Alle 6,35, un uomo robusto in completo a tre pezzi andò alla Cadillac, stringendo una brioche in una mano e una ventiquattrore nell'altra. Entrò nell'auto e partì in direzione sud sulla Bundy. Lloyd aspettò tre minuti, poi uscì e andò al numero 11741 di Montana e prese l'ascensore per il decimo piano.

Il numero 1015 era al termine di un lungo corridoio con moquette. Lloyd guardò in entrambe le direzioni, poi suonò il campanello. Una volta passati trenta secondi senza ricevere risposta, esaminò le due serrature. Infilò un grimaldello in quella superiore, e sentì uno scatto impercettibile quando uno dei cilindri si sbloccò. Spinse la porta con la spalla, facendo forza sulla serratura superiore. Usando la mano libera, infilò un secondo grimaldello sottile come un ago nella serratura inferiore e lo girò di lato. Qualche secondo più tardi, la inferiore scattò e la porta si aprì verso l'interno.

Lloyd entrò e si chiuse la porta alle spalle. Quando gli occhi si furono adattati all'oscurità, si ritrovò in una specie di forziere traboccante di arte primitiva. C'erano mensole piene di idoli della fertilità colombiani e sculture di legno africane in cima a librerie vuote. Sui davanzali e le ottomane c'erano ceramiche maya, e le pareti erano decorate di dipinti a olio incorniciati raffiguranti indigeni peruviani e templi delle Ande. La moquette e i mobili erano roba da svendita, ma gli oggetti d'arte dovevano valere una piccola fortuna.

Lloyd si infilò i guanti di gomma e passò in rassegna il resto dell'appartamento, arrivando a una conclusione assolutamente non incriminante: a parte i soprammobili e la Cadillac ultimo modello, "Big Stan" non conduceva una vita dispendiosa. Gli abiti erano tutti vecchi, e il frigorifero era

pieno di pietanze precotte. Si lucidava le scarpe da solo, e non possedeva niente di elettronico o meccanico al di là degli elettrodomestici già compresi nell'appartamento e di una cinepresa 35 mm da poco prezzo. Stan Rudolph era un uomo che viveva un'ossessione.

Lloyd prese dal frigo una cola di marca imprecisata e sedette su un divano logoro a meditare sulle alternative, rendendosi conto che sarebbe stato impossibile ottenere impronte digitali da qualsiasi oggetto artistico che Goff o l'anonima fonte di Havilland potessero avere toccato. Molto probabilmente Stanley Rudolph maneggiava spesso le statuette, e lo psichiatra aveva detto che il suo informatore era destro, e non sapeva niente di dove potesse trovarsi Goff o di omicidi in generale. Havilland era un professionista, e poteva fidarsi di quello che gli diceva.

Per cui restavano tre approcci: dare addosso a "Big Stan"; frugare l'appartamento in cerca di qualche appiglio per intimidirlo, oppure cercare la sua agenda e passare tutti i nomi alla Informativa. Dal momento che "Big Stan" non era disponibile, gli approcci possibili erano solo gli ultimi due. Lloyd finì la bibita e si mise al lavoro.

Gli ci vollero tre ore per setacciare ogni centimetro quadrato dell'appartamento, arrivando alla conferma della sua intuizione che Stanley Rudolph fosse un uomo solo, il cui unico scopo nella vita era collezionare oggetti artistici. Aveva i vestiti lavati male, il bagno di casa faceva schifo e le pareti della camera da letto erano velate di polvere, fatta eccezione per le chiazze rettangolari che indicavano i punti dove dovevano essere stati appesi dei quadri. Quel misto di tristezza e ossessività fece venire voglia a Lloyd di chiedere pietà per l'intera sputtanatissima razza umana.

Dunque restava l'agendina degli indirizzi, accanto al telefono per terra nel soggiorno. Lloyd la sfogliò, notando che c'erano segnati solo nomi e numeri di telefono. Arrivato alla G, vide che non c'era traccia di Thomas Goff, e che la grafia di Stanley Rudolph era inequivocabilmente da destro. Sospirando, tornò indietro alla A, prese penna e taccuino e iniziò a copiare ciascun nome e numero telefonico scritto sull'agenda.

Quando arrivò a "Laurel Benson", Lloyd sentì un lieve tremore salirgli lungo la schiena. Laurel Benson era una prostituta d'alto bordo che lui aveva arrestato una volta quando lavorava alla Buoncostume di West Los Angeles, più di dieci anni prima. Pensando che fosse una semplice coincidenza, e che non gli dispiaceva vedere che "Big Stan" ogni tanto si faceva una scopata, continuò a ricopiare finché non arrivò a "Polly Marks", posò la penna e rise forte. Fino a quel punto, le uniche due donne dell'agenda

erano battone. Niente di che meravigliarsi se Rudolph doveva lucidarsi le scarpe da solo e bere bibite gassate: aveva due vizi più che costosi.

Sotto le lettere dalla N alla V c'erano segnati più di cinquanta uomini e solo quattro donne, due delle quali battone il cui nome Lloyd aveva sentito dai suoi colleghi alla Buoncostume. Gli stava venendo un crampo alla mano quando voltò l'ultima pagina e vide LINDA WILHITE, 275-7815. A quel punto il tremore lungo la schiena divenne un terremoto apocalittico. Lloyd rimise a posto l'agendina e uscì dall'appartamento ossessivo prima ancora di avere tempo di pensare alla destinazione seguente e a cosa significasse.

Una volta parcheggiato fuori dal condominio di lusso in cui abitava Linda Wilhite, all'incrocio fra la Wilshire e Beverly Glen, Lloyd compilò cronologie sia dettagliate sia istintive, nello sforzo di spiegare logicamente la coincidenza che gli era piovuta addosso. Il dottor John Havilland era innamorato di Linda Wilhite, con tutta probabilità una prostituta d'altissimo bordo che aveva avuto fra i suoi clienti Stanley Rudolph, il quale aveva comprato merce rubata da Thomas Goff e dall'informatore anonimo di Rudolph. Havilland non conosceva Goff né Rudolph, ma conosceva la Wilhite e l'informatore. Il fattore coincidenza era forte, ma non gli puzzava affatto di disonesto. Domande senza risposta: Linda Wilhite conosceva Goff o l'informatore? Oppure, come alternativa sorprendente, lo psichiatra - che aveva tutta l'aria di un uomo innamorato - voleva forse proteggere Linda Wilhite, "la vera informatrice" fornendogli informazioni vere provenienti da una "fonte" fasulla, tutelando in tal modo sia la sua etica professionale sia la donna amata? Il Dottore stava forse giocando a nascondino, offrendo la propria disponibilità a essere d'aiuto in un'indagine per omicidio, ma non a rilasciare informazioni confidenziali? Lloyd sentì la rabbia sopraffare il precedente impulso sessuale. Se Linda Wilhite sapeva qualcosa, qualsiasi cosa su Thomas Goff o il suo amico mancino lui gliel'avrebbe tirata fuori.

Corse nel condominio e salì tre rampe di scale di servizio. Quando alzò la mano per bussare alla porta dell'appartamento di Linda Wilhite, si accorse di essere lui a tremare.

Lo spioncino si aprì. «Chi è?» disse una voce di donna.

Lloyd alzò il distintivo di fronte allo spioncino. «Dipartimento di polizia di Los Angeles» disse. «Potrei parlarle un momento, signorina Wilhite?»

«Di che si tratta?»

Lloyd riuscì a interiorizzare il tremito. «Riguarda Stanley Rudolph. Le spiace aprire?»

Un rumore di catenacci che venivano aperti, e poi la vide, con addosso una vestaglia a disegni cachemere che le arrivava alle caviglie. Lloyd cercò di guardare l'appartamento più indietro, ma Linda Wilhite lo obbligava a fissarla, e trasformava in un grigio smorto tutto ciò che la circondava.

«Che ha Stanley Rudolph?»

Lloyd entrò nell'appartamento senza essere invitato, inventariando rapidamente l'anticamera e il soggiorno. Il sottofondo era ancora indistinto, ma capì subito che era tutto di gusto e costoso.

«Non sia timido, faccia come fosse a casa sua» disse Linda Wilhite, avvicinandosi a Lloyd da dietro e indicandogli una poltrona ricoperta a disegni floreali. «Le farò portare una menta dal maggiordomo.»

Lloyd rise. «Bel posticino, Linda. Tutt'altro che una casa popolare.»

Linda restituì la risata. «Non sia formale, mi chiami pure imputata.»

Lloyd si infilò la mano nella tasca della giacca e ne prese le foto di Thomas Goff e Jungle Jack Herzog. Le porse a Linda e disse: «Okay, imputata, ha mai visto questi due prima?»

Linda guardò le foto e le restituì a Lloyd. Negli occhi, e nella posizione delle mani sui fianchi, non si leggeva il minimo segno che li avesse riconosciuti. «No. Cos'è questa storia di Stanley Rudolph? Lei è della Buoncostume?»

Lloyd sedette sulla poltrona e allungò le gambe. «Proprio così. Qual è il suo rapporto con Stanley Rudolph?»

Gli occhi di Linda si fecero gelidi. E il resto di lei subito dopo. «Penso lo sappia già. Le spiace dirmi cosa vuole, farmi le sue domande e andarsene?»

Lloyd scosse il capo. «Lei cosa sa?»

«Che lei non è un poliziotto della Buoncostume neanche per il cazzo!» gridò Linda. «Ha la risposta pronta anche a questo?»

Lloyd parlò con voce morbidissima, il tono di voce riservato alle sue figlie. «Certo. Neanche lei è una battona.»

Linda gli sedette di fronte. «Tutto quello che c'è in questa casa dimostra che lei è un bugiardo.»

«Mi hanno chiamato in modi peggiori.»

«Per esempio?»

«Fra gli improperi più degni di nota proporrei: "barracuda urbano maiale maschio sciovinista fascista ciucciacazzi", "cane da guardia dei borghesi" e

"stronzo cacciatore di fica". Generalmente apprezzo di più le invettive articolate. "Figlio di puttana" e "porco" dopo un po' stancano.»

Linda Wilhite rise e indicò col dito la fede di Lloyd. «È sposato. Come la chiama sua moglie?»

«Per interurbana.»

«Cosa?»

«Siamo separati.»

«Seriamente?»

«Non sono sicuro. È passato un anno e lei si è trovata un uomo, ma ho intenzione di batterlo sulla resistenza, quel bastardo.»

Linda allungò le gambe, imitando la posa di Lloyd, ma nella direzione opposta. «È sua abitudine discutere di questioni di famiglia tanto intime con completi sconosciuti?»

Lloyd rise e represse l'impulso di allungarsi e toccarle un ginocchio. «Qualche volta. È una buona terapia.»

«Sono anch'io in terapia» disse Linda.

«Perché?»

«Ecco la prima domanda cretina» rispose Linda. «Tutti hanno dei problemi e la gente che ha molti soldi e vuole togliersi si rivolge a uno psicanalista. "Comprende?"»

Lloyd scosse il capo. «La maggior parte della gente che ha problemi è sepolta di nevrosi da quattro soldi, cose su cui non ha il minimo controllo. A prima vista lei non è quel tipo di persona. A prima vista, direi che qualcosa o qualcuno ha fatto da catalizzatore e l'ha portata sul lettino del medico.»

«Il mio analista non ha un lettino. È troppo d'alto bordo.»

«Un modo strano per definire uno psicanalista.»

«E va bene. Traduco: è brillante, impegnato, votato alla sua professione e onesto in modo quasi brutale.»

«Ne è innamorata?»

«No. Non è il mio tipo. Senta, questa conversazione si sta facendo un po' troppo personale, e stiamo uscendo dal seminato. Lei è davvero un poliziotto, giusto? Quel distintivo che mi ha mostrato non l'ha preso al reparto giocattoli, o qualcosa del genere, vero?»

Lloyd vide un cumulo di quotidiani su un tavolino a portata di mano. Li indicò e disse: «Se ha il "Times" di martedì, dia un'occhiata alla seconda pagina. "Sparatoria in un night di Beverly Hills."»

Linda andò al tavolino e sfogliò i giornali, poi lesse l'articolo in piedi.

Quando si voltò verso Lloyd, lui aveva tirato fuori distintivo e tesserino. Linda prese il portatessera di similpelle e lo esaminò, poi gli rivolse un largo sorriso. «Dunque lei è il sergente Lloyd Hopkins, e una di quelle due è la foto dell'indiziato di omicidio con cui lei ha ingaggiato la sparatoria. Molto impressionante. Ma cosa abbiamo a che fare io e Stanley Rudolph con questo?»

Lloyd meditò la domanda mentre Linda tornava a sedersi senza ridargli il portatessera. Lloyd decise per una versione riveduta e corretta della verità e iniziò: «Un informatore mi ha riferito che Thomas Goff, quello che lei ha definito "indiziato di omicidio", ha venduto a Stanley Rudolph alcuni oggetti artistici, assistito da un complice tuttora non identificato. Ho trovato l'agenda degli indirizzi di Rudolph e ho notato i nomi di diverse prostitute via cavo che ho messo dentro anni fa. Fra i nomi c'era anche il suo, e ne ho dedotto che, dato che le uniche donne segnate nell'agenda facevano tutte la vita, probabilmente la faceva anche lei. Mi serviva un aggancio esterno per strappare a Rudolph qualche informazione, e visto che con tutta probabilità le altre donne mi odiano ancora per averle messe dentro, ho deciso di venire da lei.»

Linda gli restituì il portatessera. «Possibile che lei sia talmente sfacciato?»

Lloyd sorrise. «Sì.»

«Perché non va a interrogare il piccolo Stan per conto suo?»

«Perché probabilmente vorrebbe un avvocato. Perché ammettere in qualsiasi modo di conoscere Goff sarà per lui un'implicita ammissione di ricettazione di merce rubata, con conseguente complicità in furto di primo grado e associazione a delinquere. Che genere d'uomo è Stanley?»

«Un poveraccio patetico che gode a fare fotografie di nudi. Un buffone che vive di vanterie. Cosa ha fatto esattamente questo Goff?»

«Ha assassinato almeno tre persone.»

Linda impallidì. «Dio. E lei vuole che cerchi informazioni dal piccolo Stan riguardo a lui?»

«Sì. E riguardo al suo socio, che sicuramente è mancino. Rudolph parla mai della sua collezione d'arte e di come l'ha acquistata?»

Linda batté sul braccio a Lloyd e disse: «Sì. Quella collezione è il suo argomento di conversazione preferito. È tutto collegato al suo *modus operandi* sessuale. Mi ha detto una decina di volte che compra la sua roba da delinquenti. Non entra mai in ulteriori dettagli. Una volta aveva alle pareti delle foto di me nuda, ma le ha tolte perché dovevano arrivargli altre sta-

tuette colombiane. Non ho più lavorato con lui da sei settimane o giù di lì, per cui forse si è visto con Goff di recente.»

Lloyd pensò alle chiazze rettangolari sulla parete della camera da letto di Rudolph, immaginandosi le immagini di Linda nuda che avrebbe potuto vedere se avesse messo in atto la sua effrazione solo qualche mese prima. «Linda, pensa di poter...»

Linda Wilhite lo zittì con un sorriso da cospiratrice. «Certo. Chiamerò il piccolo Stan e organizzerò una serata, possibilmente stasera. Mi chiami verso l'una stanotte, e non si preoccupi, ci andrò calma.»

Nel sorridere complice, a Lloyd parve di essere arrossito. «Grazie.»

«Il piacere è mio. Sa, aveva ragione. Sono entrata in terapia per un motivo ben preciso.»

«Cioè?»

«Voglio uscire dalla "vita".»

«Allora avevo doppiamente ragione.»

«Cosa intende dire?»

«Le avevo detto che non è una puttana.»

Lloyd si alzò e uscì dall'appartamento, lasciando sospesa nell'aria quella battuta.

Una volta coperta la pista Stanley Rudolph, a Lloyd tornò in mente un approccio investigativo talmente rudimentale che capì di averlo trascurato proprio per la sua semplicità. Dandosi del cretino per non averci pensato, raggiunse un telefono pubblico e chiamò Dutch Peltz alla Stazione Hollywood, chiedendogli di fare un salto alla Corte municipale di Hollywood e chiedere un controllo dei movimenti bancari di Jack Herzog. Dutch acconsentì, a patto che Lloyd lo informasse in dettaglio quando fosse andato alla Stazione a prendere i documenti. Lloyd acconsentì a sua volta e raggiunse l'appartamento di Herzog nella Valle, pensando a Linda Wilhite per tutto il tragitto.

Arrivato al palazzo di Herzog, Lloyd andò diritto all'appartamento del custode, mostrò il distintivo e gli chiese su che banca erano tratti gli assegni con cui l'agente scomparso pagava l'affitto. Senza un istante di esitazione, il vecchietto ossuto rispose: «La Security Pacific, filiale di Encino» e poi si gettò in un lungo discorso su come erano arrivati altri agenti il giorno prima a sigillare l'appartamento di quel signor Herzog tanto simpatico.

Ringraziato il custode, Lloyd attraversò di nuovo il Cahuenga Pass in di-

rezione della Stazione Hollywood. Trovò Dutch Peltz nel suo ufficio, che mormorava: «Sì sì» al telefono. Dutch alzò gli occhi, si passò il dito di traverso alla gola e sussurrò: «DAI.» Lloyd prese una sedia e gli sedette di fronte, mettendo i piedi sulla scrivania. Dutch borbottò: «Certo, Fred glielo dirò» e riappese. Si voltò verso Lloyd. «Notizie buone e cattive. Quali preferisci per prime?»

«Scegli tu.»

Dutch sorrise e batté una matita sulle caviglie incrociate di Lloyd. «La buona notizia è che il giudice Bitowf ha emesso il mandato di controllo senza fare domande. Gentile da parte sua, no?»

Lloyd contemplò il sorriso di Dutch e sollevò i piedi come per scagliare via dal piano del tavolo il suo prezioso fermalibri di quarzo. «Dimmi quello che ti ha detto Fred Gaffaney. Senza tralasciare niente.»

«Altre notizie buone e cattive» fece Dutch. «La buona è che sono io il tuo collegamento ufficiale con la DAI su tutte le questioni riguardanti il caso Goff-Herzog. La cattiva è che Gaffaney mi ha appena ripetuto nel peggior modo possibile che ti è assolutamente proibito avvicinarti agli agenti che lavorano alla sorveglianza notturna, e anche alle aziende. Gaffaney sta preparando una strategia di approccio, e lui e i suoi uomini migliori condurranno gli interrogatori nel giro di qualche giorno. Le fotocopie dei rapporti saranno date a me, e tu potrai averne delle copie solo da me. Gaffaney ha anche puntualizzato che, se tu violerai questi ordini, verrai immediatamente sospeso e messo davanti alla Commissione disciplinare. Ti va?»

Lloyd si allungò in avanti e batté la mano sul fermalibri. «No, per niente. Ma a te sì.»

Dutch gli rivolse un sorriso da squalo. «Mi va qualsiasi cosa serva a tenerti al guinzaglio quanto basta, e di conseguenza ti faccia restare membro del Dipartimento di polizia di Los Angeles. Mi darebbe fastidio vederti silurare e vivere di assistenza sociale. Nel giro di sei mesi ti ritroveresti a ubriacarti di T-bird e a dormire sotto i ponti.»

Lloyd si alzò e afferrò il mandato di controllo dalla scrivania di Dutch. Vi mise al suo posto il taccuino in cui erano contenuti i nomi presi dall'agenda degli indirizzi di Stanley Rudolph e disse: «So perché fai tanto il sarcastico, vecchio Dutch. Hai bevuto un Martini a pranzo. Bevi una volta l'anno, e hai una soglia di tolleranza bassa che ti frega. Sono un agente investigativo, sai. Non mi imbrogli.»

Dutch rise. «Vaffanculo. Cos'è questo taccuino, e dove credi di andare?

Dovevi ragguagliarmi sul caso, ricordi?»

Lloyd spinse scherzosamente il fermalibri. «In culo a te due volte. Non mi fido degli alcolizzati. Fa' controllare questi nomi da qualche tuo tirapiedi alla Informativa, ti spiace?»

«Ci penserò. Ehi, Lloydy, come mai hai preso tanto bene le cattive notizie che ti ho dato? Mi immaginavo che avresti tirato qualcosa contro il muro.»

Lloyd cercò di imitare il sorriso da squalo di Dutch, ma capì subito di essere arrossito. «Credo di essere innamorato» disse.

Lloyd fece ritorno alla Valle, dirigendosi a tutta velocità verso nord sulla Ventura Freeway per arrivare alla filiale di Encino della Security Pacific Bank prima dell'ora di chiusura, raggiungendola due minuti prima. Mostrò il tesserino e il mandato al direttore, un giapponese di mezza età che lo condusse nella sala privata in cui si esaminavano le cassette di sicurezza. Fece ritorno cinque minuti dopo con un tabulato di computer e un voluminoso incartamento di transazioni. Con un inchino, il direttore chiuse la porta e lasciò Lloyd in un silenzio impeccabile.

Il silenzio venne presto invaso di date e cifre che dettagliavano un poliziotto dalla vita del tutto atipica. I risparmi e gli estratti degli assegni di Jack Herzog risalivano indietro fino a cinque anni. Lloyd cominciò dall'inizio dell'incartamento e fece passare tutti gli assegni depositati due volte al mese, gli assegni per l'affitto tratti ogni mese e le retribuzioni depositate ogni tre periodi di paga di Los Angeles City. Jack Herzog era un uomo frugale. Nessun grosso addebito che indicasse spese di un certo ammontare; nessun assegno per un ammontare superiore al pagamento dell'affitto mensile, 350 dollari, e ogni tre assegni di paga depositava trecento dollari in un conto vincolato al sette e mezzo per cento. Quando Herzog aveva aperto il suo doppio conto nel 1979, il totale ammontava a meno di seicento dollari. Alla data dell'ultima transazione nell'incartamento, il totale era di 17.913 dollari e 49.

Notando che l'ultima data nell'incartamento era il quattro gennaio 1984, Lloyd passò al tabulato, nella speranza che contenesse fatti in grado di aggiornare i due conti di Herzog al presente.

Infatti era così. L'alternanza di depositi e prelievi continuava, questa volta dettagliata in grafia computerizzata difficile da leggere. Lloyd stava per scuotere il capo, pensando a quanto era triste che quasi diciannovemila dollari appartenessero a un morto, quando notò l'ultima transazione, e si

sentì prendere alla gola.

Il venti marzo, più o meno al momento della sua scomparsa, Jack Herzog aveva chiuso entrambi i conti e acquistato un circolare interbancario per tutto l'ammontare della cifra complessiva, cioè 18.641 dollari e sette centesimi. C'era una fotocopia dell'assegno graffata al tabulato. Dichiarava che la somma andava trasferita alla filiale di West Hollywood della Security-Pacific, sul conto di Martin D. Bergen. Lloyd assimilò la notizia, poi uscì lentamente dalla stanza e andò verso l'uscita, facendo un inchino al direttore e scattando a correre non appena fu sul marciapiede.

Andando a tutta velocità per le Hollywood Hills, Lloyd riuscì a raggiungere gli uffici del "Big Orange Insider" in poco meno di mezz'ora. La stessa segretaria della prima volta lo guardò nello stesso modo sorpreso mentre lui spingeva la porta che dava sulla redazione, e qualche secondo più tardi il giovanotto con cui aveva avuto a ridire la volta precedente cercò di bloccargli la strada, fermandoglisi davanti con le gambe piantate a terra come un difensore di una squadra di football. «Gliel'ho già detto che non può entrare qui» disse.

Lloyd si trattenne. «Marty Bergen» scandì. «Incarico ufficiale di polizia. Vada a chiamarlo.»

Il giovane si strinse le braccia al petto. «Marty è in ferie. Se ne vada subito.»

Lloyd prese il mandato di tasca e lo arrotolò, poi con un'estremità accarezzò il giovane sotto il mento. Quando lo vide farsi indietro, Lloyd disse: «Questo è un mandato del tribunale che mi autorizza a frugare la scrivania di Bergen. Se lei mi impedisce di farlo, vedrò di ottenere un mandato di perquisizione per tutto il complesso di uffici. Chiaro, ciccio bello?»

Il giovane diventò paonazzo e poi terreo, e fece un gesto con il braccio in direzione dell'estremità opposta della sala. «Ultima scrivania contro la parete. E mi faccia vedere quel mandato.»

Lloyd glielo porse e si fece strada nel labirinto di scrivanie, ignorando gli sguardi delle persone sedute. La scrivania di Bergen era coperta di carte. Lloyd vi frugò e mise da parte il cumulo, vedendo che ciascuna pagina conteneva appunti vergati in una specie di stenografia indecifrabile. Stava per guardare nei cassetti quando fu interrotto da una voce di donna. «Agente, Marty sta bene?»

Lloyd si voltò. Alla scrivania si era avvicinata una donna nera alta, che indossava un grembiule da tipografo macchiato d'inchiostro e stringeva in

mano un rotolo di bozze. «Marty sta bene o no?» ripeté.

«No» disse Lloyd. «Non credo. Perché lo chiede? Ha l'aria preoccupata.»

La donna si rigirò il rotolo fra le mani. «È sparito dall'ultima volta che lei è venuto qui» disse. «Non è tornato nel suo appartamento e nessuno del giornale lo ha visto. E proprio prima di sparire ha ritirato tutti i suoi editoriali della settimana successiva, tranne uno. Io sono la capocompositrice, e dovevo preparare quei numeri. Marty ha davvero messo l'"Orange" nei guai, e non è da lui.»

«È già scomparso altre volte prima?»

La donna scosse il capo. «No! Cioè, ogni tanto prende una camera in un motel e va a fare un giro, ma lascia sempre una copia dei suoi editoriali per tutto il periodo in cui crede di rimanere assente. Stavolta è stato diverso dal solito perché invece se li è ripresi, e devo anche dire che erano davvero bizzarri in modo inconsueto.»

Lloyd fece cenno alla donna di sedersi. «Mi dica qualcosa di quegli editoriali. Cerchi di ricordare tutto quello che può.»

«Erano bizzarri» disse la donna lentamente. «Uno si intitolava REATO AL CHIAR DI LUNA. Parlava di questi grossi sbirri di Los Angeles impiegati come teste di paglia e che se la facevano con delle specie di delinquenti affittapoliziotti. Bizzarro. Gli altri erano sulla falsariga, sul Dipartimento di polizia di Los Angeles che manipola i media perché c'è tanto marciume causato dai poliziotti che lavorano di notte. Bizzarro. Cioè, l'"Orange" vive della sua linea editoriale anti-poliziotti, ma quella roba era davvero bizzarra, perfino per Marty Bergen, che era un tipo adorabile, ma bizzarro sul serio per conto suo.»

Lloyd sentì alcuni frammenti del suo caso esplodere in una luce nuova e strana: "Marty Bergen aveva visto gli incartamenti scomparsi dal Reparto personale del Dipartimento". Deglutendo per mantenere la voce tranquilla, disse: «Ha detto che Bergen le ha lasciato uno dei suoi editoriali. Lo ha ancora?»

La donna annuì e srotolò le bozze sulla scrivania. «Marty ha dato istruzioni dettagliate su come comporlo» disse. «Ha detto che doveva essere filettato in nero spesso e uscire il tre maggio, perché era il compleanno di un suo amico. Bizzarro.» Trovò il punto che le interessava e glielo indicò col dito. «Ecco. Legga.»

L'articolo incorniciato di nero si intitolava ULTIMO TRENO PER IL GRANDE NULLA. Lloyd lo rilesse tre volte, sentendo che il suo caso si

allontanava da quella luce nuova e strana per entrare in una tenebra ancora più strana.

Quando uno sbirro salta sull'Ultimo Treno per il Grande Nulla non gli importa di sapere la destinazione, perché qualsiasi destinazione è preferibile al vivere nei confini della propria mente con l'angosciante consapevolezza che l'età del sole non potrà mai penetrare il Grande Iceberg.

Quando il mio amico è saltato sull'Ultimo Treno per il Grande Nulla, probabilmente vi vedeva solo una liberazione dalla sua incatenata consapevolezza del grande incubo, e la morsa viziosa del nuovo incubo che definiva il ruolo da interpretare nella danza delle ombre che ci governa tutti.

Che tu non abbia pagato il biglietto con la pistola la dice lunga. Proprio come me, eri un impostore in uniforme blu. Non ti sei servito di quel ferro del mestiere nel tuo ultimo nichilistico urrà, per riconfermare la tua messinscena. Invece ti sei strangolato su una nuvola rosa di silenzio chimico per darti il tempo di pensare a tutti gli enigmi che hai risolto e alla crudeltà del mosaico delle tue ultime rivelazioni. Alla fine lo hai affrontato, e hai capito tutto. È stato il tuo più consapevole atto di coraggio in una vita degradata da paurose dimostrazioni di audacia. Per questo ti voglio bene, e ti offro questo commiato in versi a pistole gemelle:

Risuscita i morti quest'oggi,
Apri le porte dov'essi
non osano avventurarsi;
Annulla ogni biglietto per l'orrorifica danza delle ombre,
brucia la notte nella furia dell'incantesimo.

Lloyd restituì il foglio alla perplessa compositrice. «Stampatelo» disse. «Riscattate il vostro giornale merdoso.»

La donna ribatté: «Non sarà il "New York Times", ma è una testata di rispetto.»

Lloyd annuì, ma non rispose. Quando uscì dall'ufficio, vide il giovanotto che esaminava il mandato del tribunale con una lente d'ingrandimento.

Una volta capito che non avrebbe sopportato di frugare nell'appartamen-

to di Marty Bergen, Lloyd tornò a casa e chiamò l'ufficio dello Sceriffo di West Hollywood, spiegandogli brevemente il caso e lasciando a loro il compito, tralasciando quello che aveva capito dall'indagine alla banca e dicendo di controllare i motel del vicinato e trattenere Bergen nel caso lo trovassero.

Nuove domande bruciavano nell'acquitrino che era divenuto il caso Herzog-Goff. Jungle Jack Herzog si era suicidato? E in tal caso, dov'era il suo cadavere, chi se n'era liberato, e chi aveva spazzato via dall'appartamento tutte le impronte digitali? Gli articoli "bizzarri" di Marty Bergen facevano capire che aveva visto i dossier rubati da Herzog. Dov'erano i dossier, qual era il succo letterale dell'editoriale sul suicidio, dov'era Bergen, e fino a che punto era coinvolto nel caso?

Quando capì che niente andava al suo posto, Lloyd si rese conto di essere sovraccarico, denutrito e sul punto di saltare, e che l'unico antidoto era una serata di riposo. Dopo aver cenato, con prosciutto e mezzo chilo di formaggio fuso, sedette sul porticato a guardare il crepuscolo svanire nella tenebra, sentendosi scaldare all'idea di non dover pensare.

Ma invece pensò.

Pensò alle colline a terrazze dei quartieri della sua infanzia, e alle notti insonni negli anni Cinquanta, passate ad ascoltare l'ululato dei cani imprigionati nel canile a due isolati di distanza. Quel canile aveva conferito al sobborgo di Silverlake il nomignolo di "Dogtown", e per tutto il '55 e il '56, quando Lloyd era un novellino della banda giovanile di Dogtown Flats, gli aveva fruttato i soprannomi "Cagnolino e Riporto". Il continuo ululare, per quanto lamentoso, era stato una specie di carburante misterioso e romantico per i suoi sogni. Ma a volte i cani riuscivano a liberarsi con le unghie e i denti, solo per venire massacrati dai corridori notturni che facevano il gioco del pulcino bagnato sulla curva a gomito appena fuori della finestra della sua camera. Anche se i cadaveri erano già stati rimossi quando lui usciva la mattina per andare a scuola, e l'asfalto lavato dal vecchio signor Hernandez della casa accanto, a Lloyd pareva di sentire nell'aria l'odore del sangue, e quasi lo gustava. E dopo un po' non passava più le notti ad ascoltare, ma stava rannicchiato nel buio ad aspettare gli scontri.

Durante quell'inverno del '56, le notti insonni avevano reso Lloyd magro e sparuto, e aveva capito di dover fare qualcosa per riprendersi il senso di meraviglia che aveva sempre provato la notte. Perché la notte esisteva per dare conforto e nutrire sogni di coraggio, e solo chi era disposto a combattere per la sua santità meritava di prenderne possesso come propria fortez-

za.

Lloyd aveva iniziato il suo assalto personale contro la morte, bloccando per prima cosa la "Curva del Cane Morto" da entrambe le direzioni con cavalletti e segnali di deviazione che si era costruito da sé, in modo da impedire l'accesso a chi giocava al pulcino bagnato. Lo stratagemma aveva funzionato per due notti, finché un membro dei First Street Flats, completamente fatto di colla, aveva distrutto la barricata finendoci contro con la sua Chevrolet del '51, sfilando tra le auto parcheggiate quando aveva perso il controllo del veicolo e arrestandosi, speronando in testacoda un'autopattuglia del Dipartimento di polizia di Los Angeles. Uscito su cauzione il giorno successivo, l'autista era andato a cercare il *puto* che aveva sistemato i cavalletti, sorridendo quando gli avevano detto che il colpevole era un ragazzino di quattordici anni che tutti chiamavano Cagnolino e Riporto, un *loco* che voleva sorvegliare la Curva del Cane Morto dormendoci vicino in un sacco a pelo per essere sicuro che nessuno si mettesse a fare il gioco del pulcino bagnato sul suo territorio.

Quella notte Lloyd Hopkins, quattordici anni, un metro e 85, 82 chili, aveva dato inizio alla successione di sfide che avevano reso obsoleti i nomignoli Cagnolino e Riporto per offrirgli un nuovo titolo: *Conquistador*. I combattimenti erano durati dieci notti di fila, e gli erano costati una doppia frattura del setto nasale e un totale di cento punti di sutura, ma avevano posto fine per sempre al gioco del pulcino bagnato all'incrocio tra Griffith Park e St. Elmo. Quando il naso gli si fu risistemato per la seconda volta e le mani gonfie furono tornate alle dimensioni normali, Lloyd aveva lasciato Dogtown Flats. Sapeva che sarebbe diventato un poliziotto, e non gli conveniva ritrovare i propri trascorsi in una banda da strada sulla fedina penale.

Lo squillo del telefono lo riportò al presente. Andò in cucina e sollevò la cornetta. «Sì?»

«Hopkins, sono Linda.»

«Chi?»

«È fuori fase o che? Linda Wilhite.»

Lloyd rise. «Sì, sono fuori fase. Come va coi clienti?»

«Non era divertente, Hopkins, ma gliela lascio passare perché è fuori fase. Senta, sono appena stata con Stanley, e con molta sottigliezza gli ho cavato fuori qualche notizia non troppo incoraggiante.»

«Del tipo?»

«Del tipo che qualcuno l'ha informata male. Il piccolo Stan non ha mai

sentito parlare di Goff in vita sua. Gli ho descritto la foto che mi ha mostrato, e non conosce nessuno con quelle caratteristiche. Idem per qualsiasi mancino. Stan dice che compra la sua roba da un nero che lavora da solo. Ha effettivamente comprato qualcosa da un bianco una volta, l'anno scorso, ma gliela faceva pagare troppo. Mi spiace di non aver potuto fare di più.»

«Ha fatto moltissimo. Chi le ha dato il mio numero di telefono?»

Linda rise. «È proprio fuori. L'ho trovato sull'elenco. Senta, mi fa sapere come va a finire questa storia?»

«Certo. E grazie, Linda.»

«Piacere mio. E a proposito, se le viene voglia di chiamarmi, non occorre un motivo, anche se sono sicura che uno lo troverà di certo.»

«Mi sta dicendo che sono subdolo?»

«No, semplicemente solo e con un po' di senso di colpa.»

«E lei?»

«Sola e un po' curiosa. Arrivederci, Hopkins.»

«Arrivederci, Linda.»

15

Dopo una stretta di mano e qualche breve convenevole, Linda Wilhite sedette di fronte al Dottore e iniziò a parlare. Quando Havilland sentì filtrare tra quelle parole un accenno di autoanalisi, spense l'attenzione conscia e passò a un pilota automatico interno che gli permetteva di contrapporre la bellezza di Linda all'aspetto più importante della sua vita in quel momento: "Pensare sempre in anticipo di un passo rispetto a Lloyd Hopkins".

Dal momento che erano entrambi dei geni, il motore cerebrale del Nottambulo andava a tavoletta in cerca di scappatoie e pecche non notate nella progressione logica della partita. Con la concentrazione fisica focalizzata tutta su Linda, pensò all'unico possibile particolare critico: Jungle Jack Herzog.

La loro relazione era basata su un rispetto reciproco: quello di Herzog sincero, quello del Dottore fasullo. L'Alchimista era un archetipo psichiatrico: il cercatore di verità che si ritrae in un bozzolo di razionalizzazioni una volta messo a confronto con verità interiori dolorose. Così il Dottore aveva giocato sulla sua patetica fantasia di potersi servire dei dossier rubati per creare una "caduta di credibilità per il di polizia di Los Angeles" che

avrebbe di conseguenza scagionato il suo amico Marty Bergen, sondando allo stesso tempo la base della sua attrazione nei confronti di un uomo di cui disprezzava la codardia. La verità alla fine era stata troppo forte, ed Herzog era scappato verso destinazioni sconosciute nella sua vergogna maschilista.

Goff aveva ripulito il suo appartamento poco dopo la sua scomparsa, e le probabilità che Herzog si lasciasse alle spalle i dossier o contattasse Bergen o i colleghi del Dipartimento erano infinitesimali: la vergogna della sua nuova autoconsapevolezza gliel'avrebbe impedito. Eppure Hopkins aveva collegato Herzog a Thomas Goff poco prima che quest'ultimo morisse, anche se non aveva affatto parlato dei dossier scomparsi. E questo era potenzialmente pericoloso, nonostante Herzog non conoscesse minimamente l'effettiva estensione della sua attività criminale. Ora la parte principale del gioco era convincere Hopkins che lui stesse coprendo qualcuno vicino a Goff, che si trovasse stretto in un dilemma etico. Avrebbe interpretato la parte del liberale coscienzioso che i poliziotti odiavano da sempre, e "Lloyd il Pazzo" ci sarebbe caduto come un pollo.

Il Nottambulo decelerò la sua corsa mentale, afferrando nel monologo di Linda, ormai agli sgoccioli, qualche frammento di frasi fatte da psicanalisi di bassa lega. Capendo che lei si aspettava di sentirsi rispondere, prese un appunto mentale di contattare e tranquillizzare i suoi solitari scusandosi per l'assenza, poi sorrise e disse: «La lascio parlare così senza farle domande perché questi pensieri servono solo a crogiolarsi nel problema, non certo a risolverlo. Lei deve riuscire a espormi fatti concreti, deve sondarli e cercare le verità fondamentali e le sfumature, sollecitare la mia risposta, accettarla o rifiutarla per poi avanzare al fatto concreto successivo. È evidente che ha letto tutti i libri mai stampati su come migliorare se stessi, sia quelli scemi che quelli intelligenti, e questo l'ha sprofondata in un mare di suggerimenti completamente inutili. Voglio fatti concreti. Fatti.»

Linda arrossì, strinse i denti e sbatté le mani sui braccioli della sedia. «Fatti concreti» disse. «Vuole dei fatti? Le darò dei fatti. Primo: mi sento sola. Secondo: sono arrapata. Terzo: ho appena incontrato un uomo molto interessante. Quarto: ho capito che lo eccito. Quinto: lui si strugge per sua moglie, che lo ha lasciato, e probabilmente non si farà avanti con la sottoscritta, per quanto l'idea gli piaccia. Quinto: la cosa mi dà molto fastidio.»

Havilland sorrise. Quella litania era la voce di un pesce che ingoiava l'esca tutta intera. «Mi parli di quest'uomo. In termini fisici e altro, poi le sue conclusioni.»

Linda si lisciò l'orlo della gonna e restituì il sorriso. «Va bene. È sulla quarantina, molto robusto, occhi grigi molto profondi e capelli castano scuro diciamo poco curati. Carnagione rosea. Porta sempre vestiti fuori moda. È divertente, arrogante e sarcastico. È molto intelligente, ma assolutamente non in modo accademico o artefatto. È fatto così e basta. Ha quel qualcosa che voglio.»

Alle ultime parole il Dottore si sentì come se il pesce avesse ingoiato l'esca e poi, inspiegabilmente, stesse rosicchiando la lenza. Quando parlò, la sua voce risuonò estranea a lui, come filtrata da un'eco. «Fatto così? Ha quel qualcosa? Questi non sono fatti, Linda. Sia più specifica.»

«Non si arrabbi» disse Linda. «Voleva le mie conclusioni.»

Havilland si accomodò sulla sedia, sentendo che la lenza si era rotta del tutto nel momento in cui aveva lasciato trasparire la rabbia. «Mi scusi se ho alzato la voce» disse. «A volte le informazioni troppo generiche mi fanno infuriare.»

«Non si scusi, Dottore. Lei conosce le emozioni meglio di me.»

«Certo. Altri fatti concreti, per favore.»

Linda fissò le proprie mani serrate, poi contò sulle dita. «È un poliziotto, è orgoglioso fino al ridicolo, è solo. È... Oh merda, ha quel qualcosa, e basta.»

Havilland si sentì arpionare la giugulare da uncini di filo spinato, ed era Linda a tirarli. La voce della donna era una lama verbale che rendeva gli uncini affilati come rasoi. «È solo che non mi sento di ridurre quest'uomo a concretezza, Dottore. È strano averlo incontrato così poco dopo essere entrata in terapia, e probabilmente andrà a finire in nulla, ma gli unici dati che ho sono le mie intuizioni. Dottore, si sente bene?»

Havilland rivolse gli occhi oltre Linda, verso una scacchiera mentale che si era costruito per riesumare la calma professionale. Re, regine e alfieri che cadevano, e nel vederli precipitare riuscì ad abbozzare un sorriso e ritrovare un tono di voce tranquillo. «Mi scusi, Linda. Ogni tanto mi capita qualche vertigine. Mi spiace anche di aver contestato le sue intuizioni. C'è una cosa che mi ha colpito quando ha descritto quest'uomo, cioè che sembra assomigliare molto a quello della sua fantasia del maglione taglia 54. Ci ha mai pensato?»

Linda si coprì la bocca con la mano e rise. «Forse i Rolling Stones sbagliavano.»

«Cosa intende dire?»

«Evidentemente lei non è un appassionato di rock» disse Linda. «Mi ri-

ferivo a una vecchia canzone degli Stones che diceva che non si può avere sempre quello che si vuole. Anche se tutto sommato forse non sbagliavano, perché se il caro Lloyd non vuole farsi accalappiare, sono sicura che nessuno ci riuscirà. Fa parte del suo fascino.»

Havilland unì le punte delle dita e si portò le mani davanti al volto, inquadrando Linda nel triangolo che formavano. «Quali effetti ha avuto sulle sue fantasticherie?»

Linda rivolse al Dottore un sorriso mesto. «Non le sfugge molto. È vero, quest'uomo è proprio il tipo del maglione taglia 54; è vero, possiede quella certa aura di violenza di cui le ho parlato; è vero, me lo immagino nei panni dell'uomo che guarda insieme a me i miei film amatoriali di morte. Mi piace anche che sia un poliziotto. E sa perché? Perché non mi giudica per il fatto che sono una prostituta. Sbirri e battone lavorano sulla stessa strada, per così dire.»

Lasciandosi ricadere le mani sulle gambe, il Dottore disse: «Giusto per farglielo sapere, Linda, ha compiuto progressi enormi in sole tre sedute. Tanto che sto pensando di prepararle una seduta visuale, diciamo di tipo avanguardistico, fra una settimana o giù di lì. La cosa le interessa?»

«Certo. Il medico è lei.»

«Esatto» ribatté Havilland. «Proprio così. E i medici si sentono obbligati a raggiungere certi obiettivi. I miei sono di mettere a confronto il paziente con tutte le sue paure e i segreti più spaventosi, per fargli attraversare le sue porte verdi, per spingerlo oltre e più oltre. Lei sa che confrontarsi con se stessa sarà particolarmente doloroso, vero, Linda?»

Linda si alzò e si aggiustò le pieghe della gonna, poi si gettò la borsetta in spalla. «Non c'è risultato senza dolore. Sono forte, Dottore. Sono capace di sopportare qualunque rivelazione lei mi metta davanti. Venerdì alle dieci e mezzo?»

Havilland si alzò e prese la mano di Linda. «Sì. Ancora una cosa prima che se ne vada. Cosa indossavano i suoi genitori nel momento in cui sono morti?»

Linda tenne stretta la mano del Dottore meditando sulla domanda. Alla fine disse: «Mio padre aveva dei calzoni kaki, una normale camicia da boscaiolo e un berretto da baseball dei Dodgers. Ricordo le foto che mi hanno mostrato i poliziotti. Gli agenti erano molto sorpresi che fosse riuscito a farsi saltare le cervella senza spostare il berretto. In quel periodo mia madre faceva l'infermiera part-time, e portava un camice bianco. Perché me lo chiede?»

Havilland le lasciò la mano. «Terapia simbolica. Grazie per aver riesumato un ricordo tanto sgradevole.»

«Niente dolore, niente risultati» disse Linda nel salutarlo.

Rimasto solo nel suo ufficio insieme al profumo di Linda, il Nottambulo si chiese perché mai la conferma della sua mossa più audace dovesse causargli una reazione tanto bizzarra. Replicò mentalmente la seduta e non ne ricavò che un sibilo come di elettricità statica, il suono di un allarme pronto a gracchiare un lugubre avvertimento. D'impulso, prese il telefono e compose il numero di una delle sue pedine. Rispose un messaggio registrato: "Ciao, amore, sono Sherry! Adesso sono fuori, ma se hai voglia di farti due salti o solo due chiacchiere, dillo alla macchinetta. Ciao!".

Riappese, rendendosi subito conto di aver fatto un errore. Sherry Shroeder abitava nella Valle. La telefonata sarebbe comparsa sulla bolletta. Havilland respirò profondamente e chiuse gli occhi, cercando una rotta cerebrale che servisse a riparare quel colpo micidiale. E la trovò, sotto forma di fatto concreto: i dossier della Junior Miss rimasti erano "noiosi". Noiosi perché contenevano solo squallori privi di fantasia. Per cui occorreva procurarsi una fonte confidenziale di marciume più elevata. La Avonoco Fiberglass aveva un grado di sicurezza di classe due. L'Alchimista aveva detto: "Basta scorreggiare troppo forte che te lo mettono nel dossier. Assumono un mucchio di gente in libertà vigilata, e fanno lavorare ex carcerati sotto pagamento di tangenti dalla Contea di Los Angeles". Il dossier del Dipartimento di polizia di Los Angeles sul capo della sicurezza lo descriveva come giocatore d'azzardo incallito con una lunga serie di terapie psichiatriche alle spalle. Carne di prima scelta per Thomas Goff. E ancora di più per uno psicanalista affermato.

Il Nottambulo chiuse a chiave l'ufficio e prese l'ascensore per scendere nell'atrio, diretto ai telefoni pubblici. Stava sfogliando le Pagine Gialle quando si sentì colpire dal vero motivo del suo comportamento irrazionale, insieme a tutte le implicazioni di bassa emotività: era geloso dell'attrazione che Linda Wilhite provava per Lloyd Hopkins.

16

Lloyd passò la mattinata alla Stazione dello Sceriffo di Hollywood, a leggere il rapporto stilato dalla squadra di agenti che aveva perquisito l'appartamento di Marty Bergen.

Il rapporto ammontava a otto pagine, e conteneva sia le osservazioni de-

gli agenti sulle condizioni della casa sia un inventario di sei pagine degli oggetti trovati. Non si faceva menzione di dossier personali né di qualsiasi altro documento di polizia, e niente che facesse pensare a Jack Herzog o alla sua scomparsa-omicidio-suicidio. Quello che ne emergeva era un conciso ritratto di un ex poliziotto alcolizzato che stava arrivando al suo capolinea.

Con il pretesto ambiguo di un "controllo formale", gli agenti avevano appreso dalla padrona di casa di Bergen che non vedeva l'inquilino da più di una settimana, e che secondo lei era senz'altro "chiuso sbronzo marcio dentro qualche motel del Sunset Strip". Lo stato dell'appartamento di Bergen confermava la presunzione. Il pavimento era disseminato di bottiglie vuote di scotch, e non si erano trovati in giro vestiti né articoli da toeletta. Tutte e quattro le stanze puzzavano di alcool e immondizia, e sul pavimento della cucina c'era una macchina per scrivere portatile ridotta a pezzi.

Gli agenti avevano seguito il consiglio della padrona di casa e avevano controllato ogni motel e sala da cocktail per tutta la lunghezza del Sunset Strip. Moki avevano riconosciuto in Bergen un *habitué* ma nessuno lo vedeva da più di due settimane. Una volta deciso di tenere in serbo per qualche giorno l'informazione prima di mettere alcuni agenti del Dipartimento sulle tracce dell'ex poliziotto-scrittore, Lloyd si diresse a West Los Angeles e all'ultimo anello del caso non ancora controllato, chiedendosi se le motivazioni fossero davvero semplicemente professionali.

Linda Wilhite aprì la porta dopo che lui ebbe bussato due volte, sorprendendolo mentre si aggiustava la cravatta. Facendogli cenno di entrare, guardò l'orologio e disse: «È mezzogiorno. Quattordici ore dopo la mia chiamata ed è venuto di persona. Ha una buona ragione?»

Lloyd sedette su un divano a disegni floreali. «Sono qui per rivolgerle una supplica» disse. «Non sono stato del tutto onesto con lei, e...»

Linda lo interruppe chinandosi su di lui e sistemandogli il nodo della cravatta. «E vuole qualcosa. Giusto?»

«Giusto.»

«Allora parli» disse Linda, sedendoglisi accanto.

Lloyd le rivolse un'occhiata impenitente. «È stato il dottor John Havilland a mettermi sulle sue tracce, senza volerlo. Ho visto le fotografie di lei che ha nell'anticamera dell'ufficio, poi lui...»

Linda lo prese per il braccio. «Cosa?»

«Le sue foto incorniciate. Non lo sapeva?»

Linda scosse il capo di rabbia e poi di tristezza. «Pover'uomo meravi-

glioso. Gli ho raccontato di un libro pseudoartistico per il quale ho posato, e lui è andato a comprarlo. Che tristezza. Credevo fosse una specie di asceta asessuato, poi stamattina gli ho parlato di un uomo che mi attrae e lui ha perso completamente la testa. Non ho mai visto nessuno così ingelosito.»

«Si è lasciato sfuggire il suo nome quando ho fatto dei commenti sulle foto» continuò Lloyd. «Evidentemente le stacca dal muro prima che arrivi lei. Havilland ha in terapia molti criminali. Nel corso della mia indagine sono incappato nel suo nome, e ho deciso di servirmi della sua esperienza di psicologo criminale. Come sospettavo, ha una rete personale di informatori. Ha chiesto aiuto alle sue fonti e ha trovato un uomo che ha venduto a Stanley Rudolph degli oggetti artistici insieme a Thomas Goff. Io sono entrato di nascosto nell'appartamento di Rudolph e ho trovato il suo nome nella sua agenda del telefono. Rudolph non conosce personalmente Goff, ma questo informatore anonimo sì. Tutta la pista Rudolph si è rivelata un cumulo di informazioni e disinformazioni, il che non cambia il fatto che la fonte di Havilland conosce sicuramente Goff.»

Lloyd fece una pausa nel vedere il volto di Linda trasformato in una maschera irosa. Abbassando la voce, proseguì: «Havilland è protetto legalmente da un casino di statuti sul segreto professionale. Non è obbligato a dichiarare il nome del suo informatore, e so per istinto che assolutamente nessuna costrizione riuscirebbe a fargli divulgare il nome del complice di Goff.»

Lloyd mise la mano sulla spalla di Linda. Lei si ritrasse nel sentirsi toccare, poi gli allontanò la mano e sibilò: «Ci sono persone che non si possono costringere a fare niente, Hopkins, e il Dottore è una di quelle persone. Non lo si può costringere perché, a differenza di lei, ha dei principi. Ci sono anche persone che non si possono manipolare, e anche se io sono solo una puttana, sono fra quelle persone. Pensa davvero che mi servirei di un uomo che vuole aiutarmi per strappargli informazioni da dare a un uomo che nella migliore delle ipotesi vuole solo scoparmi? Vuole qualche aggiunta al suo elenco di epiteti, sergente? Che gliene pare di "mascalzone egoista e arrogante"?»

Lloyd vide rosso. Uscì dall'appartamento e scese in strada, tornando alla sua auto senza contrassegni. Dieci minuti più tardi era seduto nell'anticamera dell'ufficio di John Havilland, a fissare le foto di Linda Wilhite e a implorare il suo Dio poco frequentato di non fargli fare stupidaggini.

Il Dottore comparve proprio mentre il pulsare rosso dietro gli occhi cominciava a scemare. Stava accompagnando fuori del suo ufficio un'anziana

paziente che indossava una maglietta su cui era scritto SALVARE LE BALENE, sussurrandole parole dolci all'orecchio mentre lei controllava la borsetta. Quando vide Lloyd, disse: «Un momento, sergente» salutò la signora, poi si voltò e rise. «Quella signora è ricchissima e convinta di comunicare telepaticamente con le balene. Cosa posso fare per lei? Ha fatto progressi nella sua indagine?»

Lloyd scosse il capo e parlò con deliberata lentezza. «No. Il suo informatore è stato alquanto impreciso. Ho interrogato Stanley Rudolph. Non conosce assolutamente Thomas Goff, né come suo complice né per qualsiasi altro motivò. La sua fonte principale di merce rubata è un nero che lavora da solo. Rudolph ha comprato merce da un bianco solo una volta, l'anno scorso. Lei mi ha detto che il suo informatore ha incontrato Goff in un bar per persone sole. Le ha detto come si chiamava quel bar?»

Havilland sospirò e sedette su una poltrona di fronte a Lloyd. «No. A essere sincero, sergente, questa persona ha problemi di droga, una dipendenza che a volte gli causa dei vuoti di memoria.»

«Eppure lei crede che conosca Goff?»

«Sì.»

«E crede alla sua dichiarazione di non aver niente a che fare con Goff e di non sapere niente sugli omicidi del negozio di liquori?»

Havilland esitò, poi disse: «Sì.»

Tenendo la voce deliberatamente bassa, Lloyd disse: «Non è vero. Lei sta proteggendo qualcuno che sa qualcosa di importante su Goff, e ha paura. Vuole dirmi quello che sa, ma non vuole compromettere la sua etica e mettere in pericolo il suo paziente. Questo lo capisco. Ma cerchi lei di capire me, Dottore. Lei è la mia unica possibilità. Qui abbiamo a che fare con un pluriomicida, non un nevrotico da quattro soldi. Deve dirmi il suo nome, e credo che lo conosca.»

«No» ribatté Havilland. «Su questo non transigo.»

«È disposto a ripensarci nel giro di ventiquattr'ore? Lo interrogherò alla presenza di un avvocato, e non verrà mai a sapere che lei ha fatto il suo nome. Troverò una storia a prova di genio.»

Havilland abbassò gli occhi. «All'inferno, ho detto di no!»

Lloyd sentì andare a pezzi la strategia della calma. Si infilò le mani nelle tasche, stringendo i fermi delle manette aperte e il manganello borchiato che vi teneva. Fissando il Dottore negli occhi, strinse le armi nascoste così forte che il dolore lo costrinse a parlare a scatti. «Provi a prendermi per il culo e io le rovescio addosso una verifica fiscale e più ingiunzioni, manda-

ti e ordini di comparizione di quanti lei abbia mai immaginato l'esistenza. Inizierò le pratiche per richiedere i dossier di tutti i pazienti inviati dal tribunale in questo ufficio. Ingaggerò degli azzeccagarbugli di tasca mia e li manterrò con l'unico scopo di trovare dei modi legali per metterle i bastoni tra le ruote. Chiamerò degli sbirri negri con due coglioni così a tenere sotto sorveglianza il suo ufficio e a farsi cagare addosso dalla paura gli psicopatici danarosi che le danno da vivere. Ventiquattr'ore. Il mio numero lo ha.»

Lloyd venne sospinto fuori dall'ufficio da una marea di collera. Quando si tolse le mani di tasca, vide che sanguinavano.

Come un pollo.

Havilland entrò nel suo ufficio e prese un mazzetto di esca dalla cassaforte alla parete. Diecimila dollari in un sacchetto di carta marrone e un rapporto psichiatrico appena dattiloscritto, accompagnato da una fotografia. Mise il rapporto nel primo cassetto della scrivania, poi guardò l'orologio. Una e mezzo. Ancora sei ore prima della mossa successiva. Accomodandosi sulla sedia, il Nottambulo chiuse gli occhi e cercò di imporsi un sonno privo di sogni.

Ci riuscì e non ci riuscì.

Il sonno arrivò, inframmezzato da istanti di semicoscienza che lui sapeva essere i suoi ricordi. A mano a mano che le immagini lo attraversavano, gli parve che un seghetto chirurgico lo stesse tagliando in due per lasciargli l'alternativa fra avanzare nel suo passato simbolico o abbandonarsi alla nebbia dell'anestesia. Alla sua sinistra c'era il sonno; alla sua destra un tavolato di sughero macchiato di sangue con fori per braccia e gambe, una caviglia irrigidita nel *rigor mortis* e stretta da una manetta di ferro, e la ruota panoramica del Bronx che schizzava via dal suo asse. La piena coscienza era un puntino di luce in mezzo agli occhi, una via d'uscita in grado di innescare il sonno profondo se lui vi si fosse concentrato unendola al suo *mantra*, *patria sanctorum.* Tre strade verso l'interno: una portava al risveglio, l'altra all'oblio, l'altra al vuoto della sua infanzia. Sentendosi impavido, il Nottambulo cedette ai ricordi e si staccò da quello che vedeva alla sua destra.

Un'enorme lente di ingrandimento discese sul vuoto a mostrare i dettagli: MCE-VOY-BLOCCO D inciso sulla manetta; arterie strappate e cauterizzate che spiccavano sulla caviglia; papà che gli sussurrava all'orecchio proprio mentre la ruota panoramica arrivava all'apice della sua corsa, lasciandoli sospesi sopra gli isolati del quartiere portoricano. Sforzandosi di

leggere le labbra della gente che camminava più giù, colse lunghi frammenti di conversazioni e onde d'urto fatte di risate. Poi destra e sinistra si fusero.

Havilland si svegliò rinfrancato alle 18,45. Lo sbadiglio si trasformò in un sorriso quando i nuovi abbellimenti aggiunti al vuoto superarono la prova della credibilità ritornandogli alla consapevolezza. Il sorriso crebbe quando si rese conto che la sua battaglia faccia a faccia con Lloyd Hopkins era il catalizzatore che gli aveva donato quei nuovi dettagli. Rafforzato così dal riposo e dai ricordi, prese il sacchetto pieno di denaro, chiuse l'ufficio a chiave e fece rotta verso Malibu, pronto a ottenere i dati che voleva.

Il luogo d'incontro era un grande parcheggio asfaltato di fronte alla spiaggia. Havilland lasciò la macchina nello spiazzo di una stazione di servizio chiusa dalla parte della Pacific Coast Highway non rivolta al mare, e imboccò il sottopassaggio che portava alla fila di posti telefonici pubblici illuminati e adiacenti al punto in cui doveva incontrare il capo della sicurezza della Avonoco Fiberglass. Controllò l'orologio e andò al parapetto: le 20,12, e il sole calante e ambrato illuminava di rosa l'oceano. Assaporando il momento, fissò la sfera di fuoco sciogliersi in un azzurro chiaro che pervadeva ogni cosa. Quando l'azzurro scomparve fra le onde scure, andò alla cabina più vicina e compose il numero della sua attrice-pedina.

«Pronto?»

Havilland fece una smorfia: il saluto di Sherry si era allungato in tre sillabe. Era stravolta.

«Pronto? Chi è? Sei tu, Otto, uccellone?»

La smorfia di Havilland svanì. Anche da fatta, la sua pedina non aveva perso la lucidità. «Sono Lloyd, Sherry. Come va?»

«Ciao, Lloyd!»

«Ciao. Ricordi il nostro affare?»

«Ma certo, bimbo. Mi hanno fregato con *Gola viziosa* e *Porcella atomica.* Stavolta non me lo lascio sfuggire.»

Havilland si voltò e si allungò per intravedere un uomo chino sul telefono nell'ultima cabina in fondo. Anche se era a dieci metri buoni di distanza, il Dottore abbassò la voce. «Bene. Cominciamo a girare domani sera. Il coprotagonista verrà a prenderti. È stata una mia idea. Sai, bisogna far conoscere i divi in modo che possano recitare più realisticamente. Ti porterà un costume di scena da indossare. Quello sul biglietto da visita è il tuo indirizzo corrente?»

«Certo, la mia tana. E mi darai il resto dei soldi allora?»

«Sì. Il coprotagonista si chiama Richard. Viene a prenderti alle nove. Ci vediamo sul set.»

Sherry rise. «Alle nove. Di' a Richard che se non viene è un frocio. Ciao, Lloyd.»

«Ciao, Sherry.»

Havilland riappese e guardò oltre il plexiglass della cabina, notando con sollievo che l'altro uomo se n'era andato. Controllò di nuovo l'orologio, poi tornò al parapetto e camminò fino a raggiungere circa la metà dello spiazzo. Le 20,24. Sperò che il tenente Howard Christie fosse puntuale.

Alle 20,30 precise, dei passi lenti risuonarono sull'asfalto. Il Dottore strinse gli occhi e vide un uomo materializzarsi dalle ombre e venire diritto verso di lui. Quando fu a tre metri di distanza, un raggio improvviso di luna gli illuminò i lineamenti. Era l'uomo della cabina. Allontanando quel fatto dalla mente, il Dottore avanzò con la mano tesa, trovandosi davanti a un archetipo di poliziotto.

Era un uomo massiccio e tendente al grasso, con i capelli a spazzola. Volto appiattito e occhi gelidi che misurarono il Dottore dalla testa ai piedi e da ogni angolo, senza dare a vedere una virgola di quello che pensava. Quando si trovarono faccia a faccia, gli strinse la mano tesa e disse: «Il dottor Havilland, suppongo?»

Le parole ammutolirono il Dottore. Cercò di strappare via la mano. Fu inutile: lui gliela stringeva con una forza che minacciava di sfracellargliela.

La forza esordì: «Credeva di avere a che fare con dei dilettanti? Sono nella polizia da ventidue anni e prendo buste da quattordici. So tutto quello che c'è da sapere. L'ho vista parcheggiare mezz'ora fa e ho indagato alla Motorizzazione. Il resto l'ho trovato sulle Pagine Bianche. Psichiatra. Non mi impressiona un cazzo. Lo sa quanti strizzacrani ho dovuto tirare fuori dai guai col Dipartimento? Credeva che la lasciavo organizzare questa cagata dell'incontro clandestino in perfetto anonimato? Credeva che mi bevevo le puttanate che mi ha raccontato al telefono? Un libro sull'abuso di informazioni riservate? Dottore, lei offende la mia intelligenza.»

Con un'ultima stretta, Howard Christie lasciò andare la mano del Dottore, poi gli mise un braccio intorno alle spalle e lo guidò fino al parapetto. Havilland si concentrò sul suo *mantra.* Sedette sul parapetto e si sforzò di tirare fuori una risata che desse la giusta impressione di paura. Quando rise anche Christie, sentì un coraggio ritrovato.

Christie respirò a fondo l'aria dell'oceano. «Non si spaventi tanto, Dottore. Una cosa che il mio primo analista mi ha insegnato è che in tutte le re-

lazioni, i rapporti di potere si stabiliscono nei primi cinque minuti. Dovevo mettere in chiaro che sono io quello che ha il potere, perché ho io quello che lei vuole, e dal momento che stiamo lavorando su materiale di classe di sicurezza due, il nostro affare è un reato. Chiaro?»

«Sì» disse Havilland. «Capisco. Ma dove sono i dossier?» Mosse nervosamente il piede destro sull'asfalto in cerchi sempre più ampi. Colpì un sasso con la punta del piede. Lo spinse verso il poliziotto e aggiunse: «Qualcuno sa il mio nome o che l'ho contattata?»

Christie scosse il capo. «Gliel'ho già detto che so tutto quello che c'è da sapere. Non lo sa nessuno alla Avonoco, e io ho appena scoperto il suo nome da un'impiegata della Motorizzazione che già non se lo ricorda più. Ma stia a sentire: lei dove ha trovato il mio?»

Abbassando la testa, Havilland vide un revolver nel fodero che Christie portava alla cintura, semicoperto dalla giacca sportiva aperta. «Ho... Ho incontrato in un bar un agente del Dipartimento di polizia. Mi... Mi ha detto che lei aveva problemi di gioco.»

Christie picchiò entrambe le mani sul parapetto. «Rottinculo con la lingua lunga. Per sua informazione, Dottore, gli sbirri sono come i delinquenti. Non ci si può fidare di nessuno dei due. Come si chiamava?»

«Non... Non me lo ricordo. Davvero.»

«Nessun problema. La gente che va nei bar dimentica in fretta, ed è proprio per questo che va nei bar. Sono contento di non essere un ubriacone. Me ne basta uno, di vizio. Piantiamola con le cazzate e veniamo al sodo. Per prima cosa, non mi dica perché vuole i dossier. Non voglio saperlo. Secondo, stiamo parlando di una storia lunga: fotocopiarli e portarli fuori poco alla volta. Se vuole risultati immediati, sono cazzi suoi. Si sfoghi con il suo psicanalista, se ce ne ha uno. Terzo: la sua offerta di diecimila non mi solletica neanche il culo. Devo un mucchio di soldi alla peggior gente del mondo a cui dovere dei soldi. Voglio trentamila, non di meno. Chiaro?»

Havilland finse un attacco di tosse, piegandosi quasi con la testa fra le ginocchia. Quando si sentì battere la schiena da Christie, finse di stare per vomitare e si sostenne con le mani sull'asfalto, afferrando la pietra e nascondendola nella tasca destra della giacca quando tornò a sedersi. Asciugandosi gli occhi, si avvicinò all'avversario, vedendo il calcio della pistola sporgere dalla fondina e il distintivo di Christie attaccato alla cintura.

Christie gli batté sulla schiena un'ultima volta. «Respiri a fondo, Dottore. L'aria buona di mare le farà crescere qualche pelo sul petto. Che ne dice

delle mie condizioni?»

Havilland respirò a fondo e si mise la mano in tasca, stringendo la pietra. Valutò la traiettoria e si fece di lato, nel punto in cui la sua spalla sinistra e quella di Christie si sfioravano. «Sì, affare fatto. Ha tutte le carte vincenti.»

Christie rise. «Niente metafore di gioco, sto cercando di smettere.» Alzò le braccia come ad abbracciare il cielo, poi le fece calare in un forte sbadiglio. «Sono stanco» disse. «Finiamola qui per stasera. Senta cosa avevo in mente: sei rate di cinquemila l'una, e i dossier trafugati con cautela a mia discrezione. Per questo dovrà fidarsi della mia parola. Sono io a dominare la nostra relazione, ma la tratterò con benevolenza. Può considerarlo un rapporto del tipo padre-figlio. Chiaro?»

Il Dottor John Havilland ansimò nel sentirsi colpire dal peggior insulto mai ricevuto in vita sua. Rammentò un passo del dossier su Christie preso al Dipartimento di polizia di Los Angeles: "Lunga dipendenza da figure che rispecchiano l'immagine paterna". Pensando "Così sia", il Dottore disse: «E lei cosa pensa che sia io, un dilettante? Crede che non sappia che i giocatori d'azzardo sentono il bisogno di controbilanciare i propri impulsi autodistruttivi cercando di imporsi nelle relazioni d'affari, uno stratagemma inconscio per superare la propria dipendenza dalle persone che amano di più, proprio quelle persone che li dominano e li possiedono e li nutrono?»

Christie si alzò e balbettò: «B-b-brutto stronzetto» proprio mentre Havilland gli schiantava la pietra sul volto. Il poliziotto barcollò sul parapetto afferrandolo con una mano e asciugandosi il sangue dagli occhi con l'altra. Havilland allungò la mano verso la cintura dell'uomo e ne estrasse la pistola, poi chiuse gli occhi e mirò al punto in cui gli pareva fosse il volto di Christie. Tirò due volte il grilletto, urlando insieme alle esplosioni, poi chiuse gli occhi e vide che quello di Christie non era più un volto, ma un lago bruciato di sangue che gocciolava materia cerebrale e frammenti di cranio. Sparò altre quattro volte, a occhi spalancati e senza urlare, strappando il distintivo dalla cintura di Christie proprio mentre l'ultimo colpo gli strappava via la testa dal collo e lo scagliava oltre il parapetto verso gli scogli dieci metri più in basso. Inzuppato di sangue e inondato di orrore e ricordi, il Nottambulo scappò.

17

Alle dieci, passati in rassegna per nove ore tutti i bar per persone sole e i

bar puri e semplici in cerca di Thomas Goff e Marty Bergen, Lloyd si diede per vinto, arrendendosi alla prospettiva di un viaggio a New York per frugare nei vecchi incubi di Goff. Il Dipartimento gli avrebbe pagato biglietto aereo e vitto giornaliero, e prima di partire avrebbe consultato un avvocato per trovare qualche cavillo con cui fare pressione sul dottor John Havilland. La sconfitta gli incombeva addosso come una cappa nera. Lloyd dovette soccombere alla consapevolezza che non c'era altro luogo dove andare se non indietro nel tempo.

Il vecchio quartiere lo salutò con striscioni di benvenuto che schernivano le sue preoccupazioni da poliziotto. Dopo aver parcheggiato all'angolo fra il Sunset e Vendome, corse su per i vecchi gradini di cemento diretto al punto più alto di Silverlake, nella speranza di riascoltare le vecchie melodie che potessero riaffermare la sua immagine da guerriero quarantaduenne, costata tanto cara.

Ma la foschia senza tempo di Los Angeles prima coprì e poi spense le sue illusioni di memoria. Non riuscì a vedere neppure la casa dei suoi genitori, a meno di un chilometro di distanza; interi lotti del paesaggio erano coperti da un fumo spesso di nuvole basse, scarichi industriali e luci al neon. La vittoria di Lloyd divenne una rapsodia di prezzi esorbitanti, pagati per conquiste di dubbio valore.

Nei tumulti di Watts del 1965 aveva ucciso un collega della Guardia Nazionale che aveva sparato contro una chiesa piena di neri innocenti che si scambiavano caffè e preghiere. Nessuno aveva mai capito che era stato lui a ucciderlo, e due mesi più tardi era entrato all'Accademia di polizia di Los Angeles.

La sua carriera di poliziotto si era svolta brillantemente, e il suo simultaneo ruolo di marito e padre si era risolto in una successione di maldestri tentativi di instillare nella sua famiglia un equivalente benigno di ciò che aveva imparato. Quando la forza della sua volontà non aveva ottenuto in risposta che rabbia e sofferenza, si era rifugiato di nuovo nel lavoro, e quando il lavoro lo aveva fatto precipitare in vortici di noia e terrore e disgusto, allora trovava donne che volevano sfiorare per un attimo quello che lui era, offrendo in cambio la propria innocenza, per poi allontanarsi in fretta prima che il suo fervore inattaccabile distruggesse la loro concezione fatua e sudata delle bellezze della vita.

E poi, l'anno precedente, Teddy Verplanck gli aveva attraversato la strada, gettando nel caos il suo universo. Quando la simbiosi si era completata, morte e rinascita erano state simultanee, e a mano a mano che le ferite gua-

rivano, Lloyd era divenuto un guerriero ibrido costituito del proprio passato e della sua validità, testimone marchiato col sangue di dove e come quel passato lo avrebbe condotto.

E il suo fervore inattaccabile si era spaccato e solidificato, lasciandolo solo a camminare sull'aria che penetrava le fessure.

Prima di poter rammentare in modo conscio il suo voto di astinenza, Lloyd andò all'incrocio tra Wilshire e Beverly Glen, verso l'unica destinazione che desse credibilità alla parte più gentile di quelle fessure. Trovata la porta aperta, entrò nell'ingresso e si schiarì la gola per annunciare la propria presenza. Ottenne in risposta uno strascicare di piedi e una risatina inattesa.

«Sei in anticipo» disse Linda.

Cercando di rintracciarne la voce, Lloyd disse: «Sono Hopkins, Linda.»

Linda uscì da uno sgabuzzino accanto alla sala da pranzo, con addosso una vestaglia di seta. «Lo sapevo.»

Lloyd avanzò verso di lei. «Sono tanto prevedibile?»

Annuendo col capo in un gesto che voleva dire "sì" e "no", Linda disse: «Non so. Basta che non chiedi scusa per oggi pomeriggio. Sono stata arrogante quanto te. Niente pretesti, stavolta?»

«No.»

«Vuoi parlare prima o dopo?»

«Dopo.»

Linda sorrise e indicò la camera da letto con un cenno del capo poi lasciò passare prima Lloyd. Quando le ebbe voltata la schiena, lei si tolse la vestaglia e la lasciò ricadere a terra. Lloyd si girò verso il rumore ovattato e vide Linda nuda, stagliata nel riquadro di luce della porta illuminata dalla lampada del soggiorno. Rimanendo a portata di braccia da quell'immagine, si spogliò, sussultando quando il cinturone picchiò sulla moquette. Linda fece una risatina nel sentire il tonfo, poi rise di gusto quando lui si chinò a togliersi a tentoni scarpe e calzini e si abbassava la lampo, inciampando e quasi cadendo nel togliersi i pantaloni. Sussurrando qualcosa che a lui parve "oltre e più oltre", la donna lo oltrepassò e si distese sul letto. Lloyd la vide mettersi in posizione come per chiamarlo a sé, mentre un raggio di luce le colpiva l'addome. Servendosi della luce come di un faro, lui la raggiunse.

Lei continuò a parlare mentre Lloyd la stringeva, piccoli sospiri che gli parlarono d'amore e di porte verdi. Quando i baci di Lloyd si fecero più insistenti e scesero fino ai seni, i sospiri si trasformarono in un ansito che di-

venne la parola "Sì". Perdendosi in quella parola ripetuta più volte, lui scese con le labbra, finché i "Sì" salirono in crescendo fino a un "Adesso, per favore, adesso!".

Lloyd obbedì, e unì le metà di loro in un unico movimento rapido, poi ritraendosi mentre Linda gli si avvinghiava addosso e spingeva verso l'alto. Lui si muoveva lentamente, lei con la furia liberata di un animale aggraziato che esplodeva perdendo ogni traccia di grazia, creando un dare e prendere in punto e contrappunto che massacrava ogni nozione di tecnica amorosa. Poi lui iniziò a seguire la sua furia, e l'entità poliziotto-puttana si spinse ancora più avanti, in una trance silenziosa e senza fiato.

Linda fu la prima a soccombere alla realtà, allontanando la testa dal collo di Lloyd. Gli percorse la schiena con i palmi delle mani e gli baciò gentilmente il collo, finché lui non alzò la testa dal cuscino e la guardò, mostrando il volto inespressivo e rigato di lacrime. Lei non riuscì a dire altro che: «Hopkins.»

Lloyd si girò dalla sua parte e le prese la mano. Quando vide che rimaneva silenzioso, Linda disse: «Siamo al dopo. Dovevamo parlare, ricordi?»

Voltandosi di lato per guardarla in faccia, Lloyd disse: «Di cosa vuoi parlare?»

«Di tutto tranne di quello che è appena successo. Era perfetto, non roviniamolo.»

Lloyd avvicinò gli occhi ai suoi. «Niente tumultuose rivelazioni postcoitali?»

Annuendo col capo in modo da strofinargli il naso con il suo, Linda disse: «Sì. Voglio piantare la "vita". Ho settantamila dollari in banca, che dovrebbero riuscire a farmi mettere in piedi un'impresa o qualcosa del genere. Basta anche con l'analista. Se smetto di battere non ne avrò più bisogno, e una terapia costa troppo anche per un'aspirante manager.»

«Sarà molto triste di vederti andar via.»

«Lo so. È un analista molto brillante, ma non è il caso che mi metta a frequentare uomini ossessionati da me. È tristissimo che qualcuno appenda delle mie foto alla parete. Anche se le toglie quando passo da lui per le sedute, mi sento lo stesso manipolata. Ti ricordi quelle foto? In quali pose ero esattamente?»

«Non eri in posa. Erano istantanee.»

Linda si fece scura in volto. «Davvero? È strano. Tutte le foto di quel libro erano fatte in posa.»

Lloyd si strinse nelle spalle, poi si sentì colpire da un collegamento di

cui non si era accorto. «Non sottovalutare mai il tuo potere, neanche con gente furba come Havilland. Senti, gli hai mai nominato Stanley Rudolph?»

Linda disse: «Sì, ma non il nome. Gli ho solo detto che gli piaceva fotografarmi nuda. Perché? Non ho nessuna voglia di parlare del tuo caso, o dei miei clienti.»

«Neppure io. Di cosa vuoi parlare?»

«Dimmi come mai ti sei separato da tua moglie.»

«Non è una storia bella.»

«Non lo è mai per nessuno.»

Lloyd si girò di schiena per distanziarsi da Linda. Cercò di trovare le parole giuste per iniziare la sua storia, poi si rese conto che, se non l'avesse guardata negli occhi, qualsiasi preludio sarebbe stato solo un misto di bugie dette a se stesso. Girandosi di nuovo e fissandola diritta, iniziò: «È successo l'anno scorso. Trascuravo la famiglia e tradivo mia moglie con altre donne già da anni, ma è esploso tutto l'anno scorso.

«Stavo lavorando alla Investigativa, più o meno ai casi che mi interessavano, quando un giorno è arrivata una telefonata anonima che mi ha portato alla vittima di un omicidio. Una giovane donna. Ho condotto l'indagine e ho trovato informazioni che mi hanno messo sulla pista di un pluriomicida talmente intelligente che nessuna agenzia di polizia della contea di Los Angeles era mai riuscita a collegare i suoi omicidi. Quando sono andato dai miei superiori con le informazioni che avevo raccolto, aveva ucciso almeno sedici donne.»

Linda si portò una mano al volto e si morse le nocche. Lloyd continuò: «I miei superiori non volevano autorizzare un'indagine, perché potenzialmente era troppo imbarazzante per molti Dipartimenti di polizia. Così mi sono messo in caccia da solo. Janice mi ha lasciato più o meno in quel periodo, portandosi via le ragazze. Sono rimasto da solo con l'assassino. Poi ho scoperto chi era: un uomo che si chiamava Teddy Verplanck. I giornali ne hanno parlato un mucchio, come il Massacratore di Hollywood. Forse ne hai sentito parlare. Io stavo per prenderlo, ma una donna con cui mi vedevo è finita in mezzo. Lui l'ha uccisa. Io mi sono messo a cercare Verplanck per ucciderlo. Ci siamo sparati a vicenda, e un altro agente, il mio migliore amico, lo ha ammazzato. Questa parte della storia non è mai arrivata sui giornali. Janice e le ragazze non sanno esattamente cosa è successo, ma sanno che sono rimasto ferito e che l'episodio mi è quasi costato l'intera carriera. Adesso devo vivere con parecchi incubi, e ho da pagare

molto sangue innocente.»

Linda sorprese Lloyd sorridendo. «Mi aspettavo una storiella di corna con altri uomini e altre donne, non un racconto dell'orrore.»

Perplesso da quella reazione, Lloyd disse: «La cosa sembra quasi divertirti.»

Linda gli baciò leggermente le labbra. «Mio padre ha sparato a mia madre e poi si è fatto saltare la testa. E io avevo dieci anni. Non sono una neofita. A volte ho dei pensieri molto cupi. Ma cerchiamo di andare a dormire contenti. Voglio che stiamo insieme.»

Lloyd si alzò e chiuse la porta della camera da letto, escludendo la luce. «Anch'io.»

La mattina seguente iniziò con una conta cadenzata che proveniva dal soggiorno. Lloyd capì che era Linda che faceva ginnastica seguendo un programma alla TV e tornò a dormire, solo per venire risvegliato qualche minuto più tardi da un morso deciso sul collo. Aprì gli occhi e vide Linda accosciata sul letto con addosso una calzamaglia nera. Era sudata, e teneva una mano dietro la schiena. Lui si allungò a baciarla, solo per vederla sfuggirgli dalle labbra. «Che taglia di maglione porti?» domandò lei.

Lloyd si alzò a sedere e si strofinò gli occhi. «Niente baci? Niente colazione? Niente "Ci vediamo di nuovo"?»

«Dopo. Rispondi alla domanda.»

«La 56. Perché?»

Linda borbottò: "Merda" e porse a Lloyd una scatola del Brooks Brothers legata con un nastro rosa. Lui la aprì e vide un maglione color blu notte accuratamente ripiegato. Accarezzò il tessuto morbido e fece un fischio. «Cachemire. Lo hai comprato per me?»

Linda scosse il capo. «Un giorno o l'altro ti racconterò la storia. È di una taglia più piccolo, ma fammi il favore, mettilo.»

Alzandosi in piedi, Lloyd afferrò Linda e consumò il rito del bacio mattutino. «Grazie. Perderò un po' di peso per farmelo stare addosso.»

«Che ti succede, Hopkins? Hai la faccia scura.»

Lloyd interruppe l'abbraccio. «Reazione ritardata alla gioia. La mia vita era già complicata, e adesso si è complicata un po' di più. Sono felice.»

«La cosa è reciproca. E adesso?»

«Nel giro di un giorno o due andrò a New York. E là che è nato Thomas Goff. Intendo fare un giro per i posti dei suoi incubi e parlare alla gente che lo conosceva. È l'unica alternativa che mi è rimasta. Quando tornerò, ti

chiamerò.»

«Voglio sperarlo. Perché non ti fai una doccia, mentre io preparo un po' di caffè e pane tostato? Ho lezione di yoga fra un'ora, ma almeno possiamo fare colazione insieme.»

Lloyd fece una doccia alternando l'acqua calda e quella fredda, perdendosi nel rumore dello spruzzo e nel ronzio della musica che veniva dalla cucina. Dopo essersi asciugato e vestito, andò in cucina, e vide Linda che trafficava con la manopola della radio. «Mi dispiace guastarti la festa» disse «ma ho appena sentito delle brutte notizie. Hanno assassinato un poliziotto di Los Angeles a Malibu. Non ho sentito tutto, ma...»

Lloyd le prese la radio di mano e la sintonizzò su una stazione di soli notiziari, passando fra crepitìi di statica e sentendo la conclusione di un bollettino meteorologico. Si sedette e guardò Linda, poi si portò un dito alle labbra e disse: «La faranno sentire di nuovo. I poliziotti ammazzati sono una grossa notizia.»

Il lettore del bollettino meteorologico disse: «A te la linea, Bob» e il suo posto venne preso da un annunciatore dalla voce stentorea: «Altre informazioni sull'omicidio di Malibu. Gli agenti dello Sceriffo della contea di Los Angeles hanno appena comunicato che il cadavere trovato sulla spiaggia vicino alla Pacific Coast Highway all'incrocio con la Temescal Canyon Road è quello di un veterano del Dipartimento di polizia di Los Angeles con 22 anni di servizio alle spalle, Howard Christie, tenente assegnato alla Divisione Rampart. Il corpo decapitato di Christie è stato trovato nella prima mattinata da patiti del surf locali, che hanno chiamato la stazione dello Sceriffo per informare della macabra scoperta. Il capitano Michael Seidman della Stazione Malibu ha detto ai giornalisti: "Si tratta di un omicidio, ma al momento non conosciamo ancora le cause della morte, e non ci sono indiziati. Tuttavia abbiamo accertato che il tenente Christie è stato ucciso nel parcheggio immediatamente sovrastante il punto in cui il suo cadavere è stato trovato. Ci rivolgiamo a chiunque si fosse trovato nelle vicinanze dell'incrocio fra la Pacific Coast Highway e la Temescal Canyon Road la notte scorsa o nelle prime ore del mattino, a chiunque possa aver visto o sentito qualcosa di sospetto. Per favore, venite da noi. Abbiamo bisogno del vostro aiuto". Riceverete altri dettagli a mano a mano che la vicenda andrà avanti. E adesso...»

Linda spense la radio e fissò Lloyd: «Parla, Hopkins.»

«È Goff» disse Lloyd rivolgendole un sorriso da teschio. «Non vado più a New York. Se non mi senti più entro 48 ore, tira un bengala.» Prese il

suo maglione e corse fuori dalla porta. Linda rabbrividì, pensando alla fuga del suo nuovo amante come a una corsa nell'inferno.

L'incrocio fra la Pacific Coast Highway e la Temescal Canyon Road era un pandemonio di veicoli della polizia con i lampeggianti rossi accesi, équipe televisive mobili, folle di giornalisti e un mucchio di guardoni che si riversavano sulla scena dal parcheggio asfaltato, costringendo il traffico diretto a sud sulla PCH a spostarsi sulla corsia di centro.

Lloyd accostò al rialzo di terra dalla parte dell'autostrada che non dava sul mare e spense la sirena, poi si spillò il distintivo alla giacca e sgusciò tra le auto fino a una zona longitudinale di selciato, delimitata da una corda a cui erano attaccati segnali che dicevano RECINZIONE UFFICIALE DI POLIZIA. La zona dietro al cordone era piena di agenti in borghese e tecnici con i loro equipaggiamenti per raccogliere prove, e una lunga fila di cabine telefoniche gremite di agenti dello sceriffo che chiedevano informazioni. In fondo alla scena si trovavano cinque o sei agenti in borghese chini accanto al parapetto di legno che dava sulla scogliera e sull'oceano, intenti a spargere polvere per impronte digitali su un frammento di legno spezzato.

«Mi sorprende che le ci sia voluto tanto.»

Nel riconoscere la voce, Lloyd si girò e vide il capitano Fred Gaffaney che si faceva strada in mezzo a un gruppo di agenti e gli si piantava saldamente di fronte. I due uomini si fissarono finché Gaffaney non si sfiorò con la mano il fermacravatte con la croce e la bandiera e disse: «Questo è un lavoro raffinato, e le proibisco di interferire. È giurisdizione dello Sceriffo, e la DAI si occupa di eventuali collegamenti con casi collaterali.»

Lloyd grugnì: «Quali casi collaterali? Capitano, questo è lavoro di Thomas Goff dall'inizio alla fine!»

Gaffaney prese Lloyd per il braccio. Lloyd si divincolò, ma si lasciò condurre all'ombra di una cabina telefonica vuota.

«La Affari Interni si sta dando da fare con gli altri agenti i cui dossier sono stati rubati» disse il capitano. «Verranno interrogati, e magari portati in custodia protettiva insieme alle loro famiglie. Tranne lei. Mettiamo da parte il passato, sergente. Mi dica cosa ha per le mani finora, e se possibile la aiuterò a farsi avanti.»

Lloyd tamburellò le dita sulla fiancata della cabina. «Marty Bergen ha come minimo visto i dossier rubati. Lui è irreperibile, ma da certi editoriali che ha lasciato per la pubblicazione si capisce senza ombra di dubbio che

Herzog gli ha passato quegli incartamenti. Secondo me dovremmo emettere un bollettino di ricerca per Bergen e ottenere un ordine di sequestro generale del "Big Orange Insider" dal tribunale.»

Gaffaney fece un fischio. «La stampa ci metterà in croce.»

«In culo la stampa. Ho anche avuto delle informazioni di strada su Goff per mezzo di un certo psicanalista genio che ha un paziente che lo conosce. Ma quel rottinculo si nasconde dietro il segreto professionale e non intende darmi il nome del suo informatore.»

«Ha preso in considerazione l'idea di parlarne con Nathan Steiner?»

Lloyd annuì. «Certo. Corro al suo ufficio oggi stesso. E lei che ha in mano...? Al notiziario radio dicevano che Christie era decapitato, il che mi puzza di calibro 41.»

Gaffaney si tormentò il fermacravatte. «Ho un'ottima ricostruzione fatta da una squadra di agenti dello sceriffo veramente duri. Il responso del medico legale arriverà solo fra qualche ora, ma loro la vedono così: Primo: sì, è un omicidio con arma da fuoco. Christie è stato assassinato vicino a quel punto dove c'è il parapetto spezzato, e la forza dell'urto lo ha scagliato giù sulla spiaggia. Ho visto il cadavere. È atterrato su delle rocce che rimangono fuori dalle maree, così il corpo è rimasto asciutto. Ho visto bruciature di polvere da sparo sulla camicia, per cui è evidente che i colpi sono stati sparati a bruciapelo. Secondo: Christie era effettivamente decapitato, ma il pezzo più grosso della sua testa che i tecnici sono riusciti a trovare finora era un frammento di cranio grande come un mezzo dollaro. E sa perché? Quasi sicuramente è stato ucciso con la sua stessa pistola. Non l'hanno trovata su di lui, né nelle vicinanze. E hanno rubato anche il distintivo. Ho parlato con uno dei capi della Rampart, e mi ha detto che Christie portava una Python 357 in servizio e fuori servizio, e che la teneva caricata a dumdum con punta in teflon.» Gaffaney si infilò una mano nella tasca e porse a Lloyd una pallottola con camicia in rame. «Senta quanto pesa questa bestia, Hopkins. L'ho presa dal cinturone di Christie di nascosto dai medici. Probabilmente i bossoli e la testa di Christie in questo momento sono nei dintorni di Catalina.»

Lloyd incise con l'unghia la testa in teflon della cartuccia. «Merda. Probabilmente gli agenti dello Sceriffo hanno ragione. Questo è un calibro molto più grosso di una calibro 41. Che altro? Notizie dall'Avonoco? L'auto di Christie? Altri veicoli? Testimoni? Tracce di sangue sull'asfalto?»

Il capitano trattenne Lloyd posandogli una mano sul petto. «Si calmi, mi sta innervosendo. Non abbiamo notizie ancora di niente, tranne una scia di

sangue che porta dal parapetto lungo tutto lo spiazzo del parcheggio e oltre il sottopassaggio fino all'altro lato della PCH. La traccia sbiadisce a mano a mano che procede, il che indica che l'assassino non era ferito, ma solo sporco del sangue di Christie. I tecnici stanno facendo i loro test di comparazione in questo momento, e sapremo presto i risultati. La sua prossima mossa qual è?»

«Torchiare Nate Steiner perché mi dia qualche consiglio legale. Dare addosso a quello strizzacrani. E lei?»

Il capitano Fred Gaffaney sorrise. «Interrogherò gli altri responsabili della sicurezza, controllerò i loro dossier e gli metterò i bastoni tra le ruote. I federali si stanno occupando dell'Avonoco. La classificazione di sicurezza di Christie ne fa un funzionario semi federale, per cui questa faccenda è d'importanza collaterale anche per l'FBI. Resti in contatto, Hopkins. Se vuole una trascrizione degli interrogatori della DAI, chiami Dutch Peltz.»

Lloyd fece ritorno alla propria auto, senza far caso ai necrofili che riempivano la PCH, intenti a bere birra e ad alzarsi in punta di piedi per vedere qualcosa della tragedia. Aveva già la mano sulla maniglia quando passò il giovane del "Big Orange Tnsider" che gli mostrò il medio sollevato.

Nathan Steiner era un avvocato di Beverly Hills specializzato nella difesa di spacciatori di droga. Il suo forte erano le tattiche "ostruzioniste": richiedere ingiunzioni e mandati, sporgere querele e controquerele e mozioni di richiesta informazioni sui giurati, sui potenziali testimoni e i funzionari del tribunale; tutte queste strategie avevano lo scopo di assicurare l'assoluzione dell'imputato per testimonianza pregiudiziale o "influenzamento della corte". E spesso funzionavano, ma ancora più spesso "Nat il Grande" vinceva le cause battendo giudici e avvocati sulla durata, e costringendoli a perdere la testa con le sue offensive a colpi di scartoffie. Era risaputo che molti giudici acconsentivano automaticamente alle sue richieste di petizioni minori, nella speranza che servisse a tenere i suoi clienti fuori dai tribunali per risparmiarsi così l'angoscia di una performance protratta di Steiner. Tuttavia non era altrettanto risaputo che "Nate il Grande" si sentiva profondamente in colpa per gli eserciti di spacciatori-avvoltoi liberati dalle galere come risultato delle sue macchinazioni, e che, nonostante il suo vociare sui diritti civili, cercava di espiare facendo da consulente agli agenti del Dipartimento di polizia di Los Angeles su come aggirare le leggi sulle perquisizioni e le cause d' arresto.

Così, quando Lloyd entrò nel suo studio senza farsi annunciare, lui era

pronto ad ascoltarlo. Sedendosi senza essere invitato, Lloyd descrisse all'avvocato un ipotetico scenario in cui si trattava del diritto legale opponibile da un medico alla divulgazione di informazioni coperte da segreto professionale, sottolineando che sarebbe stato necessario requisire tutte le cartelle cliniche del dottore, perché a quel punto il nome del paziente era sconosciuto.

Conclusa la sua descrizione, Lloyd si accomodò sulla sedia e aspettò una risposta. Quando Steiner fece un grugnito e disse: «Mi dia tre o quattro giorni per verificare certi statuti e pensarci» Lloyd si alzò e sorrise. Steiner gli chiese cosa significasse quel sorriso.

«Vuol dire che sono anch'io un ostruzionista» rispose Lloyd.

Dopo essersi fermato a un chiosco di *tacos* e aver divorato un piatto di *burritos* Lloyd fece ritorno a casa e si cambiò d'abito, indossando camicia e calzoni kaki logori, stivali e un berretto da baseball con la pubblicità della Miller High Life. Soddisfatto della tenuta da operaio e della barba non rasata, frugò nel garage e ne recuperò un kit da scassinatore rubato in un armadio della Divisione Centrale dieci anni prima: trapano manuale a batteria con punte di acciaio al cadmio; ceselli assortiti, piede di porco a punta fine e martello. Dopo avere nascosto il tutto in una cassetta per attrezzi, fece rotta per Century City pronto a commettere un reato vero e proprio.

Solo per la perlustrazione ci vollero tre ore.

Dopo aver parcheggiato in una stradina residenziale poco meno di un chilometro dal centro di Century City, Lloyd raggiunse l'incrocio fra Olympic e Century Park East, e vi trovò un custode in uniforme che spazzava il giardinetto finto di fronte al palazzo prescelto come oggetto dell'indagine. Lloyd spiegò all'uomo che era incaricato di risistemare i cavi elettrici per un'impresa che si trovava al ventiseiesimo piano del grattacielo, ma che c'era solo una cosa che lo preoccupava. Gli serviva un collegamento elettrico con prese abbastanza grandi per i suoi attrezzi da lavoro industriale. Disse che sarebbe stata una buona cosa anche se ci fosse stato un lavandino per pulire le parti arrugginite. Le distanze non importavano, aveva un mucchio di cavi. Chiese se ci fosse uno sgabuzzino per il custode, o qualcosa del genere, al ventiseiesimo piano.

L'uomo aveva annuito con un'occhiata ebete, e Lloyd aveva ringraziato il cielo per la sua apparente stupidità. Alla fine aveva annuito un'ultima volta e aveva risposto che sì, su ogni piano c'era uno sgabuzzino per il custode esattamente nello stesso punto, cioè l'estremità nordest del palazzo.

Lloyd chiese se il custode del piano gliel'avrebbe lasciato usare per il suo lavoro.

All'uomo si annebbiarono di nuovo gli occhi. Rimase silenzioso per diversi istanti, poi rispose che la cosa migliore era aspettare che i custodi se ne tornassero a casa alle quattro e poi chiedere alla guardia da basso la chiave dello sgabuzzino. Così non ci sarebbero stati problemi. Lloyd ringraziò l'uomo ed entrò nel palazzo.

Controllò gli angoli nordest del terzo, quinto e ottavo piano, trovando sempre delle identiche porte con la targhetta PULIZIA. Le porte sembravano massicce, ma nel punto di giunzione con la serratura c'era un mucchio di spazio per fare leva. In mancanza di testimoni, sarebbe stato facile.

Con due ore da far passare, prima che i custodi staccassero dal lavoro, Lloyd prese le scale di servizio e scese al piano terra, poi si diresse verso un negozio di articoli medicinali all'incrocio fra Pico e Beverly Drive e comprò un paio di guanti in gomma da chirurgo. Mentre faceva lentamente ritorno a Century City, ogni pensiero del labirinto Goff-Herzog-Bergen-Christie gli svanì dalla mente, sostituito dalla consapevolezza emergente di una delle primissime intuizioni della sua carriera: il crimine era emozionante.

All'ombra di un albero in plastica del giardino sintetico di fronte al suo bersaglio, Lloyd vide una decina di uomini in uniforme da servizio di pulizia lasciare il palazzo alle 4,02 precise. Aspettò dieci minuti, e, verificato che non ne comparivano altri, prese la cassetta degli attrezzi ed entrò, oltrepassò la guardia e si diresse alla scala di servizio vicino all'ascensore, infilandosi i guanti nel momento preciso in cui raggiungeva la privacy della tromba deserta. Respirando profondamente, salì lentamente i 26 piani e spalancò una porta comunicante per trovarsi proprio di fronte alla suite 2614.

Il corridoio era vuoto e silenzioso. Lloyd prese il suo arsenale e cercò di darsi un'aria noncurante nell'oltrepassare la porta del dottor John Havilland. Quando arrivò allo stanzino di pulizia, frugò il corridoio con lo sguardo ancora una volta, poi prese il piede di porco e lo infilò nella fessura tra porta e stipite. Spinse avanti facendo forza con tutto il suo peso, e la porta si aprì con uno schiocco.

Lo stanzino era profondo un paio di metri, pieno di scope, stracci e prodotti chimici. Lloyd entrò e accese la luce, poi chiuse la porta e mise sul trapano una punta da quattro centimetri. Chinandosi, premette il pulsante di accensione e spinse la punta nella porta poco più di mezzo metro sopra

il livello del pavimento. Spingendo avanti il trapano e ruotandolo simultaneamente, creò un foro molto piccolo, ma che gli garantiva una quantità sufficiente di aria. Spento il trapano, sedette e cercò di mettersi comodo. Le sette in punto erano l'ora più sicura per entrare; fino a quel momento, non c'era altro da fare che attendere.

Ingoiato dal buio, Lloyd ascoltò i rumori degli impiegati che lasciavano il lavoro, controllando la loro partenza sul quadrante fluorescente dell'orologio. Un diluvio alle cinque, altri sparsi alle cinque e mezzo e alle sei. Dopo le sei, un silenzio ininterrotto.

Alle sette, Lloyd si alzò in piedi e si stirò, poi aprì a metà la porta dello sgabuzzino, dando agli occhi il tempo di riadattarsi alla luce. Quando ogni senso fu tornato a posto, prese la cassetta degli attrezzi e percorse il corridoio fino alla suite 2604.

La serratura era unica, di acciaio, con la toppa inserita nella maniglia. Lloyd provò prima con i grimaldelli, iniziando con quello più corto e salendo. Riuscì a penetrare la toppa, ma dovette fermarsi poco prima del bottone di apertura. Dunque rimanevano le alternative tra forzare la porta o trapanarla. Lloyd valutò le probabilità che le suite di un palazzo con servizio di sicurezza avessero anche sistemi individuali d'allarme, e ne concluse che le probabilità erano a suo favore. Prese il piede di porco a punta fine e aprì la porta a forza.

Fu accolto da buio e silenzio.

Lloyd richiuse la porta con calma, togliendo dallo stipite qualche scheggia di legno e gettandola sulla moquette dell'anticamera. Cercò l'interruttore, lo trovò e accese la luce della sala d'aspetto. Linda Wilhite gli sorrise dalle pareti. Lloyd le soffiò un bacio, poi provò con la porta dell'ufficio del dottor Havilland. Era aperta. Spense la luce della sala d'aspetto e prese una pila di tasca, facendosi guidare dal sottile raggio di luce. Sussurrando: "Andiamo piano, facciamo con calma", entrò.

Percorrendo le pareti con la pila, Lloyd intravide legno di quercia lucidissimo, diplomi incorniciati e il dipinto di Edward Hopper che aveva visto il giorno della sua prima visita. Portando il raggio di luce all'altezza della vita, fece un giro dell'intera sala, scorgendo librerie piene di testi medici rilegati in pelle, poltrone a schienale diritto l'una di fronte all'altra e la scrivania di quercia intagliata di Havilland. "Niente schedari."

Pensando: "Cassaforte", Lloyd perlustrò le pareti, fermandosi a leggere i diplomi prima di controllare dietro le cornici. Scuola medica di Harvard; Ospedali di St. Vincent's e Castleford. Tutti sulla Costa orientale, ma die-

tro c'erano soltanto pannelli di legno.

Lloyd spostò il quadro di Hopper e capì di aver centrato il bersaglio, poi picchiò la mano contro la parete nel vedere che la cassaforte era una Armbruster "Ultimate", a piombatura tripla, inattaccabile. Rimaneva solo la scrivania del medico.

Lloyd passò al tavolo, tenendo la pila fra i denti e prendendo i grimaldelli. Afferrò il cassetto in cima per tenerlo fermo mentre inseriva la chiave, e per poco non cadde a terra quando il cassetto gli si spalancò in mano.

Era pieno di penne, carta bianca e graffette, con in fondo un cumulo di cartellette. Lloyd le tirò fuori e controllò le targhette attaccate all'angolo superiore destro. Cognomi, nomi e iniziali del secondo nome dattiloscritti. "Pazienti."

C'erano cinque cartelle, tutte piene di fogli volanti. Nel vedere che le prime tre portavano nomi di donna, Lloyd le mise da parte e lesse la quarta, venendo così ad apprendere che William A. Waterston III aveva difficoltà a instaurare rapporti con le donne a causa del suo rapporto con una nonna dominatrice, e che lui e Havilland avevano esaminato il problema due volte la settimana per sei anni, alla tariffa oraria di 110 dollari. Lloyd esaminò la fotografia che accompagnava la relazione psichiatrica. Waterston non aveva proprio l'aria del tipo d'uomo in grado di conoscere Thomas Goff; sembrava piuttosto un allocco aristocratico che aveva bisogno di trovarsi una scopata.

Lloyd controllò la targhetta dell'ultimo incartamento, notando che a causa di una lunga serie di nomi falsi il dattilografo era stato costretto a passare dalla targhetta al fronte della cartella. Oldfield, Richard; alias Richard Brown; alias Richard Green; alias Richard Goff.

L'ultimo nome falso colpì Lloyd come una convulsione. Aprì la cartella. Attaccata alla prima pagina c'era una foto a colori: una foto formato tessera di un uomo che assomigliava a Thomas Goff tanto da sembrare poco meno che suo gemello. Lloyd lesse tutte e quattordici le pagine del dossier, rabbrividendo quando i particolari della rassomiglianza divennero evidenti.

Richard Oldfield era il fratellastro illegittimo di Thomas Goff, nato dall'unione fra la madre di Goff e un ricco impresario tessile di New York. Era entrato in terapia con il dottor John Havilland quattro anni prima, avendo come "nevrosi principale" la sua relazione di odio-amore con il fratellastro. Thomas Goff era un brillante criminale; Richard Oldfield, un agente di cambio-ereditiero, viveva largamente di rendite, estorte al padre dalla madre alcolizzata di Goff, che aveva fatto crescere insieme i due ra-

gazzi. Dopo interi paragrafi di rimuginazioni psichiatriche, Lloyd sentì venire alla luce il tema del sangue: il desiderio di Richard Oldfield di emulare Thomas Goff lo aveva spinto a intraprendere una sporadica carriera criminale, a rapinare case notoriamente traboccanti di oggetti artistici e agendo sulla base di informazioni ottenute dai suoi conoscenti in borsa. "E da qui nasceva il collegamento con Stanley Rudolph" oscurato dalle pavide manipolazioni di Havilland: voleva permettere alla polizia di indagare su Goff, ma senza divulgare il nome del suo paziente. L'uso occasionale che Richard Oldfield faceva del nome di suo fratello era qualcosa che Havilland definiva identificazione incrociata: il desiderio di assumere l'identità di una certa persona e rivivere gli aspetti del suo carattere, sia quelli amati sia quelli odiati, in modo da riportare ordine nella propria psiche e risolvere l'ambiguità amore-odio in una norma accettabile.

Leggendo il dossier una seconda volta, facendo attenzione alle aggiunte di data recente, Lloyd venne a sapere che l'identificazione di Oldfield con Goff si faceva sempre più pronunciata e stava assumendo "dimensioni patologiche". Goff odiava le donne e le cercava nei bar per poterne poi abusare; Oldfield pagava delle prostitute per farsi picchiare. Goff odiava i poliziotti ed esprimeva spesso il desiderio di ucciderli; e Oldfield voleva imitare i lati oscuri della personalità del fratellastro. L'ultima voce del dossier risaliva al 27/2/84, poco più di due mesi prima, e affermava che: "Richard Oldfield sta assumendo le caratteristiche della classica tipologia criminale paranoico-schizofrenica".

Lloyd rimise a posto la cartella, chiedendosi se Oldfield avesse interrotto la terapia in febbraio o Havilland avesse altri dati su di lui da qualche parte. Frugò negli altri cassetti finché non trovò uno schedario Rolodex metallico. Indirizzo e numero telefonico di Oldfield erano proprio sotto la O: 4109 Windemere, Hollywood 90036; 564-7892.

Lloyd rimase immobile per un minuto buono, ribollendo al pensiero che la sua effrazione cancellava la possibilità di emettere mandato contro Havilland. Poi pensò a Richard Oldfield e la rabbia svanì. Rimessi a posto tutti gli incartamenti, e controllando l'estensione della sua violazione di domicilio, prese la cassetta per gli attrezzi e si diresse alla porta, pensando: "Non far capire a Havilland che i suoi segreti sono stati svelati; non dargli motivo di avvertire Oldfield, che potrebbe a sua volta avvertire Goff. 'Copri le tracce'".

Lloyd guardò lo stipite scheggiato e calcolò ancora le probabilità; poi tirò fuori il piede di porco e andò alla porta della suite adiacente. Pensò:

"Fallo senza pensarci tanto" e la forzò.

Sentì solo il rumore del legno che si spezzava. Aprì la porta successiva e quella successiva, poi il sibilo di un allarme pose fine all'eco di quello sfacelo

Il suono crebbe d'intensità e poi si assestò su una nota acuta e stridente. Lloyd prese la borsa degli attrezzi e corse allo sgabuzzino di pulizia, controllando gli ascensori nell'oltrepassarlo. Gli indicatori lampeggianti sopra le porte dicevano che i rinforzi armati erano al sesto piano e salivano in fretta.

Lloyd aprì lo sgabuzzino e lo richiuse a metà. Fece tre metri verso la scala di servizio dall'altra parte del corridoio e si chiuse la porta alle spalle, lasciando appena una fessura per guardare. Qualche secondo più tardi sentì aprirsi la porta dell'ascensore, e poi un rumore di passi in corsa e un respiro affannoso che si avvicinava. Quando vide un'unica guardia in uniforme estrarre la pistola ed entrare con cautela nello stanzino, lui aprì appena la porta e si lanciò lungo il corridoio, chiudendo la porta dello sgabuzzino. La guardia, intrappolata dentro in preda al panico, urlò: "Ma che cazzo...!" e poi sei spari attraversarono la porta per rimbalzare nel corridoio.

Lloyd corse alle scale di servizio, prese la cassetta degli attrezzi e corse giù per tutti i 26 piani fino a terra. Col fiatone, fradicio di sudore, spalancò la porta che collegava le scale all'atrio. Nessuno. Uscì e attraversò il giardino sintetico in direzione di Century Park East, trattenendosi per assumere un'andatura da persona onesta. Era al sicuro nella sua auto senza contrassegni, quando sentì l'ululato delle sirene che si riunivano sulla scena del crimine. Con le mani che gli tremavano, raggiunse le Hollywood Hills.

Windemere Drive era una stradina residenziale all'ombra dell'Hollywood Bowl. L'isolato 4100 era dominato da casette in stile Tudor a un piano solo, e il marciapiede era libero da alberi ed erbacce. Ottimo punto di sorveglianza.

Lloyd parcheggiò all'angolo e fece il giro dell'isolato a piedi. Niente Toyota gialla. Tornato al punto di partenza, rivolse la luce della pila sui numeri delle case. Il 4109 era a due porte di distanza da dove aveva lasciato la macchina, dall'altro lato della strada. Controllò l'ora. Alle 20,42 la casa di stucco e legno era completamente buia.

Tornò alla sua Matador non ufficiale e prese l'Ithaca a pompa nascosto sotto il sedile del lato guida. Infilata una pallottola in canna, raggiunse il 4109 e suonò il campanello.

Nessuna risposta, e niente luci dall'interno. Lloyd premette il volto con-

tro la vetrata dipinta. Le tende pesanti gli impedirono di vedere. Tenendosi vicino alle pareti, attraversò il portico e poi la stradina fino al cortile sul retro. Niente macchina, e tende a ogni finestra. L'altro lato della casa era protetto dagli intrusi da un'enorme siepe unita alla casa adiacente. Lloyd allungò il collo per dare un'occhiata da vicino e vide altre finestre buie. I rumori delle abitazioni vicine, illuminate vivamente, enfatizzavano la solitudine del 4109. Lloyd fece ritorno alla sua auto per attendere.

Stendendosi nel sedile del lato guida, Lloyd aspettò tenendo gli occhi fissi sul 4109. Quasi un'ora dopo una Mercedes bianca accostò al marciapiede di fronte alla casa. Un uomo troppo alto per essere Thomas Goff e una donna in uniforme bianca da infermiera uscirono tenendosi abbracciati, fianco a fianco come fidanzatini. La donna mugolava nel sentirsi sfiorare il collo dal volto dell'uomo. Salirono insieme gli scalini ed entrarono in casa. Quando la porta si fu richiusa, una luce si accese dietro le tende.

Lloyd fissò le tende e pensò alla donna. Se era una prostituta, probabilmente Oldfield l'avrebbe pagata perché lo picchiasse. Ma la cosa non gli quadrava: l'uniforme e quei gesti d'affetto facevano pensare a una ragazza fissa o a una rimorchiata da qualche parte. Lloyd trattenne l'impazienza concentrandosi sul bisogno di non far correre rischi alla donna, e si preparò ad aspettare per tutta la notte.

18

Un rumore di risate e uno scoppio di luce entrarono improvvisamente nel campo visivo del Nottambulo, velando di una nebbia iridescente l'immagine a infrarossi di Lloyd Hopkins rannicchiato sul sedile anteriore della propria auto. Posò la lente e sorrise. «Salve, Sherry. Salve, Richard» disse.

Sherry fece una risatina. «Ciao, Lloyd.» L'uniforme da infermiera era di una taglia in meno, e aveva l'aria di essere pronta a esplodere se la ragazza avesse fatto anche solo una mossa più complicata che camminare in linea retta. Lei aspirò col naso un groppo di muco e fece un'altra risatina da oca. Havilland sorrise. Piena di coca fino agli occhi.

Squadrò il suo attore protagonista.

Oldfield era immobile con la schiena contro la porta imbullonata, in una posa che fece tornare in mente al Dottore un imponente guerriero medievale che tentava di tenere a bada dei demoni, senza rendersi conto che questi vivevano dentro di lui. La sera precedente Havilland lo aveva chiamato nel

suo rifugio di Malibu per la riunione di gruppo e lo aveva preparato alla *performance* sussurrandogli all'orecchio poemi di morte mentre lui ripuliva il sangue di Christie dai sedili della sua Volvo. La litania aveva avuto un effetto tranquillizzante su entrambi, e ora Richard Oldfield era come una silenziosa testata nucleare.

Sherry rise e si slacciò il primo bottone della camicetta. Oldfield andò al centro del soggiorno e disse: «Pronto quando sei pronto tu, regista.»

Sherry rise della battuta, e Havilland vi sentì una traccia di paura. Andò da Oldfield e gli gettò un braccio attorno alla spalla. «Ti spiace aspettare un minuto, Sherry? Voglio parlare in privato al tuo partner.»

Sherry annuì e si tolse le scarpe scalciandole via. Il Dottore portò Oldfield in camera da letto e indicò il mobilio nuovo con un gesto ampio del braccio. «Non è splendido, Richard? Uno dei tuoi compagni di terapia mi ha aiutato a preparare tutto mentre tu dormivi al rifugio.»

Oldfield fece passare lo sguardo sulle tende di velluto bianco che oscuravano le finestre. Il materasso era stato rimosso dal letto e portato al centro della stanza, coperto con lenzuola di seta azzurra, e c'era una cinepresa su un treppiede con l'obiettivo rivolto verso il basso. Oldfield deglutì a vuoto e sussurrò: «Per favore, mi porti più lontano che posso.»

Havilland lo abbracciò, lasciandosi sfiorare l'orecchio dalle sue labbra. «Sì. Tu hai aiutato me la scorsa notte, Richard. Avevo paura. Me l'hai fatta superare, proprio come io ho fatto superare a te la tua. Solo un avvertimento. Quando lei ti farà male, pensa a tutto il male che quella governante ti ha fatto da bambino. Mantieni il carburante a livello ottimale, fino al momento decisivo. Adesso aspetta qui.»

Il Dottore fece ritorno nel salone. Sherry Shroeder era seduta sul divano, con la camicetta completamente sbottonata. «Non sapevo se dovevo spogliarmi tutta o no» disse.

Sedendosi a fianco della donna, Havilland disse: «Non ancora. Riabbottonati, adesso ti spiego come fare.» Le mise una mano su un ginocchio mentre lei si risistemava. «Il film è una variante della vecchia storia rifritta sull'infermierina. Lo sai, no, che le infermiere in teoria dovrebbero avere molta esperienza, perché sanno tante cose sul corpo umano.»

Sherry rise. Havilland notò che il suo nervosismo era calato. Stringendole piano il ginocchio, continuò: «La nostra variazione sul tema è quella dell'infermiera che sculaccia il bambino, che naturalmente sarebbe Richard, un uomo, e che poi si eccita tanto che vuole sedurlo. Voglio che tu abbassi i pantaloni a Richard e lo sculacci forte, ma fortissimo, e poi fai lo

spogliarello più seducente che ti riesce. Poi ti darò istruzioni più specifiche. Chiaro?»

Sherry sollevò le sopracciglia. «Da bambina giocavo a tennis. Ho un ottimo rovescio.» Rise, e si coprì la bocca con la mano. «Richard ha davvero un corpo che è la fine del mondo. Dov'è quello che sta alla cinepresa?»

«Be'...» fece Havilland «a dire il vero non posso permettermelo, per cui me ne occuperò io. Tu e Richard mi siete costati troppo, e allora per ridurre i costi vi riprenderò io stesso. Ho...»

Sherry batté scherzosamente un dito fra le costole del Dottore. «Forza, Lloyd. Come diceva Gary Gilmore, "è ora di cominciare".»

Entrarono in camera da letto. Oldfield era sul materasso, disteso sulla schiena, ancora vestito. Havilland andò alla macchina da presa, regolando il treppiede e girando l'obiettivo finché con il grandangolo non riuscì a inquadrare tutto il materasso. Si schiarì la gola e disse: «Dato che questo è un film muto, potete dire quello che vi pare, ma "piano", per favore. Non voglio scandalizzare i vicini.» Si voltò verso la cinepresa e ascoltò il ronzio della pellicola. «Sherry, sai cosa fare. Richard, tu segui Sherry, ma metti la faccia dalla parte più vicina del materasso, così posso fare delle riprese ravvicinate. Okay, azione!»

Sherry sedette sul bordo del materasso, di fronte alla cinepresa. Allungò le gambe di fronte a sé, poggiando i talloni per terra. Battendosi le mani in grembo, disse: «Vieni qui, cattivaccio.»

Oldfield obbedì, alzandosi in piedi e slacciandosi la cintura e poi stendendosi sopra a Sherry, con le natiche appena sopra le ginocchia di lei. «Cattivo, cattivo» fece lei mentre gli calava pantaloni e mutande. «Cattivo, cattivo.»

Havilland fece uno zoom per riprendere da vicino la reazione, proprio mentre il primo colpo di Sherry arrivava sulla pelle nuda. Oldfield fece una smorfia. «Più forte, Sherry» disse il Dottore.

Sherry raddoppiò gli sforzi, grugnendo: "Cattivo, cattivo" ogni volta che lo colpiva. Oldfield stringeva gli occhi dietro le lenti a ogni schiaffo. Havilland sibilò: «Più forte, Sherry, più forte. Cerca di ricordare i tuoi rovesci a tennis.»

«Cattivo cattivo cattivo cattivo!» Sherry fece calare la mano con tutta la forza che aveva. Gli occhi di Oldfield si fecero vitrei, e agli angoli della bocca gli si raccolse saliva secca. Havilland allontanò l'occhio dalla cinepresa e vide che sulle natiche dell'uomo si stavano formando macchie rosse. «Cattivo cattivo cattivo cattivo cattivo!»

«Stop!»

Il Dottore fu il primo a stupirsi dell'urlo. «Stop» ripeté più piano. «Abbiamo la scena. Richard, aspetta in corridoio. Sherry, scendi dal materasso e fa' il tuo spogliarello.»

Gli attori obbedirono: Oldfield si alzò in piedi e si risistemò i calzoni distogliendo gli occhi da Sherry, e Sherry si massaggiava la mano destra tutta arrossata. Quando Richard fu uscito dalla camera, Havilland disse: «Più sexy che puoi» e sollevò l'obiettivo. «Avanti.»

Sherry Shroeder cominciò a spogliarsi, sbottonandosi la camicetta. Se la tolse e la lasciò cadere a terra, poi tirò la lampo dietro la gonna. La aprì con uno strappo, borbottò: «Merda» e poi si riprese, mostrando il broncio all'obiettivo, scivolando fuori dalla gonna e roteandosela sopra il capo con un dito. La lasciò cadere, poi si slacciò il reggiseno e tolse calze e slip. Una volta nuda, si esibì in un passo di danza tutto di bacino, che le scosse i seni in direzioni opposte. Con la pelle d'oca, la donna formò parole di canzoni cercando contemporaneamente di increspare le labbra. Passando al primo piano, al Dottore parve quasi che quella canzone silenziosa fosse *Green Door*.

«Stop!»

Di nuovo, il Dottore si stupì del proprio tono di voce. «Stenditi, Sherry» disse poi. «Richard, adesso puoi entrare.»

Oldfield fece ritorno nella sala, nudo, coprendosi i genitali con le mani. Havilland gli indicò il letto, poi spense la cinepresa e controllò il cilindro della pellicola usata. Da bruciare. Inquadrò in campo lungo il materasso e i due attori distesi sopra, poi bloccò il treppiede e disse: «Io sono un po' timido, per cui lascerò fare a voi professionisti come viene più naturale. Torno a controllare fra qualche minuto.»

Sherry rise, e Oldfield sussultò. Havilland premette il pulsante di avanzamento automatico e uscì in sala da pranzo. Sistemando la lente all'infrarosso in una fessura tra le tende, rimase a osservare la recita del miglior interprete di tutta la scena.

Lloyd Hopkins, che aveva divorato l'esca tutta intera, era ancora seduto nella sua auto, a rovinarsi gli occhi sulla casa. Le allusioni alle indagini illegali nel suo dossier erano molto precise: quell'uomo non disdegnava di commettere crimini per risolverne altri. Era un serpente ipocrita, e per di più vigliacco: senza dubbio aveva paura di avvicinare l'indiziato che cercava nel timore di mettere in pericolo la pulzella presente in camera da letto. Havilland lo guardò sbadigliare, grattarsi e stirarsi senza mai staccare lo

sguardo dalla villetta. Ogni minuscola mossa era come un raggio laser che tagliava a pezzi il vuoto della sua infanzia.

Controllando l'orologio, il Dottore vide che erano passati dieci minuti. Tornò in camera da letto. Sherry e Richard erano distesi dalle due parti opposte del materasso. Lui spense la cinepresa e guardò i suoi due attori. Sherry si sorreggeva su un gomito, i seni coperti da un braccio. Richard era fermo come una roccia, gli occhi chiusi, scosso da sussulti.

«Abbiamo fatto con calma» disse Sherry. «Abbiamo recitato molto bene. Richard non c'è riuscito, sai, ma secondo me è stato okay lo stesso. Se vuoi possiamo riprovare, fare delle riprese più dure.»

Havilland andò nell'armadietto della camera da letto e passò la mano dentro una nicchia nascosta, prendendone uno spesso rotolo di cerotto. «No, va bene così, voglio solo fare qualche altra ripresa non nuda. Puoi rivestirti.»

«"Davvero"?»

«Davvero. Fra un minuto ti do il resto dei soldi.»

A quella frase Richard aprì gli occhi. Si alzò in piedi e si stirò, poi indossò pantaloni e camicia e prese il cerotto di mano al Dottore. «Grazie per avermi aiutato ad andare oltre e più oltre» gli disse.

Havilland lo fissò negli occhi e vi vide un'ira gelida. Mise a fuoco la cinepresa su Sherry e l'accese. Sherry terminò di abbottonarsi la camicetta e disse: «Lloyd, possiamo fare in fretta? Alle undici e mezzo c'è una festa nella Valle, e visto che abbiamo fatto prima di quanto pensavo, mi piacerebbe andarci.»

Havilland annuì e mise al massimo lo zoom in modo che il volto di Sherry venisse mostrato vicinissimo. «Adesso, Richard.»

L'immagine nel mirino si fece nera quando Richard Oldfield si lanciò oltre e più oltre. L'urlo stridulo si trasformò in un ansito disperato, e il movimento dei corpi fece tremare la parete bianca all'occhio della cinepresa. Il Nottambulo cercò di rimettere a fuoco, poi ci rinunciò. Richard inchiodò Sherry al pavimento con le ginocchia, stringendole la testa con una mano e usando l'altra per chiuderle la bocca con il cerotto passando poi al naso. Quando entrambi gli orifizi furono chiusi ermeticamente, lui si alzò e le guardò il volto diventare rosso e poi blu, mentre lei agitava braccia e gambe. Presto tutto il corpo della donna divenne un unico ansito collettivo, il petto che sobbalzava nello spasimo adrenalinico della morte.

Oldfield cadde in ginocchio e picchiò il corpo sobbalzante, colpendo di destro-sinistro l'inguine e le costole finché ogni resistenza cessò in un ul-

timo brivido d'asfissia. Piangendo apertamente, l'uomo si alzò, con le gambe incerte, e vide il Dottore con la cinepresa in spalla mentre si chinava e toglieva il cerotto dal volto di Sherry Shroeder.

«Ora, Richard. Ora, Richard. Ora, Richard.»

Il Nottambulo gli porse un revolver silenziato. Richard lo prese, poi abbassò gli occhi e vide il volto della donna morta coperto da un cuscino di plastica trasparente.

«Ora, Richard. Ora, Richard. Ora, Richard.»

La cinepresa passò allo zoom con un ronzio. Oldfield premette la canna sul cuscino e tirò il grilletto. Vi fu uno schiocco ovattato, poi il sibilo dell'aria che usciva dal foro e una grossa macchia rossa quando la plastica sgonfia si riempì di sangue.

«Sì, Richard. Sì, Richard. Sì, Richard.»

Il Nottambulo rimise a posto la cinepresa, togliendo gli occhi dal mirino. Prese la pistola di mano a Richard e aprì il tamburo, facendo cadere a terra il bossolo. La ruota panoramica del Bronx si trasformò in una tavola girevole di sughero. Prese due proiettili di tasca e li sistemò in due camere adiacenti, poi richiuse l'arma e fece roteare il tamburo.

Richard Oldfield era immobile con la bocca spalancata, e ondeggiava leggermente al ritmo di una musica interna. Il Nottambulo prese dalla tasca della giacca un berretto da baseball dei Dodgers e il distintivo di Howard Christie, mettendo il primo in testa a Richard e attaccandogli il secondo al taschino sinistro della camicia. Rimise la cinepresa sul treppiede, poi inquadrò dei primi piani del distintivo, del berretto e del volto di Richard. Pensando a Linda Wilhite e ai pedoni che crollavano su una scacchiera, raccolse la pistola da terra e la mise nella destra a Richard. Una volta fatto ritorno dietro la cinepresa, disse: «Adesso ti senti completo, Richard?»

«Sì» rispose Richard.

«Descrivi le tue sensazioni.»

«Sento di avere vinto tutto il mio passato e aperto tutte le mie porte verdi con una promessa di pace come ricompensa.»

«Sei disposto a fare un ulteriore passo avanti per me? Servirà a una donna bellissima per superare le sue paure.»

«Sì. Quello che vuole.»

«Mettiti la pistola in bocca e tira il grilletto due volte.»

Richard obbedì senza domande. Il cane colpì due camere vuote. Il Nottambulo catturò su pellicola il momento più fulgido di tutti, poi corse alle tende della sala da pranzo e guardò fuori con la sua lente color sangue.

Lloyd Hopkins era addormentato, la testa contro il finestrino semiaperto della macchina.

19

Lloyd si risvegliò all'alba, quando il suo sonno buio venne interrotto da un crampo lancinante alla gamba. Strofinandosi il polpaccio, guardò fuori dal finestrino e vide la villetta e la Mercedes bianca parcheggiata nello stesso punto della notte precedente. Oldfield era ancora rinchiuso in casa. Aveva il tempo di tornare a casa e chiamare rinforzi per una sorveglianza continua che includesse un possibile approccio.

Lloyd fece un'inversione con la sua Matador e accostò dietro la Mercedes. Scrisse il numero di targa, poi chiamò la Informativa alla radio e gliela comunicò, richiedendo un controllo completo sia sul veicolo sia sul proprietario. Dopo tre minuti di scariche di statica, l'operatrice si fece sentire con le informazioni. FHM 363: niente contravvenzioni, niente violazioni. Registrata a nome di Richard Brian Oldfield, 4109 Windemere, Los Angeles 90036. Niente fedina, niente mandati. Scoraggiato ed esausto nonostante le ore di sonno, Lloyd fece ritorno a casa, pensando a una bella doccia, una rasatura e un mucchio di caffè.

Sul porticato frontale della casa vide i giornali accumulati da tre giorni. Sul "L.A. Times" del giorno precedente c'era un titolo cubitale: POLIZIOTTO ASSASSINATO A MALIBU. L'articolo accanto diceva GIUSTIZIATO TENENTE DEL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI LOS ANGELES. Lloyd gettò da parte i giornali e aprì la porta. Vide immediatamente i fogli di quaderno graffati insieme sul pavimento. Li raccolse e lesse:

> Promemoria per: Lloyd
> Da: Dutch.
> Leggi subito.
> L., si può sapere dove sei stato? Eri nascosto? Credevo avessi trovato nuove informazioni. Sono il tuo agente di collegamento, ed eravamo d'accordo di rimanere in contatto quotidiano, ricordi? Queste inf. vengono direttamente da Caffaney. Le buone te le tengo per ultime.
> *Boll. ric. emesso per Marty Bergen: finora nessuna risposta.
> *Ordine perquisizione per "Big Orange Insider" concesso, risul-

tato zero. Stronzetto caporedattore ha fatto distruggere il contenuto della scrivania di M.B. dopo tua ultima visita. Minaccia querela a polizia per "brutalità".

*Interrog. intensivi di resid. zona P.C.H.-Temescal Cn.: zero.

*Inf. telefon. su Christie: per ora, solo stronzate. (Nessun testimone si è fatto avanti.)

*Sangue su asfalto: verificato, di Christie.

*Ulteriore frammento cranico e pallottola schiacciata trovati su spiaggia (357 punta teflon). Questo + rapporto patologo, "Morte causata da estesa distruzione neurologica a seguito revolverate sparate a bruciapelo", indicano che Christie è stato ucciso con la sua pistola.

*Inf. Motorizz. Sacramento, operatrice notturna (ha visto resoconto morte Christie su giornali) dice che Christie ha chiamato circa verso le 8,30 la sera dell'omicidio per richiedere identificazione della Motorizz. riguardo una targa. Lei ha dato le inf., ma non ricorda il nome della persona che gli ha riferito né n. targa né marca autom. Interessante, perché il M.L. ha stabilito ora di morte H.C. più o meno verso l'ora di quella chiamata.

*I1 pomeriggio della sua morte, Christie è stato visto nella zona delle informazioni riservate nello schedario Avonoco. Ha detto alla segretaria che quella sera in spiaggia aveva appuntamento con un "tipo fuori del comune". Quando segretaria ha chiesto per cosa, lui non ha più parlato. Segr. dice che sembrava agitato ed euforico.

*Interrogatori DAI: Rolando, pulito. Kaiser, Tucker, Murray, in custodia protettiva, sembrano puliti.

****! Importante. Mentre agenti DAI controllavano uffici Junior Miss Cosmetics, guardia della sicurezza ha dato fuori di matto e ha cercato di scappare. Arrestato e portato in prigione (poss. di marijuana.) Caffaney è convinto che sia colpevole di QCO. L'uomo (Hubert Douglas, M.N., 39 anni) ha gridato che voleva te (diceva che sei stato "giusto" quando l'hai preso per F. d'A. qualche anno fa). "È disposto a parlare con te soltanto." Vieni "subito" a P.C. (ordine di Caffaney) prima che Douglas ottenga cauzione o *habeas corpus.*

****Chiamami. D.P.

Lloyd non stette a radersi né a farsi la doccia né a cambiarsi d'abito. Indossando ancora i vestiti che aveva usato per la sua effrazione, andò diritto a un negozio di liquori. Se ricordava bene, Hubert Douglas era un patito del *bonded sourmash.* Un mezzo litro di Jack Daniels sarebbe stato perfetto per rinfrancargli l'anima e sciogliergli la lingua. Una volta comprata la bottiglia, schizzò in centro, alla volta del Parker Center.

Hubert Douglas era trattenuto in una saletta per interrogatori adiacente l'ufficio di Fred Gaffaney. Lloyd guardò dal vetro a senso unico e lo vide seduto a un tavolo di fronte al capitano, con addosso un'uniforme da guardia di sicurezza completa di spalline dorate e cinturone. Da un altoparlante sopra la finestra proveniva la sua voce mentre raccontava la barzelletta di Ciu-Cia-Qua, la pompinara cinese. Gaffaney ascoltava a testa bassa, accarezzandosi il fermacravatte con la croce e la bandiera.

Lloyd varcò la soglia proprio mentre Douglas terminava la battuta e si piegava in due dalle risate, battendo le mani sul tavolo e gridando: "Beccati questa! Beccati questa!". Nel vedere Lloyd, gridò: «Hopkins, vecchio mio!» e si alzò a tendergli la mano. Lloyd la strinse e disse: «Ciao, Hubert. I miei colleghi ti stanno trattando bene?»

Douglas fece un cenno del capo verso Gaffaney, che alzò gli occhi e fissò Lloyd con ostilità. «Quel buffone continua a farmi domande. Io continuo a dirgli che parlo solo con te, e lui continua a dirmi che sei irreperibile, per farmi capire che sei in giro a menarti l'uccello da qualche parte. Conosco i miei diritti. Sono in custodia da quasi ventiquattr'ore. Dovete incriminarmi entro ventiquattr'ore, altrimenti sono libero.»

Lloyd guardò Gaffaney, poi di nuovo Douglas. «Sbagliato, Hubert. Oggi è sabato. Possiamo trattenerti legalmente fino a lunedì mattina. Siediti. Io torno a parlare con te dopo che avrò detto due parole al capitano.»

Gaffaney si alzò e seguì Lloyd fuori. Squadrandolo con occhi sdegnosi, disse: «Ha la barba lunga e i vestiti luridi. Dov'era?»

«A rapinare banche. Cos'è questa storia di Hubert?»

Gaffaney chiuse la porta del piccolo ufficio. «Ero alla Junior Miss Cosmetics insieme a un rincalzo. Stavamo parlando con Dan Murray nel suo ufficio. Avevamo appena saputo che Christie stava controllando la sezione riservata degli schedari Avonoco alcune ore prima di essere assassinato. Dato che capivo a istinto che Murray era pulito, gliene ho parlato. Douglas stava lavando le finestre nella stanza accanto. Il mio rincalzo diceva che aveva l'aria del poliziotto, così lo ha tenuto d'occhio. Quando la conversa-

zione si è spostata sui dossier, il tipo è schizzato. Il mio aiutante lo ha preso con le tasche piene di erba. Quello sa qualcosa, Hopkins. Glielo tiri fuori.»

Lloyd mise in moto i suoi ingranaggi cerebrali. «Capitano, ha nominato Thomas Goff all'operatrice della Motorizzazione che ha chiamato riguardo Christie?»

«Sì, ho parlato io con lei di persona. Dice che il nome che ha controllato per Christie non era Goff. Le ho anche dato il numero di targa e la descrizione del veicolo di Goff. Negativo anche qui. Cosa...»

Lloyd interruppe il capitano posandogli una mano sulla spalla. «Douglas ha visto le segnaletiche di Goff?»

«No.»

«Allora me ne faccia subito una copia, e faccia controllare da tutti i computer della polizia questo nome: Richard Brian Oldfield, maschio bianco, sulla trentina; 4109 Windermere, Hollywood. Mercedes bianca, FHM 363. Pulito per quanto riguarda fedina e mandati, ma mi servono tutti i dettagli possibili.»

Gaffaney annuì, poi disse: «Cosa vuole pescare?»

«Glielo dirò dopo aver parlato con Douglas. Le spiace trovarmi quelle segnaletiche?»

Il capitano entrò nel suo ufficio, tutto rosso dal collo alla radice dei capelli a spazzola. Quando fu tornato da Lloyd con la strisciata di segnaletiche, sibilò: «Non prometta clemenza a Douglas.»

Lloyd rivolse al suo superiore un sorriso impertinente. «No, signore.» Quando Gaffaney fu tornato nel suo ufficio, entrò nella stanzetta e spense l'altoparlante. «Facciamo un patto» disse a Hubert Douglas, posando la mezza di Jack Daniels sul tavolo fra loro. «Tu mi dici quello che voglio sapere, e sei libero. Se mi prendi per il culo, io faccio un salto alla Narcotici e rubo mezzo chilo di erba e la aggiungo a quella nel sacchetto che la DAI ti ha trovato in tasca, così diventi un criminale. Cosa scegli?»

Douglas arraffò la bottiglia e ne vuotò metà in una sorsata sola. «Ti sembro stupido, Hopkins?»

«No, mi sembri bello e intelligente e pieno di *savoir-faire*. Cerchiamo di sbrigarcela con il minimo di cazzate e aria ai denti. Quelli della DAI sono convinti che tu sappia qualcosa di potenzialmente criminoso riguardo i dossier riservati della Junior Miss. Partiamo da qui.»

Douglas tossì e soffiò in faccia a Lloyd un'alitata di bourbon. «E se quel qualcosa di criminoso riguarda anche certe storie illegali che ho tirato?»

«Sei libero lo stesso.»

«Sul serio, Dick Tracy?»

«Giuro. Sputa, Hubert.»

Douglas mandò giù altro bourbon e si asciugò le labbra.

«Tre o quattro settimane fa stavo bevendo in un locale nella strada della Junior Miss. Arriva un tipo mangiapatate che si mette a conversare con me, mi chiede se sto alla sicurezza della Junior Miss, che compiti avevo, se ero culo e camicia col capo, puttanate così. Mi compra da bere finché non comincio a volare, mi fa bagnare bene il gargarozzo e poi sparisce. Sono mica coglione io, il tipo lo conosco e non è mica finita lì, mi dico.»

Douglas fece una pausa e prese la bottiglia. Lloyd gliela strappò di mano prima che potesse avvicinarsela alle labbra. Mise le segnaletiche sul tavolo e disse: «È questo l'uomo?»

Douglas fissò le foto e fece un sorriso largo come tutta la faccia. «Proprio lui. Che cazzo ha combinato?»

«Non importa. Finisci la storia.»

Guardando la bottiglia da mezzo litro con occhi tristi, Douglas continuò: «Avevo ragione. Il tipo si fa vedere la sera dopo e mi offre un po' di coca. Andiamo in cesso e ci tiriamo una polvere farmaceutica bestiale, poi quello comincia a parlare di questo suo amico intelligentone, cazzo, di come è ossessionato dalle informazioni, cazzo, ossessionato di conoscere ogni minima stronzata della vita degli altri. Mi copri?»

«Ti copro» annuì Lloyd. «Ti ha detto il nome dell'uomo? Lo ha descritto? Ha detto che quell'uomo era il suo fratellastro?»

Douglas scosse il capo. «Quel coglione non mi ha neanche detto il suo di nome, figurati se mi diceva quello del suo amichetto. Ma senti qua, proprio quel giorno mi fa la sua offerta: un mille e due grammi di polvere farmaceutica se gli fotocopio i dossier riservati. Io gli dico che ci vuole tempo, che devo fare le copie due o tre alla volta di nascosto. Così le faccio senza che Murray o altri della Junior Miss ne sanno un cazzo. Il tipo mi chiama al bar per organizzare lo sc...»

Lloyd lo interruppe: «Ti ha dato un indirizzo o un numero di telefono a cui rintracciarlo?»

«Cazzo, no! Continuava a dire che era un "paranoico più che giustificato" e che copriva le sue tracce anche quando pisciava, per stare in esercizio. Cazzo, voleva neanche chiamarmi a casa mia: o al bar o seghe. Be', alla fine ci mettiamo d'accordo per lo scambio, un giorno della settimana scorsa, martedì o mercoledì sera, e amico, era strano, cazzo, ma strano for-

te. Passa la boccia, eh, ragazzo? Ho una sete bestia.»

Lloyd fece scivolare la bottiglia sul tavolo. «Dimmi dello scambio. Vai con calma, e racconta tutti i dettagli.»

Douglas ingoiò metà del whisky rimasto. «Okay. Io ho tenuto d'occhio il tipo, e mi sembra che ha mica tutte le rotelle giuste. Capisci, mi ha l'aria del tipo nervoso e suscettibile. Ci accordiamo per il Nichols Canyon Park, di sera. Il tipo arriva con la sua macchinetta gialla, tutto sudato, che trema, con gli occhi di fuori, con l'aria di un cane rabbioso di merda che crepa dalla voglia di morire, ma che prima di morire vuole mordere a sangue qualcuno. Continuava a frugarsi come se aveva addosso una berta e a sfottermi con le sue puttanate razziste. Hopkins, quel rottinculo era la morte, uguale sputato alla morte. Io gli ho dato i dossier e lui mi ha dato i soldi e la coca, e io ho telato. Non so che cazzo ha fatto quello là, ma se ero in voi non mi preoccupavo tanto di prenderlo, perché non c'è un cazzo di essere umano che può avere una faccia come quello là e sperare di salvarsi i coglioni. Sono stato in 'Nam, Hopkins. Cazzo, ero a Khe Sahn. Ne ho vista a pacchi, di morte. Quel rottinculo aveva l'aria peggio dei cadaveri ambulanti gialli con le loro uniformi che c'erano là. Quello era la morte, la morte fatta e finita. Cazzo.»

Lloyd digerì quel torrente di parole, rendendosi conto che convalidavano lo scenario orrorifico di Thomas Goff a Melbourne Avenue e "forse" anche l'assassinio di Howard Christie - ma in qualche modo, contraddicevano la rivelazione su Richard Oldfield e la sua rivalità fraterna con Goff. Disse: «Vuota la boccia, Hubert, te la sei meritata» e uscì nel corridoio.

Una segretaria gli passò accanto e disse: «Il capitano Gaffaney è andato a pranzo, sergente. Ha lasciato la risposta alla sua interrogazione dall'agente di servizio.»

Lloyd ringraziò la donna ed entrò con *nonchalance* nell'ufficio di Gaffaney. Sulla scrivania c'era un sacchetto di plastica pieno di marijuana a cui era attaccato l'adesivo di riconoscimento dei corpi di reato. Staccò l'adesivo e se lo mise in tasca, poi aprì la finestra e lanciò il sacchetto in mezzo alla Los Angeles Street, dove atterrò nel cassone di un camioncino Dodge che passava.

«Aiutate anche voi la polizia» gridò Lloyd. Nel sentirsi rispondere solo dai rumori del traffico, passò dalla saletta interrogatori e rivolse a Hubert Douglas il pollice in su. Douglas gli mostrò un gran sorriso da oltre la soglia e sollevò la bottiglia vuota in segno di commiato.

Lloyd prese l'ascensore al piano terra e andò al bancone delle informa-

zioni. L'agente di servizio lo squadrò un paio di volte e gli porse un foglietto di carta. Lui si appoggiò al bancone e lesse: "D.D.N. del sogg.: 30/6/53, pat. Calif. 1679143 emessa 7/69, niente reati, contravvenzioni, fedina nella Cont. S.U. 'Pulito come una rosa' - F.G."

Lloyd si sentì colpire da una sensazione di pericolo a cui non riusciva a dare un nome. Ripercorse mentalmente gli eventi delle ultime ventiquattr'ore fino a raggiungere la fonte della confusione: Thomas Goff era nato e cresciuto e andato in prigione nello Stato di New York. Il rapporto psichiatrico di Havilland sul fratellastro Richard Oldfield dichiarava che la madre aveva cresciuto i bambini insieme, presumibilmente a New York. E invece il controllo al computer stabiliva Los Angeles come luogo di nascita di Oldfield. Per di più, Oldfield aveva preso la patente di guida della California nel 1969, poco dopo il suo sedicesimo compleanno, il che faceva come minimo presumere che avesse risieduto in California per lungo tempo.

Lloyd prese il telefono sulla scrivania e compose il numero dell'ufficio di Dutch alla Stazione Hollywood.

«Parla il capitano Peltz.»

«Sono io, Dutch. Impegnato?»

«Dove diavolo eri? Hai trovato il mio messaggio?»

«Sì, l'ho avuto. Senti, mi serve il tuo aiuto. Sorveglianza in coppia a un appartamento vicino all'Hollywood Bowl. Dev'essere tutto molto cauto, niente macchine ufficiali, niente che puzzi di sbirro. Non voglio ancora avvicinare il tipo: voglio solo inchiodarlo.»

«Il "tipo"? Chi diavolo sarebbe questo "tipo"?»

«Te lo dirò quando ti vedo. Possiamo vederci da me tra un'ora? Voglio cambiarmi d'abito e prendere l'auto da borghese.»

Dutch sospirò. «Ho una riunione fra mezz'ora. Facciamo fra due ore.»

Lloyd restituì il sospiro. «Affare fatto.»

Mentre si dirigeva verso casa, i piccoli allarmi entravano nell'arazzo che era il suo caso, prendendo la forma di un uomo che poteva o poteva non essere Richard Oldfield; un uomo abile nel manipolare uomini violenti pur di ottenere i propri scopi, che andavano delineandosi sempre più come il raccoglimento di informazioni potenzialmente utili a un ricatto. Jack Herzog aveva rubato sei dossier personali del Dipartimento di polizia di Los Angeles, allo scopo strettamente personale di vendicare Marty Bergen, e aveva detto alla sua fidanzata di essere "molto spaventato" nei giorni precedenti alla sua scomparsa-omicidio-suicidio. Bergen considerava ridicolo il tentativo di vendetta del suo migliore amico, e aveva distrutto gli articoli

ispirati da quei dossier. Eppure Thomas Goff, e/o il suo complice-partner "intelligentissimo" e "fuori del comune", aveva usato le informazioni del Dipartimento per circuire astutamente il capitano Dan Murray, estorcendo copie confidenziali dei dossier al suo tirapiedi Hubert Douglas, per poi uccidere Howard Christie, probabilmente a causa del suo rifiuto di consegnargli i dossier oppure per una richiesta di denaro esorbitante. Quella pista ipotetica era del tutto coerente e diretta.

Solo che contraddiceva la maggior parte dei suoi istinti riguardo Thomas Goff. Goff era ossessionato dal suo revolver calibro 41. L'aveva usato sulle tre vittime del negozio di liquori, un crimine per il quale "mancava tuttora un movente"; l'aveva usata per sparare anche a Lloyd, e la goffaggine del meccanismo ad azione singola lo aveva tradito. "Eppure"... Howard Christie era stato ucciso con la propria pistola. Goff, supposto che fosse lui l'assassino, aveva violato uno schema criminale in un momento di stress, prendendo la pistola a un veterano della polizia e usandola per sparargli. "Non quadrava." Il lavoro su Christie aveva tutta l'aria di un assassinio perpetrato da un novizio, qualcuno che era riuscito a ingannare il poliziotto-capo sicurezza facendosi passare per innocuo. Non certo Goff, un uomo spinto dall'ansia o dalla droga.

Per cui restavano quattro potenziali sospetti: Herzog, Havilland, Bergen e Oldfield. I primi tre erano ipotesi ridicole: Herzog era cadavere al 99 per cento, Havilland un semplice legame incidentale, un tipo sentimentale e coscienzioso privo di movente. Bergen era un ubriacone patetico e perseguitato dai sensi di colpa. Restava solo Oldfield, e anche lui era un concentrato di falle logiche.

La sua relazione di sangue con Goff, naturalmente, era il legame chiave. Eppure tutto dava a intendere che Goff fosse dominato dal suo complice sconosciuto, mentre il rapporto psicologico di Havilland indicava Oldfield come succubo di Goff. E il fatto che assomigliasse tanto a Goff e stesse ancora circolando per le strade deponeva a favore della sua innocenza. Se fosse stato complice di Goff, avrebbe certamente saputo che ogni singolo sbirro della California meridionale stava dando la caccia a un uomo che era la sua immagine riflessa. Sicuramente non sarebbe uscito a rimorchiare belle infermierine da portarsi in casa.

Lloyd entrò nella Harbor Freeway dirigendosi a sud, e sentì che gli allarmi mentali si fondevano in una verità. Aveva a che fare con due assassini, due uomini le cui pulsioni avevano generato un'apocalisse.

20

La partita a scacchi procedeva. Lui aveva spremuto i solitari in cerca di potenziale capitale informativo, e quella sera, una volta morto il suo avversario poliziotto, si sarebbe iniettato Pentothal sodico e visioni delle ore appena trascorse, per far esplodere il vuoto. Il ritorno a casa era imminente.

Il Nottambulo fissò l'oceano dal balcone, poi chiuse gli occhi e lasciò che il suono dei frangenti accompagnasse il fiotto di nuove immagini: Hopkins che lasciava Windemere Drive all'alba; il sacchetto per rifiuti di dimensioni industriali in cui era avvolto il cadavere di Sherry Shroeder che rimbalzava contro la spalla di Richard Oldfield mentre lo trasportava alla macchina; l'espressione appagata sul volto di Richard mentre calavano la donna nella sua tomba all'ombra della grande insegna di Hollywood. Istanti soddisfacenti, ma non tanto quanto vedere il suo solitario Billy mentre sviluppava e montava la sua pellicola fino a creare un misto di quello che era il trauma adolescenziale e la fantasia adulta di Linda Wilhite. In un primo momento Billy era stato felice di vedersi assegnare un incarico urgente, poi aveva avuto paura nel capire che Sherry Shroeder era morta nella sua camera oscura. C'era voluta una seduta terapeutica brillantemente improvvisata per fargli completare la missione.

Aprendo gli occhi, Havilland rammentò gli eventi minori che quel giorno avevano attestato il suo volere: il custode dell'appartamento in cui si trovava lo studio aveva telefonato a casa sua avvisandolo che era stato visitato dai ladri e che gli operai stavano riparando i danni alla porta d'ingresso; alla segreteria telefonica aveva trovato un messaggio di Linda Wilhite che chiedeva urgentemente di essere richiamata. Quelle notizie telefoniche erano dimostrazioni così evidenti di resa al suo potere che Havilland aveva deciso di soccombere al loro simbolismo, e aveva telefonato dalla spiaggia ai suoi solitari imponendo loro una "tassazione volontaria": diecimila dollari ciascuno. Tutti avevano assentito con servilismo quasi canino.

Che le capitolazioni continuassero.

Il Nottambulo andò al telefono a parete in cucina e compose il numero di Linda Wilhite. Quando la sentì rispondere "Pronto?" disse: «John Havilland, Linda. Alla segreteria ho sentito il suo messaggio. Voleva che la richiamassi.»

La voce di Linda parve farsi forza. «Dottore, capisco di non darle molto preavviso, ma vorrei comunicarle che smetto la terapia. Mi ha aperto la

mente a moltissime cose, ma da questo momento voglio volare da sola.»

Havilland digerì quelle parole. Nel pronunciare le sue in un soffio, le sentì adeguatamente stucchevoli. «Mi dispiace molto sentirlo, Linda. Stavamo facendo progressi notevoli. È sicura di volerlo fare?»

«Assolutamente, Dottore.»

«Capisco. Le andrebbe un'ultima seduta? Una seduta speciale, con supporti visuali? È la mia procedura consueta per le ultime sedute, ed è essenziale per la mia forma di terapia.»

«Dottore, sono molto occupata. Ho un mucchio di...»

«Le andrebbe stasera? Nel mio ufficio alle sette? È essenziale che concludiamo questa terapia sulla giusta nota, e non le farò pagare la seduta.»

Con un sospiro, Linda disse: «Va bene, ma voglio pagarla.»

Havilland disse: «Arrivederci» e riappese, poi compose altre sette cifre e cominciò ad andare in iperventilazione.

«Sì?» La voce di Hopkins era speranzosa.

«Sergente, sono John Havilland. Sono successe strane cose. Qualcuno è entrato nel mio ufficio, e per di più il mio informatore mi ha appena contattato. Ho... Ho... Ho...»

«Si calmi, Dottore. La prenda con calma.»

«Vo... Volevo dire che non posso darle il suo nome neppure ora, ma Goff si è messo in contatto con lui, perché è venuto a sapere che aveva bisogno di una pistola e di certi soldi che Goff gli doveva. Soldi e pistola sono in una cassetta di sicurezza al deposito della stazione Greyhound in centro. F-francamente, il mio informatore ha paura che sia una messinscena. Sta pensando di riprendere la terapia, ed è per questo che sono riuscito a strappargli l'informazione. Ha... Ha uno strano rapporto con Goff... qu-quasi fraterno.»

«Le ha dato il numero della cassetta?»

«Sì. La 416. La chiave dovrebbe averla l'uomo al banco di dolciumi proprio di fronte alla fila delle cassette. Il mio uomo mi ha detto che Goff gliel'ha data ieri.»

«Ha fatto benissimo, Dottore. Me ne occuperò io.»

Il dottor John Havilland riappese, pensando a Richard Oldfield che aspettava nel bar di fronte alla cassetta numero 416, armato della foto di Lloyd Hopkins presa dal suo dossier personale e di una mitragliatrice Uzi.

Lloyd stava andando a tavoletta sulla Harbor Freeway, quando si rese conto di non avere lasciato a Dutch un biglietto per spiegare la sua assenza. Picchiò la mano sul cruscotto e iniziò a gridare oscenità, poi sentì soffocare le proprie imprecazioni da un ululato di sirene. Guardando nello specchietto, vide tre autopattuglie oltrepassarlo ruggendo e con i lampeggianti rossi accesi, diretti alle uscite che portavano al centro. Domandandosene la ragione, accese la radio comunicante. Quando sentì una voce filtrata dalla statica gridare: "A tutte le unità, a tutte le unità, codice tre al deposito della stazione degli autobus, incrocio Sesta-Los Angeles, armi da fuoco", Lloyd ricacciò indietro con un brivido un'ondata di nausea e si unì alla mischia.

L'incrocio fra la Sesta e Los Angeles Street era una parete massiccia di auto parcheggiate in doppia fila. Lloyd accostò al marciapiede fuori dall'entrata meridionale del terminal ed entrò oltrepassando un gruppo di agenti dall'aria spaventata che imbracciavano fucili. Borbottavano qualcosa fra loro, e un giovane agente alto continuava a ripetere: "Psicopatico. Paranoico di merda" mentre sfiorava con la mano il caricatore del suo Ithaca a pompa. Facendosi strada in mezzo a un crocchio di civili scarmigliati e ammassati di fronte alle biglietterie, Lloyd vide un sergente in uniforme che scriveva su un taccuino rilegato a spirale. Gli batté sulla spalla e disse: «Hopkins, squadra investigativa. Cosa succede?»

Il sergente fece un sorrisetto. «Maniaco con la mitragliatrice. Un ubriacone stava passando in rassegna le cassette di sicurezza davanti al passaggio che porta al bar vicino all'ingresso della Sesta Strada, quando uno psicopatico corre fuori dal bar e comincia a fare fuoco. L'ubriacone non è stato colpito, ma le cassette sono andate a pezzi, e una vecchia stracciona è rimasta ferita da alcuni colpi di rimbalzo. L'hanno portata alla Centrale. Gli ubriaconi del bar dicono che il rumore sembrava quello di una mitraglietta Thompson... *Rat-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta.* Adesso al bar c'è il mio collega che mette a verbale le dichiarazioni dell'ubriaco e dei potenziali testimoni. *Rat-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta.*»

Lloyd sentì come degli allarmi scattare al ritmo degli effetti sonori del sergente. «C'è un banco di dolciumi proprio di fronte al punto della sparatoria?»

«Sissignore.»

«E l'indiziato?»

«Probabilmente ormai se n'è andato da un pezzo. L'ubriaco dice che si è infilato la mitraglietta sotto il soprabito ed è corso fuori sulla Sesta. Là

fuori è facile far perdere le tracce.»

Lloyd annuì e corse al passaggio vicino all'entrata della Sesta Strada. Un'intera parete era coperta da cassette di metallo grigio con fessure per le monetine e toppe minuscole, mentre quella di fronte era piena di chioschi in cui si vendevano souvenir, dolci e riviste porno. Controllando le cassette più da vicino, vide che quelle coi numeri dal 408 al 430 erano incise da segni di pallottole, e, proprio come aveva sospettato, il bar da cui era uscito lo squilibrato era direttamente di fronte alla numero 416.

Passando dall'altra parte e andando al bar, Lloyd fissò l'uomo al banco dei dolci, e vide sul suo volto un'espressione da tipo che conosceva gli sbirri. Si voltò in fretta, andò da lui e allungò la mano. «Polizia. Qualcuno deve avere lasciato una chiave per me.»

Il commesso impallidì e balbettò: «No... Non... Non lo sapevo che sparavano, agente. Quel tipo mi ha solo chiesto se volevo farmi venti dollari per tenergli una chiave e darla a chi veniva a chiedermela. Non volevo mica entrare in nessuna sparatoria.»

La furia con cui giravano i suoi meccanismi cerebrali ridusse la voce di Lloyd a un sussurro. «Mi stai dicendo che l'uomo che ti ha dato la chiave è lo stesso che ha sparato con la mitragliatrice?»

«P-proprio così. Non sono mica un complice, vero?»

Lloyd prese una segnaletica ormai logora di Thomas Goff.

«È lui?»

L'uomo del chiosco scosse il capo prima affermativamente e poi negativamente. «Sì e no. Questo gli assomiglia abbastanza che sembra suo fratello, ma quello della mitragliatrice aveva la faccia più magra e il naso più lungo. Gli assomiglia davvero tanto, ma devo dirle di no.»

Prendendo la chiave dalle mani tremanti del commesso, Lloyd disse con voce incerta: «Descrivimi l'ubriacone a cui ha sparato quello con la mitraglietta.»

«Facile, agente. Era un tipo grande e grosso, carnagione chiara, capelli scuri. Assomigliava un po' a lei.»

L'ultimo ingranaggio andò al suo posto come una grande insegna al neon che diceva: SCEMO, TONTO, ALLOCCO, BABBEO. Era Havilland. La messinscena era preparata per lui, non per Oldfield. Quali che fossero gli enigmi irrisolti del caso, Havilland lo aveva giocato fin dall'inizio, muovendosi sulla base della conoscenza dei suoi metodi, raccolta nel dossier del Dipartimento di polizia. Lo strizzacrani aveva preparato il resoconto psichiatrico su Oldfield come mossa calcolata e basata sui vecchi rapporti

della Divisione Hollywood, in cui si faceva cenno ai suoi "metodi indagativi di dubbia legalità". Lloyd era stato manovrato da prima ancora del loro primo incontro: i dischi del Nottambulo e le foto di Linda Wilhite nello studio, con Linda e Stanley Rudolph e Goffe Oldfield ed Herzog, e quanti altri appesi ai fili insieme a loro come complici volontari o no del Dottore? La semplice genialità del piano era stupefacente. Si era crocifisso da solo a una parete d'acciaio con chiodi che lui stesso aveva costruito.

Prima che i chiodi potessero versare altro sangue, Lloyd andò alla cassetta 416 e infilò la chiave. Lo sportello rimase bloccato per un istante, poi si spalancò. All'interno c'erano una Colt Python calibro 357 e un rotolo di biglietti da venti dollari stretti da un elastico. Lloyd prese la pistola. Il tamburo era vuoto, ma dalla canna emanava un debole odore di paraffina, e sulla parte inferiore della bindella ventilata c'era un adesivo di plastica che diceva CHRISTIE - D.P.L.A.

I chiodi penetrarono di nuovo a fondo, dentro e fuori di lui. Lloyd richiuse lo sportello facendolo sbattere e si diresse al Parker Center.

Trovò gli uffici della DAI, al sesto piano, gremiti di agenti investigativi e personale civile. Un agente in uniforme lo incrociò nel corridoio e gli diede qualche spiegazione: «Io e il mio collega abbiamo appena portato qui Marty Bergen, lo abbiamo trovato al MacArthur Park che dava da mangiare alle anatre. Lui ha chiesto un avvocato. Ci sono un paio di gorilla della Affari Interni pronti a torchiarlo.»

Lloyd corse alla sala colloqui in fondo al corridoio. Un gruppo di agenti in borghese era davanti al vetro a senso unico. Stringendosi in mezzo a loro, vide Marty Bergen, Fred Gaffaney, una stenografa e una donna sconosciuta che aveva tutta l'aria di essere un difensore pubblico, seduti a un tavolo coperto di matite e taccuini gialli da legale. La donna sussurrava all'orecchio di Bergen, mentre la stenografa teneva le mani pronte sulla macchinetta. Gaffaney si tormentava il fermacravatte e tamburellava le dita sul piano del tavolo.

Notando i cavi che correvano lungo il rivestimento del soffitto, Lloyd diede di gomito all'agente più vicino e disse: «Stanno facendo una seconda trascrizione?»

L'agente annuì. «Sono collegati al registratore nell'ufficio del capitano. Con lui c'è un'altra stenografa.»

«Auricolari?»

«Altoparlante.»

Lloyd prese il suo taccuino e scrisse: "Dott. John Havilland ufficio 1710

Century Park East: 'tutti n. di telefono di chiamate in studio & domicilio per ultimi 12 ms'" poi corse nel corridoio e batté sul vetro dell'antiufficio di Fred Gaffaney. Quando la sua segretaria aprì e gli rivolse uno sguardo infastidito, lui le porse il taccuino. «Il capitano vuole che resti ad assistere all'interrogatorio. Potrebbe farmi il favore di chiamare la compagnia dei telefoni e farsi dare queste informazioni?»

La donna si accigliò. «Il capitano mi ha ordinato di non lasciare l'ufficio. Poco fa qualcuno ha rubato della marijuana che costituiva corpo di reato. Ha dovuto lasciar andare un indiziato, e la cosa lo ha irritato molto.»

Lloyd sorrise. «Peccato, ma questa richiesta viene direttamente da Thad Braverton. Farò io la guardia al forte.»

La donna si accigliò ancora di più. «Va bene. Ma per cortesia, tenga fuori tutte le persone non autorizzate.» Prese il taccuino e se ne andò verso gli ascensori. Lloyd chiuse la porta dall'interno ed entrò nell'ufficio vero e proprio del capitano. Alla scrivania era seduta un'anziana stenografa che batteva sulla macchinetta, mentre le parole pronunciate da Gaffaney con voce stentorea provenivano da un altoparlante alla parete sopra la testa della donna.

«...e ha ottenuto l'assistenza legale. Prima che iniziamo l'interrogatorio, signor Bergen, ha qualcosa di particolare da dire?»

Lloyd prese una sedia e scoccò un sorriso alla stenografa, che si portò un dito alle labbra e indicò l'altoparlante proprio quando uno scoppio di risa amplificato echeggiò nella stanza, seguito dalla voce di Marty Bergen. «Certo. Voglio che scrivano che ho detto che quel suo fermacravatte fa cagare. Se il Dipartimento di polizia di Los Angeles fosse una burocrazia governata dalla giustizia, lei si troverebbe sul collo cinque imputazioni per miseria estetica, possesso di ammennicoli fascisti e mancanza generale di stile. Proceda pure con l'interrogatorio, capitano.»

Gaffaney si schiarì la gola. «Grazie per il parere non richiesto, signor Bergen. Per procedere, io affermerò certi specifici dati di fatto. Lei potrà obiettare formalmente nel caso ritenesse falsi tali dati. Primo: lei è Martin D. Bergen, 44 anni. Lei è stato radiato dal Dipartimento di polizia di Los Angeles dopo sedici anni di servizio. Mentre si trovava nel Dipartimento, è diventato amico dell'agente Jacob M. Herzog attualmente irreperibile. E-satto?»

«Sì» rispose Bergen.

«Bene. Andiamo avanti. Sei giorni fa lei è stato interrogato da un agente investigativo del Dipartimento di polizia di Los Angeles riguardo l'agente

Herzog. Lei ha risposto all'agente di non aver visto Herzog da circa un mese a quella parte, e che in occasione del vostro ultimo incontro l'umore di Herzog era "alterno, ad alti e bassi". È esatto?»

«Sì.»

«Andiamo avanti. Desidera modificare in qualsiasi modo le dichiarazioni che ha riportato all'agente?»

La voce di Bergen era un sussurro gelido. «Sì. Jack Herzog è morto. Si è suicidato con un'overdose di barbiturici. Ho trovato il cadavere nel suo appartamento con un biglietto che spiegava le ragioni del suicidio. L'ho sepolto in una cava vicino a San Berdoo.»

Lloyd sentì l'avvocato di Bergen ansare e iniziare a borbottare al suo cliente di fare attenzione. Bergen gridò: «Merda, no! Adesso voglio dirlo!» Vi fu un crescendo di voci, e alla fine predominò quella di Gaffaney: «Ricorda dove esattamente lo ha sepolto?»

«Sì» rispose Bergen. «Vi ci porterò, se volete.»

L'altoparlante si fece silenzioso, poi ritornò lentamente in vita trasmettendo sussurri concitati. Alla fine Gaffaney disse: «Senza volerle mettere le parole in bocca, signor Bergen, vuole dire forse che le precedenti dichiarazioni da lei fatte all'agente di polizia a proposito dell'agente Herzog erano ingannevoli o addirittura false?»

«Quelle che ho detto a Hopkins erano cazzate pure e semplici» disse Bergen. «Quando ho parlato con lui, Jack era già nella tomba da tre settimane. Vede, credevo di potermela cavare. Poi è cominciato tutto a rivoltarmisi contro. Allora sono andato a ubriacarmi per rimettere a posto le cose. Se quegli sbirri non mi avessero trovato, entro breve mi sarei fatto avanti. Questa storia di Jack dev'essere un bel casino, altrimenti non avreste emesso un bollettino di ricerca a mio nome. Penso che mi abbiate preso per due reati: monterete qualche imputazione del cazzo per aver fatto sparire il corpo di Jack e poi per aver ricevuto documenti rubati. Per cui fate le vostre domande oppure lasciatemi fare la mia dichiarazione, così potrò essere accusato formalmente e avere la cauzione. Okay, ciccio Fred?»

Vi fu un altro lungo silenzio, stavolta spezzato da Fred Gaffaney. «Parli pure, Bergen. Mi intrometterò con delle domande se lo riterrò necessario.»

L'altoparlante si riempì dei rumori dei respiri. Lloyd si contrasse nell'attesa. Proprio quando pensò che sarebbe schiattato per la tensione, Bergen disse: «Jack era sempre molto teso, perché non aveva le valvole di sfogo che hanno tutti gli altri poliziotti. Non beveva, non faceva baldoria, non andava a caccia di fiche. Lui leggeva soltanto, e si rimuginava le cose e fa-

ceva a gara con se stesso, perché voleva essere come quei guerrieri mistici che adorava. Aveva delle sue fissazioni mentali e le portava all'estremo. Per circa sei mesi prima della sua morte è stato ossessionato dall'idea di scagionarmi creando un vuoto di credibilità all'interno del DPLA, voleva mettere il Dipartimento in una luce così cattiva che la vergogna della mia espulsione sarebbe diminuita al confronto. Lui ne parlava e parlava e parlava, perché lui era un eroe, e dato che mi voleva bene doveva a tutti i costi trasformarmi da vigliacco a eroe, per rendere vera la nostra amicizia.

«Più o meno verso questo periodo ha incontrato un tizio in un bar. Il tipo lo ha presentato a un altro tipo, uno che Jack chiamava 'un catalogatore'. Questo tipo era una specie di guru che spennava tutti quei poveracci che venerano i maestri spirituali, li aiutava nei loro problemi e così via. Ha convinto Jack a rubare certi dossier personali che sarebbero serviti agli scopi di ciascuno dei due: al 'vuoto di credibilità' di Jack e al desiderio paranoico di quel guru per qualsiasi tipo di informazione riservata. Jack mi ha mostrato i dossier. Quattro erano di alti gradi che lavoravano all'esterno in incarichi di sicurezza, dove erano coinvolte altre persone degli incartamenti rubati. Uno era di Johnny Rolando, quello della televisione, e l'altro era, be', lo sapete, Lloyd Hopkins. Jack pensava che le informazioni raccolte in quegli incartamenti avrebbero dato una pessima immagine del Dipartimento, e inoltre avrebbero soddisfatto le necessità del guru.»

«Ha ancora gli incartamenti?» domandò Gaffaney.

«No» rispose Bergen. «Li ho letti e restituiti a Jack. Ho cercato di far uso delle informazioni per una serie di editoriali, come tributo alla sua memoria, ma alla fine mi sono reso conto che erano solo un tributo alle sue fissazioni e ho rinunciato all'idea.»

«Mi dica qualcosa di più su questo cosiddetto guru e sul suo amico.»

«Va bene. Per prima cosa, non so come si chiamano, nessuno dei due, ma so per certo che il guru aveva in cura Jack, lo stava aiutando a tirarsi fuori da certe cose che lo turbavano molto. Il guru usava delle frasi ambigue, come "oltre e più oltre" e "dietro la porta verde", che è il titolo di una vecchia canzone. Entrambe queste frasi erano nel biglietto che Jack ha lasciato prima di suicidarsi.»

Lloyd prese il telefono e compose un numero che gli avrebbe confermato al 99 per cento la complicità di Havilland.

«Pronto?»

Dando le spalle alla stenografa, sussurrò: «Sono io, Linda.»

«Hopkins, tesoro!»

«Senti, ora non posso parlare, ma l'altra sera ti ho sentita sussurrare "oltre e più oltre" e qualcos'altro riguardo una porta verde. Dove hai sentito quelle frasi?»

«Dal dottor Havilland. Perché? Hai la voce veramente sconvolta, Hopkins. Di che si tratta?»

«Te lo dirò dopo.»

«Dopo quando?»

«Farò un salto da te fra un paio d'ore. Resta a casa e aspettami. Okay?»

La voce di Linda si fece seria. «Sì. È lui, vero?»

Lloyd rispose di sì e riagganciò, ritrovando il discorso di Bergen: «Così, quando ho visto Jack con la schiuma alla bocca, ho capito che era overdose da barbiturici. Lui diceva sempre che se mai avesse preso l'Ultimo Treno, non l'avrebbe fatto con la pistola.»

Gaffaney sospirò. «Il sergente Hopkins ha frugato l'appartamento di Herzog, e ha detto che dalle superfici lisce erano state cancellate tutte le impronte con polvere abrasiva. Quando ha trovato il cadavere, ha notato tracce di abrasione?»

«No. Nessuna.»

«Ricorda esattamente le parole del biglietto che Herzog ha lasciato prima di suicidarsi, oltre alle frasi di cui ha parlato? Herzog spiegava le ragioni per cui voleva uccidersi?»

«Qui ci separiamo, ciccio Fred» ribatté Bergen. «Ti dirò tutto quello che vuoi sapere, tranne questo. E non hai le palle per tirarmelo fuori con la forza.»

Il rumore delle mani che sbattevano sul tavolo fece gracchiare l'altoparlante. «Su questo facciamo una pausa di qualche ora. Le abbiamo preparato una cella detentiva, signor Bergen. Il suo avvocato le può tenere compagnia, se lo desidera. Riprenderemo più tardi da dove abbiamo interrotto. Sergente, accompagni il signor Bergen al suo alloggio temporaneo.»

L'altoparlante tacque. Lloyd si alzò e andò alla finestra dell'antiufficio, e intravide un agente in borghese che portava Marty Bergen e la signora avvocato alle gabbie del quinto piano. L'atteggiamento postconfessorio di Bergen era il ritratto della spossatezza: spalle curve, occhi vitrei, passo strascicato. Lloyd gli rivolse un saluto alle spalle mentre i tre si allontanavano dietro l'angolo, poi si voltò e vide la segretaria di Gaffaney che batteva alla porta e gli porgeva un pacco di fogli.

«Le informazioni che mi ha chiesto, sergente.»

Lloyd aprì la porta e prese le pagine di mano alla donna. «Lasci che le

spieghi questo tabulato» disse lei. «La sovrintendente mi ha procurato informazioni sulle telefonate dal posto di lavoro e non fino a due giorni fa: dai loro computer non possono ottenere di più. Quando lo legge, vedrà che solo su alcuni numeri ci sono nomi o indirizzi. È perché praticamente tutte le telefonate di questa persona sono state fatte da posti pubblici. Strano, no? Le posizioni dei posti telefonici sono segnate vicino al numero. È quello che voleva?»

Lloyd sentì un altro frammento andare a posto. «È perfetto. Le spiace farmi un altro favore? Chiami la sovrintendente di grado più alto che c'è alla società telefonica e le faccia provare a rintracciare i numeri chiamati da entrambi gli apparecchi negli ultimi due giorni. Le dica di chiamarmi alla Investigativa quando ha le informazioni. Dica che è d'importanza essenziale per un'indagine importante su un omicidio. Può farlo?»

«Certo, sergente. Vuole parlare al capitano? So che gli interessa quello che sta facendo.»

Lloyd scosse il capo. «No. Se ha bisogno di me, sono nel mio ufficio. Non voglio infastidirlo con questa storia dei telefoni finché non avrò qualcosa di concreto in mano. Ha già abbastanza preoccupazioni.»

La segretaria di Gaffaney abbassò gli occhi. «È vero. Lavora troppo.»

Lloyd corse in ufficio, chiedendosi se quell'inquisitore neoconvertito tradisse sua moglie. Chiusa la porta, lesse l'elenco dei posti telefonici pubblici che Havilland aveva chiamato dallo studio e dal suo appartamento di Beverly Hills, e sentì i pezzi del suo mosaico personale scontrarsi con un brano del resoconto che Hubert Douglas gli aveva fatto delle parole di Goff: "Continuava a dire che era un paranoico più che giustificato e che copriva le sue tracce anche quando pisciava, per stare in esercizio".

Le chiamate alle cabine chiarivano invece la "paranoia più che giustificata" di Havilland. Aveva chiamato quasi sempre le cabine situate nel raggio di cinquecento metri dalle case di Jack Herzog, Thomas Goff e Richard Oldfield. Le telefonate a Herzog iniziavano il passato novembre, il che collimava con la dichiarazione di Bergen sul fatto che Herzog avesse incontrato il "guru" sei mesi prima. Terminavano a marzo inoltrato, all'incirca nel periodo del suicidio di Herzog. Le chiamate a Goff andavano dall'inizio del tabulato fino al giorno seguente la strage del negozio di liquori; quelle a Oldfield dall'inizio fino alla fine del tabulato, che arrivava a 48 ore prima.

Rivolgendo l'attenzione agli altri posti telefonici, Lloyd prese la sua carta stradale Thomas Brothers della contea di Los Angeles, nella speranza

che la teoria si potesse combinare con la dichiarazione di Bergen riguardo il "guru" che "spennava" i "poveracci che venerano i maestri spirituali". Lettura telefonica-indice della carta stradale-carta stradale: cinque località, cinque conferme. Centro. Centro. Centro. Centro. Centro. Tutti e cinque i telefoni pubblici si trovavano nei centri commerciali di lussuosi quartieri residenziali: Laurel Canyon, Sherman Oaks, Palos Verdes Estates, San Marino e il complesso di Bunker Hill Towers. Conclusione: senza contare altri potenziali "adoratori" all'interno della zona di Century City e Beverly Hills, il dottor John Havilland aveva in "terapia" almeno cinque persone, forse innocenti, forse vittime di gravi disturbi psichici. Dubbio irrisolto: a sentire la "paranoia più che giustificata" di Havilland, era evidente che voleva tutelarsi il più possibile contro qualsiasi genere di indagine. "Allora dove incontrava i suoi pazienti?"

A Lloyd tornarono in mente i diplomi alle pareti dell'ufficio di Havilland: Scuola medica di Harvard, due ospedali dell'area metropolitana di New York. Centro. Centro. Centro. Thomas Goff era nato e cresciuto a New York. Possibile che il suo rapporto con il Dottore risalisse ai suoi giorni di terapia psichiatrica? Tutti gli indizi erano nel passato, avvolti nel segreto medico. Lloyd si immaginò di essere un adoratore di guru che doveva scrivere un libro, armato solo di buone intenzioni e di un telefono. Cinque minuti più tardi quel telefono diventò una macchina del tempo scagliata indietro nel passato del dottor John Havilland.

Lo stratagemma del libro funzionò. Anni prima di rinchiudersi nel segreto, John Havilland aveva posseduto un istinto autobiografico assicurato ai posteri sotto forma di un saggio d'ammissione per la Scuola medica di Harvard, definito dal suo relatore "un modello di eccellenza sia nella padronanza della lingua inglese sia nell'esposizione dei motivi più morali per avvicinarsi alla professione di psicoterapeuta".

Dai prolissi ricordi che il relatore aveva di Havilland e del suo saggio, Lloyd venne a sapere che il guru strizzacrani era nato a Scarsdale, New York, nel 1945, e che a dodici anni suo padre era scomparso e non si era mai più fatto vedere, lasciando il piccolo John e sua madre in condizioni finanziarie più che ottime. Dopo settimane di rimuginazioni sull'assenza del padre, John aveva subito un trauma al capo che gli aveva lasciato ricordi frammentari e fantasticherie sull'uomo che lo aveva cresciuto, come un mosaico multicolore di verità e illusioni che la madre alcolizzata non era in grado di chiarirgli in alcun modo. Ricordi simbolici ricorrenti del bene e del male - le allegre scarrozzate sulla ruota panoramica del Bronx e

gli insistenti interrogatori degli agenti di polizia - avevano tormentato John, infondendogli il desiderio di conoscere se stesso aiutando con abnegazione gli altri a conoscersi. Nel 1957, a dodici anni, John Havilland aveva mosso i primi passi per diventare il più grande psicanalista mai vissuto.

Lloyd lasciò parlare il relatore e venne a sapere che, durante la sua permanenza ad Harvard, Havilland aveva studiato terapia oniro-simbolica e scritto saggi più volte premiati sulla manipolazione psicologica e le tecniche di lavaggio del cervello; che durante il suo periodo di servizio al Castleford Hospital aveva avuto in cura dei criminali assegnatigli dal tribunale, ottenendo risultati stupefacenti: il numero di delinquenti tornati sulla via del crimine era stato bassissimo. Dopo aver concluso il sermone con le parole "e il resto del lavoro del dottor Havilland si è svolto a Los Angeles; buona fortuna per il suo libro", il relatore aspettò risposta. Lloyd borbottò "Grazie" e riappese.

Ulteriori telefonate agli ospedali di Castleford e St. Vincent non sortirono risultato. Il personale non voleva rilasciare informazioni su Havilland, né confermare che Goff fosse mai stato curato da loro. L'ultima destinazione telefonica rimasta era il "simbolo mnemonico" che un dodicenne aveva del male.

Lloyd chiamò il Dipartimento di polizia di Scarsdale, New York, e parlò con una successione di agenti di turno e dattilografi, venendo a sapere che tutto lo schedario del Dipartimento antecedente il 1961 era andato distrutto in un incendio. Stava quasi per rinunciare, quando al telefono venne a parlare un agente pensionato che si trovava in visita alla Stazione.

L'uomo riferì a Lloyd che parecchio tempo prima, negli anni Cinquanta, un riccastro di Scarsdale di nome Havilland si era trovato primo indiziato nell'omicidio di una guardia della prigione di Sing Sing di nome Duane McEvoy, a sua volta indiziato degli omicidi a sfondo sessuale di alcune giovani donne della Contea di Westchester. Si sospettava inoltre Havilland di aver dato alle fiamme un isolato intero di vecchie case abbandonate in una zona diroccata di Ossining, compreso un casolare che l'allora capo della polizia di Scarsdale aveva descritto come una "fabbrica delle torture". Havilland era scomparso circa nel periodo in cui il cadavere martoriato dalle pugnalate di McEvoy era stato ritrovato a galleggiare nel fiume Hudson. Per quanto ne sapeva l'agente in pensione, non era mai stato assicurato alla giustizia né rivisto.

Una volta riappeso, Lloyd sentì tutti i suoi centri unirsi a formare una ragnatela tesa di sicurezze. John Havilland lo aveva scelto come avversa-

rio, parlandogli in tono noncurante della sua rassomiglianza con il padre durante il loro primo incontro. L'ossessione del potere paterno lo aveva condotto a trovarsi una consorteria di "figli" senza carattere, fra cui Goff e Oldfield, per poterli plasmare e renderli portatori della sua stessa malattia, inviandoli a compiere missioni orrorifiche. Probabilmente Thomas Goff si era imbattuto nel Dottore al Castleford Hospital, poco dopo essere uscito in libertà vigilata da Attica. La "terapia" di Havilland lo aveva allontanato dalle tendenze criminali che avevano governato la sua vita fino a quel momento, e probabilmente era quella la ragione della sua fedina immacolata nel periodo post-Attica. Era probabilmente lui il reclutatore degli "adoratori di guru" da portare ad Havilland: lo dimostravano il suo *modus operandi* nei bar per persone sole e la testimonianza di Morris Epstein e Hubert Douglas.

I meccanismi mentali di Lloyd si allontanarono dal reame delle certezze per precipitare in quello delle pure e semplici ipotesi, con un balzo nel buio che nondimeno quadrava: Thomas Goff era sicuramente morto, ucciso da Havilland dopo che aveva perso la testa nel negozio di liquori con la sua calibro 41. Era stato Havilland a decorare l'interno dell'appartamento di Goff, lasciando come esca l'album di "Doctor John il Nottambulo". L'uomo che il padrone di casa di Goff aveva visto il pomeriggio precedente la retata della polizia era "Oldfield, Oldfield che impersonava Goff". E Havilland stesso aveva ucciso Christie.

"Scemo. Allocco. Tonto. Pollo. Babbeo." Lloyd si infuriò con se stesso. Si alzò e cominciò a dirigersi lungo il corridoio verso l'ufficio di Thad Braverton, poi si fermò nel vedere la porta su cui era incisa la dicitura CAPO AGENTE INVESTIGATIVO pararglisi di fronte più come una barriera che un faro nella notte. "Tutte le prove che aveva erano solo circostanziali, ipotetiche e teoriche." Non aveva alcuna base concreta su cui poter arrestare il dottor John Havilland.

Cambiando marcia fisica e mentale, Lloyd andò alla zona di detenzione del quinto piano, e trovò Marty Bergen da solo nella prima gabbia, a fissarlo attraverso la rete metallica.

«Salve, Marty.»

«Salve, Hopkins. Sei venuto a farti quattro risate?»

«No. Solo a ringraziarti per le tue dichiarazioni. Mi sono state d'aiuto.»

«Splendido. Sicuramente farai un grande arresto e potrai mettere un'altra tacca sulla tua aureola leggendaria.»

Lloyd fissò Bergen. Aveva le ombre del filo metallico sul volto. «Hai

idea di quanto sia grossa questa faccenda?»

«Sì, ho appena sentito la maggior parte della storia. Peccato che non posso scriverla.»

«Chi te l'ha raccontata?»

«Una delle mie fonti. Sarei proprio un giornalista di merda se non avessi delle fonti. Qualche idea sul guru?»

Lloyd annuì. «Sì. Credo sia quasi finita. Perché non mi hai detto quello che sapevi quando ci siamo visti la prima volta?»

Bergen rise. «Perché non mi andava il tuo stile. Ho fatto quello che dovevo fare presentandomi qui, Hopkins, per cui ho la coscienza pulita. Non venire a chiedermi di leccarti il culo.»

Lloyd strinse la rete metallica con le dita e si portò a pochi centimetri dal volto di Bergen. «E allora leccati questa, figlio di puttana: se tu mi avessi detto tutto prima, Howard Christie sarebbe ancora vivo. Mettitelo nel tuo libro di sensi di colpa.»

Bergen rabbrividì. Lloyd se ne andò, lasciando le sue ultime parole sospese nell'aria come una radiazione velenosa.

Dirigendosi a ovest verso Hollywood, Lloyd si rivolse le ultime domande che ancora non avevano risposta, dandosi risposte istintive che gli parvero reggere tanto quanto il resto della sua ipotesi. John Havilland sapeva che Jungle Jack Herzog era morto? No. Sicuramente era convinto che la vergogna del suo "oltre e più oltre", avrebbe impedito a Herzog di rivelare al mondo in generale, o ai poliziotti in particolare, qualche indizio sull'uomo che gliel'aveva fatto superare. I segni di abrasione in casa di Herzog? Probabilmente Havilland, altrettanto probabilmente il giorno dopo gli omicidi del negozio di liquori, una volta avuta l'irrefutabile certezza che Goff era "andato". Goff aveva reclutato Herzog, per cui era probabile che avesse fatto visita all'appartamento di Jungle Jack lasciandovi impronte. Havilland voleva senz'altro vedere distrutto quel potenziale collegamento con lui. Eppure il Dottore si era lasciato il fianco scoperto con Herzog.

Lloyd si costrinse a dire la parola ad alta voce: «Omosessuale.» C'era tutto nell'adorazione di Herzog per gli eroi; nel suo tremendo desiderio di corteggiare il pericolo come poliziotto; nella mancanza d'interesse per la sua fidanzata immediatamente prima della sua morte. Bergen non intendeva parlare del biglietto lasciato da Herzog perché quel pezzo di carta lo diceva esplicitamente, illuminando per implicazione la tragedia di Havilland: voleva che Jack Herzog percorresse il mondo come testimonianza vivente

del potere di un uomo capace di tirare fuori dal suo nascondiglio uno sbirro maschilista.

L'odio strinse Lloyd in una morsa tanto potente che gli parve di sentire il cervello schizzargli fuori dal cranio. Schiacciò il pedale del gas a tavoletta in un attacco di collera, e la Highland Avenue diventò un'unica macchia grigia. Poi uno dei versi dell'editoriale funebre di Marty Bergen lo spinse a premere il freno e decelerare "Risuscita i morti quest'oggi". Sorrise. Jungle Jack Herzog sarebbe tornato dall'"oltre e più oltre" per incastrare l'uomo che lo aveva spedito verso la morte.

Lloyd oltrepassò l'Hollywood Bowl e svoltò sulla Windemere Drive, imprecando nel vedere che la Mercedes di Oldfield non era di fronte a casa e che c'era tutta una serie di barbecue all'aperto che gli avrebbe impedito una rapida violazione di domicilio. Dopo aver parcheggiato, si avvicinò e sbirciò dentro dalla finestra anteriore. Era ancora coperta da pesanti tende. Imprecando di nuovo, esaminò rapidamente il giardino davanti all'abitazione, fermandosi quando vide una macchia bianca sulla distesa di un verde uniforme.

Vi si avvicinò. La macchia era un pezzetto di benda adesiva, con una traccia di quello che sembrava sangue secco sul lato attaccaticcio. Un altro scatto del meccanismo cerebrale, stavolta seguito da un punto interrogativo. Lloyd prese la benda e si diresse a sud per comprare il materiale necessario a incastrare il colpevole.

Una volta parcheggiato fuori dal negozio d'armi Brass Rail sulla LaBrea, prese la calibro 357 Magnum di Howard Christie dal cassettino del cruscotto e controllò l'impugnatura. Era di noce intagliato e fermato da viti in cima e in fondo: intercambiabile, ma troppo irregolare per sostenere impronte. Imprecando come un pazzo, Lloyd portò l'arma nel negozio e mostrò il distintivo al gestore, dicendogli che gli serviva una pistola di grosso calibro con impugnatura intercambiabile di legno liscio che andasse bene anche per la sua magnum. L'uomo prese un cacciavitino e gli dispose davanti sul banco una serie di revolver. Dieci minuti più tardi Lloyd era più povero di 305 dollari, e proprietario di una Ruger calibro 44 magnum con una grossa impugnatura di ciliegio, dato che il gestore aveva deciso di transigere sui consueti tre giorni di attesa in nome della sua verificata appartenenza alla polizia. Così armato, Lloyd incrociò le dita e si diresse a una cabina telefonica, nella speranza che la sua fortuna resistesse ancora.

Resisteva. La centralinista della Investigativa aveva un messaggio urgente per lui: chiamare Katherine Daniel, Compagnia telefonica Bell, 623-

1102, interno 129. Lloyd compose il numero, e qualche secondo più tardi si trovò ad ascoltare una donna dalla voce roca che gli raccontava di come il rispetto che portava al padre ex poliziotto le aveva dato la carica necessaria a "smuovere i culi di piombo" e per trovargli le informazioni di cui aveva bisogno.

«...Così sono scesa in sala computer e ho controllato la situazione attuale dei suoi due numeri. Nessuna chiamata né ieri né oggi, da nessuno dei telefoni di casa o ufficio. Il che mi ha mandata fuori dai gangheri, così ho deciso di fare qualche controllo su questo Havilland. Ho iniziato verificando gli archivi computerizzati delle sue bollette, fino a un anno e mezzo fa. Ha pagato con assegno per entrambe le bollette, con l'eccezione del dicembre scorso, quando è stato un uomo di nome William Nagler a pagarle entrambe. Così ho controllato questo Nagler. Pagava la propria bolletta ogni mese, e poi anche una di un numero di Malibu. Lui abita a Laurel Canyon, perché sugli assegni c'è l'indirizzo, e il suo numero ha il prefisso di Laurel Canyon. Ma...»

Lloyd la interruppe. «Vada piano da questo momento in avanti, voglio scrivere tutto.»

Katherine Daniel respirò profondamente e continuò: «Va bene. Le dicevo che questo Nagler ha pagato la bolletta per il suo numero di Malibu, il 452-6151. Non c'è l'indirizzo. Basta che Nagler paghi e, per quanto riguarda la Bell, potrebbe anche abitare a Timbuctù. Be', ho controllato a caso le interurbane del 6151 dell'anno scorso, e mi sono ritrovata un mucchio di quei numeri di posti pubblici che l'altro sovrintendente le ha riferito in risposta alla prima richiesta d'informazioni. Ho anche verificato l'elenco delle chiamate di ieri e oggi, e ho trovato alcune interurbane, tutte destinate a questa zona. Vuole i dettagli?»

«Sì» rispose Lloyd. «Con calma. Ha i nomi e gli indirizzi?»

«Crede che faccia il mio lavoro a metà, agente?»

La risata sforzata di Lloyd suonò isterica alle sue stesse orecchie. «Certo che no. Vada avanti.»

«Okay. Ecco: 623-8911, Helen Hilbrunner, Bunker Hill Towers, appartamento 843; 317-4040, Robert Rice, 1077 Via Esperanza, Palos Verdes Estates; 502-2211, Monte Morton, 112 LaGrange Place, Sherman Oaks; 481-1202, Jane O'Mara, 9909 Leveque Circle, San Marino; 275-7815, Linda Wilhite, 9819 Wilshire, West Los Angeles; 470-8953, Lloyd W. Hopkins, 3290 Kelton, Los Angeles. Ehi, quest'ultimo è suo parente?»

Stavolta la risata di Lloyd era migliorata. «No, Hopkins è un cognome

molto comune. Ha il numero e l'indirizzo di Nagler?»

«Certo. 4980 Woodbridge Hollow, Laurel Canyon. Il telefono è 463-0670. Va bene?»

«Certo. Arrivederci, dolce Katherine!»

Dall'altro capo della linea provenne una risatina roca.

Sudato, le gambe indebolite dalla tensione, Lloyd chiamò la linea privata di Dutch alla Stazione Hollywood, e parlò con un sergente di turno che gli disse che il capitano Peltz era fuori per tutto il pomeriggio, ma che avrebbe chiamato ogni ora per sentire se c'erano messaggi. Parlando molto lentamente, Lloyd spiegò cosa voleva: Dutch doveva spedire una squadra di agenti fidati a certi indirizzi e far iniziare un "interrogatorio di routine" molto pesante e intimidatorio a chiunque aprisse la porta, servendosi delle parole "oltre e più oltre" e "dietro la porta verde". Lesse gli indirizzi e tenne per sé quello di William Nagler, poi fece ripetere il messaggio all'agente. Soddisfatto, Lloyd disse che anche lui avrebbe richiamato ogni ora per chiarire a Dutch l'importanza della cosa, poi riappese.

Ora arrivava la parte rischiosa. La decisione consapevole di mettere in pericolo la vita di una donna innocente per assicurare un omicida alla legge, un'azione che era l'atto di accusa formale al suo tentativo di negare tutto quanto era successo con Teddy Verplanck. Dirigendosi all'appartamento di Linda, Lloyd pregò che lei dicesse o facesse qualcosa per confermare o inficiare quella sua mossa azzardata, risparmiando a entrambi un'imputazione morale di codardia o avventatezza.

Linda aprì la porta con un drink in una mano. Lloyd ne osservò la posa e vide la luce nel suo sguardo. Vide uno sdegno pesante che diveniva rabbia: la rabbia di una prostituta che ne aveva abbastanza di farsi usare. Quando lui fece per abbracciarla, lei si allontanò. «No. Prima devi dirmelo. Poi non toccarmi, o perderò quello che sento.»

Lloyd entrò in soggiorno e sedette sul divano, letteralmente spaventato che la correttezza di Linda lo spingesse a farsi avanti. Tirò fuori la calibro 44 magnum e la posò sul tavolino. Linda prese una sedia e fissò l'arma senza fare una piega. «Parla, Hopkins.»

Esaminando con lo sguardo ogni sfumatura delle reazioni di Linda, Lloyd le raccontò tutta la storia del caso Havilland, terminando con la sua ipotesi su come il Dottore li avesse manovrati entrambi, contando quantomeno sullo svilupparsi di una passione a senso unico. Linda era rimasta impassibile durante tutto il resoconto di Lloyd, e solo quando lui ebbe finito capì che la prima sensazione della donna era di stupore.

«Cristo» disse lei. «Abbiamo davanti il Moby Dick degli psicopatici. Crede davvero che io lo ecciti, o è semplicemente parte dei suoi imbrogli?»

«Buona domanda» disse Lloyd. «Secondo me all'inizio faceva solo parte dei suoi imbrogli, perché voleva darsi l'aria di un tipo con la passione delle donne. Ma in seguito credo sia stato veramente geloso della tua attrazione per me, non fosse altro che perché mi vede nel ruolo di suo avversario. Ti sembra che fili? Tu conosci quel bastardo meglio di me.»

Linda meditò sulla domanda, poi rispose: «Sì. La prima impressione che ho avuto di Havilland era che fosse sostanzialmente asessuato. E adesso, Hopkins? Perché c'è quella pistola sul tavolino?»

Lloyd rabbrividì internamente. Linda stava cancellando i suoi dubbi uno per uno, con risposte perfette e domande appropriate. Nella mente gli si accese una luce che servì a calmare il senso di costrizione al torace. Solo se lei avesse fatto le dichiarazioni esatte, Lloyd avrebbe sancito il suo stratagemma azzardato. «Non ho alcuna prova concreta. Non posso arrestare Havilland e sperare che rimanga dentro. Ti ha chiamato oggi, vero?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«Il tabulato telefonico di cui ti ho parlato. Cosa voleva?»

«L'ho chiamato per dirgli che smettevo la terapia. La segreteria gli ha fatto avere il messaggio. Mi ha quasi letteralmente implorato di farmi vedere a un'ultima seduta, e io ho acconsentito.»

«Quando?»

«Stasera alle sette.»

Lloyd guardò l'orologio. Le 18,05. «Una domanda prima che arriviamo alla pistola. L'altra notte mi hai raccontato della morte dei tuoi genitori, e hai detto che a volte hai dei pensieri molto cupi. Havilland lo sa? Ha in qualche modo enfatizzato la morte dei tuoi genitori durante la terapia?»

«Sì. Ne è ossessionato, e anche da certe fantasie di violenza, che mi capita di avere. Perché?»

Lloyd ricacciò indietro un'ondata di paura. «Ho bisogno delle impronte di Havilland sul calcio di quella pistola. Una volta che le avrò, scambierò le guance del calcio con quelle della pistola di Howard Christie, mi farò dare le impronte di Havilland dalla Motorizzazione e lo arresterò per omicidio di primo grado, e nel frattempo cercherò altre prove di conferma. Voglio che porti la pistola alla tua seduta di stasera. Tienila nella borsetta senza toccare il calcio. Di' ad Havilland che le tue fantasticherie diventano sempre più violente e che ti sei comprata una pistola. Dagliela mostrando

nervosismo, tenendola per la canna. Se ho visto giusto su di lui, la prenderà per il calcio per mostrarti come si deve tenere, e poi te la restituirà. Tu tienila con l'aria nervosa per la canna e la guardia del grilletto, poi rimettila in borsa. Dopo la seduta, torna a casa e aspetta la mia chiamata. Havilland non ha idea che gli sto alle calcagna, per cui non correrai alcun pericolo.»

Il sorriso di Linda fece tornare a Lloyd in mente Penny, e di quanto fosse più bella che mai nei suoi momenti di ribellione. «Non ci credi neanche tu, Hopkins. Stai tremando. Lo farò, a una condizione. Voglio che la pistola sia carica. Se Havilland dà fuori di matto, voglio potermi difendere.»

Lloyd diede luce verde in risposta alla perfezione della volontà di Linda. Lloyd prese sei pallottole calibro 44 dalla tasca della giacca e le posò sul tavolino. Quell'istante rimase sospeso, e Lloyd si sentì come se stesse camminando sull'aria. Linda gli mise una mano sul braccio. «Credo di avere aspettato questo momento per anni» disse.

22

La Macchina del Tempo sfrecciava all'indietro nel passato, alimentata da quel carburante arricchito che era il Pentothal sodico. Fogli di calendario che svolazzavano al vento. Bombardamenti di immagini provenienti dalle sfide appena superate avvicinavano sempre più quei fogli l'uno all'altro, finché lui non si sentì soffocare dall'inchiostro con cui erano vergati e poi rivoltare da cima a fondo.

Sabato 2 giugno 1957. John Havilland ha sentito dalle bande giovanili a scuola che ai confini del ghetto negro di Ossining c'è un cimitero d'auto che è una vera e propria miniera di oggetti cromati. Il vecchio ubriacone che lo custodisce vende degli splendidi stemmi al prezzo di mezzo litro di alcol, e basta saltare la palizzata per riuscire a fregare qualcosa di carino e filarsela prima che arrivi lui. Jimmy Vandervort ha avuto un bulldog preso da un autocarro Mack per 39 centesimi, e Fritz Buckley ha avuto gratis uno stemma tipo mirino preso da una Buick del '48, regalando al vecchio negro merdoso del whisky fetente quando lui gli ha chiesto i soldi per una bottiglia di T-bird. Johnny pensa a tutti gli oggettini di metallo cromato che potrebbe rubare per regalarli a suo padre e abbellire la sua spider Ford Vicky del '56. Prende diversi autobus per arrivare a Ossining, e nel giro di un'ora si trova a percorrere le strade di una bidonville di negri all'ombra della prigione di Sing Sing.

Le strade gli fanno venire in mente le foto che ha visto di Hiroshima do-

po che lo Zio Sam ha sbattuto in culo ai musi gialli la bomba A: cumuli di macerie nei giardini delle case abbandonate, vicoli traboccanti di bottiglie vuote e liquami di fogna, cani smagriti in cerca di qualcuno o qualcosa da sbranare. Perfino i negri gli fanno pensare alla bomba: hanno l'aria macilenta e sospettosa, come creature mutanti bruciate dal *fallout.* Johnny rabbrividisce nel ricordare la sequela di film dell'orrore che ha visto nonostante il veto di sua madre. Per qualche motivo, la scena che vede gli fa più paura, e proprio perché fa più paura Johnny è sicuro di diventare molto più uomo rubando in quel panorama.

Johnny sta per chiedere a uno dei negri come si arriva al campo del rottamaio, quando nota una macchia familiare di colore in fondo all'isolato. Vi si dirige e vede la Vicky di suo padre parcheggiata davanti a una vecchia casa in legno, rattoppata con carta catramata. Le fiancate della casa sono coperte di scritte oscene e svastiche. Johnny entra da una finestra rotta, come attratto da una forza magnetica.

Una volta all'interno, immobile nel buio sulle assi di legno marcio, il magnete che attira Johnny assume la forma della risata di suo padre, che viene dalla cima di una scala in lontananza sulla sinistra. Vi si avvicina, e sente la risata baritonale di suo padre mescolarsi agli squittii striduli di un altro uomo. Un ronzio di ingranaggi si unisce alle voci mentre Johnny sale i gradini tenendosi forte al parapetto.

Quando raggiunge il pianerottolo del secondo piano, Johnny vede una porta e aguzza la vista nella penombra per vedere se è verde. Le risa e i rumori di ingranaggi si fanno più alti, poi la porta si apre leggermente, spinta dal vento. Johnny si avvicina in punta di piedi e guarda dentro.

Si sente assalire da un puzzo improvviso, e mette a fuoco le schiene di suo padre e di un uomo in uniforme grigia, entrambi di fronte a un oggetto che rotea velocemente. Il puzzo è di sangue ed escrementi e sudore. Sul pavimento c'è un panno verde marcato come quello dei tavoli da *craps*, coperto di monete e banconote. Pareti e soffitto sono macchiati di rosso vivo, con rivoli che gocciolano sul pavimento. Johnny aguzza lo sguardo e vede che suo padre stringe in mano un cesello affilato. L'uomo muove il cesello in direzione dell'oggetto roteante, e uno schizzo di liquido rosso taglia l'aria. L'uomo con l'uniforme grigia ride ed esclama: "Merda, sono dieci punti!" poi fa un passo indietro e si infila la mano in tasca per gettare sul panno un mazzetto di banconote. L'oggetto rotante si arresta gradualmente, e Johnny vede di cosa si tratta.

Una donna nuda è legata a una tavola di sughero rinforzata in compensa-

to, che ruota su una base di mattoni. Dietro la tavola c'è un sistema di trasmissione composto di catene da motocicletta e cinghie da falciatrice. La donna è ammanettata alle caviglie e ha le braccia bloccate da punteruoli piantati nei polsi. Ha il petto e le membra segnati da lunghe ferite che gocciolano sangue, e in bocca ha una palla di gomma nera tenuta ferma da due pezzi incrociati di nastro adesivo.

Johnny si morde la mano per non urlare e sente le articolazioni delle dita scricchiolare sotto i denti. Fissa la prima donna nuda che ha mai visto in vita sua, ne vede il ventre gonfio e capisce che è incinta.

Suo padre afferra una maniglia posta in cima alla tavola e la spinge verso il basso con tutta la forza che ha. La donna comincia a ruotare, e l'uomo in uniforme miagola: "Dieci dollari che abortisce?".

Johnny guarda il cesello calare sulla donna, tenendosi gli occhi spalancati con le mani sanguinanti, e capisce che deve vedere, deve sapere quello che sta succedendo, ma invece vede il suo papà che gli siede a fianco sulla ruota panoramica nel parco dei divertimenti del Bronx, e gli sussurra che andrà sempre tutto bene e che potrà andare su tutte le giostre che vuole e comprare tutto lo zucchero filato che vuole e che la mamma smetterà di bere e la famiglia sarà di nuovo riunita. Poi l'uomo in uniforme grida: "È un maschietto!" e Johnny si rende conto di urlare, e poi l'uomo in uniforme è sopra di lui con il cesello affilato, e poi papà pugnala l'uomo in uniforme e ferisce Johnny con un ago, sussurrando: "Buono, Johnny, buono, bello di papà, calmo, bimbo mio".

La Macchina del Tempo si fece strada in mezzo ai giorni della nebbia sedata, pieni del suono di sua madre che piangeva e dell'avvocato Baxter che diceva che i soldi ci sarebbero stati sempre, e poi uomini dall'aspetto duro con abiti estivi da quattro soldi chiedevano dov'era papà e se conosceva un certo Duane McEvoy. L'urlo della mamma: "No, non potete parlare con il bambino! Non sa niente!". E poi l'avvocato Baxter lo porta a vedere un film dell'orrore a White Plains e gli dice che papà se n'è andato per sempre, ma che d'ora in poi sarà lui il suo amico. A metà di *La maledizione di Frankenstein*, Johnny si sente rovesciare addosso le immagini dell'oggetto rotante. Comincia tutto a tornargli alla mente, e il pensiero della ruota panoramica è cancellato da una replica in Cinemascope e poi in Technicolor del parto cesareo.

"È un maschietto!"

Johnny scappa fuori dal cinema e arriva in autostop al ghetto di Ossining. Nei pressi della zona girano gli stessi negri mutanti e gli stessi cani

rabbiosi, ma l'isolato che cerca è raso al suolo da un incendio.

È successo qui.

No, era solo un incubo.

Ma è veramente successo qui.

Non lo so più.

Passano le settimane. I giornali attribuiscono l'incendio di Ossining ai "bambini di colore incoscienti che giocano con i fiammiferi", e si compiacciono che non vi siano stati feriti. Johnny piange il padre perduto e ascolta le telefonate della mamma a Baxter. Lei ripete all'avvocato di pagare i poliziotti una volta per tutte, non importa a che prezzo. Alla fine Baxter richiama e dice alla mamma che è tutto pronto, ma di assicurarsi di distruggere ogni cosa appartenente a papà, compreso il contenuto delle sue cassette di sicurezza. Johnny sa che non c'è niente di interessante nello studio di papà, solo le sue pistole e le munizioni e i libri; ma le cassette di sicurezza si è dimenticato di controllarle. Ne ruba le chiavi dalla scrivania di papà e falsifica un biglietto al direttore della First Union Bank di Scarsdale Village. Il vecchio rincoglionito ci cade come un pollo, e ridacchia del dodicenne mandato in banca dal papà. Johnny esce dalla banca con un sacchetto di carta marrone pieno di certificati azionari di alto valore e un diario rilegato in pelle nera che assomiglia a una bibbia.

Johnny si dirige alla stazione ferroviaria, diretto al cinema in città. Un accattone molto poco tipico di Scarsdale gli chiede soldi per fare il biglietto. Johnny gli regala i certificati azionari. Una volta sul treno diretto a Manhattan, Johnny apre il diario e legge le parole di suo padre. Parole che dimostrano senza possibilità di dubbio la realtà di quello a cui ha assistito il 2 giugno 1957 nel ghetto di Ossining.

A partire dal 1948, solo e con l'aiuto di un secondino di Sing Sing di nome Duane McEvoy, papà aveva torturato e assassinato diciotto donne, alcune nella Contea di Westchester, altre nelle città dell'interno adiacenti alle sue riserve preferite di caccia all'anatra. Le mutilazioni, gli abusi sessuali e l'immutabile smembramento finale sono descritti nel diario in dettaglio vivissimo. Johnny si costringe a leggere ogni parola. Le lacrime gli scendono sulle guance, e il ricordo della ruota panoramica contende il primato a quelle parole. Quando il treno ferma alla Grand Central Station, il benevolo oggetto rotante sta vincendo la battaglia. Poi Johnny arriva al passaggio che dimostra quanto suo padre gli voglia bene, ed è come se tutto impazzisse.

Il ragazzo è talmente più sveglio di me che mi fa paura.

Il cervello è tutto. Sono riuscito a tenere Duane come mio schiavo per tanto tempo solo perché quel testa di cazzo sa benissimo che sono io a salvarlo dall'essere preso. Quando Johnny ha ammazzato i topi e sparato ai cani, l'ho visto farsi gelido quasi dalla sera alla mattina, e quando l'ho visto diventare furbo e attento e anche cauto, allora ho capito che mi faceva paura. Volevo andare da lui e amarlo con tutto il cuore, ma se resto lontano lui diventerà più forte e pronto ad affrontare la vita. Il piccolo Johnny è come un iceberg: freddo, e nascosto per sette decimi.

Probabilmente ha paura di uccidere prede umane: ama troppo manipolare gli altri, ed è troppo asessuato. Sarà interessante osservarlo mentre arriva all'adolescenza. Chissà in quale modo cercherà di mettersi alla prova.

Johnny percorre la Grand Central piangendo apertamente. Quando esce sulla Quarantaduesima, getta la bibbia di morte in un tombino aperto e rivolge un voto silenzioso a suo padre: gli dimostrerà che non ha paura di niente.

Autunno 1957. Johnny medita sulle potenziali vittime alla Scarsdale Junior High. Per realizzare il retaggio lasciatogli dal padre, capisce che devono essere donne. Oltre questa qualifica essenziale, Johnny stabilisce un proprio criterio personale: tutte le sue prede devono essere ragazzine altezzose e oche, tipi che restano a scuola dopo l'ora di uscita per leccare il culo agli insegnanti partecipando alle attività extrascolastiche, e poi tornano a casa dal sottopassaggio di Garth Road, dove lui le aspetterà con un coltello per rospi dell'Arkansas, affilato come un rasoio, proprio come quello di Vic Morrow in *Il seme della violenza*.

La cernita di Johnny si fa sempre più difficile con il tempo trascorso a sorvegliare il sottopassaggio. Alla fine decide per Donna Horowitz, Beth Shields e Sally Burdett, tre secchione che rimangono ogni giorno fino a dopo il tramonto nel laboratorio di chimica, a lavare provette per ingraziarsi il signor Salcido e avere buoni voti. Colpisci. Colpisci. Colpisci. Johnny affila il coltello ogni sera e si domanda se papà ne ha mai sistemate tre in un colpo solo. Stabilisce la data dell'esecuzione: il primo novembre 1957. Le tre secchione attraverseranno il sottopassaggio alla solita ora, dalle 17,35 alle 17,40, e lui avrà dodici minuti per stenderle e correre verso la stazione in tempo per prendere il treno delle 17,52 che porta in città. Col-

pisci. Colpisci. Colpisci.

Primo novembre 1957. Alle 17,30 Johnny è fermo ad aspettare sul lato sinistro del sottopasso di Garth Road, con addosso dei blue jeans e un grembiule da caccia che ha rubato dagli oggetti personali lasciati da papà. Sul grembiule, che gli arriva fino alle ginocchia, ci sono occhielli per le pallottole. Il coltello da rospi è fissato alla cintura, in un fodero di plastica.

Le tre vittime arrivano al sottopassaggio puntuali. Donna Horowitz vede Johnny e comincia a ridacchiare. Sally Burdett squittisce: "Ma quello è Johnny Havilland o il Clown Chucko? Guarda quel grembiulone incredibile!". Johnny estrae il coltello quando Beth Shields gli passa accanto, schernendolo: "Pisello moscio. Pisello moscio". Lui si lancia avanti, e il coltello gli si impiglia nella tasca del grembiulone. La lama gli punge le costole, e Johnny urla cadendo in ginocchio. Le ragazze gli si riuniscono intorno con lunghe risate stridule. Johnny vede unirsi a quelle risa un caleidoscopio di immagini del parto cesareo, della ruota panoramica e di suo padre. Urla di nuovo per ricacciarle indietro. Quando si accorge che non serve a niente, picchia forte la testa sul selciato finché non diventa tutto nero e silenzioso.

E lo sbattere continua. Quando sente chiamare una voce di donna: "Dottor Havilland è in studio?", il Nottambulo viene catapultato al presente. Rivede il suo ufficio, il proiettore e uno schermo cinematografico portatile. La voce deve appartenere a Linda Wilhite che bussa sulla porta dell'anticamera. Il primo pensiero conscio rivolto al suo vuoto adolescenziale, ormai distrutto, è un ringraziamento al suo Dio personale, che gli ha vietato il coraggio di spezzare il vuoto finché non avesse trovato quello di uccidere e guadagnare così l'amore di suo padre. La mano del destino gli era stata servita con accuratezza millimetrica.

«Dottor Havilland, è in ufficio? Sono Linda Wilhite.»

Il Dottore si alzò e respirò a fondo, poi si strofinò gli occhi. Aveva le gambe molli per la dose di Pentothal sodico, ma era prevedibile: tecnicamente parlando, lui era appena venuto al mondo. Mise alla prova la sua nuova voce e disse: «Un momento, Linda. Sto arrivando.» Di nuovo la propria consueta voce baritonale. Andò alla porta e aprì.

Linda Wilhite rimase di fronte a lui, con l'aria stranamente nervosa. «Salve, Linda» la salutò Havilland. «Si sente bene? Mi sembra un po' tesa.»

Linda entrò nello studio personale del Dottore e sedette al solito posto. Quando Havilland la seguì, lei disse: «Da qualche tempo ho fantasie molto

strane e molto violente. Ho perfino comprato una pistola.» Indicandogli lo schermo e il proiettore, disse: «Sono quelli gli audiovisivi di cui mi parlava?»

Havilland sedette di fronte a Linda. «Sì. Mi parli delle sue nuove fantasie. Mi sembra molto stressata. È sicura di voler interrompere la terapia in condizioni del genere?»

Linda si agitò sulla sedia, stringendo la borsetta sulle gambe. Mentre le ultime nebbie di Pentothal si diradavano, Havilland si rese conto che sotto tutto quel nervosismo, la donna era infuriata. «Certo, sono sicura di volerla interrompere. Lei, casomai, mi sembra stressato. E ha le vertigini. Al mondo sono tutti stressati. Viviamo in un'epoca di stress, non lo sa, porca puttana?»

Havilland alzò le mani a tranquillizzarla. «Calma, Linda. Sono dalla sua parte.»

Linda sospirò. «Mi scusi se ho alzato la voce.»

«Non si preoccupi. Mi parli delle sue nuove fantasie.»

Linda disse: «Sono molto strane. Tutte variazioni di quelle sull'uomo del maglione. In cui lo stesso uomo che mi eccita mi minaccia anche. Sogno di venire inseguita da uomini simili. E alla fine io gli sparo sempre.» Mise una mano nella borsetta e ne trasse un grosso revolver di acciaio azzurrino, tenendolo per la canna. «Vede, Dottore? Crede che sia impazzita?»

Havilland si allungò in avanti e prese il revolver di mano a Linda, stringendolo fermamente per il calcio di legno lucidato, sospirando rivolto allo schermo. «Sono fiero di lei» disse nel restituirglielo.

Linda rimise l'arma in borsa. «Perché?»

«Perché, come ha detto prima, viviamo in un'epoca di stress. Lei è una persona molto forte, e in tempi di stress le persone forti vanno oltre e più oltre. Avvicini la sedia. Voglio mostrarle un filmetto casalingo.»

Linda portò la sedia di fronte allo schermo. Havilland si alzò e passò la pellicola nel trattore dell'apparecchio, poi lo accese e spense la lampada a parete. Sullo schermo comparve una serie di fotogrammi bianchi, seguita da un'inquadratura traballante di una camera da letto e da altri fotogrammi bianchi.

Poi una donna bionda con un camice da infermiera iniziò a spogliarsi. I primi piani colsero ogni minuscola pecca del suo corpo: una piccola cicatrice sull'addome, ragnatele di vene varicose, zone di cellulite. Quando la donna fu nuda, accennò qualche goffo passo di danza e si distese su un materasso coperto da un unico lenzuolo azzurro.

Venne raggiunta da un uomo nudo con il volto lontano dalla cinepresa. La coppia si congiunse in un abbraccio subito spezzato, e poi i due si spostarono dai lati opposti del materasso. La donna sembrava perplessa, e l'uomo nascondeva il volto nel materasso. Dopo lunghi istanti di immobilità, la donna si portò sotto l'uomo, e i due finsero un amplesso.

Linda strinse la borsetta e disse: «Cos'è, la serata del film porno amatoriale? Credevo che si trattasse di una seduta terapeutica.»

«Ssh» sussurrò Havilland. «Coglierà il senso fra pochi secondi.»

Lo schermo tornò bianco, e poi fu riempito da un campo lungo della donna bionda, che ora portava il camice da infermiera e restava appoggiata alla parete della camera da letto. All'improvviso un uomo vestito le si gettò sopra. Di nuovo lo schermo bianco, e poi un primissimo piano di un cuscino di plastica trasparente. La canna di una pistola premuta contro il cuscino. Un dito schiacciò il grilletto, e lo schermo si riempì di rosso. La cinepresa colse un dettaglio del volto di un uomo. Quando Linda vide il volto urlò: "Hopkins!" e frugò nella borsetta in cerca della pistola. Aveva il dito sul grilletto, quando le luci si riaccesero. L'uomo del film saltò fuori da un guardaroba e la soffocò con il proprio corpo.

23

Lloyd sbatté giù il telefono in risposta alle notizie che Dutch gli aveva dato: le due donne e l'uomo che gli agenti della Divisione Hollywood avevano torchiato parlando di "oltre e più oltre" e di "cosa stava dietro la porta verde" si erano immediatamente chiusi a riccio, minacciando prima una querela e poi mettendosi a recitare come una litania la frase *"patria infinitum"*. Niente crisi, niente ritrattazioni di peccati trascorsi, solo sdegno di fronte alle tattiche terroristiche dei poliziotti veterani e la loro rapida espulsione da casa. Dutch avrebbe messo al lavoro un'altra squadra di agenti investigativi da spedire a casa dei discepoli del guru, ma probabilmente a quel punto sarebbero entrati in coma recitando i loro *mantra*. Restavano solo lui, Linda e la sua magnum, e l'incognita William Nagler.

Lloyd controllò l'orologio alla parete. Le 19,45. Linda era sicuramente ancora in seduta "terapeutica". Poteva aspettare e chiamare per mettersi in pace la coscienza, oppure muoversi. Il ticchettio dell'orologio si fece assordante. Lloyd chiuse l'abitazione e andò a prendere la macchina.

Le luci dei fari sfrecciavano sulla strada mentre si metteva al volante, e un autocarro accostò di fronte alla sua auto senza contrassegni. Lloyd uscì

e vide Marty Bergen mettersi di fronte ai fari con le mani infilate in tasca. Dalla cintura gli sporgeva il calcio di una pistola.

«Il mio avvocato mi ha procurato un ordine di scarcerazione» disse Bergen. «Per poco Fred Gaffaney non cagava sangue.»

Lloyd disse: «I dilettanti non dovrebbero mai portarsi dietro ferraglia. Sparisci, non ho niente da raccontarti per un articolo.»

Bergen rise. «Quando lavoravo nella polizia ero innamorato del mio ferro. Fuori servizio mi assicuravo sempre che la gente lo vedesse bene. Ne ero innamorato, fino al giorno in cui ho dovuto usarlo. E allora l'ho gettato e sono scappato. Jack è morto, Hopkins.»

«Dimmi qualcosa che non sappia già.»

«Tocca a me. Solo a me.»

«Ti sbagli; Bergen. Tocca al Dipartimento e a me.»

Bergen mollò un calcio alla griglia del radiatore della Matador, poi fece un passo indietro e batté contro il cofano del suo camion. «Merda, sono in debito! Possibile che non lo capisci? Non ho mai avuto altro che quello che Jack mi dava, e anche quello l'ho rovinato. Qualche pezzo di merda lo ha portato dove lui non sarebbe dovuto andare mai, e gli ha fatto provare sensazioni che non avrebbe dovuto provare mai, ed era per me che le provava, e sono in debito! Non costringermi a dirlo, Hopkins. Per favore, non costringermi a dire quelle parole di merda.»

Lloyd pregò per tutti gli innocenti che cercavano pericolo spinti dal peso della colpa. «Cosa vuoi, Bergen?»

L'ex sergente del Dipartimento di polizia di Los Angeles Marty Bergen si asciugò le lacrime dagli occhi. «Solo ripagare Jack.»

«Allora sali in macchina» disse Lloyd. «Andiamo a Laurel Canyon per fare la commedia dello sbirro buono e del cattivo con un indiziato.»

William Nagler non era in casa.

Lloyd parcheggiò dalla parte opposta della strada di fronte alla sua villetta di sequoia a due piani e andò all'ingresso. Bussò alla porta principale e poi a quella del retro. Nessuna risposta, nessuna luce accesa e non il minimo rumore che indicasse presenza. Dopo aver controllato la cassetta delle lettere, trovandovi due cataloghi e una bolletta della Mastercard, fece ritorno alla macchina e al suo improbabile collega.

«Vuoi parlarmi di questa storia?» domandò Bergen mentre Lloyd si stringeva nel sedile di guida.

Lloyd scosse il capo. «No. Non mi fido del quarto potere. Segui l'inter-

rogatorio e stammi dietro. Mai lavorato in borghese?»

«Certo. Con la Buoncostume di Venice. Io faccio il buono, vero?»

«No. Hai l'alito che sa di alcol e la barba lunga. Sei grosso, ma io sono più grosso ancora, per cui posso fare la parte del salvatore. Io faccio le domande, tu pensa solo a essere brutale. Immagina di essere il tipico porco fascista di cui parlate nel "Big Orange Insider" e andrà benissimo.»

Bergen rise. «Tu sei il classico buffone che prima fa i complimenti e poi rompe i coglioni a chi li fa, il che significa due alternative: o ti piace rompere i coglioni agli altri, oppure non hai la testa a posto. Quale delle due?»

Tenendo gli occhi sulla porta d'ingresso di Nagler, Lloyd disse: «Non tirare troppo la corda. Se io non ti volessi qui, non ci saresti. Se non capissi quello che devi fare, ti avrei già incriminato per possesso di arma da fuoco e sbattuto in prigione a calci in culo.»

Bergen si grattò la barba ispida e toccò Lloyd sul braccio. «Scusami per aver detto che non mi piace il tuo stile. In realtà avrei dovuto dire che lo stile ce l'hai, ma non sai come usarlo.»

Lloyd accese la lampada della plafoniera e fissò Bergen. «Non venire a parlarmi di stile. Ho letto un po' delle prime cose che scrivevi. Era roba ottima. Avresti potuto essere qualcuno, avresti potuto dire cose degne. Ma sei tu quello che non sa usarlo, lo stile. Perché essere bravi fa paura. Io so cos'è la paura, Bergen. Due negri hanno fatto fuori il tuo collega e tu sei scappato. Questo lo capisco, e non ti giudico. Ma avevi la possibilità di diventare grande e hai scelto di essere una mezza tacca, e questo non lo posso capire.»

Bergen giocherellò con le manopole della radio intercomunicante. «Sei cattolico, Hopkins?»

«No.»

«Peggio per te, ascolterai la mia confessione lo stesso. È stato Jack Herzog a insegnarmi a scrivere. Ha scritto lui le prime cose pubblicate a mio nome, e poi ha corretto quelle che ho veramente scritto io. Era lui a formare il mio stile, era lui che aveva la possibilità di diventare grande. È assurdo, Hopkins. Tu dovresti essere il pragmatico, ma secondo me sei un romantico innocente con l'occhio infallibile nel vedere la merda. È buffo. È stato Jack a darmi tutto quel che ho. Mi ha fatto diventare uno stilista di narrativa e un giornalista competente. Stava scrivendo un romanzo, e io gli facevo da lettore, per aiutarlo a tenere insieme la storia, che si faceva sempre più pazzesca. Io non l'ho mai avuta, la possibilità di essere grande. Ma se avessi il cervello e la grinta e il fegato che hai tu, sarei qualcosa di più

di un piedipiatti a caccia di gloria.»

Lloyd accese la radio e ascoltò le chiamate di codice uno e due. «Siamo in stallo, Marty. È un ergastolo per entrambi. Ma siamo fortunati a poter ancora giocare.»

Bergen si prese la pistola dalla cintura e abbassò il finestrino per guardare la luna. «Ci credo» disse.

Passarono due ore di silenzio. Bergen si appisolò, e Lloyd fissò dal finestrino il sentiero dell'abitazione di William Nagler, domandandosi se fosse il caso di fare una corsa a una cabina per telefonare a Linda, e se i seguaci di Havilland fossero in contatto fra loro e se quelli di loro già tormentati dalla polizia avessero avvertito Nagler che si stavano avvicinando. Alla fine si rispose di no. Havilland era troppo ben protetto. Probabilmente i discepoli non avevano modo di contattarlo, o di contattarsi vicendevolmente, se non tramite le chiamate di Havilland dai telefoni pubblici, e la logica gli diceva che erano rigidamente pianificate. E le sue mosse investigative erano impossibili da smascherare. Poi si sentì colpire dalla verità. Si stava facendo coraggio con la logica perché Linda faceva parte del gioco e di lui, e se lei fosse caduta il gioco sarebbe finito per sempre.

Poco dopo le dieci, una cabriolet Porsche color argento parcheggiò di fronte alla villetta. Lloyd svegliò Bergen con una gomitata e disse: «È arrivato il nostro amico. Tu stammi sempre dietro, e quando mi tocco la cravatta interrompimi e dagli addosso dicendo "dietro la porta verde" e "oltre e più oltre". Lui non ha avuto niente a che fare con Jack Herzog, per cui non fare mai il suo nome. Tutto chiaro?»

Bergen annuì e si insaccò nelle spalle, preparandosi alla recita. Lloyd prese una pila elettrica e aprì la portiera proprio mentre un uomo usciva dalla Porsche e percorreva il marciapiede antistante la villetta. Bergen sbatté la portiera, e l'uomo si voltò nel sentire il rumore di passi. «Polizia!» gridò Lloyd.

A quelle parole l'uomo si bloccò, poi camminò in direzione della sua macchina. Lloyd gli puntò la pila diritta in faccia, costringendolo ad alzare le mani per ripararsi gli occhi. «È... è la m-mia macchina» balbettò. «Ho il libretto nel cassettino del cruscotto.»

Lloyd esaminò il volto. Prima impressione: biondo, debole e colto. Puntò per terra la pila e disse: «Senz'altro. Lei è William Nagler?»

L'uomo scese dal marciapiede e passò la mano sul cofano della Porsche. Sfiorare la sagoma affusolata gli restituì fermezza alla voce. «Sì. Di cosa si tratta?»

Lloyd si avvicinò portandosi a pochi centimetri da Nagler, costringendolo a indietreggiare sul marciapiede. Sollevò il tesserino e vi diresse sopra la luce, poi disse: «Dipartimento di polizia di Los Angeles. Mi chiamo Hopkins, e questo è il sergente Bergen. Possiamo parlarle in casa?»

Nagler strascicò i piedi. Lloyd puntò il raggio della pila su quel piccolo passo di danza impaurito e vide che il discepolo era affetto da piede varo, quasi fino alla deformità. «Perché? Avete un mandato? Ehi! Cosa sta facendo!»

Lloyd si girò e vide Marty Bergen chino dentro la Porsche, a frugare sotto i sedili. Nagler si strinse le braccia intorno al corpo e gridò: «No! La macchina è mia!»

«Calmo, socio» disse Lloyd. «Il signore sta collaborando, per cui vedi di mantenere la calma.» Abbassando la voce, disse a Nagler: «Il mio collega è un poliziotto in guanti neri, ma lo tengo al guinzaglio. Possiamo entrare in casa? Qui fuori fa freddo.»

Nagler si tolse dalla fronte una ciocca di lunghi capelli biondi. Lloyd lo fissò apertamente, e aggiunse altre caratteristiche alla sua prima impressione: competente, furbo e terrorizzato.

«Cosa vuol dire che è un poliziotto in guanti neri?»

Come se gli avessero dato la battuta d'entrata, Bergen si avvicinò e si mise di fianco a Lloyd. «Dovremmo perquisire la macchina» disse. «Questo stronzetto è un tossico, lo si vede subito. Di che ti fai, cittadino? Anfe? Ero? Polvere? Fammi guardare mezzo minuto in quel cassettino del cruscotto e ti garantisco che vai dentro per stupefacenti.»

Lloyd rivolse a Bergen un'occhiata di disgusto. «Dobbiamo fare un interrogatorio formale alle vittime di furto con scasso, non una perquisizione per droga. Stai buono. Signor Nagler, possiamo andare in casa?»

Nagler fece coi piedi un'altra danza terrorizzata. «Non sono vittima di furti. Non mi hanno mai rubato niente, e non so niente di nessun furto con scasso.»

Lloyd mise un braccio intorno alle spalle di Nagler e lo allontanò fuori portata d'orecchio di Bergen. «Tutte le case di questo isolato hanno subito furti» disse. «A volte il colpevole ruba, a volte no. Un mio informatore ha sentito dire che è un fanatico delle mutandine, che cerca la biancheria delle donne in tutte le case in cui entra. Voglio solo controllare se ci sono impronte sui cassetti della sua camera. Ci vorranno solo cinque minuti.»

Nagler si divincolò. «No. Non posso permetterlo. Non senza un mandato.»

Indicando Bergen, Lloyd sussurrò: «È lui l'agente responsabile, io sono solo un tecnico della Scientifica. Se non mi lascia cercare le impronte sui cassetti di casa sua, lui andrà in bestia e la incastrerà con qualche storia di stupefacenti. Sua figlia è morta di overdose di eroina, e lui ha perso qualche rotella. Gli basta un passo per andare fuori del tutto, per cui non è il caso di contrariarlo. La prego di collaborare, signor Nagler, per me e per lei stesso.»

Nagler guardò oltre di lui, fissando Marty Bergen che ora si trovava inginocchiato a esaminare i coprimozzi delle ruote anteriori della Porsche. «Va bene, agente. Basta che tenga quell'uomo lontano da me.»

Lloyd fece un fischio per richiamare Bergen dalla sua perlustrazione dei coprimozzi. «Il signor Nagler è disposto a collaborare, sergente. Facciamo in fretta. Ha molti impegni.»

«Come tutti i tossici» disse Bergen, avvicinandosi. Diede un'ultima occhiata alla Porsche e aggiunse: «Ci giurerei che scotta. Dovremmo controllare il bollettino delle auto rubate. Potremmo portarlo dentro per furto di primo grado.» Appoggiandosi a Lloyd come un ubriaco barcollante, sussurrò: «Cosa devo fare, in casa?»

Vedendo che Nagler era davanti a loro per aprire la porta, Lloyd finse un colpo di tosse e disse sottovoce: «Cerca in giro documenti ufficiali, soprattutto qualsiasi cosa riguardo proprietà immobiliari a Malibu. Vedi se riesci a trovare qualcosa di illegale per fare pressione su di lui. Cerca di essere minaccioso.»

Nagler aprì la porta e accese la luce nell'anticamera. Fece loro cenno di entrare e rabbrividì, poi si strinse le braccia intorno al corpo e avvicinò i piedi arcuati l'uno all'altro in modo che gli alluci si toccassero. Lloyd pensò a un animale terrorizzato che cercava di proteggersi chiudendosi a riccio e mimetizzandosi con l'ambiente. La paura negli occhi dell'ometto gli fece venir voglia di strangolare John Havilland per la sua complicità in quel terrore, e strangolare se stesso per quello che forse avrebbe dovuto fare. Colse l'occhiata di Bergen e vide che il suo finto collega stava pensando in parallelo a lui. Sperò che la sua rabbia durasse per tutta la messinscena. Quando sentì la propria sommersa da un'ondata di compassione, la resuscitò pensando al guru-psicanalista che scivolava tra le maglie dei cavilli legali e disse: «Prima sediamoci e parliamo un minuto, signor Nagler. Avrei qualche domanda da farle.»

Nagler annuì. Lloyd attraversò l'anticamera ed entrò in un soggiorno arredato con sedie di plastica ultramoderne e un lungo divano assemblato da

grossi cuscini e pezzi di tubatura industriale. Bergen gli tenne dietro, andando diritto a un mobile bar su rotelle. Sedendosi in una poltrona color lavanda che scricchiolò sotto il suo peso, Lloyd si vide accogliere da poster di vecchi film western che tappezzavano tutte e quattro le pareti. Nagler si appollaiò in punta al divano e disse: «Per favore, le spiace fare in fretta?»

Lloyd sorrise e ribatté: «Certamente. A proposito, questo soggiorno è davvero delizioso.» Indicò i manifesti. «È appassionato di cinema?»

«Faccio il direttore artistico *free-lance*, e giro film come dilettante» disse Nagler, rivolgendo uno sguardo preoccupato a Marty Bergen. «Ora, per favore, le sue domande.»

Bergen ridacchiò e si versò una buona dose di scotch. «Per me questo appartamento fa cagare, e questo stronzetto tiene in piedi la balla del direttore artistico per coprire i suoi traffici di roba.» Mandò giù il whisky in un sorso solo e se ne versò un altro. «Cos'è che smerci, cittadino? Erba? Anfe? Polvere? Ci siamo, Hoppy! Possesso di polvere!»

Nagler si tormentò le mani e implorò Lloyd con lo sguardo. Bergen ingoiò lo scotch e balbettò: «Cristo, mi viene da vomitare. Dov'è il cesso?»

Lloyd indicò con un braccio il retro dell'abitazione. Nagler strinse i piedi l'uno all'altro e sbatté i polsi rivolti in fuori sul bordo del divano. Bergen decollò di corsa, facendosi sfuggire rumori gorgoglianti di conati e tenendosi le mani sulla bocca. Lloyd scosse il capo e disse: «Mi scuso per il mio collega, signor Nagler.»

«È un uomo tremendo» sussurrò Nagler. «Ha una debole consapevolezza karma. Se non cambierà radicalmente la propria vita, non supererà mai la sua autoimmagine di bassa efficienza.»

Lloyd notò che la recita di quella piccola litania aveva avuto su Nagler un effetto tranquillizzante. Lui si preparò a parlare con una voce tagliente come un rasoio. «Sì, mi fa davvero pena» disse. «Ha ancora molte porte da varcare prima di scoprire chi è veramente.»

Il rasoio colpì nel vivo. Nagler si rilassò completamente. Lloyd gli rivolse un sorriso calcolato come messaggio di fratellanza. Pensò: "Inchiodarlo ora", e disse: «Ha bisogno di guida spirituale. Gli servirebbe proprio un maestro spirituale. Non è d'accordo?»

Nagler si illuminò in volto, poi si fece cupo, in quello che a Lloyd parve un rigurgito di dubbi e paura. Alla fine sussurrò: «Sì. Per favore, fate il vostro dovere e lasciatemi in pace. Per favore.»

Lloyd rimase in silenzio, valutando mentalmente le possibili piste d'in-

terrogatorio mentre preparava penna e taccuino. Nagler si agitò sul bordo del cuscino, poi si voltò nel sentire un rumore di passi alle spalle.

«*Achtung*, cittadino!»

Lloyd alzò gli occhi dal taccuino e vide Marty Bergen accanto al divano, con il braccio allungato a mostrare una pipa di vetro da *freebase*. «Credevi di essere furbo, eh, cittadino? Niente merce in casa. Però non ti sei ricordato della nuova legge sul possesso di materiale per consumo di dròghe, che la legislatura di stato ha appena fatto passare. Il possesso di questa pipa e l'etere che ho trovato sulla mensola del bagno costituiscono reato.»

Bergen gettò la pipa in grembo a Nagler. Nagler balzò in piedi e si portò le mani al volto. La pipa cadde per terra e andò in mille pezzi. Bergen, col volto rubicondo e un sorriso che andava da un orecchio all'altro, fissò Lloyd e disse: «Merda, certo che è ironico. Ho scritto un editoriale per condannare quella legge come fascista, e ovviamente lo è. Adesso sono qui per farla rispettare. Bella presa per il culo, la vita, eh?» si mise una mano nella tasca posteriore e ne trasse un mazzetto di carte. «Guardati queste.»

Lloyd si alzò, prese i documenti e si avvicinò al discepolo tremante. Facendosi forza per scacciare il ribrezzo, disse: «Ha il diritto di rimanere in silenzio. Ha il diritto di avere un avvocato presente all'interrogatorio. Se non può permettersi un legale, gliene verrà fornito uno d'ufficio. Ha qualche dichiarazione da fare riguardo questo materiale, signor Nagler?»

In risposta ottenne solo una serie di brividi convulsi. Nagler si schiacciò contro la parete, tremante. Lloyd gli posò gentilmente una mano sulla spalla e sentì una scossa di tensione quasi elettrica. Abbassando gli occhi sui piedi del discepolo, li vide contorti l'uno contro l'altro, come se cercassero di strappare via le caviglie. La brutalità di quella posa costrinse Lloyd a voltarsi e cercare in Marty Bergen una parvenza di sanità mentale.

L'immagine gli si rivoltò contro.

Bergen era al mobile bar a tracannare scotch direttamente dalla bottiglia. Quando vide Lloyd che lo fissava, disse: «Stai imparando cose su te stesso che non ti piacciono, cacciatore di gloria?»

Lloyd andò da Bergen e gli strappò la bottiglia di mano. «Sorveglialo. Non toccarlo e non parlargli. Lascialo stare.»

Questa volta Lloyd si vide rispondere dal ghigno di disprezzo per se stesso di Bergen, un sogghigno che pareva un ingrandimento dell'anima di Lloyd. Portandosi via la bottiglia, andò a un piccolo studio nel corridoio che portava al soggiorno e trovò il telefono. Chiamò Linda e lasciò suonare dieci volte. Nessuna risposta. Controllando l'orologio, vide che erano le

22,40. Linda doveva essersi stancata di aspettare che lui chiamasse e se n'era andata.

Lloyd riagganciò, e capì che desiderava il conforto della voce di Linda più della sua conferma di avere le impronte di Havilland sulla magnum. Ricordandosi delle carte che Bergen gli aveva dato, si mise una mano in tasca e le prese, lisciandole sul tavolino accanto al telefono.

Era un opuscolo di un'agenzia immobiliare che pubblicizzava possedimenti a Malibu e nella Colonia di Malibu. In cima al frontespizio c'erano graffati degli adesivi di parcheggio gratuito sulla Pacific Coast Highway per il periodo dal primo giugno 1984 al primo giugno 1985, "con i complimenti della casa". Lloyd pensò: "Centro". I mediatori immobiliari della zona costiera regalavano spesso gli adesivi di residenza, che costavano cento dollari l'anno, ai loro clienti migliori. Era una concreta indicazione del fatto che Nagler possedeva proprietà immobiliari a Malibu: proprietà che lasciava usare a John Havilland, ma di cui restava titolare per ragioni fiscali e di segretezza. Senza dubbio Havilland non avrebbe assolutamente permesso ai suoi discepoli di conferire con lui nel suo ufficio o nell'appartamento di Beverly Hills, ma una casa sulla costa posseduta da un discepolo di provata fiducia sarebbe stata il luogo ideale per riunioni individuali o di gruppo.

Lesse il nome dell'agenzia sulla copertina dell'opuscolo: la Ginjer Buchanan Properties. Sotto c'era il numero di telefono. Lloyd lo compose nella speranza che in ufficio potesse esserci qualche stakanovista. Ottenne in risposta solo un messaggio registrato. Chiamò il centralino e riuscì a trovare un recapito di residenza di Ginjer Buchanan a Pacific Palisades. Fece il numero e trovò un'altra segreteria telefonica, in cui la voce della mediatrice, con sottofondo di musica reggae, annunciava di "lasciare un messaggio e verrete richiamati dalla Zona Morta".

Pensando al Dipartimento di polizia di Los Angeles al tempo stesso come custode e prigioniero della Zona Morta, Lloyd rovistò nei cassetti in cerca di documenti ufficiali relativi alle proprietà di Malibu. Non trovò altro che cancelleria e fatture per equipaggiamento cinematografico, così andò in corridoio a cercare altre stanze in cui gli sembrasse utile frugare. Probabilmente bagno e cucina non avrebbero fruttato niente, ma in fondo al corridoio c'era una porta semispalancata.

Lloyd vi si diresse e tastò sulla parete interna in cerca di un interruttore per la luce. La lampada si accese a illuminare una stanzetta piena di cineprese gettate alla rinfusa, rotoli di pellicola e vaschette da sviluppo. Il pa-

vimento era un ammasso di apparecchiature rotte, e dalle pareti si staccavano schegge di intonaco. Notando una moviola rimasta intatta su un tavolo metallico, Lloyd sbirciò nel mirino e vide una striscia di celluloide che mostrava due gambe immobili in calze bianche.

Stava per esaminare l'equipaggiamento più da vicino, quando dal soggiorno sentì qualcuno cantare fortissimo. Tornato indietro a indagare, Lloyd vide e udì una demoniaca armonia a due voci.

William Nagler era inginocchiato, e sopra di lui Marty Bergen suonava un'immaginaria chitarra cantando: "Hanno portato un piano, e lo suonano forte dietro la porta verde! Non so che fanno, ma si divertono un mucchio dietro la porta verde! Qualcuno mi faccia entrare, così saprò anch'io cosa c'è dietro la porta verde!".

Quando Bergen tacque per cercare altre parole, la cantilena di Nagler prese il sopravvento. *"Patria infinitum patria ìnfinitum patria infinitum."* Il discepolo borbottava le parole con voce monocorde, sottolineandole con il battito delle mani intrecciate in preghiera contro il torace. Le parole sembravano sgorgare da una volontà molto più antica e tenebrosa di quella di John Havilland o del suo padre assassino. *"Patria infinitum patria infinitum patria infinitum patria infinitum patria infinitum."*

Bergen si accorse della presenza di Lloyd e gridò forte per spiccare sopra la litania: «Ciao, Hoppy! Che ne dici, entro nella *Top 40*? Porta Verde Porta Verde Porta Verde!»

Lloyd afferrò Bergen e lo spinse contro la parete tenendolo fermo, sibilando: «Chiudi quella fogna, e non bere più neanche un goccio. Va' a frugare il resto dell'appartamento e cerca le dichiarazioni dei redditi di Nagler e le ricevute dei versamenti. Non dire una sola parola, muoviti.»

Bergen cercò di sorridere. Ne venne fuori un ghigno di morte. «Okay, sergente» disse.

Lloyd lasciò andare Bergen e lo guardò staccarsi a fatica dalla parete. Quando se ne fu andato barcollando, la cantilena dominò la stanza. *"Patria infinitum patria infinitum patria infinitum patria infinitum patria infinitum."*

Lloyd si inginocchiò di fronte al discepolo, guardando come la sua trance si infittisse sempre più a ogni colpo al cuore, memorizzando ogni dettaglio di quella flagellazione per giustificare la prossima mossa. Quando si fu impresso nella mente in modo indelebile gli occhi vitrei e il sussultare del torace di Nagler, gli tirò un manrovescio al volto con tutta la forza che aveva e vide la trance spezzarsi mentre il discepolo volava per terra, urlan-

do: "Dottore!".

Lloyd, che aveva perso a sua volta l'equilibrio, inchiodò Nagler a terra per le spalle e gridò: «Havilland è morto, William. Prima di morire ha detto che sei un tonto e un allocco e uno scemo.»

Nagler mise a fuoco Lloyd con gli occhi vuoti. «No. No. No. *Patria infinitum. Patria infin...*»

Lloyd conficcò le dita nella clavicola del discepolo.

«No, William, no. Non puoi tornare indietro.»

«Dottore!»

«Ssh. Sssh. Non puoi, Bill. Non puoi tornare indietro.»

«Dottore!»

Lloyd spinse le dita più a fondo, finché Nagler non iniziò a singhiozzare. Ritirando le mani, disse: «Ha detto di come si è servito di te, Bill. Di come ti ha costretto a pagare le sue bollette telefoniche, di come ti ha fatto diventare suo schiavo, di come rideva di te, diceva che i tuoi film fanno cagare, che hai tanti apparecchi costosi ma non sai...»

Lloyd si bloccò quando i singhiozzi di Nagler si trasformarono in un balbettio terrorizzato. «Fil-fil-fil-mor-fil-mor.»

«Sshh, sshh» mormorò Lloyd. «Parla piano e pensa alle parole.»

Nagler alzò gli occhi su Lloyd. L'espressione del volto era incerta fra il dolore e la gioia. Alla fine la gioia vinse almeno quanto bastava perché riuscisse a dire:

«Film dell'orrore. Doctor John ha girato un film dell'orrore. È per questo che so che menti. Lui apprezza il mio talento. Ho montato il film, e il Dottore ha detto... Ha detto...»

Lloyd si alzò, poi aiutò Nagler ad alzarsi e gli indicò il divano. Quando Nagler si fu seduto, lo scrutò in volto. Sembrava un uomo sul punto di entrare nella camera a gas senza sapere se voleva vivere o morire. Lloyd capì che la gioia/morte dentro Nagler era la parte di lui più forte ed era la sola a possedere il potenziale di produrre risposte lucide, e represse l'impulso a picchiare Nagler fino a farlo tornare al dolore/vita. Con un sospiro, sedette a fianco del giovane stravolto e colpì alla cieca. «Havilland non è veramente morto, Bill.»

«Lo so» disse Nagler. «È venuto qui stamattina con...» Si arrestò e gli rivolse un sorriso meccanico. «Era qui stamattina.»

«Termina la frase, Bill.»

«È terminata. Il Dottor John è venuto qui stamattina. Fine della frase.»

«No. Inizio della frase. Ma cambiamo argomento. Tu credi che io non

sia realmente un poliziotto, vero?»

Nagler scosse il capo. «No. Il Dottor John mi ha detto che nel nostro programma c'era un fattore rischio del tre per cento. E so bene qual è il rischio, l'ho capito mentre recitavo il *mantra.* Sei un agente del fisco. Ho pagato le bollette del Dottor John quando lui è andato a sciare nell'Idaho lo scorso dicembre. Tu hai controllato gli schedari, visto che sei qui con il fratellone. Avete anche fatto una verifica incrociata dei miei movimenti bancari e di quelli del Dottore, e avete visto che gli ho mandato un assegno cospicuo l'anno scorso. Probabilmente si è dimenticato di segnarlo nella dichiarazione. E volete che vi paghi per restare zitti. Bene, dite quanto e vi farò un assegno.» Nagler rise. «Stupido da parte mia. Finirebbe registrato. No, dite quanto e vi pagherò in contanti.»

Lloyd ansimò nel rendersi conto del potere di recupero di Nagler. Cinque minuti prima era un fantoccio piagnucoloso. Ora aveva l'autorevolezza condiscendente di un proprietario di piantagioni. Spartiacque: il "film dell'orrore" e i rottami delle apparecchiature nell'altra stanza. Pensò: "Spezzalo", e disse: «Non ti ha sorpreso che il mio compagno sapesse abbastanza da cantarti quella canzone?»

«No. Una canzone è solo una canzone.»

«È un film è solo un film» ribatté Lloyd, infilandosi la mano in tasca. «Bill, è ora di finirla con la commedia. Il Dottor John mi ha mandato a mettere alla prova la tua lealtà.» Gli mostrò la segnaletica di Thomas Goff. «Sono il rimpiazzo del vecchio reclutatore. Ti ricordi di lui, vero? Nel programma di sedute del Dottor John c'è un tipo che ha la sua stessa faccia. So tutto delle riunioni a Malibu, e di come hai comprato la casa per il Dottore e che paghi la bolletta del telefono. So che vi contatta per telefono pubblico e che non fraternizzate al di fuori dei raduni. Lo so perché sono uno di voi, Bill.»

Prima dolore, poi gioia, e ora perplessità. Lloyd aveva tenuto gli occhi lontani da Nagler, per lasciargli assorbire l'immagine di Thomas Goff invece della sua. Quando alla fine ristabilì il contatto visivo, vide che l'uomo aveva strappato la segnaletica a pezzettini e che il discorso di Lloyd lo aveva fatto diventare di argilla. Sentendosi come un torero che si lanciava per infliggere l'ultima stoccata, Lloyd disse: «Ho mentito anche quando dicevo che il Dottor John considera i tuoi film delle cagate. Gli piacciono moltissimo. Anzi, proprio oggi mi ha detto che ti vuole come protagonista della sceneggiatura a cui sta lavorando, e in più anche come regista. Mi ha de...»

Lloyd si arrestò nel sentirsi sopraffare dal dolore di Nagler. *"Patria infinitum patria infinitum patria infinitum patria infinitum."*

Lloyd pensò a Linda e si alzò, andando verso lo studio e il telefono. Aveva la mano sulla cornetta, quando si sentì battere sulla spalla e fece un salto indietro, girandosi e stringendo i pugni.

Era Bergen, che sembrava stranamente sobrio. «Non sono riuscito a trovare nessun documento fiscale» disse «ma sotto il letto del nostro amico c'era il suo diario. Roba bizantina, Hopkins. Merda, quasi gotico.»

Lloyd prese il diario rilegato in marocchino dalle mani di Bergen e sedette sulla scrivania. Lo aprì e vide che la prima data era il 13/11/83, e che tutto il testo era scritto in grafia elegantissima e svolazzante. Con Bergen alle spalle, lesse i resoconti della "programmazione" di Havilland, venendo a conoscenza di un cast di personaggi descritti enigmaticamente. C'era il "Tenente", che doveva essere Thomas Goff; la "Volpe", il "Toro nero", il "Topo di biblioteca" il "Professore", il "Muscoloso" e "Bimbo Billy", che doveva essere Nagler stesso.

Nei brani era descritto dettagliatamente come Havilland ordinava ai suoi coscritti di digiunare per 36 ore e poi mettersi nudi di fronte a specchi a tutta altezza e recitare i loro "*mantra* per la paura" con dei registratori a cassette accesi, finché non emergeva la "consapevolezza onirica subliminale" che li spingeva a balbettare di "fantasie trascendentali" da tradurre in "alimento di realtà". Di come li accoppiava sessualmente nell'"Utero sulla Spiaggia" e interrompeva gli accoppiamenti per verificare i segni vitali e svolgere "letture di stress"; di come li costringeva a uccidere cani e gatti per "scongiurare l'obesità morale"; di come il "Tenente" interrompeva a tutti il sonno REM con telefonate a notte fonda e brutali interrogatori in cui esigeva che gli venissero raccontati i sogni.

Usando alternativamente la prima persona "io" e la terza persona "Bimbo Billy", Nagler descriveva come lui e gli altri pazienti del Dottor John venivano offerti a gente ricca che metteva annunci nelle riviste porno a circolazione ristretta, cercando "analisti di fantasie sessuali", i "seminari di amore" del fine settimana che spesso fruttavano ad Havilland migliaia di dollari, e di come i "raduni nell'Utero sulla Spiaggia" erano sempre registrati e trascritti dal "Tenente", che a volte faceva da "Chef" somministrando miscugli di cocaina farmaceutica e altre droghe mediche ai pazienti in "condizioni di massima sicurezza".

Lloyd sfogliò velocemente il diario in cerca di fatti incriminanti: nomi, indirizzi e date. Con Marty Bergen vicino e il cantilenare ovattato di Na-

gler che proveniva dal soggiorno, gli parve di essere l'unico avamposto di sanità mentale in un mondo di follia, e quella sensazione era sottolineata dall'assoluta mancanza di fatti concreti nel diario: c'erano solo rivelazioni in forma narrativa e impersonificata in codice.

Finché non si vide assalire da un brano scritto il giorno prima:

> Ho aiutato a preparare l'equipaggiamento per il film in casa del Muscoloso a Hollywood Hills. Il Dottor John ha fatto da supervisore. Gli ho mostrato come usare la cinepresa. Spero che il Muscoloso non spacchi niente. Mi fa paura, e negli ultimi giorni è diventato sempre più simile al Tenente.

Il tutto seguito da una pagina bianca, e l'ultimo brano del diario risaliva a quella mattina. Lloyd sentì una lama gelida contro la schiena nel leggere:

> "Non è vero." Era un trucco. Si può simulare qualsiasi cosa, con le tecnologie cinematografiche moderne. Non è vero.

Lloyd spinse Bergen da parte e tornò nella stanza delle apparecchiature, dove frugò tra i rottami in cerca di frammenti di pellicola. Trovò tre strisce di celluloide spinte sotto la montatrice. Facendole passare dal meccanismo trattore sotto il mirino, vide quattro primi piani di un paio di gambe di donna inguainate in nylon, un campo lungo di un materasso su un pavimento di moquette e un primissimo piano sfuocato di un uomo dal torace muscoloso che indossava una camicia a cui era appuntato quello che sembrava un distintivo del Dipartimento di polizia di Los Angeles.

La lama gelida gli artigliò il cuore. Lloyd pensò all'infermierina con le calze bianche che Richard Oldfield si era portato in casa ventiquattr'ore prima. Il coltello penetrò a fondo, accompagnato da una serie assordante di *patria infinitum* dal soggiorno.

Lloyd si diresse verso il salmodiare, e vide Nagler ancora nella sua posa da *mantra*, e Bergen accanto al focolare, che versava bottiglie di liquore sul "fuoco" acrilico sotto la grata. «Interrogatorio lungo, sergente» disse. «Non conviene farsi tentare. E adesso?» Il ghigno da spettro si era trasformato in un sorrisetto spocchioso, e per una frazione di secondo Lloyd vi vide un barlume di lucidità.

«Io me ne vado, tu resti qui» disse. «Devo controllare una certa persona. Poi, se avrà trovato le prove che le ho chiesto, metterò fuori gioco il guru

del nostro amico. Tu resta qui e sorveglialo. Sta' vicino al telefono. Se avrò bisogno di te, farò suonare una volta, poi richiamerò subito dopo.»

«Voglio esserci anch'io» disse Bergen.

Lloyd scosse il capo. «No. Il semplice fatto che tu sia qui potrebbe crearmi un sacco di guai, e non intendo rischiare il mio lavoro per te.» Guardò svanire il sorrisetto di Bergen. «Cosa farai quando questa storia sarà finita?»

Bergen rise nel vuotare sul fuoco falso una bottiglia di Courvoisier VSOP. «Non lo so. Jack mi ha lasciato quasi ventimila dollari, magari vedrò da che parte mi portano.» Quando vide che Lloyd non reagiva nel sentir parlare dei soldi, disse: «Sapevi già del mandato bancario, giusto?»

Lloyd disse: «Sì. Non l'ho riferito perché sapevo che la DAI avrebbe cercato di sequestrarti il conto come prova d'accertamento.»

«Sei uno stronzo di buon cuore, Hopkins. Lo sai?»

«A volte.»

«E tu cosa farai quando sarà finita?»

Lloyd pensò a Linda e a Janice e alle ragazze, poi guardò William Nagler, distrutto, che urlava quella litania ai propri demoni. «Non lo so» rispose.

24

Il Nottambulo sedeva al banco di registrazione nell'Utero sulla Spiaggia ad ascoltare Richard Oldfield e Linda Wilhite impegnati in una conversazione terrorizzata al piano di sopra, nella camera tre. L'accuratezza millimetrica del destino aveva assunto sfumature ironiche. Linda, urlando "Hopkins" e cercando di prendere la pistola nella borsetta, aveva tacitamente ammesso che il poliziotto geniale aveva capito tutto lo stesso giorno in cui il Nottambulo era riuscito a emergere dal vuoto della propria adolescenza. Richard aveva perso l'occasione di uccidere Hopkins, e il suo piano d'emergenza per far crollare Linda con il film dell'omicidio, e spingerla a commettere quello vero, gli si era rivoltato contro. Dopo 27 anni dedicati a dar voce al suo tenore tramite gli altri, era tornato tutto solo nelle sue mani. Aveva preso possesso del retaggio di suo padre, ricavandone autonomia e la consapevolezza che la partita era terminata. Dio era un burlone malvagio, armato di una spada spuntata che si chiamava ironia.

Havilland si accomodò nella sedia che Thomas Goff occupava sempre, e si sentì tagliare in due da una versione conscia del suo precedente distacco

onirico. La metà sinistra di lui pensava a tavole di sughero rotanti, mentre quella destra sentiva le parole provenienti dalla camera da letto in cui Richard sorvegliava l'oggetto delle sue fantasie riguardo la tavola rotante. Ben presto sentì crescere la stanchezza. Il girare vorticoso della tavola dominava ogni cosa, mentre le parole proseguivano come musica velata ai bordi del rumore.

«...perché mi guardi così?»

«Il Dottore ha detto di sorvegliarti.»

«Fai sempre tutto quello che ti dice?»

«Sì. Perché mi guardi così male? Sono stato gentile con te.»

«Perché te lo ha detto il Dottore? No, non rispondere, servirebbe solo a farti odiare di più. Per tua informazione, sedare la gente e rapirla non è affatto gentile. Te ne rendi conto?»

«Sì. No. Sei bellissima.»

«Cristo. Quel film era vero? Cioè, c'era quella scena orribile, e poi il primo piano di te. Senti, sei tu Thomas Goff?»

«Ti ho detto che mi chiamo Richard.»

«Va bene, ma dimmi del film. Era vero o no? Mia madre è morta così, con un cuscino in faccia e una pistola. Quel film fa parte dei piani che quel tuo guru pazzoide ha per me?»

«Quale film?»

«Cristo. Sei sconvolto? Cioè, a parte il fatto che sei pazzo? Prendi droghe?»

«Il Dottore mi dà calmanti e antidepressivi. Su ricetta. È un medico, per cui è legale, e non fa male.»

«Non fa male? Allora Havilland è una specie di Dottor Kildare? No, non rispondere, so che è capace di tutto. Guarda che non ti permetterò di farmi male. Mai. Mai.»

«Non voglio farti male.»

«Cristo, mi sembri Peter Lorre. Ti eccita vedermi spaventata?»

«Sì. No. No!»

«La prima risposta è sempre la più onesta, Richard. Se tu o quello psicopatico che c'è da basso cercaste di farmi male, vi prenderei a calci e vi morderei e vi graffierei e vi tirerei la sabbia negli occhi. Vi...»

«Non voglio farti male! Ne ho abbastanza, del male! Non è stato bello!»

«V-vuoi... Vuoi dire che hai fatto male ad altre donne?»

«Sì! No! Sono state loro a far male a me. A me! A me! Me! Me. Me.»

«Chi ti ha fatto male? Di cosa stai parlando?»

«No. Il Dottore ha detto che potevo parlare con te, ma non delle cose brutte.»

«Le cose brutte, hmmm? Okay, cambiamo argomento. Rispondi a una domanda. Pensi davvero che quei tuoi muscoloni eccitino le donne?»

«No. Sì. Sì!»

«La prima risposta è quella che conta, Richard, e hai ragione. Una donna vede un uomo come te e pensa: "Questo tipo è talmente insicuro che passa tre ore al giorno in palestra insieme ai froci e ai narcisisti, a diventare grande e grosso fuori per non far vedere a me quanta paura ha dentro". Io ho un uomo più grosso di te e forse altrettanto forte, ma ha un po' di pancia e di grasso sui fianchi. E mi piace. Lo sai perché? Perché lui vive nella realtà e lo fa bene, e non ha tempo per sollevare pesi. Per cui non pensare che i tuoi muscoli facciano colpo su di me.»

«Se... Servono a proteggermi.»

«Dalla gente che ti ha fatto male? Dalle donne?»

«Sì.»

«Ah, la verità si scopre sempre. Lascia che ti chiarisca le idee su una cosa. Non sono i muscoli a governare il mondo, sono le menti. Ed è proprio questa la ragione per cui una mezza tacca come il dottor Havilland è capace di rendere suo schiavo un tipo grande e forte come te. La gente si protegge a vicenda con l'amore, non con i muscoli. Qualcuno, probabilmente una donna deve averti fatto molto male. E non con i muscoli, perché non ne aveva. Non puoi vendicarti colpendo gli altri come hanno colpito te, perché allora fai vincere chi ti ha fatto male, diventando come loro. Non l'hai ancora capito?»

«No. Con il Dottor John è diverso. Lui mi ha fatto andare oltre e più oltre.»

«E sai cosa vuol dire?»

«No!»

«Vuol dire far male alle donne? Tu non puoi farmi niente perché io sono più sveglia e più forte di te, e perché quella mezza tacca da basso te lo ha impedito. Bella stronzata, questo oltre e più oltre di cui parli. Sei il tirapiedi di uno strizzacrani psicopatico che finirà nel braccio speciale di Camarillo per il resto della vita. Chi ti proteggerà quando lui si troverà in camicia di forza a succhiare omogeneizzati con una cannuccia?»

«No! No! No no no no no. No.»

«Sì, Richard. E poi, quanti "oltre e più oltre" possiedi? Uno? Due? Tre? A me non sembri tanto realizzato. Qui stiamo parlando di un "oltre e più

oltre" da mezza cartuccia, Richard. Vorrei quasi che cercassi di fare il violento con me, così almeno dimostreresti di avere il fegato di disobbedire al tuo padrone.»

«Cosa ti fa credere di essere tanto furba e dura?»

«Non lo so. Capisci che non ho paura di te?»

«Sì.»

«Allora eccoti la risposta.»

«Cosa faresti se cercassi di farti male?»

«Reagirei. Ti guarderei mentre ti ecciti e poi quando perdi.»

«Il Dottore dice che sei una puttana. Le puttane sbagliano. Le puttane sono cattive.»

«Per poco non mi fregavi, ma hai mancato di qualche giorno. Ho smesso. Mi sono lasciata tutto alle spalle. Ho smesso. E anche tu puoi farlo. Puoi uscire e fare ciao ciao al Dottore, e lui morirà di paura, perché senza di te è solo una delle tante checche di Los Angeles, e non saprà da che parte girarsi. Prova a pensarci. Io cerco di dormire un po', ma tu pensaci.»

Il Nottambulo si risvegliò, rendendosi subito conto che il sogno della tavola di sughero rotante aveva distrutto le voci musicali nella camera da letto tre. Controllò il quadro e vide che si era dimenticato di premere il pulsante di registrazione, poi sentì i deboli singhiozzi di un uomo, e vide con la mente l'immagine di Richard stravolto a rimuginare il suo ordine di non fare alcun male alla puttana.

Richard era in ritardo di un giorno. Linda era sua. In mattinata l'avrebbe sacrificata alla memoria di suo padre. Avrebbe terminato la partita secondo le proprie condizioni.

25

Alba.

Lloyd sfrecciava diretto a nord sulla Pacific Coast Highway, spinto dall'adrenalina, dalla furia e dal terrore. La sua partita d'azzardo si era trasformata in un'offerta sacrificale, e se il fuoco fosse già stato appiccato, allora avrebbe dovuto distruggere l'Utero sulla Spiaggia e chiunque vi avesse trovato dentro e quindi gettarsi tra le fiamme. Guardò il fucile a pompa deposto sul sedile accanto. Cinque cartucce. Sufficienti per Havilland, Oldfield, due discepoli a caso e se stesso.

Pensare all'autoimmolazione gli distolse la mente dal futuro e lo riportò al passato. Dopo aver lasciato Bergen e Nagler, si era diretto all'apparta-

mento di Linda. Lei non c'era, e la sua Mercedes non era in garage. Terrorizzato, era corso con lampeggiante e sirena innestati fino all'ufficio di Havilland a Century City. Nell'atrio, il custode di notte gli aveva detto che una giovane donna molto bella era entrata verso le sette, e che un'ora dopo quel simpatico dottor Havilland e un altro uomo l'avevano accompagnata da basso, stralunata come un tossico. "Serve un'estrazione urgente" aveva detto il Dottore. "Non sono un dentista, ma ci ho provato lo stesso." I due uomini avevano trascinato la donna, in stato semicomatoso, in direzione del parcheggio.

Dopo una corsa frenetica, Lloyd aveva raggiunto l'appartamento del dottor Havilland senza trovarlo. Aveva inviato una chiamata codice tre per l'indirizzo di Ginjer Buchanan, della Ginjer Buchanan Properties, a Pacific Palisades. La donna non era a casa, ma il suo custode era riuscito a tirarla giù dal letto del fidanzato a Topanga Canyon. Dopo che Lloyd ebbe spiegato quanto la faccenda fosse importante, la mediatrice immobiliare aveva acconsentito a incontrarlo nel suo ufficio per portargli le informazioni che gli servivano. Un'ora più tardi, alle cinque del mattino, lui si era trovato davanti a una piantina dell'Utero sulla Spiaggia.

Poi si sentì sopraffare dal terrore che era riuscito a ricacciare indietro muovendosi. Se avesse chiamato gli sceriffi di Malibu per avere aiuto, si sarebbero precipitati alla villetta sul mare in pieno stile Squadra Speciale, con tutto l'equipaggiamento da assalto militare-poliziesco: gas, mitragliatrici, megafoni e la squadra di stronzi della sottostazione addetti a negoziare gli ostaggi. Invocazioni via megafono, controinvocazioni e psicologia semplicistica che ad Havilland avrebbe fatto solo ridere; agenti col grilletto facile cresciuti a serial polizieschi in TV; armi automatiche pronte a sparare nel panico. E Linda in mezzo al fuoco incrociato. No. La partita d'azzardo toccava a lui solo.

Di nuovo, Lloyd guardò l'Ithaca a pompa. Quando si sentì salire in gola il gusto di cordite e carne bruciata, parcheggiò a lato dell'autostrada e andò alla fila di cabine telefoniche. Il reduce Jungle Jack Herzog, pronto con il suo ricatto.

Aveva la cornetta all'orecchio, e un fazzoletto premuto sopra il microfono, quando un veicolo dall'aria stranamente familiare si arrestò sgommando a lato della sua auto. Cercando di vedere il guidatore attraverso il plexiglas, vide Marty Bergen uscire dal lato guida e avvicinarsi alle cabine, stringendo una bottiglietta di birra col braccio disteso, come se avesse paura di farsene contaminare. Lloyd sbatté giù il telefono, chiedendosi com'era

possibile che una persona dall'aria tanto triste potesse fare tanta paura.

Bergen sorrise. «Bottiglia di riserva. Non l'ho ancora toccata. Solo per le emergenze. Hai l'aria spaventata, Hopkins. Davvero.»

Lloyd gli strappò la bottiglia di mano e la frantumò sull'asfalto. Solo quando l'odore della birra gli raggiunse le narici si rese conto di cosa aveva fatto. «Ti avevo detto di stare con Nagler.»

«Non potevo. Dovevo muovermi, così l'ho legato e ho alzato i tacchi. È un reato minore o grave? Quand'ero di servizio non sono mai riuscito a imparare il codice penale.»

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Questa la so: 413 comma 5. Dare false credenziali di polizia. Ho chiamato il numero scritto sull'opuscolo dell'agenzia immobiliare. La donna mi ha detto che eri appena uscito. Mi ha dato l'indirizzo del nostro guru. Stavo andandoci quando ho visto la tua macchina.»

Lloyd cominciò a vedere rosso. «E poi?»

Bergen drizzò le spalle. «E poi ti informo che quello che hai in testa è una puttanata da giustiziere della notte. Dove sono le auto di rinforzo? E quelle ufficiali dello sceriffo? Sta per scoppiare il casino, e tu stai qui da solo con l'aria terrorizzata. Perché? Personalmente, sono convinto che dovremmo andare all'attacco con tutte le forze disponibili: pompieri, elicotteri, lacrimogeni, tiratori scelti, per...»

Lloyd tirò un destro alla mascella di Bergen. Bergen prese il colpo in pieno e finì a terra sulla schiena, poi si alzò su un ginocchio e iniziò ad agitare le braccia, gli occhi serrati. Lloyd fece per sferrare un uppercut, poi esitò e indietreggiò verso la cabina. Infilò monetine nella fessura finché non si rese conto di avere messo il quadruplo della somma necessaria. Socchiudendo la porta per avere aria, trasse un respiro profondo e compose il numero.

«Pronto?»

La voce era quella di Havilland. Lloyd si schiarì la gola e portò la voce al registro tenorile. «Dottore, sono Jack Herzog. È un po' che non mi facevo sentire. Ho bisogno di vederla.»

La risposta del Dottore fu uno sconcertante scoppio di risa. «Buongiorno, sergente. Congratulazioni per aver fatto un buon lavoro.»

Lloyd disse: «So tutto di te e tuo padre. Herzog ha lasciato un sacco di appunti. Lascia andare Linda, Havilland. È finita.»

«Certo, è finita, ma la porta verde di Herzog non gli avrebbe mai permesso di tenere degli appunti, e se tu avessi prove di qualsiasi genere, sa-

rebbero già arrivati all'assalto squadroni militari. E Linda è qui di sua libera scelta.»

«Fammi parlare con lei.»

«No. Forse più tardi.»

«Hav...»

Lloyd si piegò in due nel sentire un colpo pesante alle reni. La cornetta gli cadde di mano, e lui scivolò lungo la parete della cabina mentre Bergen apriva i pugni ed entrava nella cabina spintonando con i gomiti. Lloyd cercò di alzarsi, ma i crampi allo stomaco lo costrinsero a restare chino a cercare di riprendere fiato.

Bergen afferrò il ricevitore che dondolava appeso al cavo e se lo portò alla bocca. «Ehi, caro il mio guru, parla Martin Bergen. Sono un giornalista del "Big Orange Insider". Forse Jack Herzog ti ha parlato di me. Senti un po', io e Hopkins abbiamo appena torchiato Bimbo Billy Nagler. Ci ha detto tutto dei tuoi traffici. L'"Orange" pubblicherà un bell'articolo su di te, raccontando tutto di come ti sei comprato la laurea, di come hai studiato da magnaccia con i negri di Western Avenue e di come un'impotenza cronica ti ha spinto a diventare maestro spirituale. Che ne dici, guru? Ti va di rilasciarmi un'intervista?»

Lloyd si alzò in piedi e avvicinò l'orecchio alla cornetta, allontanando parzialmente Bergen con una spallata, e così entrambi gli uomini riuscirono a cogliere il finale dell'urlo di Havilland, poi il lungo silenzio che lo seguì e le parole tranquille che salirono alla superficie. «Sì. Un'intervista. È evidente che sapete dove sono. Venite da me. Ci baratteremo la verità.»

La linea si interruppe. Lloyd spinse Bergen fuori dalla cabina e andò barcollando alla macchina, sentendo crescere il dolore addominale a ogni passo. Prese la piantina di Ginjer Buchanan dal cassettino del cruscotto e disse: «Hai ancora la tua .38?»

«Sì» sussurrò Bergen.

Lloyd dispiegò la piantina sul cofano dell'automobile. «Bene. Tu bussa alla porta d'ingresso, io vado al piano di sopra dal lato che dà sulla spiaggia. In casa c'è una donna. Innocente. Non avvicinarti a lei. Fa' parlare il Dottore almeno per due minuti. Se cerca di fare il furbo, ammazzalo.»

26

Il Nottambulo accese l'amplificatore del soggiorno e l'altoparlante della camera tre, poi andò in cucina e prese l'equivalente del 1984 di quel coltel-

lo da rospi dell'Arkansas del 1957: un coltello da carne a lama corta e seghettata. Si infilò l'arma nella tasca posteriore e gridò verso il piano di sopra: «Richard, vieni qui un momento.»

Oldfield comparve in cima alle scale. «Sì, Dottore?»

«Avremo delle visite» disse Havilland. «Forse più di una persona. Resta di sopra nella numero tre, e stai vicino a Linda. Tieni gli orecchi aperti, se senti rumori strani. Quando senti dire "Ora" dall'altoparlante, portami giù Linda.»

Annuendo in silenzio, Oldfield gli rivolse un'espressione di circostanza e ritornò nel corridoio. Havilland fissò la porta d'ingresso e contò i secondi, assaporando ogni minimo incremento cronologico. Era arrivato a 643, quando suonò il campanello.

Il Dottore aprì la porta, estendendo il conto a 650, perfettamente immobile nel fissare l'uomo ormai bruciato che era riuscito a portarsi al centro della vita dell'Alchimista e alla periferia della sua. «Prego, avanti» disse.

Bergen entrò in casa, ingobbito con le mani infilate nelle tasche della giacca a vento. «Bei mobili» disse. «Peccato che non ho con me il taccuino per gli appunti. Non ricordo mai i dettagli se non li trascrivo.»

Havilland gli indicò una coppia di poltrone che fronteggiavano il patio a tralicci e la spiaggia. Bergen sedette, allungando le gambe e infilando le mani ancora più a fondo nelle tasche. Sedendoglisi a fianco, il Dottore disse: «Dov'è Hopkins?»

Bergen si inumidì le labbra. «Ha parcheggiato sulla PCH, e si caga sotto dalla paura. Va pazzo per quella ragazza che hai qui con te, e ha paura di muoversi perché crede che la ucciderai. Ti sospetta di ogni genere di maialate, ma i superiori non lo lasciano muovere, perché non ci sono prove concrete. Abbiamo letto il diario di Bimbo Billy, ma ne abbiamo ricavato solo possibili imputazioni per sfruttamento della prostituzione. Sei pulito, Dottore.»

Havilland espirò lentamente, chiedendosi se quel rottame umano stringesse una pistola nella destra. «Allora non hai veramente intenzione di scrivere un articolo su di me? Sei venuto a offrirmi un patto?»

«Proprio così. Io e Hopkins vogliamo tutti e due qualcosa di personale. Io voglio vedere distrutti gli schedari che hai riguardo Jack Herzog. Voglio che nessuno sappia che è stato in cura da te. Hopkins vuole la ragazza libera senza un graffio. Se lo farai, Hopkins abbandona l'indagine e lascia che siano gli alti gradi del DPLA a occuparsi di te, e io non scrivo mezza parola riguardo i tuoi traffici. Che te ne pare?»

Havilland meditò sul patto. L'interesse personale delle loro motivazioni gli parve appropriato, ma evidentemente nessuno dei due sapeva che il gioco era già finito. «Altrimenti?»

Bergen tirò fuori la sinistra e si guardò l'orologio. «Altrimenti io ti lapido sulla carta con un fervore giornalistico che non immagini neanche, e Lloyd il Pazzo ti viene a prendere e tira fuori tutto quello che ha. Uomo avvisato, Dottore. Non lo chiamano mica Lloyd il Pazzo per niente.»

Lloyd costeggiò il lato della casa che dava sull'oceano, in cerca dei pilastri di sostegno indicati nella piantina. Stringendo l'Ithaca a pompa nel cavo del gomito, si tenne rasente al limitare della sabbia, nascosto allo sguardo dall'abitazione da uno schermo in legno a graticci incrociati.

Il pilastro posteriore era un palo di legno elegantemente intagliato che portava a una balconata del primo piano, aperta e nascosta da un graticcio antistante le finestre. Lloyd si strinse al palo col braccio destro e si issò facendo forza sugli stretti appigli delle intaccature, tenendo il fucile sottobraccio. Quando si trovò appena sotto il bordo della balconata, sollevò l'Ithaca a pompa e ve lo spinse sopra, sussultando nel sentire il rumore e il raschiare del metallo. Facendo forza contro il palo, mollò il braccio destro e strinse il bordo con entrambe le mani, poi si issò sulla superficie coperta di carta catramata.

Lloyd non sentì altro che silenzio. Prese il fucile e si diresse in punta di piedi verso la recinzione, in cerca di un punto da cui entrare. Niente porte, ma proprio nel mezzo una parte del legno si era crepata, dandogli così uno spazio sufficiente a strisciarvi. Dato che non c'era altra via, Lloyd vi si spinse dentro, scheggiando un buon numero di assi nello sforzo. Il rumore gli esplose negli orecchi, e chiuse gli occhi per allontanare la soffocante sensazione che l'avesse udito il mondo intero. Quando li riaprì, sentì di nuovo solo silenzio, e si accorse di avere tirato a metà il grilletto dell'Ithaca.

La luce dell'alba penetrò fra i varchi della graticciata e si riflesse sulle finestre del primo piano. Lloyd si fece strada tra una serie di poltroncine e andò alle finestre nella speranza di trovarne almeno una aperta.

Tenendo il fucile di fronte a sé, si avvicinò e tirò indietro le tende che gli impedivano di vedere. Solo una camera da letto deserta. Entrò e andò verso la porta. Aprendola verso l'interno con mani tremanti, vide un lungo corridoio ricoperto di moquette e si sentì letteralmente circondato dalla voce di Marty Bergen: «Siamo uomini ragionevoli, no? Il compromesso è la

base della ragionevolezza, giusto? Abbiamo...»

Lloyd richiuse la porta, domandandosi come potesse la voce di Bergen arrivargli da due punti in contemporanea. Poi capì: nel diario di William Nagler c'era scritto che Thomas Goff registrava i raduni che si tenevano nell'abitazione. Evidentemente la casa era equipaggiata di altoparlanti, amplificatori e microfoni nascosti. Bergen e Havilland discorrevano da basso, mentre da un altoparlante al primo piano si poteva ascoltare la conversazione.

Lloyd aprì la porta e sbirciò fuori, aguzzando l'udito per scoprire dove si trovasse l'altoparlante. Glielo rivelò un colpo di tosse da una stanza due porte più giù nel corridoio. Linda gli percorreva la mente, finché la voce di Havilland distrusse l'immagine. «Ma tu vuoi l'innocenza per Jack, e non puoi averla. Hopkins vuole la donna, e non può averla. "Ora!"»

E poi Linda gli comparve davvero, spinta fuori dalla camera in cui si trovava l'altoparlante da una forza invisibile. Lloyd balzò fuori nel corridoio quando la vide, e colse un'immagine incerta di qualche corpo mobile a cui lei pareva fare da scudo. Quando Linda lo vide, urlò: "No!" e cercò di tornare indietro nella stanza, mostrando Richard Oldfield dietro di lei.

«Hopkins, no!»

Linda inciampò e cadde a terra mentre Oldfield rimaneva immobile sulla soglia. Lloyd sparò due volte all'altezza degli occhi, facendo a pezzi l'ombra di Oldfield che scappava e mezza porta. Il corridoio si riempì di fumo e schegge di legno. Lloyd lo attraversò di corsa per vedere Linda di nuovo in piedi, che gli bloccava l'ingresso alla camera da letto. Lei lo colpì con i pugni stretti finché lui non la allontanò per trovarsi di fronte a una stanza vuota e una porta-finestra semiaperta in cui era riflesso qualcuno che scendeva dalla parte opposta. Urlando: "Oldfield!" Lloyd caricò una pallottola in canna e fece saltare in mille pezzi vetrata e riflesso, tenendo gli occhi fissi nella pioggia di vetro in cerca dello spruzzo rosso che avrebbe segnato lo spargimento del primo sangue. Non vi fu altro che la cascata di vetro, e non sentì altro che Linda, quando gli si gettò contro e urlò "No!"

Poi dal piano di sotto vi fu il riverbero di uno sparo amplificato dall'altoparlante, che lo strappò da Linda e lo fece correre alla tromba delle scale, da dove vide Bergen e Havilland lottare sul pavimento per prendere la calibro 38 di Bergen, scalciando, picchiandosi e cercando di ferirsi vicendevolmente, contorti in un'unica entità che rendeva impossibile centrare il Dottore.

Lloyd sparò alla cieca contro la parete opposta. Sorpresi dall'esplosione,

Bergen e Havilland si staccarono con un sussulto, e la calibro 38 cadde in mezzo a loro. Lloyd schizzò giù dalle scale, caricando un altro proiettile e mirando in corsa alla testa del Dottore. Era a distanza sicura di tiro, quando Havilland riuscì a prendere il revolver con la sinistra e mirò al torace di Bergen. Bergen si allontanò e sollevò le ginocchia per allontanare il braccio di Havilland, rendendo ancora impossibile a Lloyd colpire.

Il Dottore tirò il grilletto due volte. Il primo colpo rimbalzò sul parquet, il secondo ferì Bergen alla giugulare. Lloyd vide il primo sangue innocente schizzare in aria, e urlò, sentendo il proprio grido di paura dissolversi nel fragore dell'Ithaca che sparava alla cieca e la calibro 38 fare fuoco tre volte in risposta. Quando gli si schiarì la vista appannata dalle lacrime, vide Havilland pugnalare Bergen allo stomaco con un coltello a lama corta.

Lloyd sentì muoversi tutto in un mostruoso rallentatore. Lentamente, tirò l'otturatore; lentamente, si avvicinò alla scena di morte e mirò a bruciapelo alla testa di Havilland. Lentamente, il Dottore alzò gli occhi dal suo secondo destino, lasciò cadere il coltello e sorrise.

Lloyd gli appoggiò la canna sulla fronte e tirò il grilletto. Lo scatto del cane sulla camera vuota risuonò come un tuono, spezzando la sequenza al rallentatore e mandando tutto sottosopra, restituendo tutto alla primitiva velocità. D'improvviso, Lloyd girò il fucile e si trovò a sbatterne il calcio in faccia ad Havilland, e poi ancora e ancora, finché dalla guancia non si strappò un frammento slabbrato d'osso e il sangue non cominciò a sgorgargli dagli orecchi. Poi la velocità scemò in una tenebra vertiginosa, e dal profondo del nulla una voce dolcissima gridò. «Vattene, Richard. "Vattene."»

27

La macchina della giustizia prese il sopravvento, e per nove giorni di fila, temporaneamente sospeso dal servizio e segregato al Parker Center, Lloyd rimase a guardare lo Stato della California e la Città e la Contea di Los Angeles, mentre seppellivano il dottor John Havilland sotto una valanga di imputazioni penali, una montagna di mandati di comparizione basati sul suo verbale d'arresto di 94 pagine e le memorie scritte e registrate di Havilland.

La prima incriminazione era per l'omicidio di Martin Bergen. Il procuratore distrettuale di Malibu prevedeva che il caso fosse chiuso immediatamente, perché un agente veterano di tutto rispetto aveva assistito all'omici-

dio e l'imputato non sembrava avere parenti noti o amici che potessero elevare imbarazzanti querele contro il sergente Lloyd Hopkins o il Dipartimento di polizia di Los Angeles per il mancato rispetto della giurisdizione durante l'"arresto".

Ulteriori incriminazioni collaterali arrivarono in fretta, a mano a mano che gli agenti federali incaricati dell'indagine sull'omicidio di Howard Christie si facevano avanti, e sequestravano tutto il sequestrabile appartenente ad Havilland nell'ufficio di Century City, nel suo condominio di Beverly Hills e nella casa di Malibu. Solo gli appunti portarono a tre imputazioni per omicidio di primo grado, dopo che dei periti calligrafici ebbero esaminato brani accertati degli appunti del Dottore, insieme alle annotazioni del suo diario in cui diceva di aver ordinato a Thomas Goff di "uccidere il gestore del negozio di liquori all'incrocio fra il Sunset e la Hollywood Freeway come prova del suo desiderio di andare oltre e più oltre". I brani collimavano: ne erano risultate tre imputazioni per omicidio di primo grado e una per associazione a delinquere.

Gli agenti avevano inoltre trovato menzione di un vecchio deposito di East Los Angeles, e una volta controllato l'edificio vi scoprirono una berlina Toyota gialla e il cadavere in avanzata decomposizione di Thomas Goff. Sul cruscotto dell'auto venne trovata l'impronta dell'indice destro di John Havilland. Il procuratore distrettuale della Città di Los Angeles ordinò un'ulteriore incriminazione per omicidio. I federali non erano riusciti a trovare prove concrete che collegassero Havilland all'omicidio di Howard Christie, e avevano rinunciato.

Dopo quattro giorni dall'inizio della clausura forzata, il capitano Fred Gaffaney fece visita a Lloyd al suo domicilio in sala dattilografia per dirgli che qualsiasi rapporto avesse eventualmente presentato per spiegare la presenza di Martin Bergen nella casa di Malibu sarebbe stato accettato solo se avesse acconsentito a decurtare ogni riferimento all'ex agente Jacob Herzog, ai dossier del DPLA rubati, ai responsabili della sicurezza aziendale e ai loro incartamenti. I vari procuratori fino a quel momento coinvolti nel caso avevano letto le 94 pagine della sua epica e l'avevano giudicata "esageratamente esplicita" e "potenzialmente imbarazzante ai fini del procedimento legale". Lloyd acconsentì. Gaffaney sorrise e gli disse che era una saggia decisione, perché in caso di rifiuto sarebbe stato sommariamente silurato dal Dipartimento. Prima di andarsene, Gaffaney aggiunse che sarebbe comparso davanti alla giuria istruttoria entro due giorni. Gli chiese se per caso aveva taciuto ulteriori informazioni. Lloyd mentì dicendo di no.

I discepoli di John Havilland vennero presi in custodia, interrogati e rilasciati dopo aver firmato delle deposizioni in cui descrivevano il loro rapporto con "Doctor John". Ad aiutare i procuratori e gli agenti investigativi del procuratore distrettuale c'era uno "splagiatore" che di solito si occupava dei seguaci delle sette religiose. La pressione combinata degli agenti funzionò in quattro casi su cinque, e i risultati furono dettagliati resoconti di lavaggi del cervello, esperimenti con droghe e perversioni sessuali. Solo William Nagler rifiutò di parlare. Urlava il suo *mantra* e farneticava di "film dell'orrore", e alla fine venne affidato alle cure dei genitori, che lo mandarono in una costosa clinica privata. I procuratori distrettuali furono generalmente soddisfatti degli interrogatori: le deposizioni erano uno zuccherino per la giuria istruttoria, e avrebbero risparmiato ai tristi plagiati la vergogna della comparsa in tribunale.

Che a Lloyd non venne risparmiata. Parlò per quattro ore di fila, ripetendo quasi parola per parola la versione rifatta del suo verbale d'arresto, in cui ometteva Herzog, i dossier della sicurezza e il ruolo di Martin Bergen nell'indagine. Lloyd spiegò la presenza di Bergen nell'abitazione della morte come la semplice ansia di un giornalista a caccia di un articolo. Quando Lloyd ebbe concluso la narrazione, non parlò di Richard Oldfield né di Linda Wilhite e di come si trovassero nella casa, o di come mai si fosse trovato privo di sensi all'arrivo della prima squadra di agenti dello Sceriffo. Quando fece ritorno al tavolo dei testimoni, Fred Gaffaney gli rivolse un sorriso e gli diede buone notizie: le violazioni del regolamento del DPLA gli sarebbero costate solo una sospensione dal servizio di trenta giorni senza paga, come punizione per il suo comportamento da giustiziere.

L'ultimo testimone ad apparire di fronte alla giuria istruttoria fu un medico legale della Contea di Los Angeles, che dichiarò che la valanga di incriminazioni rovesciate su Havilland era superflua, in quanto la caduta del Dottore da una rampa di scale, immediatamente precedente al suo arresto, gli aveva procurato gravi e irreversibili lesioni cerebrali. Havilland era destinato a passare da vegetale il resto della vita, senza sapere chi, cosa o dove fosse. L'impatto subito nella caduta aveva riaperto ferite derivanti da un vecchio trauma cranico, quadruplicando l'estensione del danno neurologico. Il medico legale concluse dichiarando: "Ho cercato di spiegargli che ero un medico, che ero venuto a curarlo. È stato come cercare di spiegare la relatività a una rapa. Continuava a fissarmi con un'aria tanto patetica. Non aveva la minima idea che fosse tutto finito".

Ma Lloyd sapeva che non lo era affatto. Restava la questione irrisolta del film dell'orrore e del perché del comportamento di Linda nel rifugio sulla spiaggia. E una volta sistemata la cosa, restava il tributo a Marty Bergen.

Nove giorni dopo l'incidente, che la stampa aveva battezzato "il massacro di Malibu", Lloyd venne liberato dalla sua "incarcerazione volontaria" al Parker Center. Restavano altri 21 giorni al termine della sua sospensione, e gli fu detto di rimanere a Los Angeles per le due settimane successive e mantenersi disponibile per la miriade di procuratori intenti a lavorare sul caso Havilland. Gli fu anche ordinato di non parlare con alcun rappresentante dei media e astenersi da incarichi di polizia a qualunque livello.

Una volta ritornato libero di vagare per Los Angeles, Lloyd scoprì che John Havilland era diventato un lugubre oggetto di culto. Lo psicanalista era ancora su tutte le prime pagine, e tutta una serie di comici d'avanspettacolo lo avevano preso a soggetto dei loro sketch. Il "Big Orange Insider" lo aveva battezzato il "Dottore delle Streghe", e la canzone di David Seville and the Chipmunks del 1958, *Witch Doctor*, era stata reincisa e stava scalando la *Top 40*. Charles Manson, intervistato nella sua cella della prigione di Vacaville, aveva definito il dottor John Havilland un "tipo a posto".

Le autorità mediche nella prigione della Contea di Los Angeles confermarono che il Dottore era un vegetale, e Lloyd resistette al lugubre impulso di far visita all'avversario nella sua cella imbottita, rivolgendo la frase "film dell'orrore" a quello che restava del suo cervello. Invece, prima di tornare a casa o abbandonarsi alle amenità, si diresse al numero 4109 di Windemere Drive.

Niente adesivi del DPLA O dei federali sulle porte e sulle finestre; strati di polvere indisturbata sulle giunzioni di porte e stipiti. Una villetta come mille altre sulle Hollywood Hills. Lloyd sospirò nel circumnavigare la casa a piedi. Ostruzionismo. Non aveva fatto cenno di Oldfield in nessuno dei rapporti ufficiali né nei comunicati precedenti, e i federali che avevano preso in custodia Havilland non erano incappati nel nome di Oldfield, o avevano deciso di ignorarlo. Nella loro pavida ansia di cancellare Jack Herzog, il DPLA e l'FBI avevano deciso di non svegliare i cani tirapiedi di John Havilland.

Lloyd si introdusse nella casa da una finestra del retro e andò diritto alla camera da letto. Sul pavimento di moquette era disteso un materasso, identico a quello del frammento di pellicola nel laboratorio di Billy Nagler.

Una parte della moquette vicino alla finestra era macchiata di qualcosa di bruno-rossastro. Ricordando la benda che aveva trovato nel giardino il giorno prima dell'apocalisse di Malibu, Lloyd si chinò a esaminarla. Sangue.

Una volta controllato il resto dell'abitazione, Lloyd vide che era stato vuotato di ogni oggetto personale. Niente abiti maschili, niente articoli da toeletta, niente documenti legali o personali. Solo pietanze, mobili e impianti sanitari. Oldfield era scappato. E a giudicare dalla polvere sugli stipiti, doveva avere un ottimo vantaggio.

Mentre faceva ritorno al Parker Center, si tolse dalla mente ogni pensiero riguardante Linda Wilhite, e arrivò a una conclusione concreta. Havilland, o forse Oldfield, doveva aver distrutto la pellicola. Se il Dipartimento o i federali lo avessero scoperto, lui l'avrebbe saputo. Ancora una volta si trovava di fronte a teorie e prove circostanziali.

All'agente Artie Cranfield ci vollero meno di dieci minuti per identificare la materia bruno-rossastra come sangue di gruppo 0 positivo. Armato di quel dato, Lloyd chiamò l'Ufficio Persone Scomparse del DPLA e chiese tutte le statistiche disponibili su donne di razza caucasica di età dai venticinque ai quarant'anni con sangue 0 positivo scomparse negli ultimi dieci giorni. Alla descrizione corrispondeva una sola donna: Sherry Lynn Shroeder, 31 anni. La scomparsa era stata denunciata dai genitori sei giorni prima. Lloyd pianse nel sentirsi leggere dall'addetto l'ultimo impiego conosciuto della vittima: la Junior Miss Cosmetics.

L'aveva guardata varcare la soglia.

Con il volto rigato di lacrime, Lloyd corse nei corridoi e uscì dal Parker Center, rendendosi conto di essere esonerato e che non bastava; rendendosi conto che la donna che voleva amare era innocente in quell'arazzo maligno e che era stata violata psicologicamente da uno squilibrato. Nel parcheggio, pestò i pugni sul cofano e prese a calci la griglia del radiatore e strappò via l'antenna, scagliandola lontano come un proiettile odioso contro il monolito di dodici piani che esauriva in sé tutto ciò che lui era. Rivolse un voto a Sherry Lynn Shroeder e partì pronto a sondare le profondità dello stupro subito dalla sua amante-puttana.

Una chiamata alla Telecredit gli rivelò che il totale accreditato sul conto corrente di Linda Wilhite ammontava a 71.843 dollari, e che la donna non aveva fatto acquisti per grosse somme con nessuna delle sue carte di credito. Richard Oldfield aveva chiuso i suoi tre conti correnti e libretti di risparmio, e venduto una grande quantità di azioni IBM per un totale di

91.350 dollari.

Una visita all'Aeroporto Internazionale di Los Angeles con foto della Motorizzazione di Linda e Oldfield gli aveva fatto scoprire che Oldfield era salito su un volo per New York quattro giorni dopo l'omicidio di Malibu, pagando il biglietto in contanti e con un nome diverso. Linda l'aveva accompagnato all'uscita. Un facchino dai riflessi pronti disse a Lloyd che i due non avevano l'aria di essere fidanzati, sembravano piuttosto fratello "perdente" e sorella "vincente".

Lloyd fece ritorno a Los Angeles sentendosi geloso e stanco e un po' spaventato di dover tornare a casa, spaventato di poter scoprire che si era dimenticato qualcosa. Presto avrebbe dovuto trovarsi di fronte a Linda, ma prima doveva un omaggio a un compagno caduto.

La padrona di casa di Marty Bergen aprì la porta dell'appartamento del suo ex inquilino e disse a Lloyd che la gente del "Big Orange Insider" era venuta a riprendersi la vecchia mobilia logora e la macchina per scrivere, dicendo che Bergen li aveva lasciati in eredità al giornale nel suo testamento di diritto comune. Lei aveva lasciato portar via tutto perché non aveva valore, ma aveva tenuto la scatola che conteneva il libro a cui stava lavorando, perché lui le doveva ancora due mesi di affitto e la donna sperava di rifarsi vendendolo ai giornali. Gli chiese se era reato.

Lloyd scosse il capo, poi prese il portafogli e le diede tutto il contante che conteneva. Lei accettò con gratitudine e corse nel corridoio fino al proprio appartamento, facendo ritorno con uno scatolone pieno di pagine dattiloscritte. Lloyd glielo prese di mano e le indicò la porta. La donna si precipitò con ansia fuori dall'appartamento, lasciandolo solo a leggere.

Il manoscritto consisteva di più di cinquecento pagine, e i caratteri erano contornati di commenti scritti in rosso che facevano pensare a una collaborazione completa. Era la storia di due guerrieri medievali: uno prodigo, l'altro casto. I due amavano la stessa donna, una principessa che poteva venire conquistata solo varcando mura di fuoco concentriche raggruppate ad anelli traboccanti di mostri progressivamente più orribili e assetati di sangue. I due guerrieri iniziavano come rivali, ma diventavano amici a mano a mano che si avvicinavano alla principessa e combattevano i demoni, che penetravano i guerrieri nel corso del loro percorrere le forche caudine di fuoco. I due sviluppavano una comunanza telepatica e diventavano ognuno il guardiano spirituale dell'altro. Quando si trovavano di fronte all'ultimo muro di fuoco, rifiutavano la simbiosi e si preparavano a battersi l'uno contro l'altro fino alla morte.

A quel punto il manoscritto terminava, sostituito da discussioni in due diverse grafie. La qualità della prosa andava calando negli ultimi capitoli. Lloyd immaginò Jack Herzog, spinto quasi al limite dal Dottore delle Streghe, mentre cercava di creare poesia dall'orrore della propria vita ormai al tramonto. Quando finalmente posò il libro, Lloyd non avrebbe saputo dire se fosse bello, brutto o se lo lasciasse indifferente: sapeva solo che doveva venire pubblicato come inno in onore ai morti di Los Angeles.

L'inno diventò una marcia funebre mentre si dirigeva all'appartamento di Linda Wilhite, con la speranza che non ci fosse, in modo che lui potesse tornare a casa e prolungare il sogno di come sarebbero potute andare le cose.

Ma lei c'era.

Lloyd entrò dalla porta semiaperta. Linda sedeva sul divano del soggiorno, a leggere gli annunci economici del "Times". Quando alzò gli occhi e sorrise, lui rabbrividì. Nessun "come sarebbero potute andare le cose". Lei intendeva dirgli la verità.

«Ciao, Hopkins. Sei in ritardo.»

Lloyd indicò col capo gli annunci. «Cerchi lavoro?»

Linda rise e gli indicò una sedia. «No, imprese in vendita. Cinquantamila e un attestato della banca, e ho la concessione per un Burger King. Che te ne pare?»

Lloyd si sedette. «Non è nel tuo stile. Hai visto qualche bel film di recente?»

Linda scosse lentamente il capo. «Ne ho visto un'anteprima. E una dei protagonisti me ne ha dato un riassunto dettagliato. L'unica copia l'ho distrutta io. Mi ero dimenticata di quanto fossi in gamba, Hopkins. Credevo che non ci fossi arrivato.»

«Sono il migliore. Conosco perfino il nome della vittima. Vuoi sapere chi era?»

«No.»

Linda si strinse le mani e le portò al petto, poi si bloccò nel rendersi conto che stava imitando inconsciamente la posa adorante di Billy Nagler. «Perché, Linda? Cosa cazzo è successo fra te e Oldfield?»

Linda unì i polpastrelli, poi si accorse di quello che stava facendo e si infilò le mani nelle tasche. «Il film era una replica pazzesca della morte dei miei genitori. Havilland ha costretto Richard a realizzarla. Mi ha mostrato una parte del film nel suo ufficio. Io ho perso la testa e ho urlato. Richard mi ha immobilizzata, e poi mi hanno sedata e condotta a Malibu. Io e Ri-

chard abbiamo parlato. Gli ho tirato fuori quell'unico barlume di moralità e sanità mentale che aveva. L'ho convinto che poteva veramente andarsene come se quel film e Havilland non esistessero. Ci stavamo preparando ad andarcene quando Havilland ha gridato: "Ora!" e Marty Bergen avrebbe potuto venire via con noi. Ma poi sei arrivato tu con quel tuo fucile.»

Quando vide che Lloyd rimaneva in silenzio, Linda disse: «Tesoro, era la cosa giusta, e per questo ti voglio bene. Io e Richard siamo scappati di corsa, e avresti potuto sguinzagliarci dietro i poliziotti, ma non l'hai fatto per quello che provavi per me. In questa storia non ci sono ragioni o torti. Non l'hai capito?»

Lloyd distolse lo sguardo dal nulla. «No, per niente. Oldfield ha ucciso una donna innocente. Deve pagare. E poi ci siamo noi due. A questo ci hai pensato?»

«Richard ha già pagato» sussurrò Linda. «Lo sa Dio se ha pagato. Per tua informazione, è già lontano. Non so dove sia, e non lo voglio neanche sapere, e anche se lo sapessi non te lo direi.»

«Ti rendi conto di quello che hai fatto? Te ne rendi conto, porca puttana?»

Il sussurro di Linda fu quasi impercepibile. «Sì. Ho pensato che potevo lasciarmi tutto alle spalle, e ho anche convinto qualcun altro a farlo. Lui merita questa possibilità. Non scaricarmi addosso il tuo senso di colpa, Hopkins. Se Richard non fosse incappato in Havilland, non avrebbe mai fatto male a una mosca. Che probabilità ci sono che possa incontrare un'altra persona come il Dottore delle Streghe? È finita, Hopkins. Lascia che vada così.»

Lloyd strinse i pugni e fissò il soffitto per ricacciare indietro le lacrime. «Non è finita. E noi due?»

Linda gli posò una mano esitante sulla spalla. «Non ho mai visto Richard far male a nessuno, ma ho visto quello che hai fatto tu ad Havilland. Se non l'avessi visto, forse avremmo potuto fare una prova. Ma ora anche questo è finito.»

Lloyd si alzò. Quando Linda gli ritirò la mano dalla spalla, lui disse: «Io inseguirò Oldfield. Cercherò di tenerne fuori il tuo nome, ma solo se potrò farlo. In un modo o nell'altro, lo prenderò.»

Linda si alzò in piedi e prese le mani di Lloyd. «Non ne dubito neanche per un minuto. Questa scena si sta facendo buffa e triste e bizzarra, Hopkins. Vuoi stringermi un minuto e poi andartene?»

Lloyd chiuse gli occhi e strinse fra le braccia la donna più bella che a-

vesse mai visto, chiudendo così la parentesi losangelena del caso Havilland. Quando sentì che Linda iniziava a ritrarsi dall'abbraccio, si girò e se ne andò, pensando che era finita e che non sarebbe finita mai, pensando a come far pubblicare il libro di Herzog e Bergen.

Fuori, la notte brillava tra lo sfrecciare di luci del traffico e le fiamme di un incendio in lontananza. Lloyd andò a casa e si addormentò sul divano ancora vestito.

FINE